

CORIDALI.



A
B
C
D
E
F

due specie, delle quali scrisse egli in questo modo: La Fumaria della prima specie, la qual chiamano Piedi di Gallina, e che nasce nella muraglia, e lungo le siepi, con rami sottilissimi, e sparsi, e con fiore purpureo, quando si cava il succo dalla verde, leva via le caligini de gl'occhi; e però si mette ne' medicamenti di quelli. L'altra è simile a questa nel nome, e ne gl'effetti, e nasce ramuscolosa, e molto tenera, con frondi similial Coriandro, di colore di cenere, e con fiore purpureo. Nasce ne gl'horti, e ne' campi tra le Biade, e tra gl'Orzi. Mefsa ne gl'occhi chiarifica, ma fa lagrimare come il fumo, dal che s'hà ella preso il nome di Fumaria. Questa medesima proibisce, che non rinascano i peli stirpati dalle palpebre. Tutto questo disse Plinio. Ma qual sia questa seconda specie di Fumaria, descritta parimente da Actio, dicemmo di sopra nel terzo libro, trattando dell'Aristolochia, e Piftolochia, dove potrà ricorrere chi sia desideroso d'intenderne più lungamente. Oltre a ciò ritrovo ne' nomi delle piante: che attribuiscono alcuni a Dioscoride, che la Fumaria d'alcuni è stata chiamata Carydalion: onde hò molte volte meco stesso discusso, se Galeno nell'undecimo libro delle facultà de' semplici scrivendo della Lodola, chiamata da i Greci Corydos, dove fa mentione d'una herba chiamata Corydalis, havefse qui inteso della Fumaria; imperoche tali sono le fue parole: Questo hò aggiunto al nostro ragionamento per voler chiaramente manifestare questo animale, cioè la Lodola, e quanti peli diritti habbia ella sul capo, per haverla io sperimentata con utilità ne' dolori colici: & hò veduto, che per questo ella sia ben dimostrata a coloro, che non la conoscono; percioche vi conferisce parimente quell'herba chiamata Corydalis. Questo tutto disse Galeno. Ma se Galeno habbi qui inteso della Fumaria nostra volgare, ò di qualche altra sua specie, io veramente, non hò ardire d'assertare; imperoche scrivendo della Fumaria Galeno nel settimo libro delle facultà de' semplici, non fece memoria alcuna, che valesse ella ne' dolori colici. Il che mi fa non poco suspicare, che intenda Galeno per la Coridali qualche altra specie di Fumaria: e però non mi dispiace la opinione d'alcuni, i quali vogliono che la CORIDALI sia quella pianta, di cui hò posto qui la figura, chiamata d'alcuni Split; imperoche questa è congenera con la Fumaria maggiore: e sò ancora che ne' dolori colici è efficacissima, e s'ancora i fiori quasi di forma d'augelletti simili alle Lodole. Cresce questa pianta con foglie, come di Coriandro, ma più piccole, e più sottili: fa i gambocelli alti un sommeso, sottili, ramosi, e ben carichi di foglie, con fiori (come hò detto) simili ad augelletti. Hà molte, e copiose radici, lunghe, bianchiccie, e sottili. Dassi la polvere di tutta la pianta utilmente à bere nel Vino ne' dolori colici, e molti affermano haver quest'herba altre varie, e diverse virtù, le quali per hora mi taccio, per non haverne alcuna sicurezza. E però non m'è parso (ancora che fuor d'ordine) di tralasciare questo passo. Ma ritornando alla Fumaria, dico che di lei scrisse Mesue, così dicendo: Il Fumusterræ si connumerava tra le medicine solutive benedette, ma pare, che la troppa sua abbondanza gli levi non poco d'autorità, e di valore. Nè solamente è egli solutivo, ma corroborava, e conforta ancora le viscere, facendo unire insieme i villi loro. Non hà in se (per quanto si vede) parte alcuna nociva, e però non molesta punto chi lo toglie. Bene hà egli bisogno d'esser fortificato alla sua operatione, il che si fa, mettendo con esso i Mirabolani, la Sena, il Siero Caprino, la Grana, e l'Uva pafsa. Il migliore è quello, che ben verdeggia, le cui frondi sono aperte, e non crespe, & il fiore quasi di colore di Viole. Il tempo più congruo di raccolto è nel principio della primavera, e così farne il succo. Dissero alcuni esser di temperamento frigido, altri dissero altrimenti. Ma dicendosi il vero, declina veramente egli al caldo, quantunque sia meno del-

la frigidità sua, nondimeno domina più la calidità nella sua superficie. E' secco nel secondo ordine, e il suo seme e caldo. Conosceti la qualità calda, che si ritrova in lui, dalla sua amarezza, e d'un certo poco d'acutezza, che vi si sente. Onde è egli assottigliativo, penetrativo, aperitivo dell'opillationi, solutivo della natura, & hà dalla qualità frigida la stiticità, l'aggregatione, e la virtù confortativa; ma la stiticità è più che non è la sua amaritudine. Solve agevolmente il corpo, e purga la colera, e gl'humori adusti. Estendesi non solamente la virtù sua fino al fegato, ma ancora alle vene, e mondifica, e chiarifica il sangue. E' valorosamente medicina à tutte l'infermità coleriche, e che procedono da gl'humori adusti, come cancri, lepra, rognà, volatiche, e simili, e parimente à tutte l'infermità, che procedono dall'opillationi. Conforta il Fumus terræ lo stomaco, il fegato, e tutte l'interiora, e corrobora le membra mollificate: conferisce alle febbri coleriche, & à quelle che procedono da oppillationi. Scrisse Galeno al 7. delle facultà de' semplici, così dicendo La Fumaria è partecipe di qualità amara, & acuta, nè veramente è ella del tutto spogliata dell'acerba; il perche provoca copiosamente l'orina colerica, e sana l'opillationi, e le debolezze del fegato. Il suo succo assottiglia la vista, facendo non poco però lagrimare, come fa il fumo, dal che è stata nominata Fumaria. Soleva usar quest'herba un certo plebeo per confortare lo stomaco, e per lubricare insieme il corpo. Seccava costui l'herba, e la riponeva, poscia quando la voleva usare per far solvere il corpo, la dava con acqua melata, e quando per confortare lo stomaco, con Vino bene inacquato. Chiamano i Greci la Fumaria Καρπός: i Latini Capnos, & Fumaria: gl'Arabi Scchiterig, & Saheteregi: gli Speciali Fumusterræ: i Tedeschi Erdtrauch: li Spagnuoli Palomilha: i Francesi Fumeterre.

Fumaria
scritta da
Galeno.

Nomi.

Del Loto domestico. Cap. 113.

IL Loto domestico, ilqual chiamano alcuni Trifoglio, nasce ne gl'horti. Il suo succo insieme con Mele, risolve l'argeme, le nuvolette, l'albugini, & ogni caligine de gli occhi.

Del Loto salvatico. Cap. 114.

IL Loto salvatico, ilqual chiamano Trifoglio minore, nasce abbondantissimo in Libia, con fusto alto due gombiti, e spesse volte maggiore, e pieno di molti ali: le frondi sono simili a quelle del Trifoglio de i prati, & il seme simile a quello del Fiengreco, ma molto minore, di gusto medicinale. Hà virtù di scaldare, e di costringere leggermente; unto con Mele purga le macole, & altri difetti della faccia. Bevestrito per se stesso, o vero con seme di Malua utilmente nel Vino, o vero nel pasco contra a i dolori della vescica.

LQTO DOMESTICO.



Loti, e loro esaminatione.

Opinioni d'alcuni.

Quale sia il Loto domestico scritto da Dioscoride, non si può veramente affermare. Ma sono alcuni, tra i quali il Gesnero nel suo gran volume de quadrupedi, che vogliono, che il Loto domestico sia il Trifoglio commune che nasce ne' prati, & in ogn'altro luogo, ingannati forse per haver scritto Dioscoride, che sono alcuni che chiamano il Loto domestico Trifoglio, come disse parimente del Loto salvatico. Ma si conosce l'error di costoro per dire Dioscoride, che il Loto salvatico è simile al Trifoglio de' prati; imperochè s'havesse egli inteso che il Loto domestico fusse il Trifoglio de' prati, haverebbe scritto che nasceva ne' prati, e non ne gl'horti, e sarebbeli bastato il dire, che il Loto Salvatico fusse simile al domestico. Il che conclude, che altra pianta sia il Loto, & altra il Trifoglio. Altri sono che mettendosi à indovinare, si pensano, che sia il Loto il volgar Meliloto delle Speciarie; imperochè non sono le sue frondi dif-

A simili da quelle del Trifoglio, e nasce non solamente ne' prati, ma ancora ne' giardini, e ne gl'horti. Ma non hò io cosa, che m'induca à provare, o à contradire all'opinione di costoro, vedendo che più presto si confidano di dir ciò per certa loro opinione che con il testimonio de gli scrittori. Ma crederò ben io, terrò per certo, che il Loto domestico sia quel Trifoglio odorato, che chiamano à Roma Tribolo, & in altri luoghi d'Italia Trifoglio Cavallino; imperochè non solamente hà egli le foglie tanto simili al Trifoglio volgare, che vien chiamato parimente Trifoglio: ma per haver io certa sperienza, che il suo succo leva via, & astringe le nuvolette de gl'occhi. Le Speciarie in Germania, e di Boemia ancora, l'usano per il Meliloto, e forse con miglior successo, che non fanno quelle d'Italia. E' pianta soavemente odorata, e però i Profumieri ne fanno l'acqua lambiccata per dar buon odore alle lor compositioni. Il Salvatico, ilquale nasce in Libia copioso, non hò fin' hora veduto io in Italia, quantunque forse vi nasca. Ma sò bene, che in

LQTO SALVATICO.



Boemia nasce egli copioso con foglie di Trifoglio, il gambo alto un gombito, e ramofo i fiori ne' capitelli celesti, e il seme di Fiengreco, se ben' assai min. e del medesimo odore, di cui è qui posta la figura, Scrisse d'amendue i Loti Galeno al settimo delle facultà de' semplici, così dicendo: Il Loto domestico, il qual chiamano alcuni Trifoglio, è mediocrementemente digestivo, & disseccativo; e parimente è mediocrementemente caldo, e frigido, & imperò temperato. Il salvatico nasce abbondantissimo in Libia, il cui seme è caldo nel secondo ordine, & hà alquanto dell'asterfivo. Chiamano i Greci il Loto domestico *Λωτος ἡμερος*; & il salvatico *Λωτος ἄγρος*; i Latini il domestico *Lotus sativa*; & il salvatico *Lotus sylvestris*: gl'Arabi amendue, e quello d'Egitto indifferentemente *Handachocha*, *Garch*, & *Thust*.

Del Citiso. Cap. 115.

L Citiso è una pianta tutta bianca, come il Rhamo, e produce i suoi rami alti un gombito, e qualche volta maggiori, attorno à i quali sono le frondi simili à quelle del Fiengreco, ò vero del Loto Trifoglio, ma minori, e con il dorso più eminente. Queste trite con le dita, spirano odore di Ruchetta, e gustate sono simili à i Ceci. Hanno le frondi virtù d'infrigidire: peste, & impiastrate con Pane, risolvono i tumori, che cominciano: la decoctione bevuta, provoca l'orina. Seminano alcuni il Citiso appresso all'Api, credendosi, che'l suo grato sapore l'alletti, e l'intenga.

CITISO:



A Ervo, e di Medica, feminando coral herbe ne' campi per questo effetto. Onde essendo indotto da queste ragioni, nè curandomi all' hora d' investigar più avanti, mi persuadeva, che se l'herba fusse in Italia, che rappresentasse il Citiso non potesse esser altra pianta, che quel Trifoglio odorato, il quale habbiamo poi conosciuto esser il vero Loto domestico. Ma considerando poscia più accuratamente sopra ciò, e leggendo più avanti ne' buoni autori, conobbi veramente esser io in manifesto errore. E però hora non mi rincrescerà à lasciar da parte la prima opinione, & affermare costantemente, che'l Citiso sia altra pianta, che quella, che già pensava, e che sia albero, e

B non herba; imperoche non voglio in alcun modo essere del numero di coloro, che per sostentare le loro opinioni pertinacemente, più presto vogliono mantenere il falso, che ritirarsi dall'errore. A mutare dunque opinione, che'l Citiso fusse più presto albero, che herba m'indusse prima Galeno leggendo io il suo primo libro de gl'antidoti, dove scrive, che'l Citiso è una pianta della grandezza del Mirto, con queste parole: In Misia ancora in quella parte, che confina con la nostra provincia, è un certo luogo chiamato Brittone, nel quale ritrovai il Mele non senza gran meraviglia simile à quello d'Athene. Quivi era un colle non grande, falso tutto, e pieno d'Origano, e di Thimo, e

C in un'altra parte era per tutto il Citiso. Da i cui fiori scrivono gl'autori tutti, come per una bocca, che l'Apiricolgono copiosissimo Mele. E' il Citiso pianta frutticosa, che cresce tanto alta, quanto il Mirto. Questo tutto disse Galeno. A cui par che sottoscriva Plinio al terzo capo del 12. libro, così dicendo: Ritrovai ancora un'altra sorte d'Ebeno frutticoso, come il Citiso, disperso per tutta l'India. Et al 38. capo del 16. libro connumerando il Citiso tra gl'altri alberi, diceva pur egli: Tutto duro come un'osso è l'Elice, il Corniolo, il Rovero, il Citiso, il Moro, l'Ebeno, il Loto, e tutti gl'altri, che dicemmo non haver midollo. Ma tutto questo aveva avanti di lui scritto

D Teofrasto al 4. cap. del 5. libro dell'istoria delle piante. Oltre à ciò che'l Citiso sia albero ne fa testimonio Strabone scrivendo del Balsamo nel 16. lib. della sua Geografia con queste parole: Il Balsamo è un'albero odorifero simile al Citiso, & al Terebinto. Questo medesimo pare, ch'asserma Columella nella fine del 5. lib. dove trattò egli de gl'alberi; imperoche havendo qui lungamente scritto del Citiso, disse ponendo fine, esser itato detto assai de gl'alberi. Il che dimostra, che tra gl'alberi comprehendesse egli ancora il Citiso. Per tutte adunque queste ragioni, & autorità non si può se non dire, che'l Citiso sia un'albero non molto grande, come sono i Mirti. La pianta del Citiso, di cui è qui la figura, mi mandò già à donare il nobilissimo Signor Giacom'Antonio Cortuso gentilhuomo Pado-

E vano, e per quanto si vede per tutte le note dimostra apertamente d'essere la vera; imperoche non solamente le foglie, & il colore di tutta la pianta nè fa testimonio, ma ancora la materia del suo legno, la quale è nera, e molto dura, come quella dell'Ebeno. Nasce (come asserma il Maranta) il Citiso copiosissimo nel Reguo di Napoli, e forsi ancora in altri luoghi d'Italia, non ancora conosciuti. Non mancano però moderni, che scrivono, come fa il Gesnero nel suo grande volume de quadrupedi, d'haver veduto, e raccolto il Citiso nelle selve d'Italia, e in altri luoghi

F salvatici, natovi per se stesso. Ma temo che s'ingannino di gran lunga; imperoche, per quanto io posso cavare da gli scritti loro, prendono così per il Citiso la Colutea chiamata da Teofrasto. Nè però questo dico io, perche creda, che'l Citiso non nasca per se medesimo, sapendo che scrive Columella al quarto capo del nono libro, della sua agricoltura, ritrovarsi Citiso domestico, e salvatico; ma per haver scritto Plinio, che'l Citiso era rara pianta in Italia. Del domestico scrisse Columella all'ultimo cap. del 5. libro diligentissimamente, con queste parole: E' tra l'altre cose

Il Citiso è albero, e non herba.

Citiso scritto da Columella.

Hebbi già io opinione, che'l CITISO (se però nascesse egli in Italia) non fusse altra pianta, che quella specie di Trifoglio odorato, che chiamano à Roma Tribolo, e in molti altri luoghi Trifoglio Cavallino, per esserne i Cavalli avidissimi alla paitura. Nella qual credenza andava perseverando, per non ritrovar pianta, che più mi paresse rassemblerli al Citiso, che questa. In cotale dunque opinione mi fece primamente cader Plinio, per haver egli scritto, che il Citiso tanto piace à i Buoi, & à i Cavalli, che gustandolo non fanno stima dell'Orzo; imperoche sapendo io per certo, che i Cavalli tanto son ghiotti di questa pianta, che non si curano d'Orzo, nè di Vena, nè d'ogn'altra sorte di Biada; mi pareva di dover credere, che fusse ella il vero Citiso, e massimamente vedendo io in lei molte sembianze di Citiso; Il che tanto più credeva, quanto vedeva, che Dioscoride scriveva del Citiso tra l'herbe, e non tra gl'alberi. etrà i fruttici, cosa veramente, che mi faceva del tutto persuadere, che'l Citiso fusse herba, e non albero, e massimamente essendo cosa chiara, che i Buoi, i Cavali, & altri simili animali atti alla coltura de' terreni, più presto si pascono d'herbe, che di frondi d'alberi; imperoche ritrovo, che gl'antichi pascevano il lor bestiaime d'

bisogno, che sieno i luoghi delle ville abbondanti di Citiso, per esser egli utilissimo alle Galline, alle Capre, à i Buoi, & ad ogn'altra sorte di bestiame; per cioche fa presto ingrassare, e genera nelle pecore copiosissimo Latte; e perche ancora si può usar verde per pasturare gl'ani mali otto mesi continui, e dipoi secco l'resto dell'anno. Oltre à ciò si può egli piantare in ogni terreno, quantunque magrissimo, essendo sua natura di crescere in ogni luogo, e di non curarsi di nocimento alcuno. Il secco è molto convenevole alle donne, che lattano, e non hanno Latte à sufficienza; imperoche macerandosi per tutta una notte nell'acqua, e dandosi loro à bere l'infusione alla quantità di tre hemine con un poco di Vino, le preserva sane, e fa che i fanciulli ritrovano abbondantissimo Latte. Scrisse ancora Plinio al 24. capo del 13. libro, così dicendo: Il Citiso è un'arbuscello predicato d'Aristomaco Atheniese con maravigliose lodi per la pastura delle Pecore, e secco per li Porci. E' utile quanto l'Erno, ma saria più presto, quantunque poco se ne dia, ingrassa in breve tempo, di modo, che il bestiame fa più stima del Citiso, che dell'Orzo. Non è pastura che generi più Latte, nè migliore, che preserva come medicina il bestiame d'ogni infermità. Nè conferisce egli solamente à i quadrupedi, ma alle donne ancora, che lattano; imperoche mescolandosi la decottione d'esso con Vino, genera loro copiosissimo Latte; il che è causa, che i fanciulli crescano più grandi, più gagliardi. Nutrisconsi del Citiso verde le Galline, e del secco bagnato nell'acqua. Scrisse Democrito, & Aristomaco, che non possano l'Api venir al manco, pur che non manchi loro la pastura del Citiso. La pianta nel rimirarla è canuta, e volendosi dirne brevemente, sono le sue foglie simili al Trifoglio più stretto. Fu il Citiso ritrovato prima nell'Isola di Cithno, e di quindi fu trasportato nell'Isola chiamata Cieladi, e dipoi in Grecia, per haver maggior abbondanza di Cascio. Il perche mi maraviglio, che sia egli così raro in Italia, e massimamente non temendo nè caldo, nè freddo, nè grandine, nè tempesta. Questo tutto disse Plinio. Laonde non posso se non maravigliarmi del Gesnero, il qual nel libro de quadrupedi, volendo provare che l'Egelo sia il Liburno di Plinio scrive, salvando la pace sua, assai inavvertentemente allegando Democrito, che l'Api hanno in odio il Citiso, non ricordandosi che non molto avanti aveva egli scritto d'autorità del medesimo, che dove sia pastura di Citiso, l'Api non si possano perdere, nè venire al manco. Oltre à ciò non ritrovo, che del Trifoglio odorato di cui è stato detto di sopra, facesse memoria alcuna Dioscoride, nè Galeno, nè verun'altro de gl'antichi; quantunque vogliano alcuni, che sia egli quel che chiama Teofrasto al 14. cap. del 7. lib. dell'istoria delle piante, Mel frugum, così dicendo: Sono alcune piante diverse di forma, e nientedimeno hanno un nome solo, di modo che sono equivoche, come è il Loto. Le cui specie sono più differenti di foglie, di fusti, di fiori, e di frutti. Tra le quali si connumera quello, che chiamano Mel frugum, ma però diverso così nell'uso de cibi, come nel non nascer egli ne' luoghi medesimi. Dalle quali parole si conosce, che il Trifoglio odorato non è il Mel frugum di Teofrasto; prima perche non è egli in uso ne' cibi; e poscia perche nasce ne luoghi medesimi, ove nascono i Lotti. Oltre à ciò appresso Plinio all'ultimo capo del vigesimo secondo libro col testimonio di Diocle, il Mel frugum non è altro che il Panico. Scrisse delle virtù del Citiso Galeno nel settimo libro delle facultà de semplici queste poche parole: Le foglie del Citiso sono digestive, come le foglie della Malva. Chiamano i Greci il Citiso *Kivrops*: i Latini *Cytisus*.

Citiso scritto da Plinio

Errore del Gesnero.

Opinione d'alcuni.

Citiso scritto da Galeno.

Nomi.

Del Loto d'Egitto. Cap. 116.

IN Egitto è ancora un Loto, il quale nasce ne i campi inondati dal fiume. Questo produce un gam-

Abo simile alle Fave, il fiore piccolo, bianco, simile al Giglio, il quale dicono, che s'apre al levar del Sole, e si serra nel tramontare, e s'asconde il capo sotto acqua, onde poscia esce fuori, come il Sole leva. Il capo suo è come de Papaveri, ma più grosso, nel quale è dentro il seme come di Miglio, il quale seccano gl'Egizj, e fanone Pane. Ha questo Loto la sua radice simile alle Mele Cotogne, la quale si mangia nei cibi cruda, e cotta. Mangiandosi cotta ha il medesimo sapore, che le tuorla dell'ova.

DEL LOTO d'EGITTO scrisse per lunga historia Teofrasto al 10. capo del 4. libro dell'istoria delle piante, così dicendo: Quello, che si chiama Loto, nasce per la più parte ne' piani, quando s'inondano le ville. Il cui fusto è simile à quello della Fava Egittia, & il frutto quasi come quello, ma minore, e più sottile. Nasce il frutto nel capo in quel medesimo modo, che nasce in quella Fava. Produce i fiori bianchi, quasi come di Giglio, de' quali molti sono insieme ferrati. Questi nel tramontar del Sole si ferrano, e si ritirano con la testa sotto acqua, e nel levarsi poscia s'aprono, & escono di sopra all'acqua; il che continuano di fare ogni giorno, fino che'l loro capo sia ben perfetto, e che cascano essi fiori. La grandezza del capo loro è tanto grande, quanto si sia ogni grosso Papavero. Alla cui similitudine è questo per intorno parimente intragliato. E' più abbondante di seme, il quale produce simile al Miglio. Dicono che quello, che nasce nel fiume Eufrate, sommerge i fiori, e'l capo nel coricar del Sole, e che sempre se ne scende al basso fino alle mezza notte, e che se ne va così à fondo, che non si può ritrovare con la mano, e che la mattina ritorna di poi sopra all'acqua, aprendo i suoi fiori nel nascer del Sole, e che fino à mezzo giorno s'alza tanto alto sopra all'acqua, quanto vi si ritira la notte. Raccogliono gl'Egizj questi capi, e ne fanno i monti; per cioche scaldandosi insieme, si putrefanno le scorze, e come sono putrefatte, le lavano nel fiume, e separano il seme, il quale macinano come è secco in farina, e fanone Pane per il cibo loro. La radice di questo Loto chiamato Coriso, è ritonda, e grossa come una Mela Cotogna, ricoperta da nera scorza, simile à quella delle Castagne. Il corpo suo di dentro è bianco, il quale cuocendosi tanto lessò, quanto arrostito è simile ne' cibi alle chiare dell'ova, e molto agreevole al gusto. Mangiasi ancora crudo ma è molto più grato cotto, tanto nell'acqua, quanto su i carboni. Questo tutto del Loto d'Egitto scrisse Teofrasto. Questa pianta chiama Serapione indifferentemente insieme con gl'altri due Lotti soprascritti Handachoca. Del cui seme pesto si sprema fuor l'Olio, che usano gl'Arabi ne' dolori delle giunture. Nè si fa l'Olio d'Handachoca del Trifoglio volgare, come ingannandosi stimano alcuni, ma del seme di tutti i Lotti, e di quel Trifoglio solamente, che si chiama Asfaltite. Trattò Galeno di questo Loto insieme con gl'altri al settimo delle facultà de' semplici, nè altro ne disse, se non che del suo seme se ne fa Pane. Chiamano i Greci il Loto d'Egitto *Λωτός αιγυπτίος*, i Latini *Lotus Aegyptia*: gl'Arabi *Handachoca*.

Del Miriofillo. Cap. 117.

IL Miriofillo è un gambo tenero, e solo, procedente da una sola radice. Ha copiose frondi, lisie, simili à quelle del Finocchio, onde s'ha preso il nome. Il fusto rosseggia, è vario, e quasi lartificiosamente polito. Nasce nelle paludi. Prohibisce l'infiammazioni, che vengono nelle ferite, quando vi s'impiastra con Aceto tanto verde quanto secco. Dassi con Acqua, e Sale à bere à coloro, che sono cagati da alto.

Quantunque sieno alcuni che vogliono come (quasi) poco di sopra dicemmo al capitolo del Mille-

glio
com
R I O
non
fogli
& ho
di fu
che
non
inga
riof

MIRIOFILLO.



UN'ALTRO MIRIOFILLO.



A le à quello, che ne dipinge Dioscoride, il cui ritratto hò qui posto io nel primo luogo, e nel secondo quello d'un altro Miriophillo, mandatomi da Pisa dal Clarissimo Medico, e famoso Sempliciſta Meſſer Luca Ghini. Fecene brevemente mentione Galeno nel fine del ſettimo libro, così dicendo: Il Miriophillo è così diſſeccativo, che ſalda le ferite. Chiamano i Greci il Miriophillo *Μυριοφυλλον*: i Latini *Myriophyllum*, & *Millefolium aquaticum*.

Miriophillo
ſcritto da
Galeno.
Nomi.

Della Mirrhide. Cap. II8.

B **L**A Mirrhide è ſimile nelle frondi, e parimente nel fuſto alla *Cicuta*, la cui radice è lunguetta, tenera, e tonda. ſoave ne i cibi. Queſta bevuta nel *Vino*, giova à i morſi di quei *Ragni*, che ſi chiamano *Falangi*: provoca i meſtrui, il parto, e le ſecundine, e purga la donne di parto, daſſi cotta ne' *Sugoli* utilmente à i thifiſci. Dicono alcuni, che bevendofi ogni dì due, ovvero tre volte nel *Vino*, la ſua radice, è ſalutifera nella peſtilenza, e preſerva da quella, chi ſe la beve.

M I R R H I D E.



F **N**Aſce per tutta Italia una pianta ſimile alla *Cicuta* quantunque alquanto minore, e nõ puzzolente, chiamata d'alcuni *Cicutaria*, la quale ſecondo l'opinione d'alcuni ſi tiene, che ſia la vera *MIRRHIDE*; imperoche pare, che in tutto gli *raſcèbri*. Altri vogliono, che la *Mirrhide* ſia quella pianta, la qual produce quella molto al guſto aromatica, & odorifera radice che chiamano volgarmente *Angelica*. Ma à me queſta non pare (quantunque ſia la radice ſua lodata contra la peſtilenza) eſſere la *Mirrhide*; imperoche le frondi dell' *Angelica* ſono ſimili à quelle della *Paſtinaca domeſtica*, e non della *Cicuta*. Oltre à queſto ſe per la *Mirrhide* ha veſſe *Dioscoride* inteſo l' *Angelica*, mi rendo veramente certo, che non ſi farebbe mai taciuto l'aromaticità grande, che ſi ritrova nella ſua radice, e quel ſuo ſua- viſſimo odore, il quale meritamente gl'ha dato il nome d' *Angelica*; imperoche il dir ſolamente *Dioscoride*, che la radice della *Mirrhide* ſia cibo non ingrato,

Mirrhide, e
ſua etimologia.
nazione.

glio *Stratiote*) che ſia il volgar *Millefoglio*, che ſ'ufa comunemente da ciaſcuno in Italia, queſto *MIRIOFILLO* deſcritto in queſto luogo da *Dioscoride*; nondimeno il veder noi, che'l volgar noſtro *Millefoglio*, produce hor quattro, hor cinque, hor ſei, & hor più fuſti procedenti da una radice, e che le frondi ſue ſono aſſai diſſerenti da quelle del *Finocchio*, e che naſce ne' prati, ne ſodi, e lungo alle ſtrade, e non per le paludi, dimoſtra manifeſtamente, come ſ'ingannino coloro. Ma bene hò veduto io il vero *Miriophillo* nelle paludi della valle *Anania* del tutto ſimi-

ANGELICA DOMESTICA.

A

ANGELICA SALVATICA.



non conclude, che sia nè aromatica, nè odorifera. Credeſi il Manardo, che la Mirrhide ſia il Cerofoglio; ma comparandolo con l'hiſtoria, che della Mirrhide ſcrive Dioſcoride, veramente non vi corriſponde punto. Ma ſe la vera Mirrhide naſce in Italia, non veggio fin'hora in vero pianta, che più ſe gli raffomigli, che queſta, di cui è qui il ritratto, la quale però è molto differente dall'Angelica, di cui per eſſer pianta hoggi famoſa, non hò voluto in modo veruno traſcariar di non ſcriverne l'hiſtoria, e le virtù, che ſe le danno da da i moderni. Dico adunque, che l'ANGELICA è una pianta, che creſce all'altezza di più d'un gombito, col ſuſto concavo, e nodoso, con molte concavità d'ali, onde eſcono i ſuoi rami. Le frondi ſono lunghette, & intaccate per intorno, e di colore, che nel verde nereggià. Produce nella ſommità del ſuſto un'ombrella con bianchi fiori, da cui naſce il ſeme ſchiacciato, e ſottile. E' la ſua radice aſſai groſſa, ſpartita in tre, over quattro rami, acuta, odorata, e ſoave. Enne di più ſpecie, cioè domeſtica, ſalvatica, acquatica, ediquella che ſi ſemina, e ſi coltiva ne' campi. Queſta con non poca diligenza ſi coltiva in Miſnia, Provincia contermina alla Saſſonia, & in altri luoghi di Germania ne' campi, & ogni terzo anno ſi cava con le radici, percioche ne cavano non picciolo guadagno. Hà molte radici nere non molto groſſe, d'un'odore coſi eccellente, e ſoave, che meritamente è ſtata chiamata Angelica. La domeſtica coſi chiamata, naſce da per ſe ne' monti medeſimi, dove naſce la ſalvatica, ma con foglie, gambi, ombrelle, ſeme, e radici molto maggiore, e però la chiamare i più preſto ſalvatica maggiore, che domeſtica. Produce queſta la radice aſſai groſſa, ſuccoſa, bianchiccia, al guſto acuta, e di ſoave odore. La ſalvatica poi, ſe bene è la più picciola di tutte, è nondimeno la più virtuoſa: è la ſua radice groſſa un pollice, e ſpeſſe volte maggiore, piena d'un ſucco gialleggiante, acutiſſimo ſopra modo al guſto, e parimente odorata. L'acquatica è di tutte la maggiore, ma di minore virtù, e bontà. Queſta (ſecondo l'opinione de più moderni Medici)

Errore del Manardo.

Angelica, e ſua hiſtoria, e virtù.

è calida, e ſecca nel principio del terzo ordine, appetitiva, diſſeccativa, e riſolutiva. Vale unicamente contra à i veleni. Giova mangiandoſi à preſervarſi dalla peſte: conferiſce à gl'humori ſlemmatici, e viſcoſi, & imperò guarifce la toſſe, che ſi prende per freddo, e fa ſputare gli groſſi humori del petto. Bevuta la ſua decoctione fatta nell'acqua, ò veramente nel Vino, conſolida l'ulcere dell'intiora, riſolve il ſangue appreſo, fortifica mangiato lo ſtomaco. Vale ne' diſtetti del cuore, fa ritornare l'appetito perduto: libera da i morſi de' Cani rabbioſi, e parimente delle Serpi, mettendoli le frondi con Ruta, e Mele in ſù'l morſo, e bevendoli ancora. E però molti la mettono à i tempi noſtri ne gl'antidoti loro. Daſſi al peſo di mezza dramma con una dramma di Theriaca diſtemperata con l'acqua lambiccata à gl'ammorbatì, facendoli dipoi ſudare nel letto, e in capo di ſett'hore ſe gliene dà altertanta, e con queſto ſolo antidoto alcuni ſi ſono liberati. La radice maſticata, e meſſa nelle concavità de' denti vi mitiga il dolore, e fa coſi buon fiato, ch'oculta l'odore dell'Aglio, e il puzzone della bocca. Della Mirrhide, à cui è hormai tempo di ritornare, ſcriſſe Galeo al 7. libro delle facultà de' ſemplici, coſi dicendo: La Mirrhide hà la radice dottata di giocondo odore, dolce, e atta à provocare i meſtrui, e cavar fuori le materie dal petto, e dal polmone, onde ſi può mettere con quelle coſe, che ſcaldano nel ſecondo grado, e ch'hanno qualche poco del ſottile. Chiamano i Greci la Mirrhide *Muppis*: i Latini *Myrrhis*.

Del Miagro. Cap. 119.

IL Miagro, ilqual chiamano alcuni Melampiro, è un'erba ſarmentosa, alta tre piedi, con frondi ſimili à quella della Rubbia, pallide: è il ſuo ſeme olioso, ſimile al Fiengreco. Queſto arroſtiſcono prima ben peſto al fuoco, & untone poſcia le vergelle, l'uſano per far lume nelle lucerne. Credeſi che la graſſezza del ſeme poſſa polire, e far morbida l'aſprezza della pelle.

Quan-

MIAGRO FALSO.



A grande come le Rose: la radice è bianca, e lunga, la quale come è secca, respira odore di Vino: nasce nei monti. L'acqua ove sia stata infusa la radice, data à bere, mitiga le ferocità di tutti gli animali, e gli fa humani, & domestici. Impiastrata, mitiga l'ulcere maligne, e contumaci.

Quantunque scrivesse Teofrasto al 21. cap. del 9. lib. dell'istoria delle piante, che bevendosi la radice dell'Onothera, fa chi se la beve più allegro, e più mansueto; non però hò io fin' hora ritrovato veruno, che me la facesse dimostrare, nè per me stesso l'hò ritrovata, quantunque fusse ella da stimare non poco, per mitigare non solamente la ferocità d'alcuni huomini bestiali, ma quella de ferocissimi Leoni, e d'altri rapacissimi quadrupedi. Ma scrissemi però già il Clarissimo Medico, e rarissimo semplicista M. Luca Ghini haver trapiantato nel suo giardino in Pisa una pianta tolta dal monte Apennino, alta più d'un'huomo, con foglie simili al Mandorlo, quantunque maggiori: fiori simili al Nerio, seme minutissimo serrato in alcune silique lunghe, ritonde, e sottili, & involto in certa bianca lanugine, e la radice bianchiccia, e serpeggiante, per la sommità della terra, la quale con ogni tembianza, par che si rassomigli all'Onagra, quantunque egli però scrivesse non haver ardire d'affermarlo, per non haver ancora sperimentato, se la radice secca habbia odore di Vino, e se bevuta l'acqua della sua infusione mitighi, & avilisca la ferocità delle fiere, come scrive Dioscoride. Dell'Onagra scrisse Galeno nell'8. libro delle facultà de semplici, così dicendo: La radice dell'Onogra, ò vero Onothera secca hà odore di Vino, onde hà ancora l'istesse facultà di quello. Chiamano i Greci l'Onagra *Onagra*: i Latini *Ocnagra*, & *Onagra*.

Onagra e sua etimologia.

Onagra scritta da Galeno. Nomi.

Del Cirsio. Cap. 121.

D Il Cirsio è un gambo tenero, alto due gomiti, triangolare. Produce certe frondicelle da basso à modo di Ro-

CIRSI O.



Quantunque dica il Ruellio nascere per se stesso il MIAGRO tra le Biade in Francia, & anco seminarsi ne' campi per l'utilità, che cavano dal suo seme per fare Olio non solo da brugiare nelle lucerne, ma da usare parimente ne' cibi, e che si chiama in Francia da lavoratori Camelina, & Camamina, nientedimeno non ardisco io d'approvare la sua opinione, per non descrivere egli le sembianze della sua Camelina, & anco perche non mi vergogno à dire, che fin' hora non habbia veduto io pianta in Italia, che mi paja rassomigliarsi al vero Miagro. Oltre à ciò credo, ch'errino di gran lunga coloro, che vogliono, che sia il Miagro quel seme volgare, e commune chiamato da chi Droda, da chi Drodella, e da chi Dorella; perche non fa egli frondi di Rubbia, ma lunghe, & intagliate; come sono quelle della Rucchetta salvatica; nè mancò produce il seme simile al Fiengreco. Non mancano oltra ciò alcuni, che pigliano per il Miagro, il Miagro falso, di cui è qui scolpita la pianta. Ma non havendo questa le foglie di Rubbia, ma più presto di Guado, e il seme come di Nasturzo, e non come di Fiengreco, non posso consentire alla loro opinione. Nasce il Miagro falso ne' campi frà il Lino, e frà le Biade, del cui seme si pascono copiosamente g'augelli, per esser'egli e dolce, e molto grato al gusto. Semina si ancora in sul Veronese in Italia, del cui seme fanno Olio copioso, e della pianta secca, seope per scopare le case. Galeno scrisse del Miagro al settimo delle facultà de semplici, così dicendo: Il seme del Miagro è grasso, imperoche pesto fa Olio, il quale hà virtù di mollificare. Chiamano i Greci il Miagro *Mixypos*: i Latini *Myagrum*.

Dell'Onagra. Cap. 120

L'Onagra, ò vero Onothera, ò vero Onura è una pianta molto grande simile à un'albero, le cui frondi sono simili à quelle de i Mandorli, ma più larghe, non dissimili à quelle del Giglio: il fiore è

sa, le quali sono ne icantoni, per alcuni intervalli spinose, ma di tenere spine. Produce le frondi simili alla Lingua di Bue, leggermente pellose, ma più lunghe, bianchiccie, e nell'estremità spinose. La sommità del fusto è ritonda, e spinosa, nella quale sono alcuni bottoncelli purpurei, che se ne volano poscia in Lanugine. La radice (disse Andrea) leva i dolori dalle narici, legata in su'l membro, che duole.

Cirso, e
sua efamina-
tione.

C Redonsi la maggior parte de' Semplicisti del tempo nostro, che'l CIRISIO sia la volgare Buglossa delle Speciarie. Nella cui opinione non posso così agevolmente concorrere; percioche tre sono le ripugnanze, che ostano, che non sieno il Cirso, e la Buglossa una cosa medesima; cioè, il non veder noi nella Buglossa il fusto triangolare, ma tondo, il non produrre da basso frondicelle à modo di Rose per intervalli spinose, ma lunghe, e continue; e il sapere, che i suoi fiori non se ne volano in lanugine, anzi che cacciano acosi interi, lasciando il seme ne' follicoli suoi. La pianta di cui è qui il ritratto, che per mio giudicio rappresenta con ogni sua sembianza il vero Cirso, mi mandò già da Pisa l'Eccellentissimo Medico, e Semplicista peritissimo M. Luca Ghini. Nasce questa (come egli dice) in luoghi humidi; onde non posso se non credere, che sia ella il vero Cirso, di cui non ritrovo, che ne' libri delle facultà de' semplici faceste memoria alcuna Galeno. Chiamano i Greci il Cirso *Κίρσιον*: i Latini *Cirsium*.

Nomi.

Dell'Aster Attico, o vero Inguinale.
Cap. 122.

L' Aster Attico è un gamboncello legnoso, il quale ha nella sommità il fiore purpureo, e giallo, e per intorno intagliato, con un capitello simile alla Gamamilla, con frondicelle simili à una Stella; ma le frondi, che sono attorno al fusto, sono lunghette, e pelose. Giovano impiastrate al fervore dello stomaco, all'infiammazioni de' gli occhi, e dell'anguinaglie, & all'uscire del budello del sedere. Dicono, che la parte purpurea del fiore bevuta con acqua, giova alla schiavità, & à i fanciulli che patiscono il mal caduco: ma all'infiammazioni dell'anguinaglie bisogna impiastarlo fresco. Stirpato il fiore secco da chi patisce il dolore con la mano sinistra, e legato in su l'anguinaglie, ne leva il dolore.

Aster Attico
e sua efami-
natione.

A STER Attico rileva in volgar nostro Stella d'Atene; percioche quivi più copiosamente nasce, che altrove. Altri lo chiamano Bubonio, & Inguinale, per esser egli molto efficace rimedio per le posteme dell'anguinaglie. Il nome di Stella s'ha egli acquistato, percioche i suoi fiori, quali all'intorno purpurei, e di dentro gialli si discernono, sono simili per l'ambito di certe frondicelle, che gli circondano alle Stelle. Ma non manca chi contradica alla nostra opinione, per haver noi creduto che sia l'Aster Attico quella pianta che produce i fiori gialli nel mezzo, & all'intorno purpurei, e quell'istessa che certamente crediamo esser l'Amello di Vergilio. Ma non però così agevolmente mi rimuovo dalla mia opinione, havendo io due esemplari antichi, dove si legge *το πο ποριζον πέ ανθους*, cioè purpureo nel fiore. Le quali parole arguiscono manifestamente, che il fiore dell'Aster Attico sia di due colori. Il che mi fa credere, che nel principio del capitolo, dove si legge nel descrivere il fiore *κμηλον*, si debbe leggere *καμηλινον*, in questo modo *αρδος πορουρος καμηλινον*, cioè il fiore purpureo, e giallo, del che rimetto al giudicio de' buoni Semplicisti. Ma non però per questo voglio io tenere così stretta con i denti la mia opinione, che non voglia metter qui la figura d'un'altra pianta, la quale dimostrano alcuni dotti Semplicisti per il vero Aster Attico. Ma esaminano ancor loro, come si ritrovi scritto ne' nostri antichi esemplari de' colori del fiore. Questa pianta mi

A ASTER ATTICO, O VERO AMELLO.



UN'ALTRO ASTER ATTICO.



fù primamente mandata dal dottissimo, & Eccellentissimo Medico, il Dottor Giovanni Cratone da Uratislavia già Medico dell'Imperatore Ferdinando primo, & hora di Massimiliano secondo. La qual pianta facen-

facendo il fiore con raggi à modo di Stella (se bene è egli solamente giallo) il nome d'Aster non si gli disconviene. Et imperò erra manifestamente Setapione (come fù detto di sopra nel terzo libro al capitolo dell'Iringo) non facendo differenza dall'uno all'altro, ingannato dalla somiglianza de' fiori stellati d'amendue queste piante. Oltre à questo è da sapere, che si ritrovano alcuni testi di Dioscoride Greci, ch'hanno à questo capitolo dell'Aster Attico assai più di scrittura, che qui non hò posto io, statavi aggiunta (come tengono i più dotti de' tempi nostri) d'alcuni più del bisogno curiosi scrittori. E di ciò fa fede il vedersi, che nè Serapione, nè Galeno, nè Paolo Egineta, nè Oribasio, tutti imitatori di Dioscoride, scrissero di tale aggiunta parola alcuna; quantunque se ne ritrovi una parte in Apulejo in quel trattato de' semplici, onde facilmente può esser qui stata trasportata. Et accioche non sia tale aggiunta nascosa ad alcuno, così nella lingua nostra volgare dice, e risuona quello, che vi si legge nel Greco: I raggi delle Stelle risplendono di notte: & imperò chi non sà la cosa, si crede essere una fantasma. Ritrovafi per lo più la notte da i pastori de' bestiami. Ma dell'Amello, il quale habbiamo chiamato noi Aster Attico, e non senza ragione per le molte note che vi se ne veggono, scrisse Vergilio nel quarto libro della Georgica con questi versi:

*Nè prati è anco un fior chiamato Amello
Da gli agricoltor saggi: la cui herba
Agevolmente si dimostra à quelli,
Che cercando la van; perche d'un solo
Gesto si leva, e cresce in ampia selva.
Dorato è il fior, ma nelle molte frondi,
Che d'ogn'intorno lo circondan, luce
Di porpora un color, simile à quello
Delle nere viole: onde ghirlande
Fansi, che spesso à i Dei ornan gli altari
Aspro alla bocca è il suo sapore, e poi
Che segate son l'herbe delle valli,
Lo colgono i pastori appresso à i lidi.
Del serpeggiante fiume della Mela.*

Ma non posso se non maravigliarmi, che di così poco ingegno sieno alcuni, che fanno professione di riprendere gl'altri, e di saperne più, che à bastanza, i quali vogliono; che l'Amello di Vergilio altro non sia, che la volgare Chelidonia minore: e così spesse volte intervienne, che coloro, che vogliono riprendere gl'altri, sieno così accecati dall'invidia, e dall'ambizione che non solamente perdono il lume, ma diventano peggio, che insensati. Vergilio adunque (dico) volendo descrivere il fiore dell'Amello, lo fece con queste parole formali. *Est etiam flor in pratis, cui nomen Amello fecere agricola, cioè, Nè prati è ancora un fiore, chiamato Amello da gl'agricoltori, e poi soggiunse: Aureus ipse, sed in foliis quae plurima circum funduntur, Viola subluet purpura nigra.* Intendendo egli qui delle fogliette, che à modo di Stella circondano il fior giallo per intorno. E ben disse egli, *Subluet purpura*, imperoche il color purpureo delle sudette fogliettine non è così spendido, & apparente, come nelle Viole, ma molto più rimeffo, e più chiaro. Onde può esser di qui manifesto à ciascuno quanto scioccamente si ingannino coloro, che vogliono, che Vergilio habbi qui inteso delle foglie dell'herba. Ma nel fiore della Chelidonia, minore non vi si vede parte veruna, che purpureggi. Appò ciò la Chelidonia minore si vede sempre strata per terra, nè mai si dirizza in alto; ma altrimenti fa l'Amello, dicendo Vergilio: *Namque uno ingentem tollit de caespite sylvam.* cioè, da un solo cesto si leva, e cresce in ampia selva. Al che s'aggiunge, che la Chelidonia minore non si vede se non la primavera; percioche in tempo di tre mesi nasce, fiorisce, e si secca. Ma l'Amello produce il fiore nel fine della state, ò vero nel principio dell'autunno dicendo Vergilio: *Tonsis in vallibus illum Pastores, & curva le-*

gunt prope flumina Mella cioè, E poi che segate son l'herbe delle valli, Lo colgono i Pastori appresso à i lidi del serpeggiante fiume della Mella. E così bisogna, che per dimostrare la poltronaria, per non dir malignità di costoro, che io diventi qui commentatore di Vergillio, e che io ritorni dalla Medicina alla Grammatica. E' adunque l'Amello un'herba, la quale fa i gambi dalla radice diritti, saldi, e legnosi d'un colore che nel nero rosseggia, da i quali nascono i rami presso alla cima, nelle cui sommità li veggono i fiori razeggiare à modo di Stella, comenella Camamilla, e nel Belis, nel mezzo gialli, & all'intorno purpurei chiari. Le foglie fa egli lunghette, come d'Olivo, ma però minori, ruvide, pelose, nereggianti, & al gusto amarette; quelle poi che sono ne gambi, sono molto minori. Fa la radice divisa in più parti di non ingrato odore, e quasi come di Garofani. Fiorisce nel principio dell'autunno, ò vero nel fine della state, e nel disfiore diventare i fiori lanuginosi, facendo il seme quasi come di Endivia. Disse Cratete Herbario, che pesta verde insieme con Gracia di Porco, conferisce al morso de' Cani arrabbiati, e parimente à i tumori della gola. Caccia via, quando se ne fa fumo, le serpi. Fecce dell'Aster Attico mentione Galeno al sesto delle facultà de' semplici, così dicendo: L'Aster Attico chiamano alcuni Bubonio, non tanto perche impiastrato, ma perche portato addosso solamente, si crede sanare le posteme dell'anguinaglie chiamate Buboni. Hà un certo che del digestivo, del refrigerativo, e del repressivo; di modo, che è composto da mista virtù, come la Rosa: ma non è costrettivo. Oltre à ciò havendomi la Stella d'Athene ridotto à memoria la volgare Stellaria, non hò vo-

Aster Attico scritto da Galeno.

STELLARIA.

D

E

F



luto mancare, per havere ella assai degne virtù, di non descrivere l'istoria sua, essendo stata lasciata da gl'antichi. Dicono dunque che la STELLARIA, e laqual chiamano alcuni Picde di Leone, & altri Alchimil-

Stellaria, e sua historia, et aculla.

chimilla, è una pianta, che nasce per lo più ne' prati delle montagne, le cui frondi si rassembrano assai à quelle della Malva, ma sono più dure, più nervose, e più crespe, e sono i suoi cantoni, che sono otto, assai più apparenti, e per tutto dentati, di modo che quando le frondi sono bene aperte, si rassembrano veramente ad una Stella. Il suo fusto cresce alto una spanna, e qualche volta più, dal quale escono assai ramuscelli, nelle cui sommità sono i fiori simili alle Stelle, che fioriscono, di colore, che nel verde gialleggia. La radice è grossa un dito, lunga qualche volta più d'un palmo, e mezzo: Nasce il Maggio, e fiorisce il Giugno. E' mirabile per saldare le ferite tanto interiori, quanto esteriori, & imperò molto l'usano i Chirurghi Tedeschi nelle bevande delle ferite cassali, e delle budella, e parimente delle fistole. Sana la polvere della fecca le rotture intestinali de' fanciulli bevuta nell'acqua lambiccata della fresca, o vero nella decottione della fecca. Dassi per quindici, o vero venti giorni un cucchiaro per volta di polvere della fecca in Vino, o veramente nel Brodo, con non poco successo alle donne sterili, ove per lubricità d'humori non gli rimanga il seme nella matrice. L'acqua lambiccata ristagna i mestruj bianchi bevuta prima, e poscia applicata alle parti di sotto, e ristringe continuandola di tal forte la natura alle donne, che quelle, che sono corrotte, fa parere essere vergini, e massime quando feggono alcuni dì nella sua decottione. Bagnate le pezze di tela nella sua acqua, & applicate in su le mammelle, le fa ritirare di modo, che diventano ritonde, e dure; il che si fa con maggiore efficacia, aggiundendovi l'Hipocistide, le rose secche, la Coda di Cavallo herba, e l'Allume. Chiamano l'Aster Attico i Greci Ἀστὴρ Ἀττικὸς: i Latini Aster Atticus: gl'Arabi Astaraticon: i Tedeschi Stern kraut: i Francesi Aspergoutre mincur.

Nomi.

Dell'Isopiro. Cap. 123.

L'Isopiro chiamano alcuni Fagiolo dalla similitudine; imperoche torce le sue frondi, le quali sono simili all'Aniso, di modo che pajono viticci. Produce nelle sommità de' fusti alcuni sottili capitelli, pieni di seme, simile al gusto à quello del Melanthio. Bevesi il seme con acqua melata per la tosse, & altri difetti di petto: e parimente si conviene a segatosi, & à gli sputi del sangue.

Isopiro, e sua esamina-
zione.

Nomi.

Quantunque habbi io scritto ne gl'altri discorsi prima stampati di non haver mai veduto l'ISOPIRO, e nondimeno havendone havuto una pianta d'alcuni miei buoni amici, non hò potuto mancare di non dimostrarne qui la figura, la quale parliche contutte le note vi corrisponda: nondimeno con tutto ciò ne lascio ancora il giudizio à coloro, che si diletano di queste facultà delle piante. Chiamano i Greci l'Isopiro Ἴσοπύρον: i Latini Isopyrum.

Delle Viole purpuree.

Cap. 124.

LA Viola purpurea hà le frondi minori dell'Hedera, più sottili, e più nere, ma non però troppo dissimili. Produce dal mezzo della radice i gambocelli, nelle cui sommità nascono i fiori purpurei, i quali respirano di soavissimo odore. Nasce in luoghi opachi, & aspri. Hà la viola virtù d'infrigidire. Impiastransi le frondi per loro medesime, e similmente con Polenta in su gli stomachi caldi, e in su l'infiammagioni de'occhi, & in su il sedere, quando esce fuori il budello.

Viole purpuree. e loro esamina-
zione.

Chiamansi le VIOLE purpuree in Toscana Viole mammole, delle quali (quantunque se lo tacef-

se Dioscoride) ne sono ancora delle bianche, e queste nascono per lo più in luoghi frigidi, e sono senza alcuno

ISOPIRO.



VIOLE PURPUREE.



alcuno
valle An
rabilmen
che se ne
letta la n
ri in una
glie in un
anno hò
contado
che di fo
li Viole
si parime
Ven' è u

quale na
Frances
i cui fio
tutto si
la sua pi
bi che n
ciò nel
mente
sopra,
verame
non vi
ce nel n
tate, m
golari,
perli qu
di, dal
ducon
CEA, &
tre col
io deter
no men
tùre in
no, di
no, ch

alcuno odore. E però copia ne nasce tra l'altre nella valle Anania della giurisdittione di Trento, che mirabilmente biancheggiano. E non solamente di bianche se ne ritrovano, ma ancora di gialle, tanto si detta la natura di produrre fiori di varj, e diversi colori in una sola specie di piante, e con più, e manco foglie in un fiore che in un'altro; imperoche pur quest'anno hò veduto io in Inspruch Città principale del contado di Tirolo Viole purpuree non manco cariche di foglie che si sieno le Rose domestiche; le quali Viole come di Vaghezza tengono il principato, così parimente superano tutte l'altre di soavissimo odore. Ven'è una specie, che cresce à modo d'arbor scello, la

VIOLA ARBOREA.



A gioni del polmone, alla roгна, & altre ulceraggioni della pelle. Sonone di queste due specie, minore cioè, e maggiore, e però nella minore i fiori sono più piccioli, e solamente di due colori, celeste cioè, e bianco, ò veramente bianco, e giallo. Lodansi ambedue, e specialmente la loro acqua lambiccata per li dolori di corpo de' fanciulli. L'herba impiatrata, ò veramente data à mangiare guarisce i Porci dalla schirantia, e non li lascia strangolare. Scrisse delle Viole purpuree diffusamente Mesue nel suo trattato, che fece de' semplici solutivi, così dicendo: Sono le Viole medicina temperata, e conveniente, con le quali si permutano le maligne qualità, e si solve la na-

Virtù della Jacea.

Viole scritte da Mesue.

JACEA.



quale nasce in monte Baldo, come fa testimonio M^o Francesco Calceolario Veronese, che me la mandò, i cui fiori spirano di vero odor di Viole, ma quasi del tutto simili à quelle della Consolida Reale. Cresce la sua pianta all'altezza di due gombiti con più gambi che nascono da una sola radice. Veggonfi oltre à ciò nel tempo della state, il Maggio cioè, e parimente il Giugno alcuni fiori purpurei nella parte di sopra, bianchi nel mezzo, e gialli di sotto, molto veramente simili alle Viole purpuree, quantunque non vi si senta odore alcuno. La pianta, che li produce nel nascer, fa le frondi tonde, e per intorno dentate, ma nel crescere s'allungano. I fusti sono triangolari, alquanto strisciati, e di dentro concavi, su per li quali, quasi per pari intervalli, sono alcuni nodi, dalle cui concavità escono i ramuscelli, che producono i fiori. Chiamano alcuni questa pianta JACEA, & altri Herba della Trinità, dalla diversità de' tre colori, che si veggono ne' fiori: ma non però s'io determinare se questa sia quella Jacea, di cui fanno mentione alcuni moderni nelle medicine delle rotture intestinali: come che sieno alcuni che l'affermino, dicendo che hà virtù simile al Sinfito: altri dicono, ch'ella conferisce à gl'asmatici, alle infiamma-

E tura. Le migliori sono quelle, che escono fuori da prima, non risolte dal caldo, nè lavate dalle piogge. Sono le Viole frigide, & humide nel primo ordine, come che le secche manco humettino, e manco refrigerino. Nelle fresche è una certa humidità, la quale raffrena la calidità, da cui è la perfectione. Et imperò quando si secca, e si risolve l'humidità loro, la quale hanno nella superficie, si scopre poi l'amartudine, la quale non è per altro, che per calidità, che prima teneva oppressa l'humidità loro; laonde all'ora sono più calde, e men humide. Nelle fresche è veramente un'humidità superflua, con la quale solvono il corpo lubrificando; ma le secche solvono dissolvendo. Oltre à ciò le Viole sonnifere in frigidiscono, mitigano i dolori calidi, spengono le infiammazioni, leniscono, e solvono. Il succo loro, e parimente il Siropo, che si fa d'esso, solve il corpo lenificando. Quando si cuociono, vogliono bollire poco, e leggermente, e similmente il lor succo. Fassi l'Aceto con la loro infusione, imperoche così diventa mirabile per le feбри, ove sia grande infiammatione. Il migliore Olio Violato è quello, che si fa con Olio Onfacino, ò vero di Mandorle dolci. Solvono le Viole la colera, & alterano l'acuità di quella. Conferiscono à tut-

UN'ALTRA JACCEA.



no à tutte le infiammazioni, e levano il dolore del capo, che viene per calidità grande. Fanno dormire, leniscono il petto, e la canna del polmone, e conferiscono all'ugola, & alla schirantia. Il giovamento loro è veramente grande nelle posteme del petto, e delle parti sue, e parimente nella pontia, spengono la sete. Conferiscono, quelle che son secche, all'opillationi del fegato, alle calde posteme di quello, & al trabocco di bile. Questo tutto delle Viole disse Mesue. Usasi oltre à ciò à i tempi nostri, & è in pratica quasi commune de' Medici Italiani il Siropo Violato solutivo, il quale non del succo, ma dell'infusione più volte replicata s'usa di fare, come si fa quello delle Rose; percióche così si raccoglie da loro tutta quella parte solutiva separata dalla terrestreità, che hanno, ed usasi darne fino à quattro oncie nelle pleuresi, & altri difetti di petto. Fecene mentione Galeno al sesto delle facultà de' semplici, così dicendo: Supera nelle frondi delle Viole una facultà acqnea, e frigidetata, e però impiastrate per se sole, ò vero con Polenta, mitigano i flemoni calidi. Mettonsi in sù gli stomachi calidi, e parimente in sù gl'occhi. Questo tutto delle Viole scrisse Galeno. Dal che si vede, che egli non conobbe, come non conobbero parimente altri antichi Greci, che le Viole havessero virtù solutiva, senza far nocumento veruno. Chiamano i Greci le Viole purpuree *l'ov μελαν*, & *l'ov πορφυρῆ*: i Latini Viola nigra, & Viola purpurea: gl'Arabi Senefigi, Sonofrig, & Benefefegi: i Tedeschi Mertzzen Violon: li Spagnuoli Violeta: i Francesi Violetes, Viole de martz, & Carefme.

Della Cacalia. Cap. 125.

LA Cacalia, che si chiama Leontica, produce le frondi grandi, e bianche, intra le quali cresce dal mezzo il suo fusto diritto, e bianco, il quale produce il fiore simile alla Quercia, ò vero all'Oliivo. Na-

A sce nelle montagne. La radice infusa nel Vino giova lambendola, ò vero mangiandola per se sola, allatofse, & all'asprezza della canna del polmone, come la Tragacanta. Le granella, che genera dappoi il cascare de i fiori, peste, & incorporato con Cera, & applicate alla faccia, la conservano senza grinze, & distendono la pelle.

PER quanto si ritrova scritto da Plinio all'undecimo capo del 25. libro, è la CACALIA un seme simile a minute Perle, il quale stà nella sua pianta, la quale nasce ne monti, attaccato fra grandi foglie. Ma non però per questo hò mai fin'hora vedutola io in Italia, se ben più volte l'hò ricercata ne' monti, come che per questo non voglia io affermare che ella non vi nasca; imperoche il Clarissimo Medico M. Luca Ghini nella facultà delle piante essercitatissimo, afferma haver più volte veduto in sù l'alpi dell'Apennino una pianta con foglie maggiori della Tossilagine, più bianche verso terra, e manco perintorno scantonate, e fusto alto un palmo, diritto, e bianchiccio, nella cui sommità escono i fiori come panicole, moscosi, come ne gl'Oliivi. Questa pianta sospica egli esser la Cacalia. Alla cui opinione ancor io agevolmente m'accosto, e per haverli lungamente essercitato nella cognitione delle piante, e per esser trà gl'Italiani, che di ciò si dilettano, tenuto meritamente uno de' maggiori Semplicisti de' tempi nostri. Galeno nel settimo libro delle facultà de' semplici chiama la Cacalia Cancano, così dicendo: La radice del Cancano non hà in se mordacità, & è poco dissecativa, per esser di natura, & essenza grossa, e viscosa. E però infusa nel Vino, come la Tragacanta, le va lambendosi l'asprezza della canna del polmone, & il medesimo fa mangiandosi. Il succo, che ne distilla, non giova meno all'arteria del polmone, che si faccia la Glicirrhizza. Chiamano i Greci la Cacalia *Kακάνη*: i Latini Cacalia.

Del Bunio. Cap. 126.

IL Bunio produce il fusto quadrangolare, alto, grosso un dito, nel quale sono i rami tutti pieni di minute frondi, e minuti fiori. Le frondi, le quali sono appresso alle radici, sono simili all'Opio, ma molto più sottili, e simili à quelle del Coriandro. I fiori si rassembrano à quelli dell'Anetho. Il seme è odorato, minore di quello del Hiosciamo. Provoca l'orina, scalda, tira le secundine, è utile alla milza, alle reni, & alla vescica. Usasi secco, e verde, & è in uso il succo spremuto da i fusti, dalle frondi, e dalle radici, dandosi con acqua melata.

Del Bunio falso. Cap. 127.

NASCE il falso Bunio in Creti all' altezza d'una spanna, con frondi, e fusti simili à quelli del Napo d'acuto sapore. Bevuti quattro de i suoi ramuscelli nell'acqua, giovano à i dolori di corpo, all'orina ritenuta, & à i dolori del costato. Impiastrati con Sale, e con Vino, & applicati tepidi, risolvono le scrofale.

IL BUNIO chiamiamo noi Navone salyatico, & imperò diceva Plinio al quarto cap. del 20. libro: i Greci fanno nelle medicine due specie di Napi: di cui n'è uno, che fiorisce, e produce i fusti delle frondi angolosi, che chiamano Bunio, utile alle purgationi delle donne, & a provocare l'orina, bevuto nell'acqua melata, ò veramente togliendosi una dramma del succo. Il seme arrostito, e bevuto in quattro cialchi d'acqua calda, giova alla disenteria, ma proibisce l'orina, se non si beve insieme con seme di Lino. L'altro chiamano Bumada, e questo è simile al Rafano, & alle Rape, il cui seme è preclarissimo contra i veleni, e però si mette ne gl'antidoti. Il che manifestamente

Siropo Violato solutivo.

Viole scritte da Galeno.

Nomi.

stamen
in Toso
coltiva
falso,
hò ved
fene,
pianta
regioni
Andr
contra
sesto lib
Bunio
na, e
nio. C
falso
dobun

IL C
I ma
over se
ni di f
ma mi
bianca
ti. Da
oboli in
giorni
Bevuto
berano

CR
C t
volum
scorid
go, di
bro al
errore
hà le fr
lunghe
ra; e
più fot
lunghe
terrest
questo
quant
imper
nio ol
produ
do sic
llche a
quello
par pe
ghe, t
In Ital
per l'
breven
culte a
terrest
gato,
mecifi

L
gati,

SC
dar ne
la Pli
24. li
Laric
non p

stamente dimostra essere quello, che noi chiamiamo in Toscana Navone salvatico. Nasce ne' campi non coltivati, e massime in luoghi frigidati. Ma il Bunio falso, ilquale chiamano i Greci Pseudobunio, non ho veduto io ancor in Italia; nè però è da maravigliarsene, per essere (secondo che recita qui Dioscoride) pianta più presto particolare di Candia, che d'altre regioni. Entra il seme del Bunio nella Theriaca d'Andromaco, & imperò disse Plinio essere mirabile contra à i veleni. Fece del Bunio memoria Galeno al sesto libro delle facultà de semplici, così dicendo: Il Bunio scalda così valorosamente, che provoca l'orina, e parimente i mestruai, à cui è simile il falso Bunio. Chiamano i Greci il Bunio Βουνιον, & il Bunio falso Ψευδοβουνιον: i Latini Bunium, & il falso Pseudobunium.

Del Camecisso, cioè Hedera minore.
Cap. 128.

IL Camecisso ha le frondi sue simili all' Hedera, ma più sottili, e più lungnette: produce cinque, over sei fusti lunghi una spanna sparsi per terra, tutti pieni di frondi: il suo fiore è simile alla Viola bianca, ma minore, al gusto amarissimo: la radice è sottile, bianca, e di niuno valore: nasce ne i luoghi coltivati. Dannosi utilmente le frondi à bere al peso di tre oboli in tre ciathi d'acqua, trenta, over quaranta giorni continui à coloro, che patiscono le sciatiche. Bevute nel modo medesimo sei, over sette giorni, liberano dal trabocco di siele.

CRede si Leonardo Fuchsio, come apertissimamente si vede, e si legge nel suo dottissimo maggior volume de semplici, che sia l'Hedera terrestre di Dioscoride quella, che communemente si piglia dal volgo, di cui facemmo menzione di sopra nel terzo libro al capitolo dell'Asclepiade. Ma dimostrasi questo errore nel veder noi, che la volgare Hedera terrestre ha le frondi tonde, i fusti, anzi più presto cordelle, lunghe, hor tre, hor quattro braccia, distese per terra; e questa, che ne scrive Dioscoride, ha le frondi più sottili, e più lunghe dell'Hedera, e i fusti non più lunghi d'una spanna. Oltre à ciò il fiore dell'Hedera terrestre di Dioscoride è simile alla Viola bianca; e questo, che produce questa volgare, è più presto, quantunque sia più picciolo, simile alla purpurea. Et imperò non è da credere, che sia questa la vera. Plinio oltre à questo disse al 15. capo del 24. libro ch'ella produceva le spighe, come fa il Grano, e che quando fiorisce si rassembra del tutto alle Viole bianche. Il che afferma il Ruellio haver veduto in Francia in quello, che nasce in quel paese. Ma questa non mi par però essere quella di Dioscoride; perciocche di spighe, ch'ella produca, non fa egli menzione alcuna. In Italia fin' hora non ho veduto io pianta alcuna, che per l'Hedera vera terrestre si possa tenere. Fecene brevemente memoria Galeno all'ottavo lib. delle facultà de semplici, così dicendo: Il fiore dell'Hedera terrestre apre, per essere amaro, l'oppillationi del fegato, e d'alti nelle sciatiche; Chiamano i Greci il Camecisso Χαμαικισσος: i Latini Chamæcistus.

Della Chameleuca. Cap. 129.

LA Chameleuca è propria à i dolori de i lombi. E' herba che verdeggia con frondi, e rami piegati, e fiore simile alle Rose.

SCRISSE così brevemente Dioscoride l'istoria della CHAMELEUCA, che malagevolmente si può dar notizia quale ella si sia. E quantunque scrivendola Plinio, e nominandola Chamepeuca al 15. cap. del 24. libro, dicesse, che ella fa le frondi simili al Larice (anzi più presto, come direi io, al Pezzo,) non però basti questo per saperla dimostrare; imperò

A che molte herbe hò già vedute io, che producono le foglie simili al Pezzo; ma non però ne vidi mai veruna, che producesse il fiore simile alle Rose. Scrisse brevemente Galeno all'ottavo delle facultà de semplici, così dicendo: La Chameleuca è quali calida nel terzo ordine, e secca nel primo. Chiamano i Greci la Chameleuca Χαμυλευκα: i Latini Chamelæuce, & Chamæpeuce.

Cameleuca scritta da Galeno.

Nomi.

Della Buglossa. Cap. 130.

B NAsce la Buglossa nelle pianure, e ne' luoghi arenosi. Cogliesi il mese di Luglio. Dicono, che quella, che produce tre fusti, tritandosi con il suo seme, e con la sua radice, giova bevuta contra il rigore della febre terzana: e quella, che ne produce quattro, contra à quello delle quartane: cuocesi nel Vino. Dicono essere questa utile ancora alle posteme. E' simile al Verbasco, e produce le sue frondi sparse per terra, le quali sono nere, & aspre, simili alle lingue de i Buoi. Messe le frondi nel Vino, rallegrano, & consolano l'animo.

BUGLOSSA VERA.



F CHI ben considera l'istoria che della BUGLOSSA scrive Dioscoride ritrova manifestamente, che più presto si possa dire essere la vera Borrachine nostra de gl'horti, che quella che volgarmente s'adopera nelle Speciarie; imperocche la Borrachine produce parimente le frondi sue (quantunque più nere) simili ne lineamenti, e nella figura loro al Verbasco, e parimente al Sinfito della seconda specie, il qual dice Dioscoride, che produce le sue frondi simili alla Buglossa, le cui pungenti foglie sono sempre sparse per terra, aspre, e simili alle Lingue de Buoi. Ma quella, che communemente s'adopera à i tempi nostri nelle Speciarie, fa le frondi lunghe, simili all'Echio strette, e tutte nel suo cespuglio rimirano all'alto, nè in modo alcuno si rassembrano à quelle del Verbasco, e dell'altro Sinfito, nè nella grandezza loro alle Lingue de Buoi. Ma non però per questo nego io talmente, che questa Buglossa

Buglossa, e sua esaminazione.



glossa commune, che nasce nelle campagne, non ne sia ancora ella una specie; imperochè se bene le frondi del tutto non si somigliano, nel toccarle però, e nel gustarle sono una cosa medesima. E quantunque l'una produca i fiori celesti, e l'altra purpurei; si veggono essere però di somiglianza non molto lontani, & in un medesimo modo produrre i recettacoli del seme: anzi che nuoyamente se ne semina à i tempi nostri ne gl' horti una certa specie la quale chiamano domestica, stataci portata di Spagna, con foglie molto più lunghe, la quale se ben del tutto, non si rassembra al Verbasco, come fa la Borrachine, nondimeno nella forma delle foglie si rassembra non poco alle Lingue de Buoi. Ma sia come si voglia, io concederò sempre facilmente, che la Borrachine, e la Buglossa volgare sieno differenti tra loro di forma, e di specie. Ma ben crederò, che le virtù dell'una, e dell'altra sieno molto simili, se bene in amendue non del tutto uguali. Ma non mancano alcuni, i quali sprezzando ogni ragione assegnata, vogliono che la Buglossa del commune uso sia per ogni modo una specie d'Echio, parendo loro, che ogni somiglianza se gli rassomigli. Et altri sono, che pensano, che sia ella il Cirso. Ma io son assai lontano dall'opinione di costoro, come con efficaci ragioni hò insegnato, e scritto à proprj luoghi. Che poi la Borrachine possa agevolmente essere la vera Buglossa, si può provare per Avicenna, il quale nell'undecimo libro de suoi canoni ne scrisse queste parole: La Buglossa è un'herba larga, le cui frondi sono come d'Almaru, aspre al toccarle, & i suoi rami sono ancor essi aspri, come i piedi delle Locuste. E quella è ottima, che nasce in Corascemi, che produce le sue frondi grosse, sopra le quali sono certi punti i quali sono la base, e la radice delle spine, e de' peli, che nascono sopra quelle. Il che così manifestamente si vede nelle frondi della Borrachine, che non si può negare, che d'altra, che di lei intendesse Avicenna, Nè per altro la scrisse egli, se non perchè al tempo suo in cambio della vera Buglossa s'usava un'altra herba. Et imperò diceva poi: Quella, che si ritrova in questo paese, e che

Buglossa
scritta d'Avicenna.

usano i Medici, è per la più parte specie d'Almaru, e non è la Buglossa, nè di quel giovamento. Tutto questo disse Avicenna. Onde habbia la Buglossa acquistato il nome di Borrachine, agevolmente si può farne congettura d'Apulejo, il quale nel suo libro de' medicamenti dell'herbe scrive, che i Lucani chiamano la Buglossa, per havere proprietà grande nelle passioni del cuore, Coragine: onde può esser agevolmente accaduto, che corrompendosene col tempo il nome, sia stato permutato il C, in B. Le quali tutte ragioni manifestamente dimostrano, che la vera, e legitima Buglossa sia finalmente la Borrachine. Nasce adunque la BORRACHINE con foglie larghe, ma non del tutto conde, ruvide, con molte bolle, armate di sottilissime spine, le quali fanno tutta la pianta rigida, e pungente. Il gábo produce ella alto un góbito, e qualche volta maggiore, carnoso, concavo, e per tutto spinoso, con molti rami. I fiori hà ella à modo di Stella d'un vivido celeste colore, se ben si ritrova di quella, che lo fa bianco, dal mezzo del quale esce una punta nera, ma non però pungente, con seme nero, e strisciato. Hà la radice bianca, grossa un dito, al gusto dolce, e viscosa. Nasce ne gl' horti per se stessa, e così copiosa, che malagevolmente se ne può respirare. Ma la BUGLOSSA volgare produce le foglie più lunghe della Borrachine, pelose, ruvide, e minutamente spinose, il gambo alto più d'un gombito, tondo, e parimente spinoso, dal quale escono più rami che mirano alla cima nelle cui sommità nascono i fiori purpurei minori che di Borrachine, la radice fa ella come di Borrachine, ma con più grossa corteccia. Trovansene di tre specie, una di domestica, e due di salvatica. La domestica hà le foglie ben grandi, e maggiori di quelle della Borrachine. La prima delle salvatiche più volgare, e che nasce per tutto hà le foglie maggiori della seconda, & i fiori purpurei, i quali nell'altra sono neri, e le foglie minori. Hanno tutte le Buglosse insieme con la Borrachine virtù mirabile in tutti i difetti del cuore, e ne morbi malinconici, e specialmente le loro decottioni fatte così nell'acqua come nel Vino. La radice della

della Buglossa
gendose
ta bevuta
di tutti
bere, v
va, e mi
to di de
fa Galen
cendo
& humi
cia ralle
tosse cau
Greci la
Lingua
thaur.
& Borra

LA
ta
pette,
per terra
con Gra
ni, alla
zione del

LA
tr
tuor de
arenosi
sò io, cl
me; in
ritrova
seccarsi
molto c
ancor c
sparse p
come fr
bianchi
qual'è i
un gon
sono i
ò della
ne lap
natura
no fort
Sciffle

della Buglossa volgare trita con Aceto guarisce, un-
gendosene, la rogna: Il succo cavato da tutta la pian-
ta bevuto, vale contra à i veleni, e contra le morfore
di tutti gl'animali velenosi. L'acqua distillata data à
bere, vale à coloro che vaneggiano nelle febbri, e gio-
va, e mitiga l'infiammagioni de gl'occhi applicata tan-
to di dentro quanto di fuori. Commemorò la Buglos-
sa Galeno al festo delle facultà de semplici, così di-
cendo: La Buglossa è nel temperamento suo calida,
& humida, e però si crede che messa nel Vino, fac-
cia rallegrare. Cotta nell'acqua melata, giova alla
tosse causata dall'asprezza delle fauci. Chiamano i
Greci la Buglossa Βούλωσον: i Latini Buglossum, &
Lingua bubula: gl'Arabi Lifan althaur, & Lefan al-
thaur. i Tedeschi Barretisch: li Spagnuoli Borraja,
& Borrajens: i Francesi Borrache.

Della Cinoglossa. Cap. 131.

LA Cinoglossa produce le sue frondi simili alla Pian-
tagine, che produce le frondi larghe, ma però più
frette, più brevi, e lanuginose: non fa fusto, e giace
per terra, nasce in luoghi arenosi. Le frondi incorporate
con Grascia di Porco vecchia, meucano à i morsi de' ca-
ni, alla Pelagione, & alle cotture del fuoco. La decot-
tione dell'herba bevuta con Vino mollifica il corpo.

CINOGLOSSA VERA.



A CINOGLOSSA VOLGARE.



CINOGLOSSA VOLGARE FIORITA.



LA vera, e legitima CINOGLOSSA, di cui è qui il ri-
tratto hò più volte veduta, e raccolta in Roma
fuor della porta di Castel S. Angelo, in certi luoghi
arenosi, non troppo lungi dalle muraglie. Questa non
solo, che produca fusto veruno, nè manco fiori, nè fe-
me; imperoche in ogni tempo dell'anno sempre hò
ritrovata à un modo medesimo, eccetto il verno, per
seccarfe gli la maggior parte delle foglie. E' pianta
molto differente dalla Cinoglossa del volgo, di cui è
ancor qui la pittura; imperoche le sue foglie se ne vāno
sparte per terra, rassembrandosi alla figura del Sole,
come si vede nel presente ritratto, grassette, pelose, e
biancheggianti, senza alcun fusto. E la volgare, la
qual'è in uso per tutto produce un fusto lungo più d'
un gomito, con assai rami verso la cima, ne quali
sono i fiori purpurei, quasi simili à quelli dell'Echio,
ò della volgar Buglossa, da i quali hanno origine alcu-
ne lappolette fatte non senza grande artificio della
natura, le quali tocche con le vestimenta, vi s'attaca-
no fortemente, e massimamente quando sono secche.
Scrisse della Cinoglossa Plinio all'8. capo del 28. lib-

bro, con queste parole: La Cinoglossa simile alle lingue
de' Cani, è pianta gratissima, per esser atta à investire le
siepi de gl'orti. Dicono, che quella che fa tre ramo-
scelli di seme, giova bevendosene la radice con acqua,
alla

Cinoglossa
scritte da
Plinio.

alla febre terzana; e quella, che ne fa quattro, alla quartata. Enne un'altra specie simile, la quale produce minute lappole. Queste son tutte parole di Plinio. Per le quali mi par esser chiaro, che nè l'una, nè l'altra specie di quelle, che scrive Plinio, sia la Cinoglossa scritta da Dioscoride; imperocche quella della prima specie, che scrive Plinio, fa i fusti, ò veramente i rami così arrendevoli, che sono attissimi per investire ne gl'horti, e ne' giardini i cancelli, le tramezaglie, e le siepi; e quella di cui scrive Dioscoride, non fa fusto, nè ramo veruno, ma se ne sta sempre con le frondi strate per terra. Dal che si può far vera congettura, ch'ella sia del tutto inutile per intessere, e vestire cosa veruna. Appo ciò la Cinoglossa appresso Dioscoride conferisce à i morsi de' Cani, alla pelagione, & alla cotture del fuoco, e per mollificare il corpo: & appresso Plinio non vale ad altro, che alla febre terzana, e quartana. Le quali virtù diede Dioscoride alla Buglossa, e non alla Cinoglossa. Onde penso, che sia già chiaro à ciascuno, che Plinio confondesse inavvertentemente le facultà della Buglossa, con la Cinoglossa. Il quale errore non è stato (per mio giudizio) avvertito da coloro, i quali con l'autorità di Plinio vogliono tassare Dioscoride, che non sapesse che la Cinoglossa produce il fusto, i fiori, e'l seme. Quella poi, che scrive Plinio nel secondo luogo, che produce le lappole, non credo, ch'ella sia altro, che la Cinoglossa, che comunemente s'usa da tutti. Onde parmi, che non poco habbiano in ciò errato il Ruellio, & il Fuchsio, che l'hà imitato, quantunque amendue sieno huomini de' tempi nostri dottissimi, per essersi creduti, che la Cinoglossa del commune uso sia la vera Licopside, come fu detto di sopra nel suo proprio discorso; non havendo veduto, che Plinio ne scrisse insieme con l'altra Cinoglossa, e che appartatamente scrisse poi egli della Licopside all'undecimo capo del 27. libro. La Cinoglossa volgare è manifestamente refrigerativa, e difeccativa, le cui foglie messe fresche sopra l'infiammazioni delle ferite, le sana, e spegne miracolosamente, e svanisce il tumore, e l'enfiagione. Della Cinoglossa non ritrovo che ne' libri delle facultà de' semplici scrivesse Galeno. Chiamano la Cinoglossa i Greci Κυβυλλοσσον: i Latini Cynoglossum: & Lingua Canina.

Errore di Plinio.

Errore del Ruellio, e del Fuchsio.

Cinoglossa, e sue virtù.

Nomi.

Della Fiteuma. Cap. 132.

LA Fiteuma ha le foglie dell'herba Lanaria, ma minori, produce il seme perforato, e copioso; la radice è picciola, e sottile nella superficie dell'arteria. La quale dissero alcuni essere convenevole nelle cose amatorie.

Fiteuma, e sua esaminatione.

Poscia che la Fiteuma vale solamente nelle cose amoroze, lasceremo la negl'horti, e ne' giardini di madonna Venere, ove cercar se la possono coloro, à cui farà ella in alcuna cosa di bisogno. Ma non per questo lascierò io di dire, che non mancano buoni Semplicisti, che vogliono che la pianta, di cui è qui la figura, sia la Fiteuma vera, per haver ella il capitello pertugiato, e le foglie lunghe, come di Schrutio. Del che ne lascierò il giudizio ancora ad altri. Chiamano la Fiteuma i Greci φῦτευμα: i Latini Phyteuma.

Nomi.

Del Leontopodio. Cap. 133.

LLeontopodio è un'herbetta lunga due dita, che produce le frondi strette, ma lunghe tre, o ver quattro

FITEUMA.



LEONTOPODIO VERO.



dita, pelose, & appresso alla radice lanose, e bianchiccie. Produce nella sommità del fusto alcuni capitelli quasi pertugiati, i fiori neri, & il seme involto per tutto in una folta lanugine; il che fa, che malagevolmente

mente si conosca: Ha picciolaradice. Dicono, che qu
sta portata sopra di se, è giovevole nelle cose amato
rie, e che risolve le postemette.

HIPPOGLOSSO.

LEONTOPODIO FALSO.



B

C



D

E

F

Non hò io punto da dubitare che la pianta, di cui è qui la figura, non sia il vero, e legitimo LEONTOPODIO; imperocchè ella un'herbetta lunga non più di due, ò tre dita, con le foglie strette, pelose, e canute dal roverscio, e quelle specialmente che sono intorno alla radice, e con i capitelli in cima, quasi come pertugiati: i fiori neri: e'l seme (come dice Dioscoride) involto per tutto in una folta lanugine: e la radice picciola, e sottile. Questa nasce in monte Baldo, e mi fù mandata da Verona dal virtuosissimo, & raro Semplicista de' tempi nostri M. Francesco Calceolario Speciale alla campana d'oro. Un'altra pianta nasce ancora in Boemia, la quale quantunque habbi ella il gambo molto più lungo, hà nondimeno quasi tutte le note del Leontopodio, e però n'abbiamo messo qui la figura per una seconda specie, e chiamano Leontopodio falso. Nè però è da credere, che sia il Leontopodio quella pianta, che volgarmente si chiama Stellaria, come ingannandosi si crede il Brunfelsio nel suo Onomatistico. Chiamano il Leontopodio i Greci Λεοντοποδιον: i Latini Leontopodium.

Dell' Hippoglosso. Cap. 134.

L' Hippoglosso una pianta, che produce le frondi simili al Rusco, e la chioma spinosa, e nelle sommità alcune linguette, che escono dalle frondi. La chioma messa in ghirlande in su'l capo ne leva il dolore. Il succo, e la radice si mette ne gl'impiastri.

Chiamasi l' HIPPOGLOSSO in Toscana Bislingua, & in alcuni altri luoghi d'Italia Bonifaccia. Copia infinita ne nasce in su le montagne di Genova, e dello stato d'Urbino, & in alcune selve non molto lontane dal contado di Goritia, donde si va per le selve in Histria, ove si cava l'argento vivo: con frondi

maggiori del Rusco, in mezzo alle quali è una altra molto più picciola, & appuntata frondicella. Ma è da sapere, che questa non è quella, che si chiama Lauro Alessandrino, ò vero Ideo, come nel suo maggior volume delle piante si crede il Fuchsio; percioche il Lauro Alessandrino non produce in mezzo delle sue frondi altra frondicella spinosa, ma solo il frutto rosso. Danno à questa pianta alcuni de' moderni assai più virtù, che non fece Dioscoride; percioche (secondo che affermano) hà maggior virtù ne' difetti matricali d'ogn'altra pianta. Il perche dandosi un cucchiario della polvere delle sue frondi, ò verò della radice nelle profocazioni della matrice, libera subito da quelle. E' oltre à questo rimedio valorosissimo, e quasi divino per le rotture, che scendono nelle borse, bevendosi continuamente una dramma, e mezza ogni mattina, con decottione di Sinfito maggiore: ma pare che ne' primi giorni, che ella si toglie, voglia fare uscire fuori le budella per le rotture, nondimeno poi consolida, e guarisce: & imperò bisogna, nel principio tenere il brachiere, che resista al suo battere in fuori. Vale ancora particolarmente à quegli, che malagevolmente parlano. Chiamano l'Hippoglossò i Greci Ἰππογλωσσόν: i Latini Hippoglossum: i Tedeschi Zepfin kraut: li Spagnuoli Lengua de Cavallo: i Francesi Lingua pagana:

Errore del Fuchsio.

Virtù dell' Hippoglossò

Nomi.

Dell' Antirrhino. Cap. 135.

L' Antirrhino, il quale chiamano alcuni Anarrhino, & altri Lichnide salvatica, è una herba, che produce il fusto, e le frondi simili all' Anagallo: & il fiore purpureo, simile alle Viole bianche, ma minore, e però si chiama Lichnide salvatica: il seme si rassembra al naso d'un vitello. Dicono, che diventa più apparente, e più gratioso, chi s' unge con esso, e Olio di Giglio, e di Ligustro: e che portandosi addosso, è contrario à i venefici, & à i medicamenti nocivi.

Tt Ritrovo

ANTIRRHINO I.

A

ANTIRRHINO III.



B

C

ANTIRRHINO II.

ANTIRRHINO IV.



D

E

F



Antirrhino,
e sua esamina-
zione.

Ritrovo dell'ANTIRRHINO diverse opinioni appref-
so gl'antichi scrittori; percioche quantunque
scriva Dioscoride, che produca egli le foglie simili all'
Anagallide; nondimeno vuole Teofraſto, che elle

sieno simili all'Aparine. Ma noi, che ne conoſciamo
fino a quattro ſpecie, non habbiamo fin'hora veduto
ſpecie veruna con foglie come d'Anagallide, o d'Apa-
rine, come bene ſi può vedere per le qui impronte fi-
gure,

gure,
gl'altri
rhino n
teſti ta
ſenza a
te varia
fiori il
nell'a
bianco
come d
Le fogl
Olio R
vocare
pioni,
lati. L
fiocchi
cultà d
mente.
Vitell
co ma
no A'
rant, S
Cabezz

LA
ghe: e
ſi, or
mile a
ritira
L'altra
ſua ra
nelle ſ
del'Ol
Ha ne
to pert
ſe ama

LA
ſtri ci ſ
chetro
ferire s
ſi poſſ
ove l'h
Ma no
da ſpec
che da
ta; im
patio:
cio d'u
cole O
ſerv:

IL
ne
riſuſſo
Guado
diride
condo
no che
rei, e
rata,
dram
to, e
tamem

CH
creder
ſiri ne
egli bi

gure, e però parmi che Plinio scriva sicuramente de gl'altri al 10. cap. del 25. lib. dove dice, che l'Antirrhino nasce simile al Lino; onde è da credere, che i testi tanto di Dioscoride, quanto di Teofrasto sieno senza alcun dubbio corrotti. Ma come in queste piante varia la forma, e la figura, così varia parimente ne' fiori il colore: imperocché nell'una è purpureo acceso, nell'altra purpureo biancheggiante, e nelle seguenti bianco. Ma con tutto ciò in tutto nascono alcuni capi come di Vitello, ne' quali è dentro il seme minuto. Le foglie, i fiori, e'l seme s'impiastrano utilmente con Olio Rosato alle prefocagioni della matrice, e per provocare il mestruo. L'erba è così nimica de' gli Scorpion, che vedendola solamente restano come insensati. La medesima ligata sopra la fronte, svanisce i fiocchi bianchi de' gli occhi. Scrisse Gal. al 6. delle facultà de' semplici, così dicendo: L'Antirrhino, overamente Anarrhino produce il seme simile al naso d'un Vitello. E' nelle facultà sue quasi simile all'Atter Attico ma non così efficace. Chiamano i Greci l'Antirrhino *Αντιρρινον*: i Latini *Antirrhinum*: i Tedeschi *O-rant*, *Sterck kraut*, & *Streick kraut*: li Spagnuoli *Cabezza de ternera*: i Francesi *Moron violet*.

Della Catanance. Cap. 136.

LA Catanance è di due specie delle quali n'è una, che produce le frondi simili al Coronopo, lunghe: e la radice sottile, come quella del Giunco: fa sei, over sette capitelli, ne' quali è dentro il seme simile all'Ervo. Seccandosi, si volta verso terra, e si ritira in se, come fanno l'ungie d'un Nibbio morto. L'altra è così grande, come un Melo picciolo: e la sua radice è simile ad una picciola Olive. Le frondi nelle sue fattezze, e nel colore si rassembrano a quelle dell'Olive, molli, inchinate a terra, e tagliate. Ha ne' suoi fusti il seme minuto, rosso di colore, e tutto pertugiato. Dicono che l'una, e l'altra vale in cose amatorie, e che l'usano le donne di Thessaglia.

LA CATANANCE tanto della prima, quanto della seconda specie, non ritrovo io che a tempi nostri ci sappia dimostrare in Italia. E questo non penso, che troppo importi alla medicina; perciocché per conferire elleno solamente in cose veneree, & amatorie, si possono senza gran danno lasciare in Thessaglia, ove l'hanno in commune usole donne di que' paesi. Ma non restarò però di dire, che quella della seconda specie non è (come si pensa il Ruellio) quella, che da Semplici del tempo nostro si chiama Bistoria; imperocché questa fa le frondi lunghe simili al Lappio: e le radici qualche volta grosse come il braccio d'uno huomo, ritorte insieme, e non come picciole Olive, Chiamano la Catanance i Greci *Κατάνανθη*: i Latini *Catanance*.

Del Tripolio. Cap. 137.

L Tripolio nasce nelle maremme, non in mare, nè manco in secco, ma dove proprio è il flusso, e riflusso dell'onde. Sono le sue frondi simili a quelle del Guado, ma più grosse. Il fusto è alto un palmo, e divide si nella sommità sua. Mutano i suoi fiori (secondo che si dice) il color tre volte il giorno: e dicono che la mattina sono bianchi; da mezzo di purpurei, e la sera rossi. Produce la radice bianca, e odorata, al gusto fervente. Bevuta questa al peso di due dramme nel Vino, solve gl'humori acquosi per disotto, e provoca parimente l'orina. Mettesi ne i medicamenti, che si compongono per li veleni.

Chiamano Serapione a 330. capitoli del suo trattato de' semplici, il TRIPOLIO Turbit, il che ha fatto credere a molti, che'l Turbit; che si usa a i tempi nostri nelle Speciarie, sia il vero Tripolio, per vederli eglibianco, e solutivo. Ma dimostra tutto il contra-

Ario, il non si ritrovare nel nostro usuale nè odore aromatico alcuno, nè acutezza nel gustarlo; ma solo un poco di falsedine, e d'asprezza. Il perche si può veramente dire che'l Tripolio, o vogliamo dire Turbit di Serapione, non ci si porta a i tempi nostri in Italia, nè manco quello, di cui scrisse Avicenna, il quale per mio giudizio non intende altro per il Turbit, che'l Tripolio di Dioscoride. Ma parmi da questo differente quello Turbit, di cui scrive Mesue; quantunque si possa benissimo giudicare per le simiglianze della pianta, che sia quell'istesso, che s'adopera a i tempi nostri per il migliore: perche dice prima, che la pianta, che lo produce, ha le frondi simili a quelle della Ferula, ma minori, e che se ne ritrova di bianco, di nero, e di ceneritio; i quali colori si veggono veramente in questo, che è in uso; perciocché in quello, che si porta di Levante, il quale chiamano bianco, si veggono spesso essere tutti questi colori: non già che sieno colori naturali della pianta, e della radice, ma acquistati accidentalmente o per vecchiezza, o per haver le radici presa l'humidità dell'aria, che lo corrompe, e le fa diventare nere. Il che può agevolmente intervenire loro per portarsi per lunghi mari, dove spesso per fortuna saltano l'onde sopra le navi, e bagnano sconciamente le merci, il che vi causa la muffa, e la nerezza. Et essendo vero quel, che dice Attuario più moderno Greco, cioè, che'l Turbit bianco è la radice dell'Alipia, dimostra che non di gran lunga errasse Mesue, come si pensano alcuni de' più dotti de' tempi nostri, nel dire, che'l Turbit era radice d'una pianta, che produce le sue frondi più minute di quelle della Ferula; imperocché l'Alipia, come nel processo di questo si vede testimoniare Dioscoride produce le frondi minute; il che fanno parimente le ferule. Et imperò agevolmente si conclude, che'l Turbit di Mesue sia la radice dell'Alipia, come scrive ancora Attuario. Oltre a ciò quello, che ci si porta assai più grosso, e più nero di scorza dal monte di Sant'Angelo, è differente da tutti questi; imperocché coloro che lo portano, dicono ricorlo e dalle radici della Thapsia, come al proprio capitolo diremo, e parimente da quella della Pitiusa: onde non senza ragione scrisse Attuario, che'l Turbit nero era radice di Pitiusa. Ma questo (per quanto io ne possa giudicare) non farà mai il Turbit, di cui intende Mesue, avvenga che altro non sia (come hò già detto poco avanti) che la radice dell'Alipia. Quantunque voglia il Brasavola, senza darne (ch'io sappia) ragione, o autorità veruna, che'l Turbit di Mesue sia ad ogni modo la radice del Tithimalo Mirfinite. Ma quanto sieno differenti le foglie del Mirtho da quelle della Ferula, cerchilo chi non lo sa da i famosi Semplici. Il Fuchio poi nel suo trattato delle composizioni de' medicamenti, si crede, che'l Turbit di Mesue sia la radice Thapsia. Ma parmi per dirlo liberamente, che la sua opinione non si debba per modo veruno accettare; imperocché non ritrovo alcuno de' gli antichi, che dica, che la Thapsia faccia latte come fanno i Tithimali, essendo però il Turbit di Mesue radice d'una pianta tutta piena di latte. Il migliore fra tutte le sorti del Turbit è il bianco, che ci si porta di Levante, gommoso, e non tarlato. Questo solve la flemma, e gl'humori grossi, e viscosi, che scendono alle giunture, & ad altre parti remote del corpo. Purga lo stomaco, e levane via tutte le superfluità, che vi si ritrovano attaccate, e netta ancora il petto dalla flemma viscosa. Dassi con grandissimo giovamento nelle hidropisie, e nella lebbra, che chiamano i Greci *elephantia*: e parimente a coloro, che patiscono il mal Francese: & anco in ogni sorte di morbi, che procedono da humori adusti. Giova alle febri di lungo tempo contratte: & universalmente ove sia, o soprabbondi la flemma; ma guardisi chi lo toglie, di non mangiar Pesce, e dal vento australe. Ma ritornando ormai al Tripolio, ritrovo, che nella sua historia errò manifestamente Plinio al 7. capo del 21. lib. ove malamente lo confonde con il Polio: di modo che

B

C

D

E

F

Errore del Brasavola.

Opinione del Fuchio riprovata.

Errore di Plinio.

non averti di scrivere, che'l Polio mutava il colore A delle frondi tre volte il giorno. Il che dissero de fiori del Tripolio Dioscoride, et tutti gl'altri antichi. Fece del Tripolio brevemente memoria Galeno all'ottavo libro delle facultà de' semplici, con queste parole: La radice del Tripolio è al gusto acuta, e calda nel terzo grado. Chiamano i Greci il Tripolio *τριπολιον* i Latini *Tripolium*.

Tripolio
scritto da
Galeno.

Nomi.

Dell' Adianto. Cap. 138.

L' Adianto, è vero Politrice, produce le frondi picciole, simili a quelle del Coriandro: & intagliate per intorno. Sono i gambocelli, ond' ella nascono neri, lucidi, sottili, & alti un palmo: è la sua radice inutile, non produce fusto, nè frutto, nè fiore. Giova la decoctione dell' herba bevuta a gli stretti di petto, a coloro che malagevolmente respirano, a i difetti della milza, al trabocco di bile, & all' orina ritenuta; rompe le pietre, ristagna il corpo, e conferisce a i morsi delle Serpi. Bevesi nel vino per il catarro, che discende allo stomaco: provoca i mestrui: ele secondine: e ristagna gli spuri del sangue. Impiastrasi l' herba cruda in sui morsi delle Serpi: fa rinascere i capelli cascati: risolve le scrofole: e fatta bollire nella Liscia, mondifica la farfarella, e l'ulcero del capo, che menano. Fattone unione con Ladano, Hissopo, Olio Mirtino, di Gigli, e vino, proibisce il cascare de' capelli. Fa il medesimo la decoctione fatta nella Liscia, e nel vino, e infusa. Fa più arditu alla battaglia i Galli, e le Coturnici, quando si mescola loro nel cibo. Piantasi per essere utile alle Pecore, appresso a i loro stazzo. Nasce in luoghi ombrosi, e palustri, nelle mura, ove trape la l'acqua, e parimente nelle tombe de' i fonti.

ADIANTO.



Del Trichomane. Cap. 139.

Nasce il Trichomane ne' luoghi medesimi ove nasce l' Adianto, simile alla Felce, ma molto più picciolo, le cui frondi sono simili alle Lenticchie, sottili, & ordinatamente da ogni banda compartite l'una contra l'altra, ne i ramuscelli sottili, acerbi, e splendenti di fosco colore. Credesi, ch'abbia il valore medesimo dell' Adianto.

TRICOMANE.



Chiamasi volgarmente l' ADIANTO Capel Venere di cui fece Teofrasto due specie al decimotercio capo de' settimo lib. dell' historia delle piante, così dicendo: Le frondi dell' Adianto, ancora che si giutino nell'acqua, non si bagnano, dal che s'ha egli preso il nome. E' di due specie, bianco cioè, e nero, ma amendue però utili al cascar de' capelli triti con Olio. Nascono in luoghi humidi. Scrisse Plinio parimente Plinio al 21. cap. del 22. libro, così dicendo: Un altro miracolo si vede nell' Adianto, il quale la state sta verde, e'l verno non s' infracidisce. Sommerso nell'acqua non si bagna, e però trattato fuori è simile al secco; tanta contrarietà hanno insieme, dal che gl'hanno dato i Greci il nome. Chiamano alcuni Callitrico, & altri Politrice dall' effetto, che fa egli. Enne di due specie, bianco cioè, e nero, il quale è più breve. Il maggiore chiamato Politrice, e'l minore Trichomane. Irami d' amendue risplendono di nero colore, & hanno frondi di Felce attaccate con i picciuoli l'una all' incontro all'altra, dense, e serrate insieme; la cui inferior parte è aspra, e parimente fosca, senza veruna radice. Nasce ne' sassi ombrosi, nelle muraglie humide, nelle spelonche de' fonti; e nelle pietre irrorate dall' acque; del che non ci possiamo se non maravigliare, non bagnandosi nell'acqua. Per la qual dottrina non si può se non giudicare, che Plinio intendesse per la seconda specie del Capel Venere il Trichomane, o vero Filicula, qual volgarmente chiamano gli Speciali Politrice: il che dimostra, che male intendesse Plinio Teofrasto; perche come al luogo predetto si legge in esso Teofrasto, si vede manifestamente, che fece egli, subito, che hebbe trattata l' historia d' amendue gl' Adianti, particolare mentione del Trichomane, o vero Filicula, così dicendo: Il Trichomane, o vero Filicula è valotissima per provocare l' orina, quando a gocciola distilla dalla vescica, secondo che hanno stimato alcuni. Questa ha il gambocello simile all' Adianto nero, le frondi piccioline, folte, poste l'una contra l'altra. La sua radice è picciolissima, e nasce in luoghi opachi. Per la qual dottrina chiaramente si conosce, che Teofrasto non pose

il Tri-

il Trichomane, ò vero Filicula per alcuna di quelle specie di Capel Venere, delle quali disse prima; e dante manifestissimo giudicio, quando dice, che la Filicula hà il gamboncello simile all'Adianto nero. Il che dimostra, che differente dalla Filicula sia l'Adianto bianco, e per conseguente non sia, come si crede Plinio. Il perche non penso che l'Adianto nero sia altro, che il Capel Venere del commune uso, chiamato nero dai fusticelli suoi, per risplendere egli di nero colore. Il bianco poi credeva già io esser quella pianta, che nasce insieme co'l Trichomane, e volgar Politrigo delle Speciarie in su le muraglie vecchie, e parimente nelle grotte, & humide tombe de' fiumi, con frondi verdissime, minutamente intagliate, e punteggiate di sotto di color giallo, con fusti fortissimi, che nel verde biancheggiano, fermi, & arrendevoli, la qual chiamano alcuni Ruta muraria, & altri Saffisfragia; quantunque tenga io hora esser questa appresso à Dioscoride la Paronichia, come al proprio suo discorso fu detto di sopra. Crede si il Fuchio huomo de tempi nostri clarissimo, che questa pianta sia la Saffisfragia, che si ritrova scritta in Dioscoride come si vede ne' suoi dottissimi commentarj delle piante. Mà havendo questa frondi di Ruta, e quella sottilissime come l'Epithimo, capillari, e lunghe, non mi posso in modo veruno accontentare alla sua opinione. Scrisse ne dell'Adianto Galeno al 6. delle facultà de' semplici, così dicendo: E' l'Adianto tra'l caldo, e'l freddo mediocre; ma dissecca però, risolve, e digerisce. Riveste veramente il capo calvo, onde per malattia sieno cascati i capelli, e matura le scrofole, e le posteme. Bevuto rompe le pietre; conferisce molto per mondificare il petto, e'l polmone da i grossi, e viscosi humori: ristagna il flusso del corpo, ma non causa però alcuna manifesta calidità, manco frigidità: onde si può dire, che tenga egli il mezzo tra'l caldo e'l freddo. E scrivendo poscia del Trichomane nell'8. lib. sottoscrivendo à Dioscoride. Il Trichomane (diceva) fa quel medesimo, che l'Adianto. Oltre à ciò solve il Capel Venere (secondo che riferisce Mesue) la colera, e la flemma, e gl'humori grossi radicati nell'interiora: mondifica il petto, e'l polmone, etrahe fuori le superfluità, che si contengono in loro. Chiarifica, e mondifica lo stomaco, e'l fegato, e conferisce à i loro dolori. E veramente solenne medicina per l'oppillationi del fegato, e della milza, e però conferisce al trabocco di fiele, & altri difetti causati da oppillationi. Il che fa più valorosamente la sua infusione fatta nell'acqua dell' Apio, ò vero dell'Endivia, ò vero de' Ceci neri, ò vero del Siero. Il suo Siroppo si conviene à doglie, & infiammationi di petto, e provoca l'orina. L'uso di bere la sua decoctione rompa la pietra, e purga la matrice delle donne di parto, e questo s'intende del valore, che hà dalle parti calide, che ritrovano in lui. Ma con la stiticità, che hà, proibisce i flussi, ristagna il sangue, e conforta lo stomaco, di modo che non gli lasciano ricevere alcuna superfluità: proibisce il cascare de' capelli, e conforta il nascimento delle radici loro, e però gli fa moltiplicare, e crescere, e massimamente quando s'impiastra cò olio di Mirto, con Laudano, e cò Vino stittico. Il che fa parimente la cenere dell'abbruggiato. Lavandosi il capo con la sua decoctione fatta nel Vino, lo mondifica dalla farfarella, e'l simile si fa con la cenere sua, la quale sana similmente le fistole lagrimali. Volendosi solvere il ventre con esso solo, non bisogna manco d'una libra della loro infusione. Chiamano l'Adianto i Greci *Αδίατρον*: i Latini *Adiantum*, gl' Arabi *Berscegnascco*, *Bersausan*, & *Chulbare albir*: i Tedeschi *Fraffenhar*: li Spagnuoli *Culantrillo de pozo*: i Francesi *Capil Venere*. Il Trichomane chiamano i Greci *Τριχομαρῶν*: i Latini *Trichomanes*, *Polytrichum*, *Callitrichum*: i Tedeschi *Steimbrech*: li Spagnuoli *Politrigo*: i Francesi *Polytricien*.

NAsce il Xanthio in luoghi ameni, e grassi, e parimente ne' laghi, che si seccano la state: il cui fusto, il quale è riquadrato, e grasso, cresce all' altezza d'un gombito, dal quale procedono assai concavità d'ali. Rassebransi le frondi sue à quelle dell' *Atriplice*, intagliate, d'odore di quelle del *Nasturtio*. Il suo frutto è simile à grosse Olive, ritondo, e spinoso, simile alle bacche del *Platano*, il quale tocco con le vestimenta, subito vi s'attacca. Ricogliessi questo avanti che si secchi, e pestasi, e riponssi in vaso di terra. Fa neri i capelli, quando se ne mette il peso d'un acetabolo in molle in acqua tepida, e poscia si mette in su i capelli, che sieno prima fregati con Nitro. Altri lo serbano pesto nel Vino. Il seme s'impiastra utilmente in su le posteme.

XANTHIO, O' VERO LAPPOLA MINORE.



Chiamasi volgarmente il XANTHIO Lappola minore: è notissima pianta in tutta Italia. Nasce copiosamente per tutte le pubbliche strade, e più specialmente ne' laghi, quando rimangono asciutti. Non discorda punto in tutte le parti sue dall' historia, che ne scrive Dioscoride; imperoche oltre al produrre ella il fusto riquadrato, e grasso, fa le frondi sue bianchiccie, rassembrevoli assai à quelle dell' *Atriplice* intagliate d'intorno, d'odore assai uguale al *Nasturtio*. Le sue lappole sono spinosette, e lungchette, come l'Olive, le quali s'attaccano fortemente, quando son quasi mature, alle vestimenta. Scrisse ne brevissimamente Galeno all'ottavo delle facultà de' semplici, così dicendo: Il Xanthio si chiama *Phasganio*. Il suo seme hà virtù di digerire. Chiamano i Greci il Xanthio *Χανθιον*: i Latini *Xanthium*; i Tedeschi *Bettlersleis*, & *Spitz kletten*: li Spagnuoli *Lappa menor*: i Francesi *Gloteron*, & *Grappellas*.

Xanthio, e sua esaminazione.

Xanthio scritto da Galeno. Nomi.

L'Egilopa è un' herbeta, ch'ha le frondi simili al Grano, ma più tenere. Produce in cima al capo due, o tre semi rossi, da i quali escono certe rese simili à i capelli. Impiastrata l'herba con Farina giova alle fistole lagrimali.

lagrimali: risolve le durezza. Impiastrasi il succo con A
 Favina, e seccasi, e riponfi per le cose predette.

EGILOPA PRIMA.

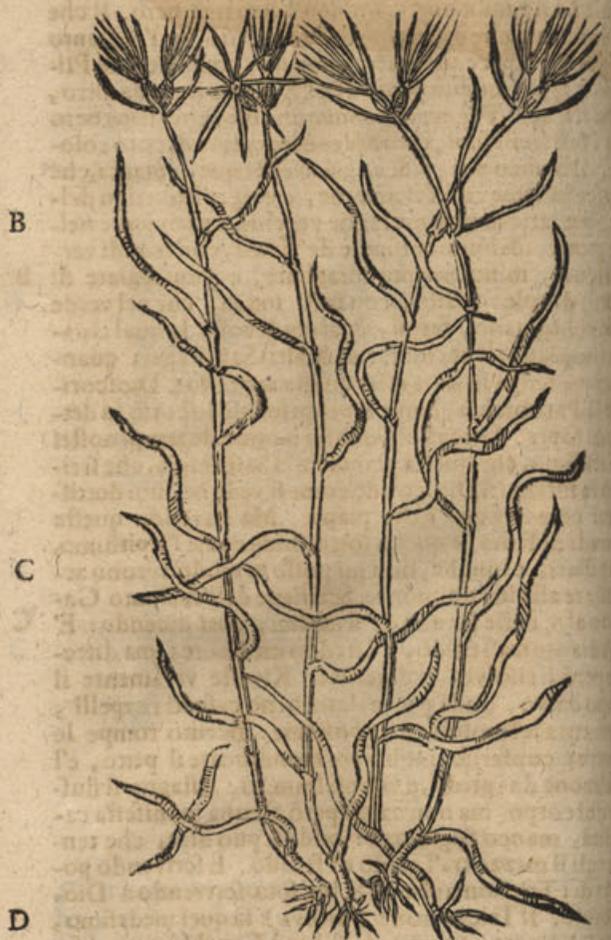


Egilopa, e
 sua esami-
 natione.

Errore d'
 alcuni.

Vedeſi l'EGILOPA tra gl'Orzi abbondantiſſima ne' campi, le cui frondi ſono ſimili à quelle del Grano, e produce in cima del ſuo ſiftuco aſſai rade granella, roſſeggianti, le quali coſi nella ſcorza, come nella forma ſon quaſi come d'Orzo, ma più corte, più piene e ſtriſciate, dalle quali eſcono pur aſſai reſte ſottili ben lunghe, & appuntate. E' ancora un'altra pianta, laquale io per avanti teneva per l'Egilopa, coſi perche è coſa nota à gl'agricoltori, che l'Orzo ſi converte in eſſa, come perche produce ella più che tre, ò ver quattro grani di ſeme roſſo per ciaſcuna ſpica, con ſottiliſſime reſte. E però non è l'Egilopa ſcritta qui da Dioſcoride la Vena, come ſi penſano alcuni; imperoche, quantunque nel primo aſpetto paia molto ſimile alla Vena; nondimeno è trà l'una, e l'altra queſta differenza: che ſecondo che la Vena hà nelle ſommità ſue attaccate per lungo picciuolo le ſue granella in alcuni follicoli ſimili à picciole Locuſte: l'Egilopa v'hà alcune piccioliſſime ſpighette di tre, ò di quattro granella roſſe, lunghe, e ſottili, con reſte capillari in cima, che pendono, come fan proprio le granella della Vena, laquale fa le ſue bianche, piene, più groſſe. Del che dà manifeſto indicio il non eſſere itato neceſſario Dioſcoride haverne ſcritto la ſeconda volta qui nel 4. libro, havendone prima detto à baſtanza nel ſecondo. Oltre à queſto, ſe ben ſi nota la deſcrizione della Vena, la qual chiamò egli Bromos, e non Egilopa, meſſa da lui di ſopra nel 2. libro ſi ritrova manifeſtamente eſſer quella da queſta tanto nelle ſimiglianze, quanto nelle virtù del tutto differente: percioche quella diſſe egli produrre il gambo compartito da i nodi, nella cima del quale ſono certe dipendenze ſimili quaſi à picciole Locuſte di due gambe, nelle quali ſi riſerra il ſeme. E queſta dice, che fa nel capo del fuſto due, over tre ſemi roſſi, da i quali eſcono certe reſte ſottili, come cappelli. Oltre à queſto ſcrivendo delle virtù loro, diceva nel ſecondo libro, parlando della Vena: ch'ella è ne gl'empiaſtri, non meno valoroſa, che ſi ſia l'Or-

zo che la ſua polvere è efficace per riſtagnare il corpo: che i ſugoli della ſua Farina ſi danno commodamente
 EGILOPA SECONDA.



D

E

F

per la toſſe. Ma parlando qui dell'Egilopa la lodò per le ſiftole lacrimali, e per riſolvere le durezza; il che manifeſtamente dimoſtra eſſer queſte due piante differenti. Che l'Egilopa poi naſca dall'Orzo, come il Gioglio dal Grano, per troppa humidità, nè fa teſtimonianza Galeno nel primo libro delle facultà de gl'alimenti, coſi dicendo: Ritrovati ſpeſe volte tra l'Grano pur aſſai Gioglio, ritrovaſene ancora nell'Orzo, ma poco; imperoche trà l'Orzo è ſempre maggior copia d'Egilopa, e maſſimamente quando non ſuccede l'opera della natura nel primo naſcimento, e parimente nel crefcere. Il che volendo ſaper per certo mio padre, eſſendo già fatto vecchio, dilettaſi dell'agricoltura, fece più volte ſeminare il Grano, e l'Orzo del tutto ſcelti, e netti d'ogni ſorte d'altro ſeme, volendo ſapere la certezza ſe ſi poteſſero traſmutare il Gioglio, & in Egilopa, ò vero ſe queſti fuſero ſemi propri di lor natura; ma havendo finalmente ritrovato tra l'Grano gran quantità di Gioglio, e trà l'Orzo poco Gioglio, e pur aſſai Egilopa, ſi manifeſtamente chiarito. Queſto tutto diſſe Galeno. Del che hò io ſpeſſo udito lamentare i villani della valle Anania, che l'loro Orzo, e la loro Spelta erano diventati Squala (percioche coſi chiamano coſtoro l'Egilopa di Dioſcoride) come agevolmente ſi può certificare ciaſcuno, che con diligenza ricerchi trà l'Orzo la ſtate, quando ſi matura. Dell'Egilopa ſcriſſe Galeno al 6. delle facultà de ſemplici, coſi dicendo: L'Egilopa hà virtù di digerire, il che appare nel guſtarla; percioche ſi ritrova leggiermente acuta. E però ſi vede, ch'ella ſana i ſtemmoni, e le ſiftole lacrimali indurite. Il perche ſi conoſce, che ancora Galeno fece differenza dall'Egilopa alla Vena, chiamata da Greci Bromos; percioche più avanti fece di queſto particolar capitolo, per dimoſtrare, ch'era differenza dal Bromos all'Egilopa. Chiamano i Greci l'Egilopa Αγιλοψ. i Latini Egilops: gl'Arabi Daſir, Dalſit, Doſana, Daſer, & Duſer.

Del

Del Bromo. Cap. 142.

IL Bromo è un'herba simile all'Egilopa. Ha virtù di seccativa. Cuocesi nell'acqua insieme con la sua radice, fino che cali la terza parte, e colasi, & aggiugnervi altrettanto Mele, e tornarsi a ricuocere, fino che habbia corpo di liquido Mele: nel quale bagnandosi una pezza di tela, e mettendosi su per il naso, è efficace rimedio per il puzzone dell'ulcere, che vi nascono. Aggiungovi alcuni Alos polverizzati, & usano poscia nel medesimo modo. Cotto nel Vino insieme con Rose seche, leva il puzzone della bocca.

Fece Dioscoride del Bromo un'altro capitolo di sopra nel secondo libro. Nè altro però è il Bromo, che la Vena, che si semina per li Cavalli. Ma è da sapere, che quando ne trattò egli nel secondo libro tra le Biade, Legumi, & altri Grani, che si feminano, intese egli veramente della Vena domestica; & in questo luogo narrando, e trattando dell'herbe, che per se stesse nascono nelle campagne, intese della salvatica, rassembrandola all'Egilopa, di cui habbiamo trattato nel precedente capitolo. Questa è notissima pianta, simile alla Vena domestica, ma fa il granello suo molto maggiore, nero, e peloso, di cui facendo memoria Plinio al 25. cap. del 22. lib. così diceva: Il Bromo è seme d'un'herba, che produce la spiga, e nasce tra le Biade, e così lo connumerava tra i vizj loro: nè è ella altro, che una specie di Vena Greca, simile nelle frondi, e nel fusto al Grano. Produce nelle sommità sue alcune dipendenze simili alle Locuste. Ha le medesime virtù, che la domestica. Chiamano i Greci il Bromo Βρώμος: i Latini Bromus, & Avena sylvestris.

Del Glauco. Cap. 143.

IL Glauco ha le frondi simili al Citiso, o vero alle Lenticchie, lequali di sopra sono verdi, e di sotto bianche. Produce da terra cinque, o sei ramuscelli sottili, alti dalla radice una spanna. I fiori sono di figura simili

G L A U C O .



A alle Viole bianche, minori, e purpuree. Nasce appresso al mare. Cuocesi ne i sugoli fatti di Farina d'Orzo con Olio, e Sale, per fare ritornare il Latte perduto.

Quantunque affermi, e scriva Dioscoride nascere il Glauco appresso al mare: nondimeno non so ch'alcuno à i tempi nostri ce lo porti. Se già non vogliamo noi dire insieme con il Ruellio, che sia il vero Glauco quella pianta notissima à tutta Italia, che sparge i rami per terra, con frondi d'ogni parte uguali, maggiori non solamente di quelle delle Lenticchie, e del Citiso, ma ancora di quelle del Fiengreco, che nasce volentieri in su le rive de' fossi, & altri humidissimi luoghi, con fiori purpurei, e seme nero, riserrato in piccioli baccelli; laquale chiamiamo noi in Toscana Lavanese, & altri chiamano Galega, e Ruta Capraria. Ma il vedere, che la forma de' fiori di questa pianta, e i rami lunghi qualche volta più di due gombiti, non corrispondono punto à quelli del Glauco, non possiamo però affermare, che sia la Galega il Glauco scritto da Dioscoride, e tanto più, che nasce il Glauco solamente appresso al mare, e la Galega in ogni luogo humido copiosamente. A cui danno i moderni assai belle virtù, e massime contra la peste, & i veleni de' Serpenti, mangiandosi, & impiastrandosi in su'l male. Lodanla alcuni per l'epilepsia de' fanciulli, dandogli à bere mezza oncia del succo. Ma ch'ella faccia moltiplicare, o che generi Latte, come dice fare il Glauco Dioscoride, non ritrovo alcuno de' moderni, che ne scriva cosa alcuna. Et imperò credo, che sia la Galega differente assai dal Glauco. Fece del Glauco mentione Galeno al festo delle facultà de' semplici, così dicendo: Il Glauco herba ha ancora ella virtù di generare il Latte, il che se così è, farà ella alquanto calida, & humida. Chiamano il Glauco i Greci Γλαυκός: i Latini Glaux.

Glauco, e sua efam. natione.

Opinione riprovata.

Glauco scritto da Galeno.

Nomi.

Della Poligala. Cap. 144.

LA Poligala cresce all'altezza d'un palmo, con frondi simili alle Lenticchie, al gusto costrettevole. Questa bevuta fa abbondare il Latte.

P O L I G A L A .

E

F



Poligala, e
sua efami-
nazione.

LA POLIGALA, di cui è qui l'immagine, mi venne da Verona portata da monte Baldo da M. Francesco Calceolario Semplicita non volgare, la quale non ardisco però io per certo affermare se sia, o non sia la vera; imperoche con tante poche note la ritrovo descritta così da Dioscoride, come da Plinio, che malagevolmente si può ella legittimare. Nientedimeno poicia, che questa pianta non cresce più alta d'un palmo, confoglie di Lenticchie, & al gusto si sente cottrettiva, agevolmente mi conduco à credere, che sia ella la legitima Poligala, e massimamente scrivendomi il suddetto Calceolario haverne più, e più esperienze, che il suo uso provoca nelle donne copiosissimo Latte. La Poligala chiamano i Greci Πολυγαλα: i Latini Polygalum, & Polygala,

Nomi.

Dell'Osiride. Cap. 145.

EL'Osiride una piantanera, che produce i suoi rami sottili, venticidi, e malagevoli da rompere; ne quali sono hor quattro, hor cinque, hor sei frondi, come di Lino, nel principio nere, e dipoi mutando colore rossogianti. La decoctione bevuta, sana il trabocco di fele,

O S I R I D E.



Osiride, e
sua etami-
nazione.

L'OSIRIDE è a tempi nostri notissima, e chiamasi per essere i suoi fusti, e le sue frondi molto simili al Lino, Linaria: & quantunque non faccia Dioscoride mentione alcuna de' fiori; nondimeno n'è ella copiosissima d'aureo colore, e simili à quelli della Consolida regia, di cui è stato detto di sopra, nella forma dico, non nel colore. Ma sono alcuni, che vogliono, che l'Osiride sia quella pianta che per far verdura la state, si semina ne gl'orti, e ne' giardini, chiamata da noi Bel vedere, per crescere in bellissima, e densissima pianta. E persuadendosi à credere ciò, per vedere eglino, che non solamente produca queste foglie simili al Lino, ma perche ancora si semina da molti per farne scope. Et vogliono, che ciò dicesse Galeno, ove scrisse delle facultà sue ne' libri de' semplici,

A dicendo, che questa parola Greca *οσίριδα* (così si deve leggere correttamente, e non *κακοήματα*, come scorrettamente si legge in tutti i volumi) non solamente significa i medicamenti, che si fanno per polire, e far bella la faccia, ma ancora le scope, come interpreta ancora il Cornario in Actio. La quale opinione non mi dispiace del tutto, per vederli manifestamente, che questa pianta hà foglie di Lino, & è ormai per tutto in uso per far scope, quantunque non corrisponda ella molto all'istoria, che ne scrive Dioscoride: come nè anco la Linaria per vederli, che le foglie tanto dell'una, quanto dell'altra non diventano di verdi rosse, e che i lor rami hanno numero molto maggiore di foglie, di quel che habbia l'Osiride di Dioscoride, che ne produce solamente cinque, over sei per ramuscello. Ho ancora veduto altre piante, le quali volevano alcuni, che fossero la legitima Osiride: ma non vedendovi io tutte le note, che vi si richieggono, non hò potuto acostarmi alla loro opinione. Descrisse l'Osiride Plinio al 12. cap. del 27. libro, così dicendo. L'Osiride produce i rami neri, sottili, & arendevoli, ne quali sono le frondi nere, come di Lino, e' l'eme ne' rami nero nel principio, e dipoi muta il colore, e diventa rosso. Nel che si vede errare egli manifestamente; percioche disse del seme quello, che doveva dire delle frondi, secondo la sentenza di Dioscoride, da cui tolse egli tutto quello, che ne scrisse, quantunque assai male l'intendesse. Scrisse Galeno all'ottavo delle facultà de' semplici, così dicendo: Osiride, di cui si fanno i medicamenti per polir la faccia, o (come vogliono altri) le scope, è amara, dal che hà virtù aperitiva, e disoppillativa, & imperò leva, & apre l'oppillationi del fegato. Chiamano i Greci l'Osiride *Ὀσίρις*: i Latini *Osyris*: i Tedeschi *Harnkraut*: li Spagnuoli *Linaria*.

Della Smilace aspra. Cap. 146.

LA Smilace aspra hà le sue frondi, come quelle del Periclimeno: e molti minuti sarmenti, spinosi, come quelli de' Rovi, o vero del Paliuro. Sale arrampandosi, & avvolgendosi in su gl'alberi da basso per fino alla cima. Produce alcuni piccioli grappoli, i quali quando sono maturi, rossoggiano, e sono leggierrmente al gusto mordaci. Nasce in luoghi palustri, & aspri, con dura, e grossa radice. Le frondi, e gl'acini bevuti avanti, e dappoi, sono antidoto contra i veleni. Dicono, che dandosiene in polvere alquanto à i fanciulli nati pure all'hora, che pascia non gli nuocano mai i veleni. Tagliansi, e mettonsi con quelle medicine, che si fanno per cacciare i veleni.

E Della Smilace liscia. Cap. 147.

LA Smilace liscia hà le sue frondi simili à quelle dell'Hedera, ma più tenere, più lisce, e più sottili: non hanno i suoi sarmenti spine. Avvolgesi questa à gl'alberi, come l'altra prima. Fa il suo frutto nero, simile à i Lupini, picciolo, e sempre in cima molti fiori bianchi, e ritondi. Fannosi di questa loggia, capanne, e parvigioni la state, per far ombra. Le frondi cascano l'autunno. Dicei che'l seme bevuto con Doronio, cioè d'amendue tra oboli, fa sognare cose horribili, e paurose.

FCHIAMASI LA SMILACE ASPRA in Toscana, dove per li boschi si ritrova su per gl'alberi abbondantissima, in alcuni luoghi Hedera spinosa, & in altri Rovo cervino. Scrisse Teofrasto diligentemente all'ultimo capitolo del terzo libro, così dicendo: La Smilace è l'Hedera di Cilicia, che si va ancora ella avvolgendo à gl'alberi. Produce il fusto spinoso, e ruvido, e le frondi simili à quelle dell'Hedera, ma minori, e senza cantoni, humide appresso al picciuolo. Hà questa particolarità ch'hà costola, che per lungo divide la fronde, molto più sottile, nè procedono da essa

SMILACE ASPRA,

A

SMILACE LISCIA.



B



C

D

ZARZA PARIGLIA.



E

F

deffa le fila, che per intervalliteffono le frondi, come fanno nell'altre; ma gli vanno d'intorno, havendol'origine dal ligamento del picciuolo. Produce parimente nel fusto da que' medefimi nodi, onde nascono le frondi, alcuni viticci sottili, con i quali s'attacca. Hà il fiore bianco, che respira di soave odore, il quale fiorisce al tempo della primavera. Il suo frutto è simile à quello del Solatro, ò vero del Melothro, ma molto più à quello della Lambrusca. I grappoli sono pendenti, come quelli dell'Hedera, ma in vero più si rassembrano à quelli della Lambrusca; percioche i picciuoli de gl'acini escono da uno medesimo punto. Il colore del frutto è rosso, & universalmente hà due nocciuoli per acino, quantunque qualche volta i più grandi n'habbiano tre, & i più piccioli uno. Il nocciuolo è molto duro, e nero di fuori. I racemi hanno questa particolarità, che circondano i fusti d'ogni banda, e nele sommità del fusto pende poi il maggiore, come si vede nel Rhamno, e nel Rovvo; il perche si vede essere la Smilace fruttifera nell'estremità, e dai lati largamente. Questo tutto della Smilace aspra dice Teofrasto. Questa vogliono alcuni, che sia la pianta, che chiamano gli Spagnuoli ZARZA Parigi, di cui habbiamo à bastanza detto di sopra nel primo libro nel discorso dell'Ebano, e però non accade à ridirne qui altro, se non che la pianta, di cui è qui la figura, mi fù mandata da Cipri dall' eccellentissimo Medico M. Bartolomeo Rhollei, e dal molto perito Speciale M. Costantino Silvestri da Rimini, del tutto simile ad un'altra pianta che poco avanti mi venne di Spagna; e se bene amendue hanno foglie di Smilace aspra, sono però minori, nè sono spinose da roverscio, nè manco sono spinosi i suoi famenti: onde posso ben hora affermare che sia qualche differenza tra la Smilace aspra, e la Zarza Parigi; se bene io resto nella mia opinione, che sieno piante congenere, e d'una virtù medesima. La Smilace liscia poi se non è quella, di cui è qui la figura, non s'io altra pianta al presente che più se gli rassomigli

di questa, nella quale si veggono tutte le note dal seme in fuori, il quale non hà conformità veruna con i Lupi-

Lupini. Questa dunque nasce abundantissima in Toscana, e chiamasi Villuchio maggiore. Questa produce le frondi sue simili all'altra, e vassene similmente su per gl'alberi; ma non sono i suoi famenti spinosi, ma lisci, & arrendevoli. I fiori son bianchi, simili à campane: & il seme nero, maggiore delle Lenticchie. Chiamasi volgarmente nelle Speciarie Volubile. Di questa scrivono gl'Arabi piu specie, e tra esse connumerano ancora il Lupulo, il quale

L U P U L O.



quantunque sia à i tempi nostri per l'uso della medicina molto stimato, e necessario, nientedimeno non se ne ritrova mentione alcuna appresso Dioscoride, Galeno, e gl'altri antichi Greci. Benche corsivamente chiamandolo Lupo salictario (cosi si credono alcuni) ne facesse mentione Plinio trà quelle piante, che nascono per loro stesse, e che sono in uso per li cibi, al 15. capo del 21. lib. Coltivansi i Lupoli ne' campi con grandissima diligenza in Germania, Boemia, Polonia, & altri luoghi Settentrionali per farne la Cervosa: imperocchè senza i follicoli loro non si può fare. Sono i LUPOLI di due specie, domestici cioè, e salvatici; questi nascono per se stessi nelle siepi, e nelle macchie; e quelli si seminano ne' campi, dove si sostentano con lunghe pertiche, come le Viti con i pali. Ma non sono in altro differenti che nella grandezza, essendo i domestici più grossi, e più grandi de' salvatici. Arrampansi i Lupoli su per gl'alberi, e su per le siepi, e sono molto atti per intessere pergole, capanne, gelosie, & altre cose per far ombra, e verdura. Sono le loro foglie come di Viti, o di Brionia, hor contre, hor con cinque intagli per intorno, e ruvide come sono quelle de' Cocomeri. Producono i famenti ben lunghi, ruvidi, pelosi, e quasi come spinosi, i fiori pallidetti, e racemosi, da i quali nascono i follicoli, che pendono à modo d'Uve di giallicio colore, in cui è dentro il seme nero & amaro. I fiori, i follicoli, il seme, e le radici scaldano, aprono, disseccano, mondificano, e purgano; ma leci-

Lupolo, e
sua historia.

Virtù del
Lupolo.

A me simile à gli Sparagi, le quali usiamo cotte nelle insalate, per haver molto dell'humido, scaldano, e disseccano assai poco, nondimeno mangiate cotte in qual si vogli modo, scufano e per cibo, e per medicina; perciocchè mondificano il sangue, mollificano il corpo, aprono l'oppilationi, & sono insieme grate al gusto. La decottione de i fiori, e de i follicoli si dà utilmente à bere à gli avvelenati, & parimente per guarire la rogna, per il mal Francese, & per tutte l'altre ulceragioni che sogliono infettare la circonferenza del corpo. Dassi parimente con manifesta utilità nelle feбри lunghe causate dalle oppilationi del fegato. Il semetrito, e bevuto al peso di mezza dramma ammazza i vermini del corpo, e provoca i mestruai, e l'orina. I fiori, & i follicoli aggiunti ne i bagni giovano sedendovisi dentro alle enfiaggioni de i luoghi secreti delle donne, & à provocar l'orina ritenuta. Ma scrivendone più particolarmente Mesue nel trattato, che ci fece de i semplici solutivi, cosi diceva: E' un'altra specie di Volubile, la quale produce le sue frondi aspre, simili à quelle de' Cedriuoli, i cui fiori sono attaccati come ampolle, e chiamasi Lupolo. Solve questo un certo che di colera gialla, e mondifica il sangue da quella, e lo chiarifica, e spegne la sua infiammazione. Aumentasi assai il suo valore, quando s'infonde nel Siero. Il suo Siropo bevuto rimuove il trabocco di fiele. Ma è veramente gran cosa, che cosi poco l'usano i Medici de' tempi nostri, eglie medicina cosi buona. L'herba, e parimente il succo incorporato con Polenta d'Orzo, sana il dolore del capo, causato per humore caldo, e conferisce alla riscaldagione del fegato, e dello stomaco. Giova il suo Siropo grandemente alle feбри coleriche, e sanguigne. Ma per ritornare alle Smilaci, onde i Lupoli m'havevano deviato, dico, che d'amendue (chiamandole Milaci, e non Smilaci) fece mentione Galeno al settimo delle facultà de' semplici, cosi dicendo: La Milace aspra è piena di viticci, & avoltasi su, e giù à gl'alberi variamente. Le frondi sono al gusto leggermente acute, & imperò sono calde nell'uso, e nella facultà loro. Hà quasi le medesime operationi, e virtù di quella, che si chiama Liscia. Chiamano i Greci la Smilace aspra. Σμυλάξ σπαραξία: i Latini Smilax aspera, & Hedera Cilista: i Tedeschi Scarpf nuidem. La Smilace liscia chiamano i Greci Σμυλάξ λεία: i Latini Smilax lenis: li Spagnuoli Certeguela major: i Francesi Liset major.

Del Rusco, Cap. 148.

E I L Rusco chiamato da i Greci Mirto salvatico, Oximirsine, e Mirtachanta, hà le frondi simili al Mirto, ma più larghe, & appuntate in cima à modo di lancia, il frutto, quando è maturo, è rosso, e ritondo, il quale stà attaccato intra mezzo alle frondi, con un nocciuolo dentro duro com'osso: i rami crescono dalla radice all'altezza d'un gombito, venendo come sono i famenti, malagevoli da rompere, e frondosi. La radice è simile à quella della Gramigna, acerba, & amaretta. Le frondi, e parimente i frutti bevuti nel Vino, fanno orinare, e provocano i mestruai, rompono le pietre della vescica, e giovano alle distillationi dell'orina, sanano il dolore del capo, & il trabocco di fiele. Nasce ne' luoghi aspri, & precipitosi. Fà i medesimi effetti la decottione della radice bevuta nel Vino. Mangiansi i suoi gambocelli, quando son freschi, in luogo d'Asparagi: ma sono amari, e fanno orinare.

F I L Rusco, che per tutte le Speciarie si chiama Brusco, è pianta spinosa, e notissima à ciascuno. In Toscana si chiama volgarmente dall'effetto, che fà, Pungi Topi; perche s'usa di mettere attaccato sopra à grasso, ove si sospende la carne salata, acciò che i Topi pungendosi nelle sue acutissime frondi, non vi possono scendere. Produce alcuni germi assai simili à

li à g
si, a
e per
le me
cilo
ch'ha
man
tini
dend
ment
barb

I L
bian
un C
span
al R
scen
Vino
dell'

S
cessa
quar
dere
perc
quel
diffe
ma
ling
po,
ro A
tion
ne;
mol



B



C

li agl'Asparagi, ma più grossi, più corti, e più pelosi, al gusto molto amari; ma valorosi per far urinare, e per aprire l'oppilationi: e però più convenienti nelle medicine, che ne' cibi. Dioscoride, e gl'altri Greci lo chiamano Mirto salvatico, per la similitudine, ch'hanno le sue frondi con quelle de veri Mirti. Chiamano i Greci il Rusco Οζυμύρατον, Μυρωδάτυρα: i Latini Ruscus, & sylvestris Mirtus: gl'Arabi confondendo le Cubebe col Rusco, chiamano questo parimente Cubebe: i Tedeschi Bruofchi: li Spagnuoli Jus barba, & Gil barbera: i Francesi Brusco.

Del Lauro Alessandrino. Cap. 149.

L Lauro Alessandrino, è vero Ideo produce le frondi simili al Rusco, ma maggiori, più tenere, e più bianche: fa il frutto in mezzo rosso di grandezza d'un Cece. Sparge i rami per terra, i quali sono lunghi una spanna, e qualche volta maggiori. Ha la radice simile al Rusco, ma maggiore, più tenera, & odorifera. Nasce nei monti. La radice bevuta al peso di sei dramme nel Vino dolce fa partorire presto, e giova alle distillationi dell'orina; ma fa urinare sangue.

SE una medesima cosa fussero stati l'Hippoglossò, e il LAURO Alessandrino, non farebbe stato necessario, che n'avesse Dioscoride scritto in questo quarto libro per due così propinqui capitoli: nè si vedrebbe essere differente l'istoria loro, come si vede; perciocchè quantunque scriva Dioscoride che amendue queste piante habbiano le frondi maggiori del Rusco, disse nondimeno, che l'Hippoglossò haveva la chioma spinosa, e che dalle sue frondi uscivano alcune linguette: e lodolla poi solamente per li dolori del capo, e per l'empiaftri. E scrivendo poscia qui del Lauro Alessandrino, è vero Ideo, non fece alcuna menzione, che havebbe egli sopra le frondi linguette alcune; ma solo disse che haveva le frondi maggiori, più molli, e più bianche del Rusco, e che spargeva ira-

mi suoi lunghi una spanna per terra. Oltre à ciò che la radice sua era simile al Rusco, ma maggiore, più tenera, & odorifera, la quale lodò egli per accelerare il parto, e per le distillationi dell'orina. Al che s'aggiunge quest'altra differenza (come dice pur Dioscoride) cioè, che'l Lauro Alessandrino fa il frutto della grandezza d'un Cece trà le foglie, come si vede qui nel presente ritratto, e non in mezzo alle foglie, come fa l'Hippoglossò, e'l Rusco. Onde parmi, che per la ripugnanza, che si vede trà queste due piante nelle sembianze, e nelle facultà, che di gran lunga s'ingannino coloro che si credono, che l'Hippoglossò, e'l Lauro Alessandrino sieno una medesima pianta. Io credo veramente che la pianta, di cui è qui il primo ritratto, sia il vero Lauro Alessandrino, come che ancor l'altro ne possa essere specie, se però si può concedere, che'l Lauro Alessandrino faccia il frutto in mezzo alle foglie. Scrisse del Lauro Alessandrino Galeno al sesto delle facultà de semplici, così dicendo: Il Lauro Alessandrino è evidentemente caldo, & al gusto acuto, & amaretto. Bevuto provoca l'orina, & i mestruai. Chiamano i Greci il Lauro Alessandrino Δάφνη αλεξάνδρεια: i Latini Laurus Alexandrina: gl'Arabi Gar Alexandrie.

Lauro Alessandrino scritto da Galeno.

Nomi.

Della Daphnoide, cioè Lauricola. Cap. 150.

LA Daphnoide cresce con assai rami, venticidi, & arrendevoli, all'altezza d'un gomito, frondosi dal mezzo sino alla cima: la corteccia, che vestisce i rami, è sopra modo viscosa. Produce le frondi Laurine, ma più sottili, più tenere, e malagevoli da rompere, le quali quando si gustano, incendono la bocca, e parimente le fauci. Fa i fiori bianchi: e le bacche: quando sono mature, nere: la sua radice è inutile. Nasce in luoghi montagnosi. Le frondi tanto fresche, quanto secche bevute, solvonola flemma, provocano i mestruai; e fanno vomitare: masticate tirano la flem-

F

stomma del capo, e fanno starnutare. Bevute quindi-
dici delle sue bacche, purgano il corpo,

Della Chamedaphne. Cap. 151.

Produce la Chamedaphne le vergelle alte un gombi-
to, d'un solo ramuscello, diritte, sottili, e liscie,
Le frondi produce simili a quelle dei Lauri, ma più li-
scie, e più verdi. Fa il seme ritondo rosseggiante, at-
taccato con le frondi. Le frondi trite s'impiastrano in
sù'l capo per torne il dolore: mitigano gl'ardori allo sto-
maco, e bevonsi con Vino per levare i dolori delle bu-
della. Il succo bevuto parimente con Vino, provoca l'
orina ritenuta, e i mestrui: il che fa medesimamen-
te quando se mette ne i pessoli.

DAPHNOIDE.



Laureola. e
sua esamina-
zione.

Errone di
molti.

Chamedaph-
ne, e sua
esaminatio-
ne.

LA LAUREOLA è notissima pianta, e nasce abbon-
dantissima per li monti della valle Anania, e quasi
in ogn'altro luogo con rami alti due palmi, venticidi,
e arrendevoli: con frondi Laurine, e fiori, che nel bian-
co purpureggiano: nè le manca altra nota di quelle,
che l'asegna Dioscoride, se non che questa fa il fiore
incarnato, e quella bianco; come che sopra ciò non
sia da fare gran fondamento, vedendosi, che la natu-
ra varia in molte piante il color ne' fiori, secondo i
luoghi ove nascono. Il che può agevolmente accade-
re nella Laureola, chiamata da i Greci Daphnoides.
Ma errano manifestamente coloro, che si pensano
che sia la Laureola il Mezereon; percióche questo è
la Chamelea scritta da Dioscoride nel processo di que-
sto libro, come dimostreremo quando là faremo
giunti. Oltre a questo non è nelle frondi, e nel seme
dalla Laureola molto dissimile quella, che chiamano
CHAMEDAPHNE, eccetto ch'ella non fa se non un fusto,
a cui sono le frondi per intorno di modo che nella ci-
ma fanno una ritonda ombrella ove si vede poscia il
seme simile a quello della Laureola, ma molto più
cacciato all'origine delle frondi. E però bene diceva
Dioscoride, che la Chamedaphne faceva il seme attac-

A cato alle frondi, cioè alla loro origine. Questa chia-
mano gli Speciali Laureola parimente, ma dicono
essere il maschio. Chiamò Plinio Chamedaphne la
Clematide scritta da Dioscoride nel principio di que-
sto libro, la quale noi chiamiamo Provenca; il che
hà fatto credere a molti, che più avanti non hanno ri-
cercato, che sia la Provenca la vera Chamedaphne di
Dioscoride, nel che s'ingannano, percióche chi ben
rimira le sembianze, che dà Plinio alla Vincapervica
all'undecimo capo del 21. libro, le ritrova essere af-
fai lontane da quelle, che diede poi al 15. capo del
24. libro alla vera Chamedaphne, la qual descrisse
parimente con Dioscoride, mà gli piacque chiamare
Chamedaphne ancora la Provenca, per havere ella
le frondi medesimamente di Lauro. Chiamano al-
cuni le bacche della

CHAMEDAPHNE.



daphne chiamano i Greci Χαμίδωπον: i Latini Cha-
medaphne: gl'Arabi Chamedaphnes.

Dell'Elleboro bianco. Cap. 152.

HA l'Elleboro bianco le frondi simili alla Piantogi-
ne, o vera alla Bietola salvatica, ma più brevi, più
neri, e rosseggianti: il fusto concavo, alto quattro palmi.
il quale come si comincia a seccare, tutto si scortecia.
Hà molte radici, e sottili, le quali nascono da un capo
lunghetto, e picciolo, da cui escono come fanno quelle
delle Cipolle. Nasce ne i monti: e ne' luoghi aspri. Deb-
bon s'ircorre le radici quando smettono le Biade. L'otti-
mo, è il bianco, frangibile, carnoso, poco disteso, che non
sia appuntato, come sono i Giunchi, che nel romper si fa-
cia polvere, e ch'habbia il midollo sottile, che non sia
acuto troppo al gusto, e che di subito non tiri la saliva al-
la bocca; percióche quello, che non è così fatto, strango-
la. Tiene il principato il Civenaico. Quello, che nasce in
Galatia, e in Cappadocia, il quale è più bianco, più
polveroso, e più strangolativo. Purga l'Elleboro bianco
per vomito vari, e diversi humori: mettesi ne' colli-
rij, che chiariscano le caligini de gli occhi: applicato di
sotto ammazza la creatura nella matrice: provoca i
mestrui, e fa starnutare: incorporato con Mele, e Po-
lenta ammazza i Topi: sminuisce la carne, quando
si cuoce

si cuoce con essa. Dassi per se solo à digiuno, e con Sefamo, ò vero con succo di Pissana, ò d'Halica, ò di Lenticchie, ò con Acqua melata, ò con Polte, ò con qual si voglia altro sugolo: mettesnel Pane, e così s'arrostitisce. Il modo di darlo, e la quantità è stato trattato da coloro, ch'hanno trattato particolarmente della sua medicinal cura, e massime da Philomede Ennese Siciliano, al quale ci referiamo noi; perciocchè sarebbe cosa troppo lunga trattare in questa nostra opera della materia medicinale, e del modo del curare. Danno alcuni ne i Sugoli fatti di Polte, ò in assai Sugoli d'Halica, ò vero che cibano prima alquanto, e poi danno subito l'Elleboro, e massime a coloro, dove si teme, che non istrangoli, ò vero che sono molto debili. Dassi così sicuramente, perciocchè essendo il cibo nello stomaco, non può così presto, nè così furiosamente operare. Fattone sopposte con Aceto, fa vomitare.

ELLEBORO BIANCO.



Dell'Elleboro nero. Cap. 153.

A con Scammonea, e tre oboli, ò vero una dramma di Sale. Cuocesi con Lenticchie, e con Brodetti, che si tolgono per purgare. Giova al mal caduco, à i malenconici, & à coloro ch'impazziscono, à i dolori delle giunture, & à paralitici. Provoca applicato di sotto i mestruai: ammazza il parto: purga le fistole, quando vi si mette, e vi si lascia per tre giorni continui, e poi si cava fuori: mettesi parimente per la sordità nelle orecchie, ne se ne cava, se non dopo due, over tre giorni. Unto con Incenso, ò vero Cera, e Pece, & Olio Cedrina sana la rogna, e con Aceto giova alle vitiligini, alla scabbia, & alle volatiche. Mitiga il dolore de denti, lavandosi la bocca con la sua decoctione. Mescolasi con le medicine corrosive: mettesi utilmente in forma d'impiaastro, con Farina d'Orzo, e Vino in su'l ventre de gl'hidropici. Piantato appresso alle radici delle Viti, fa il Vino purgativo. Credesi che purghi le case, spargendosi la sua infusione. Laonde quando lo cavano, stando in piedi chiamano in ajuto, e pregano Apoline, & Esculapio, e fuggono la presenza dell'Aquila, perciocchè dicono, che volandovi sopra l'Aquila non è senza pericolo, perciocchè è augurio di morire colui, che cava l'Elleboro, quando è veduto cavarlo dall'Aquila. Bisogna cavarlo presto, perciocchè il suo vapore aggrava la testa, il perche coloro, che lo debbono cavare, si preparano, mangiando prima dell'Aglio, e bevendo del Vino, e così lo cavano poscia sicuramente. Cavasi fuor di questo il midollo, come si fa del bianco.

Sono amendue gl'ELLEBORI il bianco, qual nero notissimi in Italia, dove quantunque non habbia veduto io del bianco più d'una specie, v'ho nondimeno veduto del nero tre diverse specie, differenti però se non nel fiore. Uno cioè, che produce il fiore, secondo che riferisce Dioscoride, purpureo, l'altro che lo produce bianco, e l'altro, che nel verde gialleggia. Le quali tutte specie così come ne' fiori dimostrano differenza, la dimostrano ancora nelle virtù, & operationi loro; perciocchè poco giovamento ho ritrovato io, e poca operatione in quelle due ultime specie, le quali ho qualche volta usate con poco successo, non havendo potuto avere di quello, che produce il fiore rosso. Con questa ho più volte nel mezzo del frigidissimo verno (quantunque non lo concedano i Medici) dopo un lungo siropare, sanate le quartane perfettamente. Nè mai mi ricordo haverle dato con la mia preparatione (solamente dico in infusione) à qual si voglia quartanario, che se non la prima volta, almeno la seconda non sia egli, mediante l'ajuto di Dio, risanato. Ho parimente operato più, e più volte con l'infusione del bianco in alcuni melanconici, con grandissimo successo, nè però mi son mai potuto accorgere che habbia egli causato alcuno fastidioso accidente. Il che ho attribuito io al non nascer forse egli in su'l Trentino; per essere paese assai frigidio, così potente, come era quello, di cui scrisse Dioscoride, e similmente alla molto appropriata correctione, che se gli prepara nel darlo. Il modo di prepararlo l'habbiamo scritto nel terzo libro delle nostre epistole medicinali diffusamente, scrivendo all'Eccellente Dottore Giorgio Handschio. Veggonsi il mese di Marzo, e d'Aprile fiorire tutte le specie predette nel nero, l'una appresso all'altra nella grandissima selva, che si passa per andare da Goritia à Lubiana Città di Carniola, ove l'ho spesso tolto per li bisogni. Nasce parimente copioso l'Elleboro nero nel fior purpureo in Austria superiore, non molto lontano da Linzo, & appresso alla Città di Stajer, onde ogn'anno menemanda le radici l'Eccellentissimo dottore M. Martino Stoppio Medico Fiandrese. Sono le radici di quello, che fa il fiore purpureo, molto più nere, più carnosche, e più salde dell'altre, le quali sono per lo più beretine, & bianchicce, & imperò molto meno valorose. Ma le foglie non sono in tutti à un modo medesimo: imperocchè quello dal fior purpureo ha le foglie copiose, e ferme e ben

Elleboro nero, e sua historia.

L'Elleboro nero si chiama Melampodio; perciocchè si dice che Melampo pastore di Capre fu il primo, che pigliò, e sanò con esse le figliuole di Preto diventate furiose. Produce le frondi verdi, simili à quelle del Platano, ma minori, e quasi simili à quelle dello Sphondilio; ruvidette più nere, & assai più intagliate. Produce il fusto aspro: & i fiori, che nel bianco purpureggiano, racemosi: & il seme simile al Cnico, ilquale chiamano in Anticira Sefamioide, & usano per le purgationi. Le radici ha l'Elleboro nero sottili, e nere, le quali hanno origine da un capo quasi simile alla Cipolla, delle quali è l'uso. Nasce nelle colline, e luoghi aspri, e secchi. Il più valoroso è quello, che si porta da gli infra scritti luoghi, come d'Anticira, dove nasce il vero veramente elettissimo. Debbesi eleggere quello, che è ben carnoso, e ben pieno, che ha poca midolla, al gusto acuto, e fervente, come è quello d'Helicon, di Parnaso, e d'Etolia; nondimeno passa di bontà tutti gl'altri quello d'Helicon. Purga l'Elleboro nero lo stomaco, solve la colera, e la stemma, dato così solo; ò vero



B

C



e ben verdi, le quali à sette per sette nascono insieme dalla cima d'un fermo, e scavato picciuolo, di cui altri simili se ne veggono più, e più in tutta la pianta, ma le sei foglie, cioè tre di qua, e tre di là, nascono unitamente insieme, se ben la settima, che stà in mezzo di loro, nasce spedita per se sola. Il gambo hà egli poco manco alto d'un gombito, liscio, e ben saldo, & i fiori fatti à modo di Rose, che nel bianco purpureggiano, dal mezzo de' quali trà certi capittelli escono otto picciole silique come cornetti congiunte insieme, nelle quali è dentro il seme lunghetto. Hà copiose radici, lunghe, sottili, ben nere, le quali procedono da una base di più grossa radice bulbosa, da cui escono i gambi, al gusto amare, & acute, e che agevolmente muovono la nausea, e massimamente per haver elle un'odore fastidioso, & ingrato, e specialmente quando mondate si fanno seccare. A questo è del tutto simile quello, che fa il fiorbianco. Il terzo, il qual penso io, che sia la femina, ò vero un'Elleboro falso, fa le foglie divise in nove parti fino al picciuolo à modo di Stella, e quasi come l'Aconito Cinoctono, ma più divise, e per tutto all'intorno dentate. Fa i gambi pieni, eruidetti, & i fiori verdicci, ma però simili à gl'altri sudetti. Le radici parimente simili, se ben alquanto più lunghe, e quasi del medesimo odore, e sapore. Nasce ne' monti, e nelle valli. Tutti germinano il Mese di Gennaro, e di Febraro, & il Marzo fioriscono, e ben spesso nel germinare pertugiano la neve. Herophilo antichissimo Medico comparava l'Elleboro ad un fortissimo Capitano; imperoche sempre esce dal corpo avanti gl'humori concitati da lui; il perche impugnava egli gl'antichi, che ne davano troppo poca quantità per volta, affermando, che più presto, e meglio operava, quando si dava più abbondantemente. Ma questa regola in modo alcuno non piace à i Medici de' tempi nostri, nè manco è da essere accettata. Il nero ammazza i Buoi, i Cavalli, & i Porci, & imperò non lo mangiano, quantunque mangiando il bianco, non sentano alcun nocimento. Le radici del nero ne gl'animali

Scritta da
Herophilo
dannata.

quadrupedi morfi dalle Serpi, fanno mirabile giovamento, quando fatto prima un pertugio trà carne, e pelle appressò al morfo, vi s'ascondono dentro; perciò chetirano à se tutto il veleno. Il medesimo fa egli contra la pestilenza del gregge de gl'animali, pertugiando loro l'orecchie da banda à banda, e parimente la pelle del petto, e messene dentro le radici. Il che hà fatto credere à molti, che messa una radice d'Elleboro nel medesimo modo trà carne, e pelle nelle calcagna de gl'huomini, gli preservi dalla peste sicurissimamente ne' tempi sospetti. Disse Aristotile, che le Quaglie, le quali si chiamano Corurnici mangiano avidamente il seme dell'Elleboro, e però furono elle vietate da gl'antichi nelle cene. Non mancano oltreà ciò alcuni trà i moderni Semplicisti, che vogliono, che l'Elleboro del commune uso, e specialmente quello, che fa i fiori verdi, non sia Elleboro, nè veruna sua specie, ma quella pianta chiamata da Columella, e parimente da Plinio Consilagine, lodata da loro maravigliosamente per la pestilenza, e per i diserti del polmone del bestiaime. Nè altro fondamento hanno di ciò (per quante io me ne veggia) se non quello, che ricavano da i predetti autori, i quali scrissero, che perforandosi con ferro dall'un canto all'altro l'orecchie de gl'animali ammorbati, e mettendosì poscia nel pertugio una radice di Consilagine, che tutta la ventosità vi concorre, e per quindi se n'esce, e si purga; imperoche vedendo costoro, che à i tempi nostri usano di far ciò con la radice d'Elleboro nero (come habbiamo detto ancor noi poco qui di sopra) e che ne seguita loro la salute; hanno per certo creduto, che questa specie d'Elleboro sia la vera Consilagine. Ma per mio giudicio s'ingannano di gran lunga; imperoche Absirto, & parimente Hierocle affermano, che l'Elleboro nero fa il medesimo effetto. Alle cui opinioni sottoscrive Plinio al quinto capo del 25. libro, con queste parole: L'Elleboro nero sana la flemma, & i morbi del bestiaime, mettendosene un tronco della radice nell'orecchie loro prima pertugiate, e cavatone poscia fuori il giorno seguente nella

D

E

F

nella
auto
che n
effeto
sta spe
che qu
giant
più pr
io sper
za (v
mento
re am
quasi
vesse
morb
habbi
da ap
ne ste
no nè
to fin
ne ch
non s
costo
Conf
tacer
Elleb
me di
bri d
per ef
si legg
cosi q
bianc
man
lo, e
ce il f
e da C
altri.
cui si
istess

CONSILIGINE, OVERO ELLEBORO FALSO. A



alcuno esaminerà diligentemente le radici delle già commemorate piante ritroverà molto più evidentemente di quello, che si possa dimostrare con più lunga diceria, che non hanno elle con le radici dell'Elleboro nero sembianza veruna, per esser quelle dell'Elleboro, come scrive Dioscoride, bulbose come Cipolle, dalle cui infime parti hanno origine molte radici. Senza che dica io altrimenti, che da queste piante, mentre che si stirpano dalle radici di terra, non ne risulti alcun dolore di testa, per vapori che se ne levino, come io hò mille volte sperimentato: dovendo pur però ciò accadere, come testifica Dioscoride, se fussero queste piante il vero Elleboro nero. Per le quali ragioni si vede, che nessuna di queste tre piante può essere il predetto Elleboro, ma ben le due prime l'ultima specie dell'Aconito Licoctono, & l'ultima herba per se stessa. Questo tutto disse il Solerio. Per le quali parole si conosce haver egli detto ciò contra di me, e contra la mia opinione, quantunque non m'habbia voluto nominare; imperoche nessuno, ch'io sappia, hà scritto avanti di me, che si ritrovino queste tre specie dell'Elleboro nero in Italia, e specialmente in Carniola, differenti però solamente nelle foglie. Ma non però per questo voglio haverlo per male, per udir io volentieri le varie, e nuove opinioni, che intorno alla facultà delle piante alla giornata vengono in luce.

B
C
D
E
F

Benche sarei desideroso, che ciò si facesse più apertamente, e con migliori autorità, e più ferme ragioni. Ma ritornando al Solerio, dico, che non haverò troppo d'affaticarmi (come spero) a confondere i suoi argomenti, essendo assai leggieri (salvando però la pace sua) e del tutto dal vero lontani; imperoche reputo esser senza alcun dubbio falso, edetto forse troppo temerariamente, che quelle specie dell'Elleboro, di cui è stato detto di sopra, non facciano le radici (come afferma il Solerio) sottili, e nere, pendenti da un picciol capo à modo di Cipolla; essendo più che chiaro, e manifesto, non solamente à periti Semplici, ma ancora à gli Speciali, per non dire à gl'Herbolati, & alle semplici donnicciuole, che le radici dell'Elleboro del commune uso, non nascono d'altronde, che da un certo capitello Cipollino, nere, e sottili, e non buibuse come Cipolle, come disse egli: il perche facilmente mi riduco à credere (se però mi sia lecito dire quel ch'io ne giudico) ò che'l Solerio habbia qui corrotta la scrittura di Dioscoride, ò che non l'habbi egli intesa, ò che si sia fin' hora poco esercitato nell'istoria, e facultà delle piante. A quello poi che dice egli, che'l nostro Elleboro non fa nel cavarli di terra dolore alcuno di testa, e però non esser il vero: si risponde, che appresso me questa ragione è frivolisissima; imperoche non è da maravigliarsi, che non faccia egli questo: perche Dioscoride non dice, che'l Elleboro nero faccia dolor di testa à coloro che lo cavano, ma che gl'aggrava il capo con il suo vapore. La qual gravezza hò veduto più volte causare da quello, che produce il fior purpureo. e massimamente se nel cavarlo se gli rompono con la zappa le radici, e che'l vento spiri verso coloro, che lo cavano; il che accade forse maggiormente in Anticira in Helicon, in Parnaso, & in Etolia; per nascere quivi l'Elleboro (come scrive Dioscoride) acuto al gusto, fervente, e di tutti gl'altri più valoroso, per esser tale la natura di quel clima: cosa che non interviene forse in Francia, nè in Germania, per la frigidità, & austerità del clima, dell'aria, e del paese. Che poi le prime due specie dell'Elleboro del fior purpureo, e bianco sieno l'Aconito Licoctono, & Cinoctono (come falsamente, per mio giudicio si persuade il Solerio) non sò come si possa credere, essendo cosa tanto fuor di ragione; imperoche queste due specie d'Aconiti già fa più tempo sono state conosciute, & hannofene per tutto le vere, e le legittime piante, con foglie di Platano, fusti simili alla Felce, lunghi un gombito, e più, e radici così sottili, che non è maraviglia, se Dioscoride le rassembrasse à i cirri delle Squille marine. Le

Opinione d' Ugo Solerio rifiutata.

nella medesima hora. Per queste adunque ragioni, e autorità parmi, che possa essere à ciascun chiaro, che non solamente le radici della Consiligine facciano effetto tale; ma ancora quelle non solamente di questa specie d'Elleboro, ma di tutte l'altre ancora: anzi che quelle di quell'Elleboro, che fa il fior purpureo, come migliori, e più valorose, fanno molto più presto l'effetto, come più, e più volte hò veduto sperimentare. Sarebbe veramente una sciocchezza (verbi gratia) il dire, che la Sabina fusse il Calamento, ò che il Calamento fusse la Sabina; per haver amendue proprietà di provocare i mestruai ritenuti, quasi come se la natura fusse così avara, che non avesse voluto generare se non un solo medicamento per morbo; non essendo però morbo veruno, à cui non habbia ella provveduto di molti, e varj medicamenti da applicarsi in un modo medesimo, e con un'ordine stesso. Oltre à ciò non ritrovandosi autore alcuno nè antico, nè moderno (per quanto io habbia letto fin' hora) che scriva l'istoria della Consiligine, nè che dia pur una sola sembianza della sua pianta; non sò come così semplicemente possano affermare costoro, che l'Elleboro nero del commune uso sia la Consiligine. Ma oltre à questo non mi pare qui da tacere la vana, & assai inetta opinione intorno all'Elleboro nero d'Ugo Solerio, huomo altrimenti (come dimostrano le scholie da lui fatte sopra i primi libri d'Aetio) de nostri tempi dottissimo. Vana dico, per essersi egli non sò in che modo imaginato (come si legge nelle predette scholie) che l'Elleboro nero, così quello del fior purpureo, come l'altro del fior bianco, sieno quelle due specie d'Aconito, che chiamano i Greci Licoctono, & Cinoctono; e che quello, che io connumero per la terza specie, che produce il fior verde, sia la Consiligine, recitata da Plinio, e da Columella, seguendo in questo il giudicio de gl'altri. Ma quali, e quanto valorose sieno le ragioni, con cui si sforza di provar ciò, si può qui vedere dalle sue istesse parole, le quali formalmente sono queste: Se

quali

quali tutte sembianze, io sò ben certo, che non troverà veruno nell'Elleboro nero. Più oltre si conosce l'Elleboro nero del commune uso essere il vero, per l'operationi che se ne veggono corrispondenti alle virtù sue; imperochè io hò già mille volte sperimentato, che purga, e sana tutti i morbi malinconici, leva i calli induriti, guarisce i fordi, la rognà, le vitiligini, la scabbia, le volatiche, e tutti gl'altri incomodi del corpo, à cui lo lodarono gl'antichi. Delle quali virtù (come si sia) è dotato l'Elleboro, e non l'Aconito Cinoctono, nè manco il Colictono, velenosi, e mortali. Per tutte queste dunque ragioni penso essere sinceramente chiaro, che non sia per modo veruno d'accettare in questo l'opinione del Solerio, il quale, per mio giudicio, erra ancora in molte altre cose, le quali per hora mi taccio. Ma per non tacere ancora noi qual sia la nostra opinione intorno alla Consilagine, affermiamo non haverla fin qui conosciuta, per non ritrovar veruno autore trà quelli, che fanno mentione della virtù sua, che ne descrivera nota, nè sembianza veruna. E di qui interviene, che non possi provare, che la pianta, di cui è qui la figura, sia la vera, e la legitima Consilagine. Ma nondimeno per saper io, che le sue radici curano i bestiami da varj, e diversi morbi, non solamente fitte nell'orecchie, ma frà carne, e pelle in diversi luoghi di tutto il corpo loro, come sà propriamente l'Elleboro nero; non posso fare di non suspicare se forse fusse questa la Consilagine di Columella, e di Plinio; ma non però voglio io affermarlo; il perche parmi che più presto chiamar si possa Elleboro falso. Questa pianta dipinge il Trago, il qual tanto approva il Gesnero, per il vero, e legitimo Elleboro nero. Ma erra egli molto più evidentemente, che possino avvertire coloro, che si sono mediocrementè esercitati nella cognitione de' semplici: il che in lui non è maraviglia, havendo una infinità grande d'errori nel suo volume delle piante, per esser huomo senza scienza veruna, e solamente un semplice Semplicista. Nasce la pianta della nostra Consilagine copiosissima in Boemia, produce i fusti sottili, arrendevoli, all'intorno de' quali sono le foglie lunghe, e sottili, non molto dissimili dall'Abrotano. I fiori sono simili à quello de' Bufalmo, ma alquanto maggiori, da i quali nascono alcuni capitelli quasi simili alle More de' Rovi maggiori. Hà copiose, e nere radici, come l'Elleboro nero, ma alquanto più sottili, e più nere. E' in uso in Boemia appresso à tutti i Medici del paese, & alli Speciali in luogo dell'Elleboro nero, e la usano ancora per i malori delle Pecore, & altri bestiami, nel modo che altrove è in uso la radice dell'Elleboro. Resta hora, che diciamo qualche cosa delle virtù dell'uno, e dell'altro Elleboro. Onde disse Mesue, che l'bianco è come veleno; imperochè può egli valentementè strangolare; e che però non si deve accettare per l'uso della medicina; come che il nero si possa sicuramente usare, ne' corpi però robusti, e forti. Il che tanta paura hà messo ad alcuni de' moderni Medici, che non solamente non lo vogliono usare; ma à fatica sentir nominare nè l'uno, nè l'altro. Il che m'hà più volte concitato il riso, pensando à tanta timidità loro; perchiocchè l'infusione, non dico la polvere del nero (come infinite volte hò provato io) si può sicuramente dare in ogni corpo, per purgare egli senza molestia alcuna. Hò messo io in uso l'infusione à molti Medici, per la fede che apertamente gl'hò fatto del suo mirabile operare nelle quartane senza alcuna molestia; i quali usandola, persuasi dalle mie parole, e ritrovandola corrispondere alle promesse, me n'hanno poi infinitamente ringraziato. Ma à volerlo buono, bisogna subito che son cavate le radici, purgarle prima, e cavarne fuori i fusti di mezzo, e così seccar poi le scorze all'ombra, e riporle. Queste date in polvere sono veramente più valorose, che date in infusione; nè si debbon dare, se non preparate, e in corpi robusti, e forti. E però diceva Attuario: L'Elleboro nero solve

Ellebori, e loro virtù.

A per di sotto la colera tanto nera, quanto gialla, ma non però senza qualche difficoltà. Usiamolo noi nelle febri periodiche, e lunghe. Dassi à coloro, che impazziscono, e nel dolore antico della metà del capo, il quale chiamano emicrania. E' commodissimo l'Elleboro alle viscere, alla matrice, & alla vescica, quando hanno bisogno di medicina purgativa. La virtù sua è valorosissima in cacciar fuori particolarmente tutti i mali humori, che mescolandosi col sangue, lo corrompono. Et imperò è utile all'antico trabocco di fele, alle ruvidezze della pelle, scabbia, rognà, volatiche, e simili. E' ottima medicina per li lebbrosi. Dase il peso di tre scropoli, ò poco più, ò poco manco. Dassi con Vino passo, & Aceto melato, e vi s'aggiunge per farlo più soave qualche seme aromatico. Dove sia dibisogno d'aumentare la virtù sua solutiva, vi s'aggiunge un poco di Scamonea. Usarono gl'antichi Medici di dare la polvere dell'Elleboro à gl'Epilettici, à i malinconici, à i furiosi, à pazzi, à gli spasimati, à i paralitici, à gl'idropici, à i gotosi, à lebbrosi, & à coloro, che tremano, e che patiscono le vertigini: ma à i nostri tempi non è più frà i Medici l'uso di darlo, poscia che dar non si possa senza pericolo della vita, quantunque molti usino di darne la infusione senza molestia. La liscia, ove sieno statte cotte le radici dell'Elleboro bianco, lavandose la testa ammazza i Pedocchi, e le Lendini. Cuocansi le radici nel Latte per ammazzare le Mosche, perchiocchè gustandolo subito si muojono. Ammazzansi con esse i Topi, e le Galline. Fassi del succo delle radici artificiosamente un veleno mortifero, con il quale ungono le faette delle ballette i cacciatori, le quali subito che feriscono le fiere, e che toccano il sangue, in brevissimo spatio di tempo le ammazzano, come ne posso io far testimonio, havendone più, e più volte in diversi animali veduto la prova. Ma veramente m'hà fatto non poco maravigliare, intendendo, che preso per bocca questo veleno, (pur che non sia in gran quantità) non solamente non ammazza,

D

O F R I.



E

F

za, ma non fà quasi fastidio veruno, e però dicono li Spagnuoli, che i cacciatori, che l'usano, nè mangiano certa determinata quantità, quando si vogliono purgare. Il perche non è maraviglia, se le carni de' salvaggiuani morti da questo veleno si mangiano senza nocumento veruno. Il qual veleno non ammazza altrimenti, se non quando si mescola col sangue, nè altro antidoto vi vale per campar la vita, se non il mangiare delle Mele Cotogne, come hò più volte inteso di bocca propria dell'Imperatore Ferdinando Primo, mio clementissimo Signore. Scrisse Gal. al 5. della facultà de' semplici, così dicendo: L'Elleboro tanto bianco, quanto nero, hà virtù astringiva, e calida: il perche sono accomodate molto à gl'alphi, volatiche, scabbia, e rognà. Il nero messo

messo

messo nelle fistole callose, per due, o ver tre giorni continui ne leva via tutta la callosità. La decottione fatta nell' Aceto giova al dolore de' denti. Sono calidi, e secchi amendue nel terzo ordine. Il nero veramente è al gusto più caldo, & il bianco più amaro. Questo tutto de gl' Ellebori disse Galeno. Frondi del tutto simili all' Elleboro bianco produce questa pianta, che alcuni moderni chiamano *OPHRIS*, la quale non produce però, se non due frondi per pianta, trà le quali passa il fusto, sopra'l quale nascono da esse frondi fino alla cima alcuni piccioli bottoni, lunghetti, da cui escono i fiori bianchi, simili à linguette. Hà la radice sottile con molte altre molto minori, di buon odore. Ufasi tutta la pianta per far neri i capelli, per consolidare le rotture, e per sanare le ferite. Chiamano i Greci l' Elleboro bianco *Ελληβορος λευκός*: i Latini *Elleborus albus*, & *Veratrum album*: gl' Arabi *Cherbachem*, & *Gharbecd abiad*: i Tedeschi *Vucis niefznurtz*: li Spagnuoli *Verdegambre blanquo*, & yerva de baleste: i Francesi *Vicaire, Verarum, Veratre, & Elleboro blanc*. Il nero Chiamano i Greci *Ελληβορος μελός*: i Latini *Elleborus niger*, & *Veratrum nigrum*: gl' Arabi *Cherbachem*, & *Cherbecd asved*: i Tedeschi *Christ vurtz*: li Spagnuoli *Verde gambre negro*, & *Elleboro*: i Francesi *Viraire, & Ellebore noir*.

Del Sesamoide maggiore. Cap. 154.

Chiamano in Anticira il Sesamoide maggiore Elleboro, per metter si egli nelle purgationi insieme con l' Elleboro bianco. E' simile al Senecione, o veramente alla Ruta. Produce le frondi lunghe: il fior bianco: la radice sottile, e di niun valore: il seme è simile al Sesamo, al gusto amaro. Purga lo stomaco. Dassi trito per solvere la colera, e la flemma, quanto se ne può torre con tre dita insieme con un' obolo, e mezzo d' Elleboro bianco, e con acqua melata.

Del Sesamoide minore. Cap. 155.

Il Sesamoide minore produce i gambocelli lunghi una spanna: e le frondi simili al Coronopo, ma minori, **SESAMOIDE MINORE.**



A e più pelose. Hà nelle sommità alcuni capitelli di fiori quasi purpurei, ma nel mezzo biancheggiante: il seme simile à quello del Sesamo, rosso, & amaro: fa la radice sottile. Solve il seme bevuto alla quantità di mezzo acetabolo la colera, e la flemma per di sotto: impiestrato con acqua, risolve i tumori, & i pani. Nasce in luoghi aspri.

Quantunque ne gl'altri discorsi prima stampati habbi io scritto di non haver cognitione veruna del SESAMOIDE maggiore, e minore; niente dimeno il minore è stato ritrovato poi da alcuni diligentissimi Semplicisti, in cui si veggono tutte le note che vi convengono, come può ben veder ciascuno dalla figura qui posta da noi, la pianta della quale ricevei io in dono dal gentilissimo, e Magnifico Signor Giacomo Antonio Cortuso, gentilhuomo Padovano, e Semplicista rarissimo de' tempi nostri. Chiamano i Greci il Sesamoide maggiore *Σεσαμοειδής μέλας*: & il minore *Σεσαμοειδής μικτός*: i Latini il maggiore *Sesamoides magnum*: & il minore *Sesamoides paruum*.

Sesamoide minore, e sua historia.

Nomi.

Del Cocomero salvatico. Cap. 156.

IL Cocomero salvatico è differente dal domestico solamente nel frutto, il qual produce egli molto minore, simile à Ghiande lunghette. Le frondi, & i sarmenti sono simili al domestico. Produce la radice candida, & grande. Nasce in luoghi sabbionici, e ne i cortili delle case: è amaro in tutta la pianta. Il succo delle frondi distillato nell'orecchie, ne cava il dolore. La radice impiestrata con Polenta risolve ogni vecchia enfisagione: applicata con Ragia di Terebintho, rompe le postemette: mettesi ne i cristeri, che si fanno per le sciatiche: cotta nell' Aceto, & impiestrata, risolve le podagre. Lavansi con la sua decottione i denti, che dogliono. La polvere della secca mondifica l'impetigini, la scabbia, e le vitiligini: e ritorna nel suo proprio colore le cicatrici nere: e spegne le macole della faccia. Il succo della radice alla quantità d'un'obolo, e mezzo, e parimente la quarta parte d'uno acetabolo della sua corteccia, solve la colera, e la flemma, e massime ne gli hidropici. Purga senza molestare punto lo stomaco. Mettesi una libra, e mezza della sua radice in una hemina di Vino di Libia, e dannosene tre giorni continui tre ciathi, fino che si vede risolvere il tumore dell' hidropisia. Fassi del suo frutto il medicamento, che chiamano *Elaterio*, in questo modo. Togliansi dalla pianta quei Cocomeri, che come si toccano, saltano, e spruzzano il succo, e serbansi così per tutta una notte, & il dì seguente messo un crivello assai rado sopra un catino, & acconciatorvi un coltello con il taglio in sù, si prendono i Cocomeri con amendue le mani a uno per uno, e tagliansi per mezzo, spremendone il succo per lo crivello nel catino di sotto: spremesi parimente la carnosità sua, che s'attacca al crivello, accioche più agevolmente coli. Lasciasi poi così alquanto fare residenza, e poscia si mette in un' altro propinquo catino. Il che fatto, s'infonde alquanto d'acqua dolce sopra à quei frammenti, che rimangono nel crivello, e di nuovo si spremono, e gittansi poi via. Mescolasi dipoi il liquore con l'altro nel medesimo vaso, e si porta al Sole coperto con tela: come ha fatto la residenza, si separa tutta l'acqua, che sta di sopra insieme con la spiuma. Il che si fa tante volte, che si purifichi dell'acqua, e che'l fondacio resti asciutto, il quale poscia si mette in un mortajo, e pestasi, e fanse ne pastelli. Sono alcuni, che per dissecar presto l'Elaterio dall'humore acquoso, spargono dell'acenera crivellata in terra, e fannovi in mezzo una fossa, nella quale pongono una tela à tre dopi, e poscia v'infondono sopra tutto il liquore spremuto, il quale come è asciutto, pestano medesimamente nel mortajo, come s'è detto. Alcuni in cambio d'acqua dolce, vi mettono della marina, & altri nell'ultima spreSSIONA mettono l'acqua melata. L'ottimo *Elaterio* è quello, che è liscio, **Vu** leggiero,

leggiere, con una certa bianchezza, alquanto humido, amarissimo al gusto, e che avvicinato al lume della lucerna agevolmente s'accende. Quello, che ha il colore di Porro, e non è liscio torbido all'occhio di colore trà l'Oròbo, e la cenere, e ponderoso non è buono. Sono alcuni, che per farlo ben bianco, e liscio, mescolano dell'Amido col succo de' Cocomeri. E' utile l'Elaterio per le purgationi da due anni fino à i dieci. La maggiore quantità del suo uso è un obolo per volta, e la minore mezzo obolo, come che à fanciulli se ne dia solamente due chalchi; imperoche è pericoloso il darne maggior quantità. Purga per vomito, e parimente di sotto la colera, e la flemma. E' ottima purgatione à gli stretti di petto. Volendosi, che purghi di sotto vi s'aggiunge il doppio peso di Sale, e tanto Senape che basti per incorporare, che basti à dargli colore, e falseno Pilole con acqua di grandezza d'un Ervo, e dannosi; sopra alle quali si convien bere un ciatho d'acqua tepida. Ma à provocare il vomito si distempera con acqua, e con una penna si mette dentro nella gola oltre alle radici della lingua: ma per coloro, che malagevolmente vomitano, si dissolve con Olio vecchio, o vero con Unguento Irino, e proibisce il sonno. Ma dove purgasse egli troppo bisogna dar bere à i pazienti Vino mescolato con Olio; percioche facendosi così vomitare, cessa la purgatione. Ma quando con ciò si vomitasse troppo, il rimedio è di dare acqua fresca, Polenta, Aceto inacquato, Pomi, e tutte quelle cose, che stringono, e corroborano lo stomaco. Provoca l'Elaterio i mestru: messo ne i pessoli, ammazza il fanciullo nel ventre della madre: tirato su per lo naso con Latte, conferisce al trabocco del fiele, e guarisce i dolori vecchi del capo. Impiastrasi alla schirantia utilissimamente con Olio vecchio, Mele, o vero Fiel di Toro.

COCOMERO SALVATICO.



Cocomero
salvatico, e
sua esami-
nat. & hist.

Nascono i COCOMERI salvatici abbondantissimi in Toscana, e massime nel Contado di

- A Siena appresso alle castella lungo le mura, & appresso le vie. Fà i farmenti, che se ne vanno scorrendo per terra, lunghi due braccia, e così ruvidi, che stringendosi con mano pare che punghino come se fossero spinosi. Le foglie sono come di Cocomero domestico, ma più pelose, più ruvide, e più ferme dalla parte di sotto bianchiccie con apparenti nervetti dalla parte di sotto, con picciuoli grossi, e molto ruvidi. I fiori nascono ne' farmenti per tutto dalle cavità dell'origine de' ramoscelli, i quali sono stellati, e parimente gialli, come quelli de' domestici, con un bottoncello di dietro, il qual crescendo diventa come una Ghianda, quantunque più lungo, e più grosso.
- B Tali adunque sono i Cocomeretti salvatici pelosi, ma così grossamente, che i suoi peli sono poco meno che spine. Queste maturandosi il mese d'Agosto biancheggiano, e non possono così poco toccarsi, che si spiccano con tal furia dal picciuolo (come è noto à chi n'hà visto l'esperienza) che schizzano fuori il succo, e'l seme nelle mani di chi li tocca, come s'uscissero d'uno schizzatojo. La radice fà egli lunga una spanna, e qualche volta più, e grossa come'l braccio dell'huomo, bianca, densa, succosa, e molto amara, come è ancora tutta la pianta, e non solamente nasce ne' suddetti luoghi, ma in altri ancora, dove il terreno è magro, & arenoso, e nelle macie.
- C Fatti dal succo de' frutti l'Elaterio, il quale è in uso. Riprende Valerio Cordo nel libro delle sue piante non poco Galeno per haver detto ne' libri delle facultà de' semplici, che'l seme del Cocomero salvatico è del tutto amaro. Ma con sopportation sua dice egli la bugia, e falsamente impugna Galeno: imperoche egli nel quarto libro delle facultà de' semplici al 7. capo dice, che come si ritrovano delle Mandorle amare, così ancorasi ritrovano de' semi de' Cocomeri amari: non esplicando più de' domestici che de' salvatici. Ma ben si debbe credere, che intendesse Galeno del seme de' domestici, come quello che voleva ammonire i lettori, che se ben naturalmente il seme de' Cocomeri domestici è dolce, se ne trova ancora qualche volta d'amaro per difetto del terreno, ove si semina. L'Elaterio (per ritornare ad esso) disse Teofrasto al decimo quarto capo del nono libro dell'istoria delle piante, esser tanto migliore, quanto più vecchio si ritrova; imperoche riferisce havergli affermato un Medico non bugiardo, nè vantatore, havere havuto egli Elaterio vecchio di dugento anni, statogli donato per cosa rara, valorosissimo nell'operare. Il che non accettando Dioscoride, disse, che la virtù solutiva non durava potente nell'Elaterio, se non da due anni fino à dieci. Oltre à ciò ritrovo, che
- E Dioscoride dice, che uno de' segni del buono è, che quando s'accosta al lume della lucerna, facilmente s'accende; e Teofrasto disse, che tanto humore hà in se l'Elaterio, che ancora che sia vecchio di cinquant'anni, spegne il lume delle lucerne, quando vi s'accosta. Il che confermò parimente Plinio al primo capo del vigesimo libro, così dicendo: L'Elaterio accostato alle lucerne, le spegne del lume loro, fino all'età di cinquant'anni. E questo è l'esperimento del vero, cioè, che accostato al lume, avanti che lo spegna, lo fà prima sfavillare di sopra, e di sotto. Il perche parmi veramente, che corrotto sia qui il testo di Dioscoride. E però è da pensare, che dove si ritrova scritto, che accostato l'Elaterio vero alla lume della lucerna facilmente s'accende, voglia dire, facilmente lo spegne; percioche ogn'humidità, che non sia untuosità, spegne il fuoco. Ma non ritrovandovi alcuna untuosità, mà bene humidità grande nell'Elaterio, è da pensare, che più presto possa spegnere egli il fuoco, che accenderlo; imperoche accostato alla fiamma, il calore eccita in quella humidità un poco di vento, il quale uscendo fuori spegne agevolmente il lume; come per dichiararmi di ciò, ho

io fenfatamente voluto vedere l'esperienza. Scrisse dell'Elaterio Mesue nel suo trattato de' semplici, dove havendo prima detto l'istoria, e la complessione di tutta la pianta, venendo al correggere alcuni nocuenti suoi, così diceva: Il Cocomero Atinino è escoriativo, & apre le bocche delle vene, e però genera dolori di budella nel suo operare, e fa gran fastidio. Levatigli il primo nocumento, mettendo con il suo succo alquanto di Bdelio, o vero di Gomma di Draganto, o vero dandolo con Latte dolce montato di fresco, o vero con acqua melata, e Sale. Aumentasi, e facilitasi l'operatione sua, meschiandovi alquanto di Sal Gemma: il che parimente fanno le specie Elefantine. Solve l'Elaterio, che si fa del suo succo, come la Scammonea. Ma secondo la verità, Solve la flemma tanto per vomito, quanto per di sotto: e solve qualche volta ancora la colera, e massime quando ella si ritrova preparata. Solve oltre a ciò mirabilmente gl'humori acquosi da quelle parti specialmente, che sono difficili da solvere. Cava le materie, che sono nelle giunture, e cura i dolori di quelle: e questo fa propriamente il suo succo, e la sua radice impiastrata con Aceto. La radice cotta con acqua, & Olio insieme con Affenzo, & impiastrata in su le tempie, havendole prima fomentate con la decoctione, guarisce ogn'antica, e malagevole emicrania. Al che vale parimente tirare il suo succo su per il naso, meschiato con alquanto di Latte; imperoche tira per la via del naso assaiissime superfluità del cervello: e vale perciò al fetore del naso, & al dolore antico del capo, & alla epilepsia. Risolve impiastrato, come s'è detto, le piaghe dure, e le scrofole, e massime quando vi si mette dello sterco di Capra con Mele. Il succo del frutto, e parimente della radice è medicina ottima per l'hidropisia; imperoche solve l'acqua gialla valorosissimamente. Il che fa parimente la decoctione della sua radice. Giova oltre a ciò al trabocco del fiele, & all'oppillationi del fegato, e della milza, & alle sciatiche con manifesto giovamento, non solamente impiastrato, ma ancora messo ne' cratteri. La polvere della radice incorporata con Mele, assottiglia le cicatrici, e spegne i lividi delle percosse. Il succo della radice incorporato con Farina di Fava, & applicato in forma di linimento, mondifica la faccia, e tutto il corpo dalle macole della pelle, e le lentigini. Ma è d'avvertire, che non se ne toglia più della debita quantità; perioche aprendo le bocche delle vene, solve per di sotto il sangue. Scrisse del Cocomero Asinino Galeno all'ottavo delle facultà de' semplici, così dicendo: Il succo tanto del frutto del Cocomero salvatico, il quale chiamano Elaterio, quanto della radice, e delle frondi, è veramente utilissimo per le medicine. L'Elaterio applicato di sotto, provoca i mestruj, & ammazza la creatura, come fanno tutt'altre cose amare composte di sottili parti, ch'habbiano della calidità, come è l'Elaterio, il quale è grandemente amaro, ma caldo si leggiermente, che non eccede il secondo grado; & impero è egli digestivo. Adoperarlo adunque alcuni, unendolo insieme con Mele nella schirantia, o vero con Olio vecchio. Tirato con Latte su per lo naso, vale al trabocco di fiele: e mitiga, e sana i dolori del capo. Il succo delle radici, e delle frondi, quantunque habbia virtù simile all'Elaterio, non è però così valoroso. Ma la radice ha virtù molto simile; perioche è astringiva, digestiva, e mollificativa: e la sua corteccia è più disseccativa. Chiamano i Greci il Cocomero salvatico *Ξίξυς ἀγρός*: i Latini Cucumis anguignus sylvestris, & erraticus: gl' Arabi Chese allimar, Kate, alhenei, & Cheta alhamar: i Tedeschi Vuilder cucumer, & Esels cucumer: li Spagnuoli Cogombrillos amargos: i Francesi Cocombre savvage. L'Elaterio chiamano i Greci *Ελατηριον*: i Latini Elaterium.

A Della Staphis agria. Cap. 157.

L A Staphis agria, o Herba da Pidocchi; ha le frondi simili alla Lambrusca, intagliate: & i suoi fusti diritti, teneri, e veri. Produce i fiori simili a quelli del Glasio: & i follicoli verdi, come sono quelli de Ceci, ne i quali è dentro un nocciolo triangolare, ruvido, di colore che nel nero, rosseggia, di dentro bianco, & acuto al gusto. Purgano per vomito gl'humori grossi, dieci, over quindici grani del suo seme bevuti in acqua melata: ma coloro, che li tolgono, debbono continuamente passeggiare: ma bisogna con prudenza esser attento in dargli continuamente a bere acqua melata; imperoche è periculoso, che non strangolino, e che non brugiano le fauci. Trita la Staphis Agria, & unta poscia con Olio ammazza i Pidocchi, e vale al prurito, & alla rogna. Masticata, fa sputare assaissima flemma. Lavandola la bocca con la sua decoctione, giova a i dolori de i denti, e ristagna il flusso delle gengive: guarisce incorporata con Mele l'ulcere della bocca, che menano. Mettesi ne gli empiastri che brugiano.

STAPHIS AGRIA.



N Ascela STAPHIS AGRIA, cioè Uva salvatica, la quale chiamano communemente gli Speciali Stafufaria, in più luoghi d'Italia. Enne assai in Puglia, & in Calabria, e parimente in Istria, e Schiavonia. Il seme s'hà publicamente copioso per tutte le Speciarie in uso per fare masticatorj, e per fare unzione contra à i Pedocchi. Ritrovo alcuni che scrivono sanarsi i morduti da i Serpenti dandosi loro a mangiare i fiori della Staphis agria, & impiastrandosene le foglie sopra la piaga. Scrisse Galeno al resto delle facultà de' semplici, così dicendo: La Staphis agria è acutissima, di modo che purga valentemente la flemma del capo, & è astringiva, laonde giova alla rogna: ma è ancora alquanto caustica. Chiamano la Staphis agria i Greci *Σταφίς αγρία*, & *Ἰσχυρίς ἀγρία*: i Latini Staphis agria, Vva sylvestris, herba pedicularis, & Pituitaria: gl' Arabi Alberas, Habelras, Miu-
Vu 2 bazagi,

Staphis agria, e sua cfaminat.
Virtù della Staphis agria.
Staphis agria scritta da Galeno.
Nomi

bazagi, & Miubezegi: i Tedeschi Bismiinz: li Spagnuoli Fabaraz, Paporaz: i Francesi Le Estaphisagrie, & Herbe au poulx.

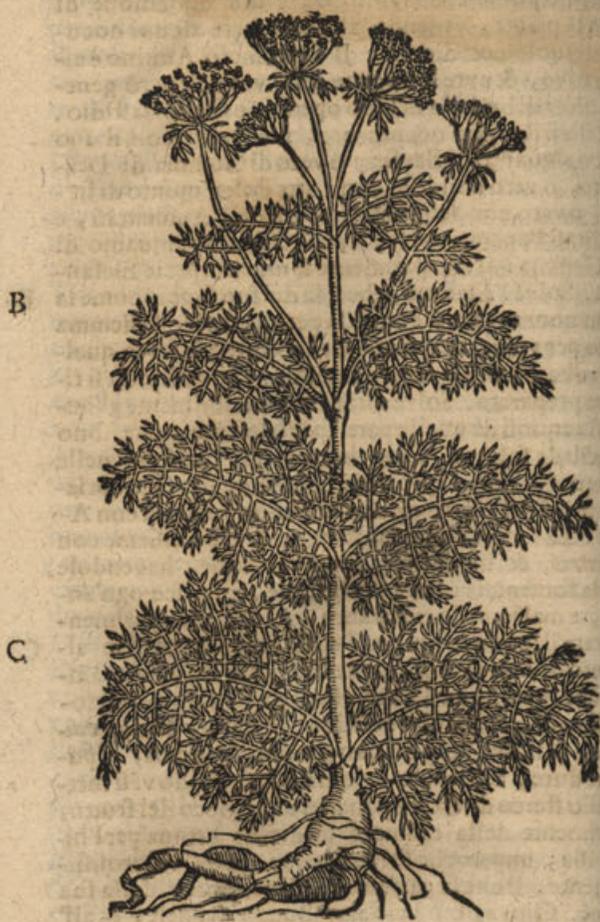
T H A P S I A.

Della Thapsia. Cap. 158.

LA Thapsia è così chiamata, per essere ella primieramente stata ritrovata nell'Isola di Thapso. E' di natura, e di specie simile alla Ferula, ma ha il fusto più sottile, e le frondi simili al Finocchio. Produce nella sommità d'ogni ramuscello un' ombrelli simile all'Aneto: i cui fiori sono gialli. Il seme è quell'istesso della Ferula, largo, ma alquanto minore. La radice è di fuori nera, e di dentro bianca, lunga, acuta, e vestita di grossa cortecchia. Cavarsene il liquore in questo modo. Fassigli una fossa attorno, e intaccasi la cortecchia, o vero che s'incava la radice al tondo, e cuopresi, accioche il liquore sia più puro, ma bisogna il seguente giorno tor fuori quello, che vi si condensa. Postasi ancora la radice in un mortajo, e spremesene il succo per il torchiello, e mettesi al Sole in un vaso grosso di terra cotta. Alcuni vi pestano insieme ancora le frondi; ma è poscia il liquore poco valoroso. E tra l'uno, e l'altro questa differenza, che quello, che distilla, o si cava dalla radice, ha più grave odore, e mantiensì più humida; e quello, che si sprema dalle frondi, si secca, e starla. Debbe avvertire chi lo raccoglie di non istare con la faccia verso il vento, o vero d'eleggere un giorno aprico senza vento; imperoche per l'acutezza dello spirito s'enfia grandemente la faccia, e dove sono le membra nude, vengono per tutto le brozze; il perche usano coloro, che ne ricolgono il liquore d' ungerli tutte le membra nude con un cerotto liquido, e costrettivo, e così preparati vi vanno. Ha virtù di purgare tanto la cortecchia della radice, quanto il succo; e il liquore bevuto nell'acqua melata, purga la colera per vomito, e parimente per di sotto. Dansi della radice quattro oboli con tre dramme di seme d'Anetho; ma del succo si danno solamente tre oboli: e del liquore solamente un'obolo; imperoche è cosa pericolosa il torne maggior quantità. Conferisce questa purgatione a gli stretti di petto, che difficilmente respirano, e i dolori antichi del costato, e ove gli humori con difficoltà si serano; chassi ne i cibi, e nelle vivande a coloro, che malagevolmente possono vomitare. Hanno tanto la radice, quanto il liquore, virtù di ritirare dal profondo alla cima, ma maggiore di tutte l'altre cose, ch'operano il medesimo; e parimente di permutare, e rilassare i pori, e meati della pelle. Il perche il succo unto, e la radice fresca fregata fanno rinascere valorosamente i capelli cascati per pelagione. La radice, e il succo con ugual parte di Cera, e d'Incenso, levano i lividi, e il sangue morto sotto la pelle; ma non vi lasciano suso più di due hore: dappoi si fumenta il luogo con acqua marina calda. Il succo spegne le macole della faccia, messovi suso con Mele a modo di linimento; sana la scabbia; risolve i piccioli tumori ungendosi con Solfo; fassene linimento utile ne i difetti vecchi del polmone, del costato, de' piedi, e delle giunture. Vale a ricoprire di preputio il capo del membro genitale in coloro, che naturalmente, e non per circoncisione l'hanno scoperto, percioche vi genera intorno un tumore, il quale mollificato poscia con Grassi, risà valentemente la perdita del capelletto.

Thapsia, e sua historia.

Scrisse della Thapsia Teofrasto al 22. capo del nono libro dell'istoria delle piante così dicendo: La Thapsia è una radice, che fa vomitare; e quando si ritiene fa purgare di sotto, e di sopra. Spegne applicata i lividi; ma causa nondimeno alcune bolle bianchiccie. Il suo succo è più valoroso; imperoche causa abbondantemente per vomito, e per di sotto. Il seme non è in alcun'uso. Nasce in più luoghi, così come nel territorio d'Athene, dove le pecore pascano non la pascono; ma le forastiere molto bene se la mangia-



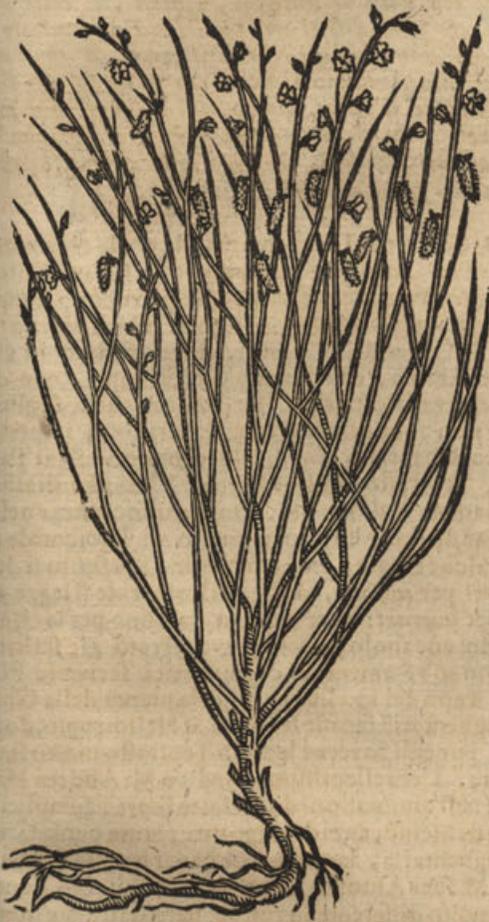
no; il perche poscia gl'interviene, o che si purghino, o che se ne muojono. Riferisce Plinio al 22. capo del 13. libro che Nerone Imperatore pose in gran magnificenza la Thapsia nel principio del suo Imperio; percioche andando egli di notte sconosciuto, facendo mille insulti alle genti, spesso gl'era pesto il viso, e diventandogli livido, s'ungeva subito con la Thapsia meschiata con Incenso, e Cera, con il qual rimedio in una notte si liberava; e così mostrando il di seguente la faccia sana nel cospetto di ciascuno, occultava la fama, & il mormorare, che era di lui tra la gente, che fusse stato battuto. E la Thapsia hoggi assai nota in Italia, e copia grande ne nasce non solamente in Puglia, dove nascono l'altre Ferule; ma ancora nelle nostre maremme di Siena. In Padova, & in Venetia si può ella agevolmente vedere in diversi giardini, simile molto alla Ferula. Scorticano alcuni di questi Herbolatti, che vanno, e vengono ogn'anno da Puglia, le radici della Thapsia, e vendonne poscia le scorze in cambio di Turbith, le quali si possono però adoperare sicuramente, ove si convenga la Thapsia; ma non però per mio giudizio si debbono usare in luogo del Turbith. E però son io non poco lontano dall'opinione del Fuchsio, il quale (come dicemmo di sopra nel discorso del Tripolio) si crede che'l Turbith scritto da Mesue non sia altro, che la Thapsia. Scrisse Galeno al sesto delle facultà de' semplici, così dicendo; La Thapsia è acuta, e valorosamente calda, con il che ha ancora dell'humidità, e però tira ella valorosamente dal profondo alla sommità, digerendo quello, che tira: il che fa però ella con un certo tempo, per esser piena di molta humidità, la quale è veramente causa, ch'ella si corrompa presto. E però diceva al primo libro delle composizioni de' medicamenti secondo i luoghi: Sappi chi usa la Thapsia, che è grandissima differenza nel suo operare; imperoche in un'anno solo perde ella gran parte della virtù sua, e molto più la colta di due

di due anni, & hò quasi ardimento di dire, che quella che è di tre anni, sia del tutto inutile. Chiamano i Greci la Thapsia *Θαψία*: i Latini Thapsia: gl'Arabi Hiantum. & Driz.

Dello Spartio. Cap. 159.

LO Spartio è una pianta, che produce le verghe lunghe, e ferme, senza alcune frondi, malagervoli darompere, con le quali si legano le Viti. Produce il seme, il quale è simile alle Lenticchie, in baccelli simili di Fagioli: produce il fior giallo, simile alle Viole bianche. Il seme, e parimente i fiori tolti al peso di cinque oboli in acqua melata, fanno vomitare senza pericolo alcuno, come fa l'Elleboro. Il seme solo purga per di sotto. Il succo spremuto da i rami macerati prima nell'acqua, e poi pesti, bevuto alla quantità d'un ciatho à digiuno, giova alle sciatiche, & alla schirantia. Maceranti alcuni più volentieri nell'acqua marina, e fannone poscia cristeri nelle sciatiche; imperoche cava fuori le rasiature delle budella sanguinose.

S P A R T I O .



Tanta è la similitudine tra lo Spartio, e la Genestra così nelle sembianze, come nelle virtù, che ingannato già fa tempo da ciò, credeva veramente, che fusse in errore, chi pensasse, che fusse tra'l Spartio, e la Genestra differenza veruna; e massimamente vedendo sopra ciò non poco dubitare Plinio al 9. cap. del 14. lib. dove ne scrisse in questo modo: La Genestra è ancora ella utile per legare. Sono i suoi fiori gratissimi all'Api. Ma dubito, se questa sia quella pianta, che i Greci chiamarono Spartio; havendo io dimostrato, che di quella si fanno Lini per l'uso de pescatori; e se di questo intendesse Homero, quando disse: Gli Sparti delle navi sciolti; imperoche è cosa certa, che al suo tempo non era in uso nè lo Spartio Africano, nè lo Spagnuolo e se ben le navi si cuscivano, si ritrova ciò à quel tempo essere stato fatto con Lino, e non con SPARTIO. Questo tutto disse Plin. Ma leggendo poi, & esaminando più accuratamente Dioscor. havendomi però di ciò prima

A avvisato il Clarissimo Medico M. Pietro Cannizzero Spagnuolo Protosifico del Sereniss. Ferdinando d'Austria Rè de Romani, il quale più volte hà veduto in Spagna le piante dello Spartio, e della Genestra copiosissime, e differenti; venni sensatamente à conoscere la differenza tra lo Spartio, e la Genestra; imperoche scrive Dioscor. che lo Spartio è pianta senza foglie, e che i suoi fiori sono simili à quelli delle Viole bianche; il che non si vede nella Genestra, percioche fa ella assai frondi lunghette, quasi come di Lino: i fiori gialli in forma di Luna, come son quelli de' Piselli: e'l seme ne' follicoli, come quello dalla Veccia. Di modo che son stato costretto per favorire più alla verità, che alla pertinacia, di venire nell'opinione di coloro, che vogliono, che sieno lo Spartio, e la Genestra differenti. Ma per questo non è però ch'io creda, che sieno differenti se non di specie; imperoche tanta è grande la conformità tra loro, che se bene non sono una pianta medesima; sono nondimeno d'un medesimo genere. L'uso dello Spartio comincio, secondo che scrive Plin. al 11. cap. del 19. lib. dopò molti secoli, nè fù avanti che i Carthaginesi armeggiassero la prima volta in Spagna. E' ancora quell'herba, che nasce per se stessa, e che non si semina, e propriamente è giunco di terreno arido, e vitio della terra; imperoche dove egli nasce non si può seminare altro, e feminandosi non vi nasce.

B In Africa nasce egli così picciolo, che non vale per cosa veruna. Buono è solamente quello, che nasce nel paese di Cartagine nella parte della Spagna di quà, nè anco in tutta questa parte è egli buono. Di questo fanno i villani i lor letti: di questo il fuoco, le faci, i calzamenti, le vestimenta de' pastori. Nuoce al bestiame, eccetto quel poco di tenero della cima. Stirpasi, per l'uso che se n'hà, di terra, avvolgendolo attorno à bastoni di legno, ò d'osso, e così stirpandolo dalle radici: ma per esser egli pungente nelle sommità, bisogna haver quanti in mano, & stivali in gamba. Legasi poscia in fasci, e falsene un monte, e lasciasi così stare per due giorni: poscia si scioglie, e spargesi nel Sole, fino che si secchi: rilegasi dipoi, e portati al coperto. Macerasi poi co'l tempo molto bene con l'acqua marina, & anco con la dolce, ove non sia della marina, e poscia si secca al Sole: e bagnasi di nuovo. Ma volendosi far presto, ove stimoli il bisogno, si bagna in una tina con acqua calda, e fassi poi seccare dove stando di ritto, dimostra molto bene, che l'opera sia stata abbreviata. Battesi questo per l'uso che se n'hà nell'acqua, e nel mare, ove non s'infracidiscono mai le sue funi. Ma per far funi da usare fuor dell'acqua in secco, il Canape di gran lunga se gli preferisce. Ma lo Spartio si nutrisce ancora sommerso nell'acqua, ricompensando così la sete de luoghi aridissimi, ove egli nasce. Pare oltre à ciò che si rinnovi per propria natura; imperoche quantunque sia egli vecchio quanto si voglia, si mescola co'l nuovo. Però discorrerà molto ben con l'animo, chi vorrà stimare il miracolo di quanto sia egli in uso in ogni paese, per gl'armamenti delle navi, per le macchine de gl'edificj, e per altre commodità della vita. Tutto questo disse dello Spartio Plinio. Ma ritornando alle GENESTRE, delle quali pur bisogna dir ancora qualche cosa, per mantenere il nostro ordine; dico che sono in Toscana per tutto abbondantissime, dove oltre all'essere in grandissimo uso per legare le vigne, fanno di se maraviglioso spettacolo il Maggio, & il Giugno sopra alle colline, ove nascono, per discernersi molto di lontano il fulgentissimo color d'oro, che risplende da i lor amenissimi fiori, di cui si caricano così abbondantemente, che qualche volta, ove sono le piante spesse, si vede dalla lunga tutto un monte d'oro. Sono i lor fiori (come scrive Plinio gratissimi all'Api. E però si piantano attorno à i luoghi della lor paitura. Adoperano il tronco della Genestra, e parimente le fascine de suoi rami coloro, che fanno la Majolica di colore d'oro, nè la possono colorire senza essi. Altri macerano le Genestre, come si fa il Canape, e fattogli la medesima cura, ne fanno

Spartio, e suo uso.

Genestra. e sua esamina. tionc.

GENESTRA.



Genestra
scritta da
Mesue.

Canapi grossi per le navi, e ne tessono quella tela grossa, che s'adopera per far sacchi, che noi chiamamo Carmignolo. Fece della Genestra memoria Mesue tra gl'altri suoi semplici solutivi, così dicendo: La Genestra è una pianta, che ogni sua parte conturba, provoca, incide, & assottiglia, nuoce allo stomaco, & al cuore; ma se gli toglie il nocimento (come disse Philagrius) mescolandola con Mel Rosato, e parimente con Rose, e con Mastice. Debbesi dere il suo seme con Acqua, e Mel Rosato. Correggesi ancora il nocimento suo con Anesi, con seme di Finocchio, e di Dauco. Il fiore sostiene poca decottione, ma il seme assai più. Solve questo per vomito, e per di sotto valorosamente la flemma, e le materie, che sono nelle giunture, e mondifica le reni da tutte le superfluità: provoca gagliardamente l'orina, e rompe le pietre delle reni, e della vescica, e non vi lascia condensare dentro materia alcuna in pietra. I fiori bevuti con Mel Rosato, o vero nell'ova, risolvono le scrofole. Il suo Oximele, o vero del suo seme, risolve le posteme della milza. Usandosi spesso di vomitare con esso, conferisce alle sciatiche, alle podagre, & al dolore delle reni. Dassi de' fiori da due dramme fino a cinque: e del seme da tre dramme fino a quattro. Scrisse dello Spartio Galeno all'ottavo libro delle facultà de' semplici, così dicendo: Il seme, e parimente il succo dello Spartio, con cui si legano da noi le vigne, è valorosamente solutivo. Chiamano i Greci lo Spartio *σπάρτιον*: i Latini Spartium, & Spartum. La Genestra chiamano i Latini Genista: li Spagnuoli Genestra, Giesta, Giesteira.

Spartio
scritto da
Galeno.

Nomi.

Del Silibo. Cap. 160.

IL Silibo è una pianta spinosa, larga, che produce le frondi simili al Chamaleone bianco. Mangiasi questa ne i cibi, quando è fresca, cotta con Sale, e con Olio. Il succo della radice, bevuto al peso d'una dramma, fa vomitare.

A IL SILIBO non nasce (che io sappia) in Italia, dove penso, che ai tempi nostri sia egli del tutto incognito; perciocchè quantunque vi potesse egli nascere, tante poche sono le note, che di lui scrive Dioscoride, che in vero non mi pajono bastanti per dimostrarlo. Chiamano i Greci il Silibo *σίλυβον*: i Latini Silybum.

Della Ghianda Unguentaria.
Cap. 161.

LA Ghianda unguentaria è un frutto d'un albero simile al Tamarisco grande come una Nocciuola: la sostanza della quale pesta rende un' humore, come fanno le Mandorle amare; il quale usano in cambio d'Olio per li pretiosi unguenti. Nasce in Ethiopia in Arabia, & in Pietra castello appresso alla Giudea. Lodasi quella, che è piena, fresca, bianca, e che agevolmente si monda. Questa bevuta al peso d'una dramma, sinuisce la milza: impiastasi con Farina di Gioglio, & Acqua melata in su le podagre. Cotta nell'Aceto, & aggiuntovi Nitro, spegna le cicatrici nere, la rogna, le vitiligini, e la scabbia: e con orina le lentigini, i quosti, le bolle della faccia, & altri difetti della pelle. Fa vomitare: e tolta con acqua melata, solve il corpo. E' contraria, e nuoce allo stomaco. L'Olio, che se ne sprema fuori, solve bevuto il corpo. Il suo guscio stringe più forte. Il liquore, che si cava dalla pasta, s'aggiunge ne i medicamenti astringenti, che sono utili al prurito, & alla ruvidezza della pelle.

LA GHIANDA Unguentaria, la quale chiamarono gl'antichi Greci Mirabolano, e Balano Mirepico, nasce ai tempi nostri (come riferiscono alcuni) in alcuni luoghi di Spagna. Quella che si porta a noi, viene d'Alessandria d'Egitto, dove crederò io che si porti d'Arabia, e forse ancora d'Ethiopia, ove disse che nasceva Dioscoride. Della forma delle foglie ritrovo non poca discordia fra gli scrittori; imperocchè Dioscoride scrive, che fa ella le foglie simili al Tamarisco, Teofrasto simili al Mirto, e Plinio simili all'erba chiamata Heliotropio. Onde dubito che o nell'esemplar di Teofrasto, o in quello di Dioscoride non sia qualche errore; cioè: o che in Teofrasto si legge *μυρσίνης* per *μυρίνης*, o che in Dioscoride si legge *μυρίνης*, per *μυρσίνης*: perciocchè in ciascuno per la conformità del vocabolo possono haver errato gli scrittori. Ma non so veramente di cui autorità scrivesse Plinio al 21. capo del 12. libro, che la pianta della Ghianda unguentaria facesse le foglie di Heliotropio, dovendone pur egli averne letto in Teofrasto molto suo familiare. L'eccellentissimo Medico M. Andrea Marini scrive nell'annotationi da lui fatte sopra i semplici solutivi di Mesue, anzi dipinge una pianta per la Ghianda unguentaria, la quale dice haver havuta dal Clarissimo M. Pier Antonio Michiel gentilhuomo Venetiano, molto differente in tutte le parti dall'altre dette di sopra. Ma non hò ragione con cui possa provare se sia vera, o falsa questa figura. Il titolo che vi è scritto sopra so ben io esser falso per esser scritto BEN BIANCO, onde hò da dubitare, che la pianta non seguiti il medesimo errore. La pianta poi, di cui è qui l'immagine, portò seco da Constantinopoli molto ben dipinta sotto il nome di Lilac il Clarissimo Signor Augurio de Busbecke nel tornare dalla sua legatione di sett'anni appresso al grande Imperator de' Turchi Solimano, la quale vedendo io haver i frutti simili a i Pistacchi, andai subito suspicando, se potesse esser ella la pianta della Ghianda unguentaria, e ne volli metter qui la figura, acciò che ancora altri vi possono sopra determinare. Un ramo fresco d'una pianta con i fiori hò havuta quest'anno dal virtuosissimo Signor Giacomo Antonio Cortuso, e dipoi un'altro con i frutti, le silique de' quali sono però assai minori di quelli della qui stampata figura; ma per altro sono queste

Ghianda
unguentaria, e si
libera.

tra

L I L A C.



tra esse del tutto simili : onde non hò potuto non suspicare, chesia questa pianta l'OSTRYS che scrive Teofrasto al 10. capo del terzo libro dell' historia delle piante; havendo quelle che mi mandò esso Cortuso scritto sopra Ostrys di Teofrasto, e Scringa dal fior purpureo, così volgarmente detta, & è pianta peregrina, e particolare dell' Africa, della quale tengo molte piante nell' horto mio per la soavità dell' odore de' vaghissimi fiori suoi. Tutto questo era scritto sopra le pagine di quelle che'l detto Signor Cortuso mi mandò; il che hò voluto qui porre al giudicio, & alla censura de' buoni, e savj professori di questa divina facultà delle piante: e si ritrova hoggi abbondantissima appresso à tutti i Profumieri, e chiamanla Ben. E' frutto quasi del tutto simile à i Pistacchi, triangolare, di bianca scorza, ma assai più fragile, il cui nucleo è molto pieno, grasso, & olioso, di cui cavano quell' Olio di Ben, che mai non si rancidisce, nè diventa vieto, e che però è in prezzo appresso à i Profumieri per distemperare i loro odori, come fù ampiamente detto di sopra nel trattato de gl' Oly nel primo libro. Chiamasi questo frutto Ben da gl' Arabi; percioche così chiama Serapione la Ghianda unguentaria (scritta da Galeno, e da Dioscoride) al 278. cap. del suo trattato de' semplici. Così parimente lo chiama Mesue nel compendio, che ci fece de' semplici solutivi, così dicendo: Il Ben è di due specie, l'uno fa il suo frutto grande, e l'altro picciolo. Il grande è triangolare, di grandezza d'una Nocciuola: e'l picciolo è come un Cece. Hanno amendue la midolla untuosa, tenera, e bianca. Il grande è quello, che è buono; percioche il picciolo è maligno; Del grande quello è migliore, che hà la scorza bianca, liscia, sottile, e che hà la midolla tenera, bianca, & untuosa. Il vecchio è sempre migliore del fresco. Del picciolo il migliore è quello, che nel bianco nereggià, e che hà parimente la midolla tenera, bianca, & untuosa. Ma Dioscoride lodò per lo migliore il fresco; nè disse che se ne ritrovasse se non di grandezza d'una Nocciuola, co-

A come dissero parimente Plinio, e Teofrasto: quantunque Mesue tenga il contrario. L'Olio à tempi nostri si cava dal nucleo, come si cavava al tempo di Dioscoride: quantunque Teofrasto dica, che per fare Olio, tolgono solamente i Profumieri il guscio, e che niente per ciò vale il nucleo. Il che havendo visto Plinio, temendo di contraporrsi à Teofrasto disse, che i Profumieri facevano l'olio della scorza, & i Medici della midolla del frutto; percioche questo nelle medicine, e quello ne gl' odori haveva il suo uso, soddisfacendo così ad amendue le parti. Ma in vero à i tempi nostri tanto da i Profumieri, quanto da i Medici si sprema solamente dal frutto. Nè credo, per quanto hò potuto io comprendere, che dalle scorze si cavi Olio alcuno, per essere elleno aridissime, e secche, come son quelle de' Pistacchi, e delle Nocciuole, del che fa manifesta fede il tacerlo Dioscoride tanto nel primo libro quando insegnò à farne l'Olio nel modo, che si fa quello delle Mandorle, quanto nel presente capitolo. Del che non ricordandosi il Manardo da Ferrara, huomo però famoso, e segnalato, dubita nell' annotationi, che ci fece sopra i semplici solutivi di Mesue, se l'Olio si debba cavar dalla midolla del nucleo, ò vero dalle scorze, dicendo: che in alcuni Dioscoridi si ritrova che si debba cavar dalla sostanza del frutto: e che in alcuni altri non vi si ritrova menzione nè di frutti, nè di scorze. Il perche parmi, che se non gli soddisfaceva l'ambiguità de' testi di Dioscoride, per sapere, che già Teofrasto haveva detto, che i Profumieri lo cavano dalle scorze, e che'l frutto era di niun valore; lo doveva almeno cavar di dubbio Galeno, il quale espressamente dice: che i Profumieri, ò vogliamo dire Unguentarij lo cavano per l'uso loro dalla midolla, e vera sostanza del frutto. Il che quando bene s'havebbe taciuto Dioscoride, dimostra apertamente havere la medesima intentione nel primo libro, dove insegnando à fare l'Olio della Ghianda unguentaria, disse che si cavava nel medesimo modo, che si cava quello delle Mandorle, il quale si cava dalla sostanza del nucleo, e non dalle scorze del frutto. Il che fa argomento, ò che'l testo di Teofrasto, da cui prese Plinio ciò che ne scrisse, sia stato corrotto, ò vero sia stato da lui cavato da non veridico autore. E questo non solamente dimostrano le ragioni, & autorità allegate di sopra; ma il comune uso di questo Olio, che si fa della sostanza del frutto, e non delle scorze da gl' istessi Profumieri: non perche vi sia alcuno grato, ò ingrato odore; ma solo perche tra tutti gl' Oly non si ritrova altro liquore untuoso, che non s'inrancidisca, se non questo Olio di Ben, con il quale, per questa sua particolare virtù, solamente distemperano i Muschi, i Zibetti, l'Ambre, e l'altre loro misture odorifere, che s'usano per profumarguanti, & altre cose, che la lascivia, e le delitie del mondo hanno insegnato à gl' huomini; essendo certissimi, che lungo tempo si possono conservare senza temere, che s'inrancidiscano; imperoche se si distemperassero queste cose odorate con altri Oly, non è dubbio, che co'l tempo diventerebbero rancidi essendo questo il proprio d'ogn' Olio, che s'invecchia, eccetto che del Balanino; onde interverrebbe poi, che i guanti, e l'altre cose profumate, non dopo molto tempo puzzarebbono più di rancido, che di Muschio, d'Ambra, e di Zibetto. Dal quale sperimento si può molto ben conoscere, se quello è vero Olio Balanino, che si fa dal nucleo della Ghianda unguentaria. Oltre à ciò trattando poscia Mesue le virtù del Ben, soggiunse queste parole: Il ben grande è incisivo, alterativo, mondificativo, & aperitivo: ma conturba, e volta lo stomaco per la sua acuta, e superflua humidità, che fa vomitare. Il minore è assai più forte in ogni sua operatione; e però opera con grandissimo travaglio: di modo che spesso fa tramortire, e fa sudare sudore frigido. Il perche non si dee dare in modo alcuno per bocca; ma solo adoperare per l'unctioni, & altre medicine esteriori. La malitia del gran-

Dabio del Manardo sciolto.

Ben, e fue virtù scritte da Mesue.

de si corregge arrostandolo al fuoco: percioche così si priva di quella sua humidità, che fa vomitare, e gli resta solamente una virtù solutiva, che opera per il corpo. Correggono parimente il seme del Finocchio, e de gl'Anesi. Mangiato, o vero bevuto, solve per vomito, e per di sotto gl'humori flemmatici, crudi. E' medicina mirabile à i dolori colici, flemmatici, e ventosi, non solamente tolto per bocca, ma ancora messo ne' cristeri. L'impiastrato, che si fa del suo frutto di Farina d'Orzo, e di Mele, risolve le posteme, e le scrofole; & incorporato solamente con Mele, vale alle infermita frigde de' nervi, come ritrattioni, e spasmi; percioche egli scalda, e lenisce le durezza loro. Impiastrato con Farina di Lupini, e Spigo Nardo in su'l fegato, o vero su la milza, vi risolve l'oppillationi; e le durezza loro. L'Olio, che si cava d'esso, assottiglia le margini delle piaghe scaldate, e spegne le lentigini, & ogn'altra ulcerazione della pelle. Distillato nell'orechie, ne cava fuori non solamente il dolore, ma giova alla fordità, & à i suffoli, che vi si sentono dentro. Fece oltre à questo della Ghianda unguentaria mentione Galeno al sesto delle facultà de' semplici, così dicendo: Il Balano Mirepsico, cioè, Ghianda unguentaria, si porta di Barbaria. Usano i Profumieri il liquore della sua carne, il quale è veramente caldo: come che quelle parti, che restano da poi che sono state spremute, sieno terrestri, dure, & amare in quella qualità, che più vi domina, con la quale si sente alquanto del costrettivo: il perche posseggono insieme virtù astringiva, incisiva, contrattiva, & costipativa. E però si convengono à i quosi, all'impetigini, lentigini, bianchezze, prurito, rogna, & scabbia, e risolvono le durezza del fegato, e della milza. Se alcuno beverà al peso d'una dramma della sua carne con acqua melata, sperimentarà veramente essere egli medicina, che fa vomitare: quantunque solva ancora spesso largamente per il corpo. Ma quando vogliamo usare questa medicina per purgare le viscere, e massimamente del fegato, e della milza, la diamo con Aceto inacquato. Godasi sopra modo della compagnia dell'Aceto nelle sue estrinseche operationi: di modo che diventa così valoroso, che mondifica la rogna, e la scabbia, e molto più l'altre ulcerazioni della pelle di manco cura, come lentigini, vitiligini, quosi, albera, petecchie, achori, e simili, che procedono da grossi humori: e spegne parimente i segni delle cicatrici. Ma è da sapere, che dovendosi applicare alla milza, bisogna congiungervi qualche Farina disseccativa, come è quella dell'Orobo, e del Gioglio. La forza sua ristagna valorosamente, e però si può ella benissimo usare, ove sia bisogno di ristagnare grandemente. Tutto questo del Balano Mirepsico, cioè della Ghianda unguentaria, disse Galeno. Il che havendomi rivotato à memoria i MIRABOLANI, che in cinque varie, e diverse specie sono in uso à i tempi nostri nelle Speciarie, non ritrovandone io historia alcuna da gl'antichi Greci, quantunque in alcuni luoghi corsivamente qualche volta gli nominassero; nè dirò qui tutto quello, che da Serapione, d'Avicenna, e da Mesue se ne scrive. Dico adunque, che cinque sono le specie de' Mirabolani nell'uso de' moderni Medici, cioè, Citrini, Chebuli, Indi, Emblici, & Bellirici, i quali tutti sono diversi di forma, come anco di facultà. E però è da pensare, che più presto sieno frutti di diversi alberi, che d'un solo; quantunque si habbiano creduto alcuni (come fanno espressamente i Reverendi Padri, ch'hanno commentato l'Antidotario di Mesue) che i Citrini, & i Chebuli sieno frutti d'un medesimo albero; e che i Citrini si colgano immaturi avanti al tempo; & i Chebuli, quando sono perfettamente maturi. Altri si credono, che l'albero porti i suoi frutti due volte l'anno, & hora produca questi, & hora quelli: Ma in vero più presto (secondo ch'habbiamo detto) è da pensare, che sieno prodotti da diversi alberi, che altrimenti; percioche hanno tutti qualche particolarità nelle loro operationi. Ma

Ghianda unguentaria scritta da Galeno.

Mirabolani, e loro historia.

A questo però non dico io per affermarlo; percioche essendo fin' hora incognite le piante che li producono, non se ne può determinare per vero cosa veruna. Le figure de' Mirabolani Citrini, Chebuli, & Indiani si veggono stampate dal Marini nelle sue annotationi sopra Mesue, ma non ne hà piaciuto di trasportarle in questi nostri commentarij, non già perche habbiamo pensato di farli con ciò dispiacere, e massimamente havendo egli servitosi in quel luogo di molte, e molte delle nostre, ma per non saper noi se sieno vere, o false; per non ritrovarsi veruno tra gl'Arabi scrittori, che ne descriva l'istoria. Connumeransi i Mirabolani tra le medicine benedette; percioche quantunque sieno solutivi, non debilitano, anzi che confortano lo stomaco, e le viscere, preparando, e ritirando insieme tutte le parti loro, che fussero lasse; confortano il cuore, il fegato, e tutto il corpo. Solo questo nocumento hanno in loro, cioè, che aumentano l'oppillationi; e però non si danno à gl'oppillati, nè à coloro, che son disposti à cadere in tal difetto. Sono i Mirabolani veramente la preparatione di tutte le medicine acute solutive: e però utilmente si mettono con la Scammonea. I più lodati de' Citrini son quelli, che son bengialli, etendono alquanto al verde, gravi, pieni, gommosi, grossi di cortecchia, e ch'hanno il loro osso picciolo. De' Chebuli, quelli sono i migliori, che son più grossi, di colore che nel nero rosseggia, di tal sorte gravi, che messi nell'acqua presto vadono al fondo, e che hanno la cortecchia grossa. Ottimi sono gl'Indi, che sono neri, che non rōpendosi sono di dentro saldi, e ben densi, grossi, gravi, e senza ossa. I migliori Emblici son quelli, che ci li portano in pezzi più grossi, densi, gravi, e ch'hanno più polpa, e manco nocciuolo. Eleggonsi i Bellirici grossi densi, gravi, e che habbiano grossa cortecchia. I Citrini, gl'Indi, i Chebuli, & i Bellirici sono frigidi nel primo grado, e secchi nel secondo: ma gl'Emblici sono in amendue solamente nel primo. Rimuovesi quel nocumento loro oppillativo, meschiandoli con cose diuretiche, infondendoli nel Siero, & accompagnandoli con succo di Fummotherre; con Assenzo, con Agarico, con Rhabbarbaro, e con Spigo. Fregansi con Olio di Mandorle, o vero di Sesamo, accioche diventando ontuosi, non si attacchino allo stomaco. Al che si ripara parimente dandogli con la Cassia, con la Manna, e con i Tamarindi. Dassi la loro infusione, quando si cerca solamente di solvere: e la polvere quando si vuole ristagnare: il che fanno tanto più valorosamente, quanto più sono macinati sottili. I Chebuli conditi solvono manco, e più confortano le membra nutritive: ma i crudi fanno tutto il contrario. L'uso de' Mirabolani (diceva Mesue) fa ringiovenire, e fa buon colore, e buon odore di tutto il corpo: generano allegrezza, confortano lo stomaco, il fegato, e parimente il cuore: conferiscono all'hemorrhoidi, & all'acuità della colera. Nel che sono veramente assai più de' altri valorosi i Citrini, percioche la solvono, e conferiscono à tutti coloro, che hanno le complessioni calde. Fregati sopra una pietra con acqua d'Agresto, o con acqua Rosata, o vero con succo di Finocchio, mondificano gl'occhi, vi spengono l'infiammazioni, e vi disseccano le lagrime. Triti in polvere, con Mastice, disseccano, e consolidano l'ulcere. I Chebuli solvono la flemma, chiarificano l'intelletto, e la vista; e propriamente quelli, che sono conditi, mondificano, e confortano lo stomaco, e vagliono nell'hidropisie, e nelle febri antiche. Gl'Indi, i quali chiamano ancora Neri, solvono la melancholia, e la colera adulta: conferiscono à i tremori, fanno buon colore, son buoni alla lebbra, rimuovono la tristezza, e sanano le febri quartane. Gl'Emblici solvono la flemma, e sono di quelle cose, che confortano molto il cervello, aumentano l'intelletto, confortano il cuore, mondificano lo stomaco dalla flemma, e l'altre putrefattioni, lo confortano, e lo preparano: spengono la sete, proibiscono il vomito, e

Mirabolani, e loro historia.

to, e generano appetito. Il che fanno parimente i Bolirici. Scriverà i moderni Greci de' Mirobolani Attuario, togliendone (come esso confessa) tutta l'istoria da gl' Arabi; perciocche prima di lui niuno de gl'antichi Greci ne scrisse l'istorie. Ma non so però immaginarmi per qual ragione scrivesse egli de' Mirobolani tra i medicamenti, che fanno vomitare, essendo egli di quelle medicine, che valorosamente ristagnano i vomiti. Oltre a ciò non si può per certo sapere a questi nostri tempi, che medicamento sia quello, chiamato da gl'antichi Greci Crisobalano, à cui assegnano virtù di digerire, e fortificare, simili alla Spica Indiana, elodarlo per i dolori colici, per gl'ardori dello stomaco, e per il singhiozzo, come testifica Galeno. d'auttorità d'Asclepiade nell'ottavo, e nel nono libro delle compositioni de' medicamenti secondo i luoghi. E se bene si ritrovano alcuni moderni, che vogliono, che i Chrisobalani siano le Noci Moscade, io però non posso accostarmi alla loro opinione, per vedere nelle Noci Moscade colore bianchiccio, e non aureo, e sapore al gusto acuto, e che niuno de gl'antichi Greci fece di loro memoria. Più oltre non ritrovo, che del Chrisobalano scrivesse Galeno nel libro delle facultà de' semplici. Il che fa manifesto argomento, che egli non lo conoscesse. Ma havendomi la Ghianda unguentaria, chiamata da gl' Arabi Ben, ridotto hora à memoria il Been rosso, e parimente il bianco, che nelle medicine cordiali sono hoggi frequentati nelle Speciarie, non ritrovandone io menzione alcuna appresso Dioscoride, nè à qual si voglia altro de gl'antichi Greci, non hò voluto mancar di non dirne qualche cosa in beneficio del mondo. E però dico, che niuna di quelle radici, che sono in uso, tanto per lo BEEN bianco, quanto per lo rosso, sono le vere; imperocche Serapione dice, che produce il Been le radici simili à quelle della Pastinaca minore, tosse, odorate, e viscose nel masticarle, e che si portano d'Armenia. Avicenna poi scrive, che i Been sono pezzi di radici legnose, vizze, crespe, e contratte nel seccarsi. Ma nelle nostre, le quali si ricolgono in Italia, e non in Armenia, non si sente alcun grato odore, non vi si ritrova viscosità, e non vi si conosce confidenza alcuna con le radici della Pastinaca salvatica, à cui son tanto simili, che disse Hali abate esser quelle medesime. E però non mi pare, che con ragione alcuna si possa dimostrare, che queste radici che usano, sieno i Been veri, di cui intendono gl' Arabi, quantunque ancora tra loro sia poca differenza nel descrivergli. Il nostro bianco nasce per tutto alla campagna, e massimamente ne' prati: e del rosso se ne trova copia infinita non lungi da Venetia insù'l Lido maggiore, il quale credo più presto io, che sia il Limonio, ò veramente sua specie, come di sopra nel suo proprio discorso fù detto. Nicolao Mirepico, e parimente Attuario chiamano il Been, Hermodatilo, ma non so però per qual ragione, avenga che sia manifestamente altra specie di radice l'Hermodatilo di Paulo, e de gl' Arabi. Chiamano i Greci la Ghianda unguentaria: *Baxavos* *supra* *Lixy*: i Latini Glans unguentaria: gl' Arabi Haben, & Ben: li Spagnuoli Avellana dell'India, Tartago, & Muja.

Del Narcisso. Cap. 162.

Chiamano alcuni il Narcisso, Livio, come fanno ancora il Giglio: produce le frondi simili al Porro, sottili, molto minori, e più strette: il fusto è concavo, e senza frondi, il quale cresce più d'una spanna: fa il fiore bianco, e di dentro giallo, come che in alcuni si ritrovi purpureo: la sua radice è Cipollina, ritonda, e bianca di dentro: il seme è quasi come serrato in una cartilagine, nero, e lungo. Il valorosissimo nasce ne i monti, e spira di soave odore. Tutti gl' altri hanno odore d'herba, e di Porro. La radice cotta tanto mangiata, quanto bevuta, fa vo-

A mitare: giova alle cotture del fuoco, applicatavi pesta con un poco di mele: messa in su i nervi tagliati, gli consolida. Giova impiestrata parimente con Mele alle dislogazioni delle cavicche de' piedi. & à i dolori vecchi delle giunture. Spegne con Aceto, e seme d'Ortica le macole della faccia, e l'ustigliu: e purga con Orobo, e Mele la marcia dell'ulcere; rompe le postume, che malagevolmente si maturano. Impiastrata con Farina di Loglio, e Mele, tira fuori ciascuna cosa, che sia fitta nel corpo.

NARCISSO I.



IL NARCISSO (diceva Teofrasto al 6. cap. del sesto libro dell'istoria delle piante) fa appresso à terra le frondi simili à quelle dell'Anfodillo; ma molto più larghe, simili à quelle de' Gigli. Produce il fusto verde, senza alcune frondi; produce il suo fiore nelle sommità, & il seme rinchiuso in una pellicola, come un vasetto assai largo, nero di colore, e lunghetto di forma, il quale calcando, rinasce per se stesso, come che lo femino ancora coloro, che lo ricolgono; e piantino parimente di radice, la quale ha egli ritonda, ampia, e carnosà. Cresce tardamente, e però non fiorisce, se non dappoi Atturo nell'equinoctio dell'autunno. Plinio al 19. capo del 21. libro fece il Narcisso di due specie, così dicendo: I Medici hanno nell'uso loro due specie di Narcisso; de quali l'uno fa il fiore purpureo, e l'altro lo fa verde. Questo è veramente nemico dello stomaco, e però fa vomitare, grava la testa, nuoce à i nervi, e solve il corpo. Per la quale dottrina si vede deviare in amendue da quello, che scrive Dioscoride; perciocche dice egli, che l'uno fa il fiore bianco, con alquanto di giallo nel mezzo: e Plinio all'uno diede il fiore purpureo, & all'altro verde; quantunque nel medesimo libro trattando del Narcisso tra i Gigli, dice se, concordandosi meglio con Dioscoride, che l'uno produce il fior purpureo, e l'altro bianco, e giallo. Ma veramente non mi fò io di questo meraviglia; perciocche ancor io hò veduti i Narcissi di diverse specie, e con fiori di diversi colori, come

Narcisso, e sua historia.

NARCISSO II.

A

NARCISSO IV.



B



C

NARCISSO III.

NARCISSO V.



D

E

F



come per le varie imagini, e figure qui poste da noi può
ciascuno manifestamente esser chiaro; le quali essendo

tutte state ritratte dal vivo, e mostrando le vive
note loro, non ne par esser stato bisogno di descriverne
qui

qui
fem
ram
di,
stri
Chi

NARCISSO VI.

A

NARCISSO VIII.



B



C



NARCISSO IX.

NARCISSO VII.

D



E



F

qui l'histoire. Scrisse Galeno all'8. delle facultà de
 semplici, così dicendo: La radice del Narcisso è ve-
 ramente così dissecativa, ch'ella faldà l'ulcere gran-
 di, e parimente le ferite profonde fino à i nervi mac-
 stri. Hà oltre à ciò dell'asterfivo, e dell'attrativo.
 Chiamano i Greci il Narcisso Νάρκισσος: i Latini Nar-

cissus: gl'Arabi Narces, & Nargies: i Tedeschi Veh-
 tblumen, Hornungsblumen, & Zeitlofen.

Dell'Hip-

Dell'Hippophae. Cap. 163.

L'Hippophae, con il quale i maestri che purgano i panni, poliscono le vestimenta, nasce in luoghi sabbionici, e nelle maremme. E' pianta sarmentosa, folia, e larga, le cui frondi sono lunghe più di quelle de gl'Olivi, e parimente più tenere, tra le quali escono biancheggianti spine, secche, angolose, e distinte l'una dall'altra una certa quantità di spazio: produce i suoi fiori in racemi simili a corimbi dell'Hedera, quantunque minori, teneri, bianchi, & in parterossiggianti. La radice è tutta pregna di Latte, grossa, tenera, & amara al gusto, dalla quale si cava il succo, come dalla Thapsia, il quale così per se stesso, o vero impiastro con Farina d'Orochi, si secca, e s'impone per l'uso della medicina. Il puro tolto al peso d'un obolo, solve la flemma, la colera, e gl'humori acquosi: ma di quelli, che s'impasta con Farina d'Orochi, se ne danno quattro oboli con acqua melata. Seccansi l'herba, e la radice, e triansi in polvere, e danno con mezza abemina d'acqua melata. Cava si il succo dalla radice, e dall'herba, come della Thapsia, di cui la quantità, che si dà per purgare, è una dramma.

Dell'Hippophesto. Cap. 164.

Oello Hippophesto, che chiamano alcuni Hippophae, nasce ne luoghi medesimi, ove nasce l'Hippophae, & è parimente ancora egli specie di spina da polire le vestimenta. E' herba, che va serpendo per terra, senza fusto, e senza fiore: ha le frondi piccole, e spinose, e i capitelli vani: le sue radici sono tenere, e grosse. Ricogliesi il succo, pestando insieme le frondi, i capitelli, e le radici: il quale poscia si sprema, e si secca. Dassi questo, ove sia bisogno, con acqua melata al peso di tre oboli, per solvere la flemma, e gl'humori acquosi, la quale purgatione si conviene particolarmente al mal caduco, a i difetti de i nervi, & a gli asmatici.

Hippophae,
e sua fami-
nazione.

Nomi.

Quantunque più volte io habbia ricercato l'Hippophae, e l'Hippophesto nelle maremme con non poca diligenza; non però fin'hora ve gl'hò potuti ritrovare. Verò è che più volte m'hà detto l'Eccellentissimo Medico M. Girolamo Amaltheo da Oderzo, haver già ricevuto in dono in Venetia una pianta da M. Giovan Battista da Pavia Medico celeberrimo de' tempi nostri, la quale non solamente con ogni sua sembianza dimostrava d'essere l'Hippophae, ma ancora con le facultà, havendola egli sperimentata con mirabile successo in un Conte dell'Illustre casa di Colalto. Onde si può ancora sperare, che si possa egli o da me, o da altri rintracciare. Di queste piante non ritrovo che faccia memoria Galeno ne'libri delle facultà de' semplici: ma ben dell'Hippophae scrisse Paolo nel suo 7. lib. e dell'Hippophesto scrisse Plinio al 10. cap. del 27. lib. Chiamano i Greci l'Hippophae Ἰπποφάεις: e l'Hippophesto Ἰπποφαιστόν: i Latini l'Hippophae Hippophaes, e l'Hippophesto Hippophestum.

Del Ricino. Cap. 165.

IL Ricino, o veramente Croto, si prese il nome per essere simile al Ricino animale. E' una pianta che cresce all' altezza d'un piccolo albero di Fico, le cui frondi sono simili a quelle del Platano, ma maggiori, più lisce, e più nere. Produce i fusti, e parimente i rami di dentro concavi, come sono le Canne: il seme in grappoli a modo d'Uve, ma aspri: il quale, quando si spoglia dalla scorza, è simile a quell'animale, che chiamano Ricino. Cava si fuor l'Olio, che chiamano Cicino. Questo ne' cibi è sordido, come che sia per le lucerne, e per gli impiastri utile. Bevute trenta granella del suo seme mondo, e ben pesto purgano per di sotto la colera, e gl'humori acquosi; fanno vomitare, ma è veramente purgatione fastidiosa, e molesta; percióche sovervisce grandemente lo stomaco. Il seme pesto, & applicato, spegne le macole della faccia, &

A i quosi. Le frondi trite insieme con Polenta, mitigano l'infiammazioni de gli occhi, e parimente i tumori: risolvono i tumori delle mammelle, che si causano dopo il parto. Impiastrate con Aceto, spengono il fuoco sacro.

R I C I N O.



Chiamarono i Latini RICINO quella pianta, che i Greci chiamano Cici; percióche del tutto si rassomiglia al Ricino stomacoso, e sordido animale, livido, e pieno di nero sangue, che noi chiamiamo Zecca, il quale veggiamo spesso addosso a Cani, a Cavalli: a Buoi, a Capre, & altre diverse bestie. In Toscana si chiama la sua pianta da chi Girasole, da chi Fagiuolo Romano, e da chi Fagiuolo Turchesco, & in Lombardia Mirasole: quantunque il vero Mirasole sia l'Heliotropio, del quale diremo nella fine di questo volume. Nelle spezierie si chiama il suo seme Cherva maggiore, e da Mesue Granello di Rè. Seminasi copiosissimo in Egitto; imperoche fanno del suo seme (come scrive Plinio) Olio, per brugiare nelle lucerne. Correggesi la sua malitia con le medesime cose, che si corregge la Ghianda unguentaria. Solve (diceva Mesue) per vomito, e per di sottogagliardamente, e con fastidio, per voltar egli sotto sopra lo stomaco, la flemma, e qualche volta la colera; e parimente le materie, che corrono alle giunture, e l'acqua citrina. Mitigasi il nocimento suo, se abbrustolandosi prima si mescola nel darlo con seme d'Anesi, e di Finocchio; avvenga che'l così preparato non fa vomitare. Il suo seme si cuoce trito nella decoctione del Gallo vecchio: percióche conferisce a i dolori colici, delle giunture, delle gotte, e delle sciatiche. Cuocesi ancora nel Siero, o vero che si gli monge sopra Latte di Capra, e così si dà utilmente a gl'hidropici. L'Olio che si cava del seme, fattone critteri, mitiga i dolori colici. Unto sana la rogna, e l'ulcere del capo, e giova ancora alle infiammazioni del sedere, & all'oppillationi, e sferamento de' luoghi secreti delle donne. Scrisse Galeno al settimo delle facultà de' semplici, così dicendo: il seme del Ricino, così come egli purga, parimente mondifica, e dige-

e digerisce. Il che fanno similmente le frondi; ma non sono così valorose. L'Olio, che si sprema dal seme, è più caldo, e più fortile del commune, e però risolve più valorosamente. Chiamano i Greci il Ricino *Kixu*, & *xpōrov*; i Latini Ricinus; gl'Arabi Cherva: i Tedeschi Vunderbaum, & Creutzbaum: li Spagnuoli Figueria del hinferno: i Francesi Paulme dieu.

De i Tithimali. Cap. 166.

I Tithimali sono di sette specie, de i quali il maschio ha nome Characia, chiamato però ancora da alcuni Amigdaloido: la femina chiamano Mirrite, & altrimenti Carrite, o Mirsinite: il terzo ha nome Paralio, il quale chiamano ancora Tithimalide: e l'altro Helioscopio: il quinto Ciparissio; il sesto Dendroide; & il settimo Platiphillo. I fusti di quello, che si chiama Characia, crescono all'altrezza di più d'un gombito, vosti, pieni di latteo liquore, & acuto: le cui frondi sono attorno a i rami, simili a quelle de gl'Olivri, ma più strette, e più lunghe. E' la sua radice grossa, e legnosa; e nella sommità de i fusti è una chioma simile a quella de' Giunchi, sotto alla quale sono alcuni incavi simili a vasi de' bagni, ne i quali si contiene il seme. Nasce ne i monti, e ne i luoghi aspri. Il succo di questo purga il corpo; tolto al peso di due oboli con Aceto inacquato, solue la colera, e la flemma; bevuto con acqua melata; fa vomitare. Cogliensene il liquore al tempo delle vindemie in questo modo. Tolgonsi insieme i rami, et tagliasi, e lasciatisi piegandosi scolare il Latte da essi in un vaso. Alcuni impastano con esso la Farina de gl'Orobi, e ne fanno pastelli alla grandezza d'un Orobo. Altri fanno distillare ne i Ficchii secchi il suo Latte, mettendone per ogni Fico tre, over quattro gocciolate, e riserbansi poscia per usare ne' bisogni. Riponsi ancora esso solo, prima pesto nel mortajo, e poscia formato in pastelli. Ma è da sapere, che quando si ricoglie il suo Latte, non bisogna stare contra al vento, nè toccarsi gli occhi con le mani. Oltre a ciò avanti che si ricolga, è necessario ungersi con Grasso, o vero con Olio mescolato con Vino, la faccia, il collo, e le borse de' testicoli. Inasprisce le fauci, e'l gorgozzule: il perche è necessario ricoprirlo con Cera, o vero con Mele cotto quando si vuole dare in Pillole per bocca. E' assai il torre per una pignatione due, over tre Fichi. Il Latte fresco unto insieme con Olio al Sole in su i capelli, gli carva fuori, facendogli rinascere rossi, e sottili; ma finalmente gli fa cader tutti. Messo nelle concavità de' denti, ne carva il dolore: ma bisogna benissimo premunire i denti con Cera, accioche uscendone fuori, non ulcerasse la lingua, e le fauci. Sana unto le volatiche, le formiche, e leva via le verruche, i porri, & i thimi. Vale a i pterigi delle dita, e a i carboccelli, all'ulcere corrosivo, alle cancrene, & alle fistole. Il seme si ricoglie l'autunno, e seccasi al Sole, e dipoi si pesta, e riponsi in luogo netto. Serbansi le frondi medesimamente secche. Le frondi, e similmente il seme, bevuti al peso di mezzo acetabolo, fanno il medesimo effetto, che fa il Latte. Condisconle alcuni per serbarle in lungo, con Latte, Cascio grattato, & Lepidio. La radice bevuta al peso d'una dramma in acqua melata, purga per di sotto. Lavasi la bocca utilmente con la decoctione sua fatta in Aceto, quando dogliono i denti. La femina, la quale chiamano Mirsinite, o vero Carrite, è simile di natura alla Laureola: ha frondi di Mirto, ma maggiori, ferme, e nella cima appuntate, e pungenti; ha i rami dalla radice in su alti una spanna; produce il frutto simile alle Noci ogni due anni, il quale è al gusto mordace. Nasce in luoghi aspri. Il succo, la radice, il seme, e le frondi, sono nelle virtù loro simili al predetto, eccetto che questo è meno valoroso per far vomitare. L'altra specie, che si chiama Paralio, il quale è chiamato d'alcuni altri Tithimalide, o vero Papavero, nasce nelle maremme, con rami rossigni, alti una spanna, e sono cinque, over sei, che insieme sono

A da una radice; ne i quali sono le frondi simili a quelle del Lino, strette, piccole, e lunghe. Produce nella cima un capitello ritondo, nel quale è dentro il seme simile all'Orobo: fa il fiore bianco. La pianta tutta insieme con la radice è piena di Latte. Serbasi per lo medesimo uso, che i predetti. Quello, che si chiama Helioscopio, ha le frondi simili alla Portulaca, ma più sottili, e più tonda. Escano dalla sua radice, hor quattro, hor cinque rami, rossignanti, all'altrezza d'una spanna, sottili, e pieni di copioso latte: ha la testa simile all'Anotho, nella quale è il seme rinchiuso, come in alcuni capitelli. Chiamasi Helioscopio, per girare egli la sua chioma insieme col Sole. Nasce intorno alle castella, e massime nelle ruine tra calcinacci. Cogliensene il succo, e'l seme come de gl'altri, & ha le virtù medesime, come che non così valorose. Quello, che chiamano Ciparissio, produce il fusto alto una spanna, e qualche volta maggiore, rossigno, dal quale escono le frondi simili a quelle del Pino, ma più tenere, e più sottili: rassomigliasi proprio al Pino, che nasce di nuovo, da cui s'ha preso il nome. E' abbondante di molto Latte. Ha le virtù medesime de gli antedetti. E' oltre a questi quello, che si chiama Dendroide, che nasce tra sassi. Ha questo la cima largha, e frondosa, con la quale ampiamente fa ombra: e pieno di Latte. Sono i suoi fusti rossignanti, e le frondi simili a quelle del Mirto sottili: il frutto suo è simile a quello della Characia. Serbasi nel modo medesimo, & ha le medesime forze de gli altri. Il Platiphillo è simile al Verbascio, di cui la radice, il latte, e le frondi purgano per di sotto gli humori acquosi. Questo pestandosi, e mettendosi nell'acqua, ammazza il Pesce. Il che fanno parimente tutte l'altre specie predette.

TITHIMALO CHARACIA.



C Chiamano gli Speciali communemente ogni Tithimalo Esula, di cui sono veramente l'istorie appresso a gl'Arabi assai confuse. Il che ha fatto dubitare a molti, quali sieno appresso di loro quelli, che con belif-

Tithimali.e loro etiam-natione.

TITHIMALO MISINITE.

A

TITHIMALO PALARIO.



B

C



Opinione
del Brasavola
la dannata.

bellissimo ordine descrisse qui Dioscoride. Al che considerando io, parmi di dire, che malagevol cosa sia il sapere determinare quali sieno i due Tithimali di Mesue, i quali egli chiama Alsebram: e quali quelli d'Avicenna; perciocche non recitarono della forma della pianta cosa alcuna. Crede si il Brasavola, che l'Alsebram minore di Mesue, e lo Scebram d'Avicenna sieno una cosa medesima con il Tithimalo chiamato Palario da Dioscoride. Il che veramente a me non piace; perciocche primamente non ritrovo io, che Mesue, nè manco Avicenna dicesse, che l'Alsebram minore nascesse nelle maremme, nè che producesse i fusti rossigni, con frondi simili a quelle del Lino, nè che producesse capitello alcuno, ove fusse dentro alcun seme simile all'Orobo: ma solo disse Mesue, che l'Alsebram minore era una pianta latticinosa, e che produceva le radici sottili, delle quali quelle erano le migliori, che alquanto rosseggiavano. Et Avicenna diceva: Lo Scebram nasce ne gl'horti con fusto sottile, e pelofo, le cui frondi (secondo il creder mio) sono simili al Tarcon. Per le quali descrizioni non si può in alcun modo dire, che sia questa pianta latticinosa il Palario di Dioscoride. Oltre di questo, non m'accosto punto alla seconda opinione del Brasavola, nel dire egli, che l'Alsebram maggiore di Mesue, & il Mezehergi d'Avicenna sieno una cosa medesima con il Tithimalo chiamato Platiphillo da Dioscoride; perciocche non ritrovo, che alcuno di loro dicesse, che havessero le loro frondi simili al Verbasco, nè che ammazassero il Pesce; ma bene lo fece Avicenna simile allo Scebram. Ma quando pur sopra ciò dovessi determinar io, crederci più presto, che havessero costoro inteso per lo migliore Tithimalo, chiamato dall'uno Alsebram, e dall'altro Scebram, quella specie più per tutto commune, la quale chiamiamo noi Esula minore, come cosa che nasce (come dice Avicenna) ne gl'horti, e per tutto. E questa è veramente quella, che chiama Dioscoride Tithimalo Ciparissio; perciocche del tutto si rassembra all'

altro del Pino, che nasce di nuovo. E parimente crederci, che per lo maggiore Alsebram Mezehergi s'intendesse della Pitiufa; perciocche questa dal crescere in maggior grandezza in fuori, è simile al Tithimalo Ciparissio, e però da alcuni connumerata tra le sue specie. La onde diceva bene Avicenna, che'l Mezehergi era simile alla pianta dello Scebram, ma maggiore, e cineticcio di colore. Et Mesue diceva, che le sue radici erano tonde, grosse, vestite di grossa corteccia, densa, e ponderosa come disse Dioscoride della Pitiufa, la quale chiama propriamente Scapione Scebram, al 371. capitolo, dove di parola in parola riterisce tutto quello, che della Pitiufa scrisse Dioscoride, quantunque prima n'havesse egli scritto tra le specie de' Tithimali. Il che dimostra, che per lo Scebram maggiore, secondo l'opinione nostra, intendano Mesue, & Avicenna della Pitiufa: e per lo minore, del Tithimalo Ciparissio, à cui si vede essere tanto simile, che alcuni si pensarono, che fossero una specie medesima. Ma ricapitolando tutte le specie di questi Tithimali, dico, che dopo l'haver io cercato lungamente quello, che chiamano Characia, hò pur poi ritrovato, e veduto per mezzo del Clarissimo Medico, & esercitatissimo Semplicita M. Luca Ghini, il quale, per quanto dimostra qui il suo ritratto, legittimamente gli corrisponde. Il Mirsinite, il qual prima non haveva veduto, hò ancora di nuovo ritrovato, con foglie che vestono il fusto per tutto all'intorno, grasse, acute, e simili à quelle del Mirto. Il Palario poi, il qual nasce solamente nelle maremme, il qual pensa il Brasavola, che sia quelle del commune uso, nasce nelle nostre maremme di Siena intorno al monte Argentaio, & in altri luoghi circonvicini: e dappoi che ancora questo mi fù mandato dall'Excellentissimo Ghini, hollo poscia anch'io ritrovato in più luoghi appresso Aquileja. Alle frondi di questa non è molto dissimile un'altra pianta, che nasce pur nelle maremme con grossa radice, chiamata da noi Herba Mora. Questa à noi è in uso per ammazzare

maz:
e me:
maz:
il mi:
gna c:
tunq:
le fo:
poi c:
le, r:
men:
delle:
Cipa:
non:
Il De:
regn:
fassi:
da,
dim:
deno:
go da:
la co:
pliff:
anda:
rea d:
mole:
ra lu:
al 12:
feriff:
Tithi:
duce:
& il f:
comi:
etric:
che c:
cresc:
nel p:
purg:
bian:
evafi:

TITHIMALO HELIOSCOPIO. A

TITHIMALO CIPARISSIO. B



mazzare il Pesce; imperocché pestandosi le sue radici, e mettendosi nelle fiamme ferrate in un sacco, v'ammazzano in breve tempo il Pesce. Ma questa secondo il mio parere non ha Latte veruno, e però non bisogna connumerarla tra le specie de' Tithimali: quantunque già me ne credessi il contrario, per haver ella le foglie di Lino, & i fusti rossigni. L' Helioscopio poi così chiamato per aggirarsi attorno insieme col Sole, notissimo a tutti per nascer egli quasi comunemente in ogni luogo appresso alle mura delle città, e delle castella, ne' campi, ne' horti, e ne' colli. Il Ciparissio (come sù detto di sopra) per mio giudizio non è altro, che l'Esula minore del commune uso. Il Dendroide, cioè arboreo, vidi la prima volta nel regno di Napoli poco fuori di Terracina, nato tra sassi d'una antichissima spelunca in sù la publica strada, che conduce à Napoli, dove cavalcando la dimostrai à M. Girolamo Rorario Canonico di Pordenone, & all'Eccellente Medico M. Girolamo Drogoda Parma, i quali tutti insieme meco seguitavano la corte della felice memoria di Bernardo Clesio amplissimo Cardinale, e Vescovo di Trento, il quale andava per abbozzarsi in Napoli con la Maestà Cesarea di Carlo V. Ma hollo ancora dipoi ritrovato non molto lontano dal Timavo tra sassi, nella costa che tira lungo il mare, tra Dunio, e Prosecco. Teofrasto al 12. capo del nono libro dell' historia delle piante scrisse solamente di tre specie con queste parole: Il Tithimalo, il quale chiamano Grano maritimo, produce le foglie tonde, il fusto in tutto alto una spanna, & il seme bianco. Ricogliessi nel tempo, che l'Uva comincia à diventar nera, e dassi del suo frutto secco, etrito à bere la terza parte d'un' acetabolo. Quello che chiamano maschio, produce frondi d'Olivo, & cresce all' altezza d'un gombito. Spremesene il Latte nel principio della vindemmia, e dassi preparato per purgare di sotto. L'altro che chiamano Mirtario, è bianco, con foglie di Mirto, ma appuntate in cima, e vassene con i sarmenti per terra, della lunghezza d'

D un palmo, i quali non escono tutti insieme in un tempo, ma d'anno in anno, cioè alcuni quest'anno, & alcuni l'altro, quantunque tutti habbiano origine da una medesima radice. Nasce ne' monti. Il suo frutto si chiama Noce. Cogliessi quando l'Orzo è maturo. Dassi secco, e purgato infuso con due parti di Papavero nero, alla terza parte d'un acetabolo, e così purga per di sotto la flemma. Ma volendosi dare la Noce, bisogna darla con Vino dolce, o arrostita con Sesamo abbrustolato. Tutto questo disse Teofrasto. Nuocono i Tithimali (diceva Mesue) al cuore, al fegato, & allo stomaco, e rompono le vene, e scorticano le budella, e lasciano dopo se una cerra calidità eccessiva, e non naturale, laquale spesso genera poi le feбри. Il primo nocumento si corregge mescolandolo con medicine cordiali, stomacali, e che giovano al fegato. Il secondo, e' terzo nocumento si leva mettendogli appresso medicine conglutinative, come è la Gomma della Tragacantha, la Gomma Arabica, il Bdellio, la Mucillagine del Psillio, e' succo della Portulaca. Togliessi il quarto nocumento, dandolo con cose frigide: & humide, cioè infondendolo in succo di Cicerbita, o vero d'Endivia, o di Portulaca, o di Solatro, o dell'Aceto fatto per arte mucillaginoso con il seme delle Mele Cotogne. Solve quello, che è in commune uso, valorosamente la flemma, l'acqua Citrina, gl'humori malinconici, e le materie, che scendono alle giunture. E' medicina grande per l' hidropisia: nientedimeno disicca il corpo, nuoce al fegato, e disicca lo sperma: e però si chiama Medicina rusticorum. Scrisse de' Tithimali Galeno all'ottavo libro delle facultà de' semplici così dicendo: Tutti i Tithimali sono abbondantemente acuti, calidi, & amari. La parte loro più potente è il liquore, il frutto, e le frondi hanno il secondo luogo. Partecipa di tal facultà ancora la radice, ma non ugualmente. Questa cotta nell' Aceto, sana il dolore de' denti, e massime quando sono guasti. Et perciò si mette il loro Latte, come più valoroso, nelle

Tithimali
e loro fa-
cultà.

Tithimali
scritti da
Galeno.

conca-



B

C



concavità loro: ma come casca sopra à qualche altra parte del corpo, ulcera agevolmente dove tocca. Il perche si mette attorno à i denti della cera, accioche non se ne possa uscir fuori. Il che arguisce esser egli di quelle cose, che sono calide nel quarto grado. Unto, fa cadere i peli; ma essendo egli troppo acuto, si meschia con Olio: il che facendo spesso di tal forte disecca, e brugia le radici loro, che poi più non rinascono. Hanno i Tithimali forza di far cadere quelle verruche, che chiamano acrochordone, le formiche, i pre-rigi delle dita, l'unguicelle de gl'occhi, & i thimi, e similmente di spegnere le volatiche, e la rogna; percioche per l'amaritudine che contengono in loro, hanno virtù veramente ancora astringiva, e mondificativa. Oltre à ciò sono convenevoli all'ulcere corrosive, all'antraci, & alle cancrene, percioche diseccano, e scaldano valorosamente, usandosi però al tempo suo, e moderatamente. Levano ancora i calli delle fitole. Fanno queste cose predette generalmente tutti, come che le foglie, e'l frutto operino con manco efficacia. Usansi i Tithimali per pigliare il pesce; imperoche messo nell'acqua, gl'imbalordisce, laonde essendo mezzi morti, si lasciano portare à galla sopra l'acqua. Sono i Tithimali di sette specie: il primo chiamato Characia più valoroso di tutti gl'altri, e da alcuni chiamato maschio: la femina Mirfinite, quello che cresce in albero in su le pietre: quello, che è simile al Verbascio: il Ciparissio, il Paralio, o vero Marino: & Helioscopio. Chiamano i Greci il Tithimalo *Τιθιμαλος*; i Latini Tithymalus: gl'Arabi Xauser, & Ethuha; i Tedeschi Vuoißmilch: li Spagnuoli Lechetresna, & Lechetregua: i Francesi Herbe à laich.

Nomini

Della Pitiusa. Cap. 167.

LA Pitiusa, quantunque la commemorino alcuni tra le specie de' Tithimali, è nondimeno differente dal Tithimalo Ciparissio. Produce questa il fusto più alto d'

un gombitto, nodoso, con frondi di Pezzo, appuntate, e sottili: fa il forpicciolo, quasi come purpureo, il seme è largo, simile alle Lenticchie: la radice è grossa, bianca, e piena di succo. Ritrovassi in alcuni luoghi questa pianta molto grande. La radice data in acqua melata al peso di due dramme, solve il corpo per di sotto: del seme basta una dramma: del succo se ne dà un cucchiaro incorporato con Farina, e fattone Pillole: delle frondi se ne danno tre dramme.

LA PITIUSA (come diffusamente dicemmo nel precedente capitolo) non è altro, che quella pianta chiamata da gli Speciali Esula maggiore, le cui radici ne portano per il Turbith questi Herbolatti, che vengono dal monte Gargano, o vero di S. Angelo; come parimente fanno con quelle della Thapsia. E però diceva Attuario, che'l Turbith bianco era la radice dell'Alipia, e'l nero quella della Pitiusa. Nè osta à questo il dire Dioscoride, che la Pitiusa faccia la radice bianca; percioche intende egli di tutta la sostanza interiore, e non di quella sottile pellicola esteriore, la quale essendo rossigna, diventa nera nel seccarsi della radice. E che sia il vero, che la Pitiusa sia l'Esula chiamata Alsebram, e Scebram da Mesue, ed Avicenna, lo dimostra manifestamente Serapione, imperoche tutto quello, che della Pitiusa scrisse Dioscoride, scrisse egli di parola in parola dello Scebram. Il che fa manifesto argomento che erri il Brasavola in persuadersi, che sia l'Alsebram maggiore il Tithimalo, che chiamano Latifoglio, messo nell'ultimo luogo da Dioscoride. Ritrovo oltre à ciò che Nicolao Mirepisco mette in alcuni antidoti, e pillole solutive l'Esula cognominata Chamepiti. Onde il Fuchio nell'annotationi fattevi sopra da lui molto dottamente, dice che non altro si deve intendere per l'Esula cognominata Chamepiti, che'l vero Chamepitio, chiamato da i Latini Ajuga, e non veruna specie di Tithimalo. All'opinione del quale non posso in modo alcuno accom-

starmi;

PITIUSA.

A

Del Lathiri. Cap. 168.



A Alcuni pongono il Lathiri, il quale chiamano ancora Tithimalo, tra le specie de' Tithimali. Produce il fusto alto un gombito, e grosso un dito, e vacuo, nella cui sommità sono concavità d'ali, e su per lo fusto le frondi lunghe, e simili a quelle de' Mandorli ma più larghe, e più lisce, ma quelle, che nascono nelle cime de' rami, sono minori, simili nella forma loro all' Aristolochia, o vero a quell' Hedera, che fa le frondi lunghette. Produce il suo frutto nella cima de' ramuscelli, diviso in tre ricettacoli, tondo, come quello de' Cappari, nel quale sono le granella divise tra loro da alcune tramezagli, tonde, maggiori de' Orobi. Queste quando sono monde, biancheggiano, & al gusto sono dolci. La radice è sottile, e di niun valore. E' pianta tutta piena di Latte, come il Tithimalo, Sei, over sette delle sue granella tolte in Pillole, o vero mangiate con Fichi, o vero con Dattoli, purgano il corpo; ma bisogna beergli dappoi dell' acqua fresca; purgano la colera, e la flemma, e gli humori acquosi. Il Latte suo composto, come quelle del Tithimalo, fa il medesimo effetto. Cuoconsi le frondi, con le Galline, e con altre Herbe per lo medesimo.

B

LATHIRI.

C



D

E

F

C Hiamasi a' tempi nostri il LATHIRI Cataputia minore, perciocche molti per la maggiore prendono il Ricino. E' notissima pianta, e molto volgare a tutti gl'horti d'Italia: Nasce assai in Toscana per le campagne. In Lombardia la chiamano dall'effetto, ch'ella fa di solvere per vomito, e per di sotto, Cacapuzza. Questa dicono havere le virtù medesime, che il Ricino, e però si corregge con i medesimi antidoti. Fecene mentione Attuario nel suo compendio delle compositioni de' medicamenti, così dicendo: Il Lathiri purga la flemma valorosamente. Dassi delle sue maggiori granella fino a quindici, e delle minori fino a venti quando si vuol purgare assai: e però si fanno masticare, & inghiottire, ma volendo purgare mediocrement, si fanno inghiottire così intere, come che in qual si voglia modo sieno contrarie allo

Lathiri, e sua esaminatione.

Xx itoma-

starmi imperocche ritrovandosi più specie di Tithimali, che universalmente vanno nel corso della medicina sotto nome d'Esula, non penso che quivi intenda d'altra pianta Nicolao, che dell'Esula maggiore, la quale chiama Dioscoride dalle foglie, ch'hà ella simili al Pino, o veramente al Pezzo, Pitiusa. E però reputo, che la chiamasse Nicolao Esula Chamepiti, per notare la differenza tra questa, e la minore; imperocche la Pitiusa è simile a un picciolo Pino; e però non senza ragione si può chiamare ancor ella Chamepitis. Nasce la Pitiusa in Italia per tutto simile all'Esula minore, chiamata Tithimalo Ciparissio; ma è molto maggiore di fusto, di rami, di frondi, d'ombrella, di seme, e di radice. In alcuni luoghi, come fa in Puglia, cresce come un'arbuscello. Copia infinita sene vede nella campagna di Verona; ma per essere luogo molto magro, e molto arido non cresce molto. Questa (secondo che riferisce Mesue) è malignissima, e non è da usare; imperocche suol fare grandissimo dispiacere nell'operare: E però non è ella in uso altrimenti appresso a i dotti, e periti Medici, come nè anco il Turbith, che si fa della sua radice: quantunque non manchino speciali, che attendendo più al guadagno, che alla coscienza, lo mettono in diverse compositioni per il vero Turbith; & alcuni Medicastris, che lo danno in polvere a i villani ammazzandone molto più che non ne guariscono. La Pitiusa tengono alcuni tra le specie de' Tithimali, per havere ella il succo come quelli, e parimente perche purga, come fanno egli. Il che testifica manifestamente Galeno all'ottavo libro delle facultà de' semplici, così dicendo: Sono alcuni che pensano che la Pitiusa per havere il succo latteo, sia ancor ella specie di Tithimalo; e perche purga ancora nel modo medesimo. E veramente la Pitiusa è loro simile in ogn'altra facultà. Chiamano la Pitiusa i Greci Πιτιούσα: i Latini Pityusa: gl' Arabi Scebram, & Pthias.

Seme del
Lathiri, e
sue virtù.

Lathiri
scritto da
Galeno.

Nomi.

stomaco. Dandosi à bere in un ovo dieci, over dodeci grani del sudetto seme mondo, e pesto fà fortemen-
te vomitare: onde si danno utilmente à coloro, che sono stati affaturati, e ch'hanno ancora le fatture nello stomaco; e vagliono ancora à tutte quelle cose, à cui vale il seme del Ricino. Scrisse del Lathiri Galeno al 7. delle facultà de semplici, così dicendo: Sono alcuni, che mettono ancora il Lathiri trà le specie de Tithimali, e per havere ella il suo liquore simile à loro, e per purgare nel modo medesimo, e per essergli simile in ogni facultà sua eccetto che nel seme; il quale veramente è al gusto dolce, & hà grandissima forza di purgare. Chiamano il Lathiri i Greci *Aethypis*: i Latini *Lathyrus*: gl'Arabi *Mendana*, & *Mahendane*: i Tedeschi *Springkraut*, *Springkoerner*, & *Tereibkoerner*: li Spagnuoli *Tarrago*: i Francesi *Espurge*.

Del Peplo. Cap. 169.

E Il Peplo una pianta tutta piena di Latte. Produce le sue frondi picciole, come quelle della Rotta, ma alquanto più larghe. Hà la chioma ritonda, quasi di larghezza d'una spanna, tutta sparsa per terra; il seme sotto le frondi, tondo, minore di quello del Papavero bianco. Hà molte virtù. Produce una sola radice di niun valore: dalla quale cresce. Nasce trà le Viti, e ne gl'horti. Cogliessi al tempo della mietitura, e seccasi all'ombra, voltandolo continuamente. Il suo seme si conserva pesto, & irrorato d'acqua, che bolla. Solve la colera, e la flemma, bevuto al peso d'un acetabolo in un ciatho d'acqua melata. Sparso in su le vivande, conturba lo stomaco. Condiscelsi in salamoja.

PEPLO.



Del Peplio. Cap. 170.

Il Peplio, il quale chiamano alcuni *Portulaca salvatica*, nasce nelle maremme, frondoso, e pieno di candido succo. Hà le frondi simili alla *Portulaca domestica*, tonde, e rosse di sotto. Hà il seme sotto alle frondi tondo, come il

A Peplo, fervente al gusto. Produce una sola radice sottile, e di niun valore. Cogliessi, riponsi, dassi, e serbasi nel Sale, come il Peplo, & hà le medesime virtù.

PEPLIO.



B Chiamano gli Speciali hoggidi il PEPLIO, Esula ritonda, del quale ne sono in Italia piene le vigne, e i campi. È pianta ancora ella latticinosa. Ma il Peplio, che nasce nelle maremme, non hò veduto prima che quest'anno secco, e non verde, del quale habbiamo ancora posto qui il ritratto. Scrisse d'amendue queste piante Galeno all'8. delle facultà de semplici, così dicendo: Il Peplo hà il frutto simile à i Tithimali, & è loro parimente simile tanto nel purgare, come fanno eglino, quanto in ogn'altra cosa. E del Peplo diceva: Questa picciola pianta hà ancora ella il succo come i Tithimali. Nasce per lo più appresso al mare, & hà la radice inutile, come il Peplo; ma il succo hà potente, quantunque non molto utile. Il seme è utile, & ventoso, e purga come fà quello del Peplo. Chiamano i Greci il Peplo *πῆλος*: & il Peplio *πῆλις*: i Latini *Peplus*: & il Peplio *Peplis*.

Del Chamesice. Cap. 171.

F Il Chamesice, il quale chiamano alcuni *Sice*, produce i rami lunghi quattro dita, ritondi, pieni di succo, e sparsi per terra. Le sue frondi sono simili à quelle delle Lenticchie, picciole, e sottili, rassomiglianti à quelle del Peplo, le quali non s'elevano da terra. Fa il seme sotto alle frondi tondo, come si vede nel Peplo; non fà fusto, nè fiore. Hà la radice sottile, e di niun valore. I suoi rami triti nel Vino, & applicati di sotto ne i pessoli, mitigano i dolori della matrice: tolgono empiastrati i tumori, e tutte le specie de i porri: mangiati cotti ne i cibi, solvono il corpo; il che fà parimente il suo succo, il qual giova empiastrato alle punture de gli Scorpioni; conferisce unto con Mele alle caligini, debolezze, suffusioni fresche, nruvolette, e cicatrici de gli occhi. Nasce in luoghi sordidi, & sassosi.

Il Cha-

SCAMMONEA.



IL CHAMESICE nasce copiosissimo per tutta Italia, e massime per li campi non coltivati, per le vine, luoghi sassosi, e colli sterili: il quale, per quanto dimostra la figura delle sue frondi, è veramente specie di Peplo. E però non credo, che fallerebbe chi lo chiamasse Peplo minore; come che ciò non ardisca io affermare. Di questo scrivendo Galeno all'ottavo delle facultà de' semplici, così diceva. Il Chamesice ha insieme virtù acuta, & astringiva, e però i suoi più teneri rami, e similmente il liquore, che esce fuor di quelli, applicati fanno cadere quelle verruche, che chiamano acrochordone, e formiche. Aftottigliano, incorporate con Mele, le grosse cicatrici de gli occhi; e fortificano la debolezza del vedere, causata per grossi humori, come fanno ancora in principio delle suffusioni. Chiamano i Greci il Chamesice Καμαισύκη: i Latini Chamælyce.

Della Scammonia. Cap. 172.

LA Scammonia produce da una radice assai rami, lunghi tre gombiti, grassi, & alquanto grossi. Ha le frondi pelose, simili all'Helsine, o vero all'Hedera, ma più tenere, e triangolari. Il fior suo è bianco, tondo, & incavato a modo di Calatho, di grave odore. Ha la radice lunga, grossa un gombito, bianca, di spiacevole odore, e piena d'humore. Il succo se ne cavava in questo modo. Tagliasi il capo della radice, & incavasi con un coltello a modo d'una volta, dove risudando poi distilla l'humore, il quale se ne tra fuori con un nicchio. Altri vi fanno intorno una fossa, cavangli d'intorno la terra, e mettonvi all'intorno frondi di Noci, sopra alle quali casca poi il liquore, il quale ricolgono poscia quando è secco. Lodasi per il migliore il leggiero, lucido, raro, di colore di colla di toro, fungoso, spugnoso, e sottilmente venoso, come è quello, che si porta di Misia della regione d'Asia. Non basta veramente l'attendere per conoscere il buono, che bagnandosi con la lingua diventi bianco (perciocché questo fa il falsificato con Latte di Tithimalo: ma molto più si debbono considerare l'altre parti predette, e vedere, che non sia troppo al gusto acuto, perche questo è segno, che sia adulterato con Tithimalo. Reprobasi quello, che si porta di Soria, e di Giudea per esser grave, denso, e mescolato con Farina d'Ervo, e con Tithimalo. Il succo bevuto al peso d'una dramma, o vero di quattro oboli con acqua pura, o vero melata, purga per di sotto la colera, e la stema. E' assai per solvere il corpo il torne due oboli con Sesamo, o vero altro seme. Dannosi per purgar copiosamente tre oboli del suo liquore, con due d'Elleboro bianco, e una dramma d'Aloe. Fassi un sale solutivo mettendo venti dramme di liquore di Scammonia in sei ciathi di Sale, il quale si dà secondole forze de gli huomini; & impero se ne dà per maggior quantità tre cucchiari, per mediocre due, e per la minore uno. La radice bevuta al peso d'una dramma, over di due, con le predette cose purga il corpo. Sono alcuni, che bevono la decoctione della radice. Cotta nell'Aceto, e fattone impiastro con Farina d'Orzo, giova alle sciatiche. Il succo applicato alla natura con lana, ammazza la creatura nella matrice: risolve impiastro con Mele le postemette. La decoctione sua, fatta nell'Aceto, caccia via la scabbia, ungendosene. Dissolvessi in Olio Rosato, & Aceto, e mettesi in su'l capo per gli antichi dolori di quello.

Quantunque copiosissima si ritrovi la SCAMMONEA in Italia, e massimamente à Venetia, dove si porta d'Alessandria; Nientedimeno voglio ammonire io tutti gli Speciali, che usino nel comprarla ogni lor arte, e diligenza in vedere, s'ella sia sincera, o contraffatta, e che non si confidino solamente: che col toccarla con la lingua diventi bianca; perciocché può questo avvenire (come dice Dioscoride) per essere sofisticata con Latte d'Esula, o di Tithimalo; onde ol-

tre di questo bisogna che vadino investigando tutte l'altre note, che si danno alla sincera di Dioscoride. E à ciò fare non solamente sono tenuti gli Speciali, ma ancora i Medici per coscienza loro, perciocché essendone ella veramente la base e'l fondamento di tutti i Lettovarijolutivi, e della maggior parte delle Pillole, che sono in commune uso trà i Medici per l'infermità de' corpi nostri, mettendosi una mala Scammonia in una compositione di qual si voglia Lettovario solutivo, può agevolmente esser cagione d'infinitissimi, e grandissimi errori; de' quali sono veramente poi obligati à renderne conto doppo la morte, ogni volta, che per negligenza loro intervengono tali inconvenienti. Ma non sò veramente perche dandosi dodici, o al più quindici grani della nostra Scammonia purghi più, e più volte il corpo, ritrovando io scritto da Dioscoride, che egli per ciò fare ne dà tre oboli insieme con due oboli d'Elleboro nero, & una dramma d'Aloe: il che fa, che io mi riduchi à credere, o che'l testo di Dioscoride sia in questo luogo scorretto, o che la Scammonia ch'habbiamo in uso sia non poco adulterata con Latte di Tithimalo. La pianta della Scammonia mi fù mandata in una assai grossa radice in una cassetta piena di terra da Constantinopoli dal Clarissimo Signor Augerio de Busbeke Cesareo Oratore, la quale feci trapiantare da M. Buono de Baldini, dove rinfrescata in breve tempo mandò fuori le foglie, i farmenti, & i fiori, e da questa fù cavata dal vivo la qui presente figura. M. Andrea Marini nelle sue annotationi sopra Mesue mette questa medesima pianta, dicendo haverla ricevuta da M. Giorgio Liberale Pittore, il quale hà disegnato la maggior parte delle figure di questo nostro volume, per non haver forse egli saputo, che'l Liberale l'haveva presa dal nostro giardino. E questo hò voluto dire, non perche mi doglia del Marini, o del Pittore, ma per troncar la lingua à gl'invidiosi, & à i maligni. E' da maravigliarsi, che non facesse delle virtù, & operationi della Scammonia ne'libbri delle facultà de' semplici mentione alcuna Galeno, havendo però scritto di mol-

Scammonea scritta da Mesue.

ti altri di minore importanza, e fatto della Scammonea incidentalmente in varj, e diversi luoghi de suoi volumi memoria. La Scammonea (diceva Mesue) hà in se cinque nocumenti, de' quali il primo è una ventosità che morde lo stomaco, facendo nausea, e conturbandolo molto. Il qual nocumento se gli toglie, cocendola nelle Mele cotogne con quelle cose, che risolvono il vento, come il Dauco, la Galanga, il seme del Finocchio, ò dell' Apio. Nuoce secondariamente, infiammando gli spiriti con l'acuità, e calidezza sua; il che agevolmente causa le febri, quando ritrova i corpi atti à cafarvi. E questo nocumento si corregge, mettendo con essa quelle cose, ch'hanno virtù di spegnere l'acuità, e le calidità; cioè la mucillagine del Psillio, la decottione delle Prune, e parimente la carne loro, il succo delle Rose, l'Acqua delle Viole, e le Viole fresche: levagli ancora questo nocumento il bagnarla, avanti che si cuoca, nell'Olio Rosato, ò vero Violato; il che fa il succo ancora delle Mele Cotogne di mezzo sapore, il Sumaco, e lo Spodio. Il terzo suo nocumento è, che per esser molto attrattiva, & aperitiva delle bocche delle vene, causa flussi superflui, & immoderati. Al che si dee riparare con le cose stitiche, e che possono diminuire l'acuità, e sottilità sua. Il che si fa mescolandola col Mastice, col succo delle Mele Cotogne, con i Mirobalani Citrini. Il quarto nocumento è lo scorticare delle budella, con una certa serosità, che si ritrova in lei; dal che si generano poi dolori acuti, disenterie, e tenasmoni. Al che si contradice, facendola presto uscire fuori del corpo, e spegnendo l'acuità sua serosa. A questo dunque si dee oviare con cose humide, & untuose, come è il Draganto, il Bdelio, l'Olio di Mandorle, e l'Rosato: & à quello con il Diaprunis semplice, con la mucillagine dello Psillio, col Mastice, e con le Mele Cotogne tolte dappoi ch'ella comincia ad operare; il che si fa bevendo dappoi dell'acqua calda. E però è in commune uso de' Medici dare dopo le medicine scammoncate il lavativo dell'Acqua d'Orzo con il Zucchero rosso. Il quinto nocumento è, che per sua proprietà nuoce al cuore, al fegato, allo stomaco. Al che si resiste con le medicine cordiali, tanto calide, quanto frigide, con le stomacali, e con quelle, che si lodano per il fegato. Solve la Scammonea la colera valorosamente, tirandola dal sangue, e dalle vene, e la sua operatione è simile à quella de gl'altri solutivi furiosi. Chiamano la Scammonea i Greci *Σκεκουρία*: i Latini Scammonea: gl'Arabi Scammonea, & Scamunia.

Nomi.

Della Chamelea. Cap. 173.

LA Chamelea è pianta sarmentosa, e fa i suoi rami alti una spanna: le frondi simili all'Oliuo, ma più sottili, dense, & amare, le quali gustate mordono la lingua, e scorticano il gorgozzule. Le frondi conformate in Pillole con due parti d'Assenzo, & Acqua melata, solvono la colera, e la stemma; imperocchè così non si disfanno nello stomaco, ma escono di sotto tutte intiere, come si tolgono. Le frondi trite con Mele, purgano l'ulcere sordide, & escarose.

Della Thimelea. Cap. 174.

LA Thimelea è quella, dalla quale si ricoglie il seme, che si chiama Grano Gnidio. Questo chiamano gl'Euboici, Etolio, & alcuni Lino; perciocchè la pianta si rassembra al Lino Sparto. Produce assai fusti, belli, sottili, alti tre piedi, con frondi più strette della Chamelea, e più grasse, viscoso, e gommose, quando si masticano. Fa il fior bianco, e l'frutto tondo simile al Mirto, il quale nel principio verdeggia, e nel maturarsi diventa rosso. L'invoglio del frutto è duro, nero di fuori, e bianco di dentro. Venti de i suoi grani interiori bevuti, provocano per di sotto la colera, la stemma, e gl'humori acquosi; ma in vero in-

A cendono le fauci, e però si debbono dare con Farina, ò con Polenta, ò con gl'acini dell'Orzo, ò vero voltati bene nel Mele cotto. Ungonsi con il seme trito insieme con Nitro, & Aceto, coloro che malagevolmente sudano. Le frondi, che particolarmente chiamano Cneoro, si debbono ricorre nel tempo della mietitura, e seccarle nell'ombra, e poi riporle. Bisogna nel darle, pestarle, e separarle da i nervetti loro. Bevute al peso d'un acetabolo con Vino inacquato, purgano gli humori acquosi: purgano mediocrementemangiare con Lenticchie cotte, e mescolate con herbaggi triti. Fannose pastelli, facendone prima Farina, e poscia incorporandola con Agresto. E' herbanociva allo stomaco: applicata di sotto ammazza il parto. Nasce ne' monti, & in luoghi aspri. Coloro che si credono, che'l frutto della Chamelea sia il Cocco Gnidio, s'ingannano per una certa similitudine delle frondi.

CHAMELEA



CHiamano gl'Arabi CHAMELEA, e parimente la Thimelea assai confusamente Mezereon, facendone però due specie, e chiamandone l'un bianco, e l'altro nero, con le quali mescolano ancora la Laurcolazdi modo che scrivendo confusamente di tutte insieme, non si può cavar da loro sicurezza alcuna delle loro operationi. Sono veramente piante, ch'operano valorosamente, e con grandissima furia: e però tolte da persone deboli, spesso l'ammazzano, scorticando loro le viscere, & aprendo loro le bocche delle vene. Il peccato che chiamarono gl'Arabi, herbe che fanno rimanere le donne vedove, e Leoni della terra. Nascono amendue queste piante copiosissime ne' monti della valle Anania della giurisdittione di Trento, e producono l'una, e l'altra il frutto (quantunque della Chamelea se lo tacesse Dioscoride) quasi simile al Mirto: ma quello della Chamelea è alquanto lunghetto, e più di forma olivare. Questi nel principio nascendo sono verdi, nel maturarsi rossi, e nell'ultimo neri. Chiamano questo frutto i villani del paese, per esser molto acuto, Pepe montano; perciocchè quando è secco, si rassomi-

glia

THIMELEA.

A

CNEORO.



B



C

glia al Pepe, & è ancora egli non poco acuto: come che chiamano ancora indifferentemente Pepe montano il frutto della Laureola. Nè mi maraviglio di ciò; perciocchè Teofrasto al 22. capo del nono libro dell' historia delle piante, havendo descritto il Pepe, scrisse subito del Grano Gnidio; e questo non per altro, se non perche, e nell'acutezza, e nella forma molto se gli rassomiglia. Usano questo i villani per purgarsi, quando si sentono ammalati, pensandosi così facendo, ingannare i Medici, e similmente gli Speciali; non accorgendosi, che spesso fanno poi cantare i preti, e sonare le campane, come assai volte ho veduto io, e mi sono ritrovato à liberare di quelli, che l'havevano tolto, i quali farebbono veramente morti. Il perche non posso se non maravigliarmi di Plinio, come di quello che scrive al nono cap. del 27. libro, che'l Cocco Gnidio, il quale non è altro che'l frutto della Thimelea, ristagni il corpo; vedendosi che per lo contrario lo solve così scondiamente, che conduce gl'huomini spesso volte al pericolo della morte. E' questo seme, come afferma il medesimo Plinio, così fortemente acuto al gusto, che non si può mangiare se non coperto di pasta. E però diceva Mesue, che'l Mecereon è simile al veleno; perciocchè nuoce à tutte le membra principali, ove sono le minere di tutte le virtu del corpo. Laonde non si dee dare, se prima non si corregge la malitia della superflua sua acuità, e caldezza con cose frigide, che le possano spegnere, come esso Mesue per lungo processo benissimo insegna. Le pillole sue sono in comune uso appresso à i moderni Medici per gl'hidropici. Ma non si danno se non ne' corpi robutti. Sono alcuni, che fanno professione saperne molto più de gl'altri, i quali contendono non poco, che'l Cneoro di Teofrasto, il quale appresso di lui è di due specie, l'uno sia la Thimelea, e l'altro la Chamelea; il che si sforzano di provare per Dioscoride, il quale dice, che le foglie della Thimelea, le quali si chiamano particolarmente CNEORO, si debbano raccogliere quando si

mietono le Biade. Mà la nostra opinione è molto lontana da quelli Ciurmatori, Poscia che per falsa la teniamo, come si vede apertamente nel terzo libro delle nostre Epistole medicinali scrivendo noi al Cratone Medico Cesareo, & huomo dottissimo de' tempi nostri. Ma (se piacerà à Iddio di prolungarne la vita) ne scriveremo così apertamente nel secondo Tomo delle medesime Epistole, che sarà noto à ciascuno quanto vaglino le menzogne di costoro. Il Cneoro di Teofrasto con tutte le note mi fu mandato dal molto Magnifico Signor Gerardo Cibò, & à confusione de' maligni non ho potuto mancare di non metterne qui la figura. Lodolla Galeno per mondificare l'ulcere fordide insieme con Mele, all'ottavo libro delle facultà de' semplici. Chiamano i Greci la Chamelea Χαμελαια: i Latini Chamelæa, Olcastellum: gl'Arabi Mezereon, & Almezerion: i Tedeschi Zylandt: i Francesi Boys gentil. La Thimelea poi chiamano i Greci Θυμειλαια: i Latini Thymelæa.

Nomi.

Del Sambuco, & Ebulo.

Cap. 175.

IL Sambuco è di due specie, delle quali n'è uno, che cresce in albero, il quale sparge i suoi rami simili alle Canne, ritondi, concavi, biancheggianti, & alti. Le frondi sue si rassombrano à quelle de i Noci, & escono hor tre, hor quattro attorno à i rami per distanti intervalli, di grave odore, & minutamente intagliate per tutta la circonferenza. Sono nelle sommità de rami, & altri suoi piccioli germi, l'ombrellone ritonde, carichi di bianchi fiori, de i quali nascono gl' acini simili à quelli del Terebintho, che nel nero purpureggiano, racemosi, pieni di copioso, e vinoso succo. Quello dell'altra specie chiamato Chameatte, e da i Latini Ebulo, è molto più picciolo, e più presto da esser messo trà le specie dell'erbe. Produce questo il fusto quadrangolare, e nodoso: le frondi di Mandorle, ma più lunghe, le quali

Xx 3

quali escono compartite per intervalli da ogni nodo, pennute, di spiacevole odore, & intaccate per intorno. Ha l'ombrella simile a quella del Sambuco, e parimente il fiore, & il frutto: ha lunga radice, grossa un dito. Hanno amendue una medesima virtù; dissecano, e solvono per il corpo gl'humori acquosi; sono nocivi allo stomaco. Cuoconsi le frondi come l'altre herbe, e mangiansi per solvere la colera, e la stema; il che fanno i lor gambocelli cotti, quando sono teneri. La radice cotta nel Vino, e data ne' cibi, giova a gl'hidropici; conferisce a i morsi delle Vipere, quando si bee nel medesimo modo. Sedendosi nella sua decottione, si mollificano le durezza della matrice, s'aprono l'oppilationi, e correggonsi parimente i suoi altri difetti; il che fanno gl'acini del frutto, quando si bevono con Vino, impiastrate in su i capelli, gli fanno neri. Le frondi tenere impiastrate con Polenta, mitigano l'infiammazioni, e giovano alle cotture del fuoco, e a i morsi de i Cani: consolidano l'ulcere cavernoso; & impiastrate con Sevo di Toro, o vero di Becco, giovano alle podagre.

SAMBUCO.

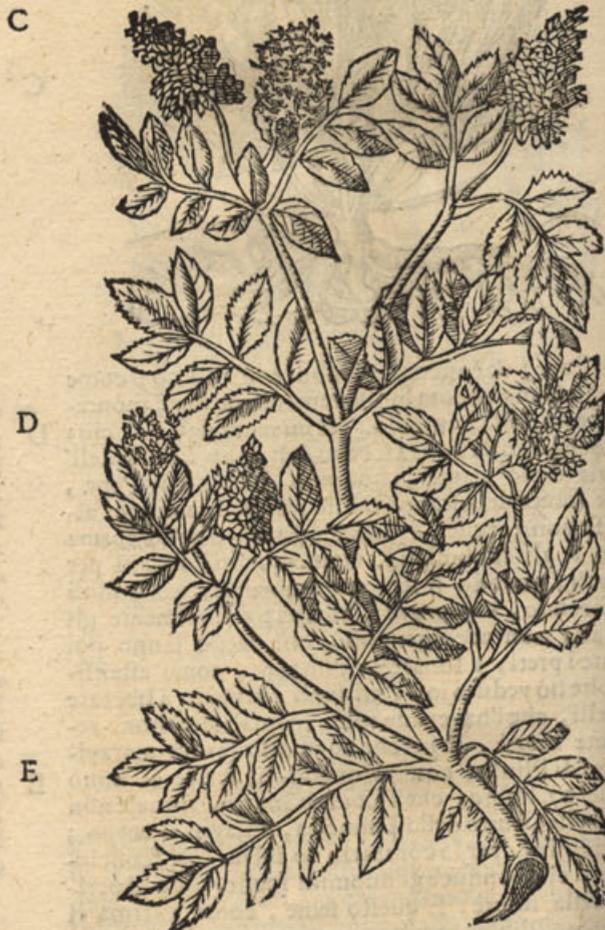


Sambuco,
& Ebulo, e
loro clami-
natione.

Sono il SAMBUCO, e l'Ebulo piante veramente notissime a ciascuno, & volgarissime per tutta Italia. Ma quantunque facesse del primo Dioscoride una sola specie; io nondimeno n'hò veduto di due forti; uno cioè, che nasce per tutto al piano per le siepi, & in altri luoghi: e l'altro, che nasce ne' monti. Sono trà se differenti; perciocche il montano è in tutte le sue parti minore, produce le bacche non in ombrella come fa il domestico, nè manco nereggianti, mà in grappoli, e di rosso colore, & ha la materia del legno molto più debile. Sono ancora alcuni moderni Semplicisti, che vogliono che ne sia un'altra terza specie di palustre, e per questo dimostrano una pianta, che nasce per il più in luoghi humidissimi, & acquastrini, con verghe, e rami nodosi, simili al Sambuco, dentro a i quali è parimente il midollo bianco, mà la pianta è in tutto fragilissima. Produ-

A ce le foglie vitiginee: i fiori bianchi, in ombrella, di buon odore, da i quali nascono le bacche lucide, e rosseggianti, maggiori di quelle dell'Oxiacantha, piene di vinoso succo, il quale bevuto fa gagliardamente vomitare. L'acqua del fior del Sambuco applicata in su la fronte, mitiga il dolore della testa, causato per vapori calidi. Il succo della corteccia della radice fa valorosamente vomitare, e purga l'acqua de gl'hidropici. Il che fa parimente il succo delle radici dell'Ebulo, il quale purga ancora i grossi humori, scorsivi nelle giunture. Il seme de gl'Ebulo, lavato dal suo nero succo, e dato pesto in polvere al peso d'una dramma in decottione d'Ajuga, mitiga i dolori delle podagre, e di tutte le giunture, & i Gallici ancora. Pestano alcuni le radici de gl'Ebulo, e spremono il succo, il quale seccano poi al Sole, e fannone pastelli per adoperarli, ove faccia poi dibisogno. Messò questo ne' cristeri, giova a i dolori di corpo frigidissimi, e parimente alle sciatiche & applicato di sotto con lana, provoca i mestruj. La fumentatione della decottione delle radici, risolve l'enfiature delle gambe, che restano dapoi

SAMBUCO MONTANO.



alle lunghe febrì, confortandosi però il fegato con cose appropriate. Fassi del Sambuco un'unguento valorosissimo per le cotture del fuoco in questo modo. Prendesi della seconda corteccia verde più appresso il legno una libra, d'Olio lavato più volte con acqua di fiori di Sambuco libre due. Fannosi poi bollire insieme alquanto, e poi si colano per una pezza di Lino, e premonsi molto bene, al che s'aggiunge di Cera nuova, e di succo di germini della medesima pianta di ciascuno oncie quattro, e fassi il tutto di nuovo bollire fin che tutto il succo si consumi. Fatto questo si leva dal fuoco, e si mescola continuamente con la spatola, e nel fine vi si mette di Vernice liquida due oncie, d'Incenso bianco sottilmente polverizzato oncie quattro, e due chiare d'Ovi prima bene sbattute, e mescolasi ogni cosa bene insieme, fin che s'incorporino molto bene, e serbasi l'unguen-

SAMBUCO ACQUATICO.

A



EBULO.

B



C

D

E

F

guento per i bifogni. I Funghi che nascono nel pedone del Sambuco secchi, e macerati nell'Acqua Rosata risolvono l'infiammagioni del capo applicatavi sopra, e mitigano il dolore. L'acqua distillata nelle radici dell'Ebullo, e del Sambuco bevendosene quattro oncie di questa, e due di quella mescolate insieme fanno l'hidropisia ventosa; ma bisogna perseverare di beverla per trenta giorni continui. Il succo delle radici dell'Ebullo applicato al sedere, quando esce fuori il budello, lo ritorna dentro. Applicato caldo con pezze di Lino attorno la gola guarisce la schirantia. Le foglie del Sambuco abbrugiate, e polverizzate ristagnano il sangue dal naso. Il succo delle bacche del Sambuco colato dalla residenza, e cotto con Mele fin che resti liquido come un Giulepo mitiga il dolore dell'orecchie, mettendovisi dentro caldo. Le foglie prime, che spuntano fuor del Sambuco, trite cospicte con altrettante radici di Piantagine, e Grascio di Porco vecchio mitigano presentaneamente i dolori delle podagre applicandovisi sopra. Fassi de fiori del Sambuco un'acqua à lambicco, per prohibire che non si generino pietre nelle reni, di maravigliosa virtù in questo modo. Prendonsi oncie quattro di fiori di Sambuco secchi diligentemente all'ombra, animelle di noccioli di Ciregie che chiamano Marasche, delle più accide fino à cento, animelle di noccioli di Persiche fino à quaranta. Romponsi l'animelle grossamente, e mettonsi insieme con i fiori in macera in tre libre di Malvagia, per otto giorni continui, e dipoi si distillano per lambicco di vetro nel bagno di Maria, e cavassene l'acqua: ed i questa se ne be primieramente tre oncie tre hore inanzi pasto: e dopo quattro giorni se ne piglia altrettanta: & in capo d'otto giorni si beve alla medesima quantità: & il medesimo bisogna fare in capo di quindici giorni, e così seguir poi tutto l'anno ogni quindici giorni una volta. Questo così bello particolare, mi rivelò in Venetia il Signor Decio Bello, e Buono Napolitano Medico Eccellentissimo. Scrisse dell'uno, e dell'altro Galeno al sesto delle facultà de' semplici, così dicen-

do: Il Sambuco tanto arboreo, quanto herbaceo, il quale chiamano Ebullo ha virtù dissecativa, e conglutinativa, con alquanto di digestiva. Questo tutto disse Galeno. Ma fanno le facultà del Sambuco, e dell'Ebullo, le quali habbiamo detto giovare nell'hidropisia, che mi riduca à memoria una pianta chiamata da i Boemi Frangola, la quale ha le virtù medesime, e che ne scriva qui l'historia, e le facultà sue. E' adunque la FRANGOLA così chiamata per esser molto frangibile, un'albero di mediocregrandezza, con foglie quasi come di Corniolo, over di Sanguigno, con la scorza come d'Alno, ma tutta puntichiata di fuori di bianco, e di dentro, cosigialla, che mastlicandosi tinge quasi come fa il Reubarbaro. Produce i fiori bianchi. Fa le bacche grosse come Piselli divise per lungo, come se fossero due bacche congiunte insieme per arteificio di natura. Queste di verdi diventano rosse, e di rosse nere, e ciascuna ha di dentro due nocciolotti poco maggiori d'una Lente, ne quali è dentro l'animella. La materia del legno è del tutto debile, e fragile, onde s'ha questa pianta preso il nome. Nasce per tutto in Boemia, & in altri luoghi ancora. La corteccia ha virtù solutiva, e parimente costrettiva, e però solve ella il corpo, e corrobora le viscere, come fa il Rheubarbaro. Purga la colera, e la flemma, e parimentel'acqua de gl'hidropici. Cuocansi le cortecce con Eupatorio volgare, Assenzo Pontico, Agrimonia, Cuscuta, Lupoli, Cinnamomo, e con radici di Finocchio, d'Apio, d'Endivia, & di Cicoria, e dassene à bere cinque oncie alquante mattine con utilità grande nell'hidropisie, nell'engaggiamento di tutto il corpo, e nel trabocco del fiele, ma bisogna che prima gl'humori soprabbondanti, che sono nello stomaco, e nelle prime vene del fegato, nè sieno cacciati fuori con altri medicamenti. Solve la prescritta decottione il corpo senza molestia veruna, purgando, e corroborando il fegato; di modo che alcuni, che havevano durezza notabili nel fegato, e nella milza, furono liberati con questo medicamento; imperoche apre egli l'oppillationi di tutte le vi-

Frangola, e sua historia e virtù.

Virtù della Frangola.

FRANGOLA.



fcere, e delle vene. La virtù sua solutiva è nella parte gialla di dentro della scorza, e la costrettiva nella parte di fuori. Debbesi scorzar dall'albero nel principio di primavera, e dipoi seccare all'ombra. Non si debbe usare la verde, perche fa vomitare. La decottione della secca si debbe lasciar riposare, prima che si dia à bere due, ò tre giorni fino che di gialla diventi nera; imperoche altrimenti fa qualche volta vomitare, e se per sorte ne muove ella il corpo, provoca non poco l'appetito. Questa pianta dimostrò prima l'Eccellentissimo, e dottissimo Medico il Dottor Giovanni Villebrochio Dantiscano mio Collega: per ornamento di questo nostro volume. Chiamano i Greci il Sambuco *Απύ*: i Latini *Sambucus*: gl' Arabi *Jafacti*: i Tedeschi *Holder*, & *Holler*: li Spagnuoli *Sabuco*, e *Caninero*: i Francesi *Suseau*, & *Snyer*. L'Ebulo chiamano i Greci *Χυμάνη*: i Latini *Ebulus*: gl' Arabi *kameactis*: i Tedeschi *Attich*, & *Niderer horder*: li Spagnuoli *Hiczuos*, & *Sabugo* pequeno: i Francesi *Hyeble*.

Nomi.

Del Picnocomo. Cap. 176.

IL Picnocomo hà le frondi simili alla Ruccetta, ma più acute; ruvide, e grosse. Hà il fusto riquadrato, il fiore del Basilisco, il seme del Marrobio, e la radice nera, over pallida, tondo simile à una picciola Mela, d'odore di terra. Trovasi in luoghi sassosi. Il seme bevuto al peso d'una dramma, fa sognare cose spaventevoli, e gravi: applicato con Polenta, risolve le posteme, tira fuori le saette, & i bronconi fitti nel corpo. Le frondi empiastrate, risolvono i pani, e le postemette. La radice bevuta al peso di due dramme in acqua melata, solve il corpo cacciandone fuori la colera.

IL PICNOCOMO veramente non ritrovo io fin' hora in Italia: e però lo lasceremo tra'l numero dell'altre piante, che ne sono incognite; accioche ancora quelli, che scriveranno i volumi de' semplici dopo noi, habbiano qualche fatica di ritrovar le cose, ch' hora mala-

A. agevolmente si riconoscono. Chiamano i Greci il Picnocomo *Πικνύκομον*: i Latini *Pycnocomum*.

Dell' Apios. Cap. 177.

L' Apios produce due, over tre fusti simili à Giunchi, rossi, sottili, e poco alti da terra. Le sue frondi sono simili à quelle della Ruta, ma più lunghe, e più strette, di colore molto verdi. Fa il seme picciolo, e la radice simile all' Amphodillo, & alla forma d'un Pero, ma più tonda, e piena d'humore, di dentro bianca, e di fuori nera. La parte sua superiore caccia per vomito la colera, e la stemma; e l'inferiore purga per il corpo: toltà tutta insieme, fa l'uno, e l'altro effetto. Volendosi cavarne il succo, si pesta la radice, e mettesi in un catino di terra pieno d'acqua, e meschiasi bene insieme, e ricogliesi poscia il liquore, che vi nuota, con una penna, e seccasi. Questo bevuto al peso d'un'obolo, e mezzo, purga per vomito, e parimente per il corpo.

A P I O S.



NAsce l' Apios in Candia, come vogliono alcuni che si ritrovi ancora in Puglia, con frondi piccioline, simile molto à quelle dell' Hiperico, quando nasce la primavera, ma alquanto più verdi, con una linea bianca, che le fende per mezzo. I fusti sono rosigni, e tendono al Giunco, tutti pregni di Latte bianco. La sua radice è di dentro bianca, e di fuori nera, di forma simile à un Pero, da cui prese il nome d' Apios appresso à i Greci, che tanto rilieva, che Pero. Onde facendone memoria Teofrasto al 10. del nono libro, dell' historia delle piante: il Pero herba (diceva) produce le frondi simili alla Ruta, ma picciole. Fà tre, over quattro ramuscelli, i quali se ne vanno per terra. La radice è simile all' Amphodillo, ma alquanto squamosa. Cogliesi la primavera, e dassi specialmente per purgare il corpo: percioche, come fa il Chamedrio, una pianta della radice purga per vomito, e l'altra per di sotto. La pianta, di cui è qui il ritratto, mi mandò già fa più tempo da Venetia l' Eccellentiss. M. Niccolò da San Michiele Comasco, à cui era stata mandata da Candia. Il Ruellio dice essere in Francia notiffi-

ma

APIOS FALSO.



A applicate di sotto, ammazzano la creatura nel ventre. Leva il dolore de i denti, se scavando uno de i suoi frutti, se gli cava la midolla, e poscia s'involge con Creta, e mettevsi dentro dell'Aceto, e del Nitro a far bollire al fuoco, e lavasi dipoi la bocca con quello. Cocendovisi dentro Acqua Melata, o vero Passo, e lasciandosi poi raffreddare nell'aria al scoperto, bevendosi, purga per di sotto gli humori grossi, e le raschiature del corpo. E' grandemente nimica dello stomaco. Messa nelle sopposte muove il corpo. Fregansi con il succo della verde utilmente le sciatiche.

B COLOQUINTIDA.



C

E

F

ma herba, e che i villani poveri nelle carestie si mangiano le sue radici. Il che mi fa credere che'l Ruellio non conoscesse il vero Apios; percioche essendo nelle radici sue facultà di fare vomitare, e di solvere il corpo, trattarebbe veramente male chi se lo mangiasse ne' cibi. Ingannansi nel considerare l'Apios il Fuchsis, il Trago, il Leonicero, credendosi tutti di compagnia che sia quella pianta chiamata da noi Apios Falso, di cui è qui la figura; imperoche questa pianta fa molti gambi distesi per terra lunghi piu' d'un braccio, quasi come di Veccia, con foglie lunghe, e ruvidette. Fiorisce il mese di Giugno, e sono i suoi fiori, come di Pifelli tutti infiammati di purpureo colore, da i quali nascono piccioli baccelli, in cui è dentro il seme. Fa tre, over quattro radici attaccate come per un filo, simili a picciole Pere, e quasi come Fichi, nere di fuori, e bianche di dentro, chiamate da i Tedeschi Noci della terra. Ma non hanno punto del solutivo: anzi, che in Boemia, ove nasce questa pianta copiosa, molti se la mangiano à modo di Castagne. Non ritrovo che dell'Apios facesse memoria Galeno ne' libri delle facultà de' semplici. Chiamano l'Apios i Greci *Απίος*: i Latini Apios.

Della Colocynthida. Cap. 178.

LA Colocynthida produce i samenti, e le frondi tagliate, simili al Cocomero salvatico le quali se ne vanno serpendo per terra: il frutto tondo simile à una palla mezzana, è amarissimo, il quale si debbe ricorrere, come comincia à gialleggiare. La sua midolla tolta alla quantità di quattro oboli, e fattone Pillole con Mirrha, Mel cotto, Acqua Melata, e Nitro, solve il corpo. Pestansi le sue palle secche, e mettonsi con giuovamento ne' cristeri, che si fanno per li paralitici, per li dolori delle sciatiche, e per li dolori colici, per solvere elleno la colera, la flemma, le raschiature delle budella, e qualche volta fino al sangue:

LA COLOQUINTIDA è volgarissima pianta. E come dice Mesue nel trattato de' suoi semplici solutivi, quantunque ella sia valorosa per diversi morbi, nondimeno è nimica dello stomaco, del tegato, e del cuore. Conturba tutto il corpo, solve con dolori, e fastidio grande, apre le bocche delle vene, fa il flusso del sangue, e scortica tutti i luoghi, ove passa. E però non si dee dare, se non s'incorporano con essa le medicine viscosse, conglutinative. Solve la Colocynthida la flemma, e gl'humori viscosi, tirandoli dalla profondità delle membra, & estendesi la sua operatione fino à i nervi, e fino alle giunture. Mondifica il cervello, i nervi, i muscoli, il petto, e'l polmone, & imperò si dà ella nelle vertigini, nell'epilepsia, nell'apoplezia, nell'emigranea, e ne gl'antichi dolori di testa: dassi parimente à i paralitici, & à gli spasmatati: proibisce il descendere dell'acqua ne gli occhi, & è cosa mirabile all'asma, & alla tosse antica. E' la sua operatione veramente valorosa à tutti i dolori frigidati delle giunture, e specialmente alle sciatiche, & alle podagre, non solamente data nelle purgationi, ma ancora ne' cristeri, ne quali è ella ultima medicina ne' dolori colici causati da ventosità, e frigidati humori. Vale efficacemente nell'hidropisie, tanto bevuta, quanto messa ne' cristeri. L'Oliobollito in su la cenere

Colocynthida, e sua estimatione.

Virtù della Colocynthida scritta da Mesue.

del

Coloquintida
da scritta
da Galeno.

del frutto della Coloquintida, scavato prima dal midollo, fa diventare neri i capelli, non gli lascia diventare canuti, e proibisce che non caschino. Distillato nell'orecchie, ne cava il dolore, e'l suffolare, che spesso vi si sente. Mescolato con Fiele di Bue, & unto sopra l'ombilico ammazza i vermini del corpo. Scrisse della Coloquintida Galeno al feffo delle facultà de' semplici, così dicendo: La Coloquintida è veramente al gusto amara, ma l'operationi dell'amaritudine, che ha, non può ella quando si beve evidentemente dimostrare per la valorosa virtù sua purgativa: percioche esce sempre fuor del corpo avanti à quegl'humori, ch'ella purga. Il succo della verde giova alle sciatiche. Chiamano i Greci la Coloquintida *Κολοκυνθίς*: i Latini *Colocynthis*, & *Cucurbita sylvestris*: gl' Arabi *Chandel*, *Handel* & *Handal*: i Tedeschi *Coloquint*, & *Vuilder kurbfz*: li Spagnuoli *Coloquintida*: i Francesi *Coloquinte*, & *Courle favvage*.

Nemi.

Dell' Epithimo. Cap. 179.

L' Epithimo è il fiore del Thimo più duro, e che è simile alla Satureja. Produce alcuni capitelli sottili, e leggeri, in cui sono alcune piccole code, come capelli. Purga, bevuto con Mele, per di sotto la flemma, e la melancolia. Giova particolarmente à i melancolici, & à i ventosi, dandosi loro un acetabolo, ò per fino à quattro dramme con Mele, Sale, & un poco d' Aceto. Nasce assai in Cappadocia, & in Pamphilia.

EPITHIMO.



Epithimo, e
sua esamina-
zione.

E' Veramente opinione de' più dotti Semplicisti de' tempi nostri, e specialmente del Brasavola, che sia differente assai l'Epithimo scritto da Dioscoride, e da gl'altri Greci, da quello che intende Mesue, e tutto il resto de' gl' Arabi; percioche vogliono, che questo, di cui intende Mesue, e che habbiamo noi commune nelle Speciarie, sia una specie di Cuscuta, che s'avolge al Thimo, e quello, che ne scrive Dioscoride, sia l'istesso fiore di quel Thimo più duro, e che più si rassembra alla Satureja. E questo si sforzano di prova-

A re in questo modo dicendo, che se l'Epithimo nostro usuale fusse quello, di cui intende Dioscoride, non havrebbe egli detto, che fusse il fiore del Thimo più duro; ma che fosse un fiore d'altra pianta, che s'avolgesse al Thimo. Oltre à ciò provano per Plinio, che l'Epithimo sia di due specie, cioè fiore d'esso Thimo proprio, e d'altra pianta, che vi nasca suso; percioche scrivendone egli all'ottavo capo del 26. libro, così diceva: *Epithimum est florè Thimo, Satureje simili. Differentia, quòd hic herbaceus est, alterius Thimi albus. Quidam aliter Epithimum tradunt sine radice nasci, tenuis, similitudine pili, & rubens.* cioè, l'Epithimo è un fiore, che nasce dal Thimo, che è simile alla Satureja. Ma vi è questa differenza, cioè, che questo è verde simile all'herba, e quello dell'altro Thimo è bianco. Altri intendono altrimenti, e dicono, che l'Epithimo nasce senza radici, sottile, e rosso, simile à i pili. Il che dimostra essere vero fondamento, che due sieno gl'Epithimi, come di sopra s'è detto. Nella quale opinione agevolmente condescenderei ancora io, se non vedessi alcune buone, e vere ragioni militare in contrario, e manifestamente dimostrarne, che potesse agevolmente esser il testo di Dioscoride, da cui trasse Plinio la prima parte del suo dire, corrotto, e depravato, come in infiniti altri luoghi s'è ritrovato: ò vero ch'habbia ciò trascritto da altro poco autentico scrittore: ò vero che si sia egli ingannato, come in molti altri luoghi si ritrova. Et prima dico, che dimostra essere l'Epithimo di Dioscoride e'l nostro usuale una cosa medesima con quello, che parimente ne scrivono Aetio, & Attuario, Eccellentissimi Greci, & veri imitatori di Dioscoride, e di Galeno, così di pari sentenza dicendo: L'Epithimo purga la melancolia. Dassi à i cresciuti fino alla consistenza, pesto, e crivellato al peso di quattro scropoli, insieme con Sapa, ò con Aceto melato, & un pocchettino di Sale. Aita ancora à i difetti, che si causano per ventosità, & à i nocimenti de' precordj, e del fegato, e parimente giova à coloro, che malagevolmente respirano. Quello che nasce nella Stebe, e che saglie nella Thimbra, dal che l'uno si chiama Epithebe, e l'altro Epithimbro, solve il corpo, come fa il Thimo: ma l'uno, e l'altro è nelle forze sue men valoroso. Il qual modo di parlare dimostra, che come saglie l'Epithimbro nella Thimbra, e l'Epithebe nella Stebe; così saglia ancora l'Epithimo nel Thimo: ma non lo esplicarono quì nè Attuario, nè Aetio, per essere l'Epithimo à loro notissimo. Il che non volsero tacere nell'Epithimbro, per dimostrare, che ancora in su la Thimbra, & in su la Stebe saliva quella pianta, che saglie nel Thimo, e che questa non era così valorosa, come quella del Thimo. Il che avanti di loro confessò tacitamente Paolo Eginetta vero imitatore di Dioscoride, e di Galeno; percioche commemorando nel settimo libro que' semplici, che solvono la melancolia, pervenuto all'Epithimo, così ne scrisse, dicendo: L'Epithimo è laudatissimo rimedio trà quelle cose, che solvono la colera nera; dansi d'esso sottilmente polverizzato cinque dramme in una mina di latte. L'Epithimbro, che nasce sopra alla Thimbra, solve similmente, come fa l'Epithimo, ma è manco valoroso. Tutto questo disse Paolo. E però vengo à concludere, che solo un'Epithimo si ritrovi; percioche se Attuario, Aetio, & Paolo Eginetta non haveffero tenuto, che l'Epithimo vero fusse quel fiore del Thimo, di cui intende, e scrive Dioscoride, e che haveffero pensato, che se ne ritrovasse di due forti, non è dubbio, che haverebbono veramente deciso, che nel Thimo sono due Epithimi. Ma perche sapevano essere una cosa, & un medicamento medesimo quello del Thimo, e della Stebe, e della Thimbra, e che vi nasce, e vi si avolge suso: parve loro, per essere l'Epithimo cosa volgare, che bastasse il dichiarare; che nasceva ancora sopra alla Thimbra, & alla Stebe; e come più volte hò veduto io, sopra l'Ajuga, sopra il Polio, e sopra al Chamedrio: nontanto per avifare, che mancando quello

quello del Thimo, si poteva usare in suo luogo quello della Thimbra, chiamato Epithimbro, e parimente quello della Stebe, chiamato Epistebe; ma accioche si sapesse, che coral medicamento non era parte propria alcuna di queste piante, ma cosa per se stessa, la cui natura è di salire, e vivere sopra altre piante, nutricandosi del loro humore. E però direi io, o che'l testo di Dioscoride da cui cavò Plinio la prima parte di ciò che ne scrisse, fusse scorretto, e così esserne restato egli ingannato; o veramente, che d'altronde prendesse egli occasione di descrivere due sorti d'Epithimo, non senza manifesto errore: nè parmi, che facesse errore Dioscoride a chiamare l'Epithimo fiore di Thimo; imperoche sapendo egli, che l'Epithimo nasceva, o saliva sopra al Thimo senza avere in terra veruna radice, ma nutricandosi, e sostenendosi solamente con la pianta del Thimo, e che produceva egli da per se i fiori bianchi, i quali stando sopra la pianta del Thimo, pajono essere suoi propri; però non gli parve se non ragionevole lo scrivere, che l'Epithimo fusse il fiore del Thimo più duro. Ma che l'Epithimo produca i fior bianchi, pare che molto bene dichiarasse Dioscoride, quando diceva: Produce alcuni capitelli sottili, e leggiari, in cui sono alcune picciole code, come capelli; imperoche non descrisse egli il fiore del Thimo di sopra nel terzo libro, con queste sembrazze, come scrive il Brasavola contra quello, che se ne vede; ma disse che'l Thimo produceva nella cima alcuni capitelli tutti pieni di purpurei fiori, senza fare nè di code, nè di capelli memoria alcuna. Oltre a ciò è da sapere, che chiamò Dioscoride l'Epithimo fior di Thimo; percioche si ricoglie nel tempo, che fiorisce insieme con i suoi rossi capelli. Ma che per l'Epithimo non intendesse Dioscoride del fior purpureo del Thimo, si dimostra esser cosa assai manifesta; imperoche nel terzo libro ove trattò del Thimo, e de' suoi fiori, non disse cosa veruna della facultà dell'Epithimo; certamente non per altra cagione, se non perche sapeva ben egli, che l'Epithimo non era parte propria di Thimo veruna, ma medicamento per se proprio, nutrito in su'l Thimo, come si nutrisce in su gl'alberi il Mosco, e'l Vischio, i quali non sono però parti proprie de gl'alberi, che li sostentano, ma diverse molto di forma, e di facultà. Da queste dunque ragioni, per mio giudizio, persuaso Dioscoride scrisse del Thimo, e de' suoi fiori trà le piante odorate nel terzo libro: e dell'Epithimo, come di cosa diversa dal Thimo qui nel quarto libro de' medicamenti solutivi. Il simile delle piante, che sostentano il Vischio; per cioche di queste trattò egli nel primo libro: e di quello scrisse poscia nel terzo insieme con gl'altri medicamenti conglutinativi, e viscosi. Dimostra questo medesimo la forza, & il significato del suo vocabolo; percioche *ἔπι* in Greco significa hora sub, & hora in, appresso à i Latini: e però Epithimo non significa altro, che in Thimo, o vero sotto Thimo. Il che volendo significare l'istesso fiore del Thimo, non sarebbe questo nome à proposito; percioche crescendo il fiore sopra al Thimo, si sarebbe più presto chiamato Hipertimo. Dimostra oltre a questo tacitamente Dioscoride, che l'Epithimo non sia il vero fiore del Thimo, dicendo egli, che nasce abbondantissimo in Panfilia, & in Cappadocia. Il che dimostra, ch'intenda del nostro usuale; percioche se inteso avesse del fiore proprio, non era necessario dire, che più nascesse in que' luoghi, che altrove; ma solo bastava dire che nascesse egli in su'l Thimo in qual si voglia luogo, ove egli si ritrovi. Ma perche più in quel paese, che altrove, onde si porta à i tempi nostri, nasce in su'l Thimo l'Epithimo, per dar così quel clima; però disse egli esserne la Cappadocia, e la Panfilia abbondantissime. Io l'hò più volte ritrovato, e raccolto nel monte Salvatino presso à Gortia, il quale per tutto verdeggia di Thimo maggiore; e parimente in su quello di Gargano sopra alla villa del Salcano, specialmente in quella parte, che rimira il mezzo giorno, dove quantunque per tutto il monte

A sia il Thimo copiosissimo, nondimeno non l'hò ritrovato io con l'Epithimo fuso, se non in quel luogo più caldo verso l'Austro. Il che non sò attribuire ad altro che al sito più caldo, e più aprico. Onde non è maraviglia, che nasca egli così abbondante in Panfilia, e Cappadocia. Ma perche son certo, che questo mi farebbe poco argomento; se non solvesti quell'autorità di Plinio, ove fa il suo maggior fondamento il Brasavola; dico ingenuamente, che non avendo bene inteso Plinio la mente di Dioscoride, da cui pare, che prendesse la prima parte delle sue parole; però fece egli dubbiosamente due specie d'Epithimo, riferendo più presto l'opinione d'altri, che la sua. Nella quale dottrina si conosce manifestamente avere egli errato, affermando, che'l Thimo maggiore, e più duro produce il fiore herbaceo simile alla Satureja, & il minore lo produce bianco: essendo però chiaro à ciascuno, che'l minore fa il fiore purpureo, e'l maggiore o del tutto bianco, o bianco purpureo. Dal che si vede manifestamente, che del Thimo, e dell'Epithimo scrisse egli così confusamente, che malagevolmente si può cavar da lui certezza veruna. Errano nel dichiarare l'Epithimo, interpretando perversamente il testo di Dioscoride, i venerabili Frati de' zoccoli commentatori di Mesue, così dicendo, *Certissime à paucis verus sensus verborum Dioscoridis de Epithymo percipitur. nam cum ipse Dioscorides dicat capitulo de Epithymo, Epithimum flos est à Thymo Satureje similis: non per hoc intelligit, &c.* Dal che si conosce, che mentre che vogliono essi riprendere gl'altri di non haver inteso il vero senso del testo di Dioscoride, esserne egli del tutto ignoranti, e di haverlo inteso del tutto alla roverscia; imperoche molto diverso dall'intendimento loro, in questo modo lo ritrovo io nel Greco: *Ἐπίθυμον θίμωνες ἢ θοῦ: τὸ σκληρότερον καὶ ὑμῆρα ἰσχυρότερον.* cioè: L'Epithimo è il fiore del Thimo più duro, e simile alla Satureja. Nè vi si legge come dicono i Frati (che l'Epithimo sia un fiore simile alla Satureja;) imperoche Dioscoride non rasmembra l'Epithimo alla Satureja, ma il Thimo istesso, per haver egli molto ben saputo, che delle specie del Thimo si ritrova il maggiore, e'l minore, come di sopra si è detto nel 3. libro. L'Epithimo (diceva Mesue) ha questa prerogativa, che solve gl'humori malinconici più d'ogn'altra medicina. Il che fa egli con agevolezza, e senza molestia. Vale nell'infermità del capo, come melancolia, mal caduco, vertigini, dolori antichi, e simili causati da humori malinconici. Vale al tremore del cuore, alle sincopi, & all'infermità melancoliche, che nascono in quelle. E' oltre à questo medicina mirabile all'oppilationi, & altri difetti di milza, maticali, e delle reni. E' l'Epithimo spesso usato da Medici, & è medicina solenne per il cancro, per la lepra, per l'ulcere melancoliche, e parimente per la quartana. Fece oltre à Mesue memoria dell'Epithimo Galeno, così brevemente dicendo: L'Epithimo ha la virtù medesima del Thimo; ma è in ogni cosa più valoroso, disicca, e scalda nel terzo grado. Ma havendomi l'Epithimo rivotato alla mente la Cuscuta, di cui non ritrovo menzione alcuna appresso à i Greci, nè dirò quanto da gl'Arabi se ne descrive. E' adunque la CUSCUTA una pianta, che senza avere in terra alcuna ferma radice, nasce, e fa-
glie sopra l'altre piante, e sono i suoi rossi cirri simili à viticci delle Viti, di maravigliosa lunghezza, con i quali s'avvolge, e s'avvillappa così strettamente all'herbe, sopra le quali ella nasce, che spesso volte le strangola, e le gitta per terra, per il troppo peso de' gommiccioli, che ravigliandovisi vi genera sopra. Non produce frondi alcune, ma bene il fiore bianco, & acinoso seme. Dicono alcuni, che ella riporta seco le virtù medesime di quelle piante, in cui nasce. Il che agevolmente dimostra esser vero quello, che dicono i Greci dell'Epithimo, ilqual non è veramente altro che Cuscuta. E' opinione de' moderni, che sia la Cuscuta commune nelle Speciarie quella, che chiamò

Errore di Plinio.

Vana esposizione de i Frati.

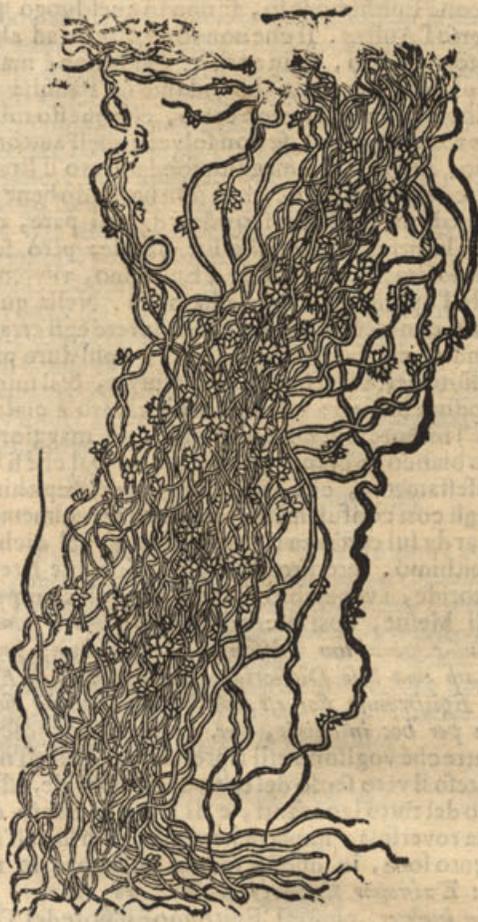
Epithimo scritto da Mesue, e da Galieno.

Cuscuta, e sua historia.

CUSCUTA.

A

ALIPO.



B

C

Cuscuta, e
sue facultà.

Nomi.

mò Plinio Cassita all'ultimo cap. del 16. libro così dicendo: Nasce in Soria un'herba, che si chiama Cassita, laquale non solamente s'aviluppa intorno à gl'alberi, ma ancora attorno alle Spine. Ma ritrovandosi alcuni testi Pliniani, ne quali si legge Cadytas, e non Cassytas, e scrivendo Plinio, che questa si avvolge attorno à gl'alberi, & attorno alle Spine solamente, e la nostra Cuscuta s'avolge all'herbe, & à i fruttici non à gl'alberi; non ardisco io affermare, che la Cassita, ò vero Cadita di Plinio sia la Cuscuta, e massimamente scrivendo egli, che nasca solamente in Soria. Hà la Cuscuta virtù astringiva, e confortativa, con una certa sua stiticità, che ella contiene. Apre l'oppillationi del fegato, e parimente della milza. Mondifica le vene, e'l sangue da gl'humori tanto colerici, quanto flemmatici: provoca l'orina: cura il trabocco del fiele, causato da oppillationi di fegato. Giova alle febri de' fanciulli: ma il suo troppo uso, per essere costrettiva, aggrava lo stomaco: il quale nocumento se gli toglie, meschiando con essa de' gl'Anesi. Purga naturalmente per di sotto la colera rossa; il che fa ella assai più agevolmente, quando si meschia con Assenzo: il perche si dà mezza libra della sua decottione con un'oncia, e mezza di Zucchero. Chiamano i Greci l'Epithimo *Επιθυμιον*: i Latini Epithimum: gl'Arabi Efithimo, & Efichemo: li Spagnuoli Cabellos, & Flores del Thomilho: i Francesi Teigne de thyn.

Dell' Alipo. Cap. 180.

L'Alipo è un'herba sarmentosa, e rossigna, che produce sottili rami, e minute frondi, il cui fiore è tenebro, leggiero, e copioso, la radice sottile, e simile à quella delle Bietole, piena d'acuto humore; ha il seme simile all'Epithimo. Nasce nelle marenne, e massimamente abbondantissima in Libia, quantunque assai ne nasca ancora in altri luoghi. Il seme quando se ne beve la pari misura che si fa dell'Epithimo, con l'Aceto, e col Sale purga la melancolia, ma ulcera leggermente l'interiora.

LA radice dell'ALIPO (se creder tanto si può ad Attuario) è veramente il Turbith bianco, che si ci porta di Levante, e che è in commune uso nelle Speciarie; percioche facendone egli memoria nel suo trattato delle compositioni de' medicamenti, nella compositione della Trifera minore (se non hà errato nel trasferirlo il Ruellio) così ne scrisse, dicendo: Se tu vorrai con questo medicamento solvere la flemma, aggiungeli l'Alipo, cioè il Turpeto bianco. E scrivendo più avanti con alcune altre medicine solutive del Turbith particolare capitolo, diceva; Il Turpeto, che è la radice della Pitiufa, e quello, che è bianco, il quale è la radice dell'Alipia, solvono la flemma viscosa. Ma perche fece dell'Alipo particolare capitolo, oltre al Turpeto Attuario, dicendo, che'l seme suo solvava per di sotto la colera nera, hà fatto credere ad alcuni, che sia appresso ad Attuario differente l'Alipia che intende egli per il Turbith bianco, valoroso per purgare la flemma viscosa, dall'Alipo di cui solo commendò egli il seme. Al che si può rispondere, che la radice dell'Alipo, ò vero Alipia faccia un'effetto, e'l seme un'altro; imperoche si ritrovano herbe, le quali fanno un'effetto con le frondi, un'altro col seme, & un'altro con le radici. Come, verbi gratia, il Medio, la cui radice (come testifica Dioscoride) ristagna i mestrua, e'l seme fa il contrario. E però crederci io, che non fosse trà l'Alipo, e l'Alipia differenza veruna: e ciò non solamente per le ragioni assegnate, mà per quello, che se n'hà da Paolo Eginetta, il quale nel 7. volume, dove trattando di que' semplici, che solvono la colera nera, pervenuto all'Alipo, ne scrisse in questo modo, dicendo: Il seme dell'Alipo (come è stato detto) purga la colera nera, tolto à quell'istessa misura, che dicemmo dell'Epithimo, con Sale, & Aceto. Ma se noi prestiamo fede à Dioscoride ulcera egli, quantunque leggermente, le budella. E' certamente l'Alipo secondo il mio giudicio, quella pianta che hora si chiama Alipia. Questo tutto disse Paolo. La cui dottrina manifestamente conclude essere l'Alipo, e l'Alipia una cosa medesima.

defini
fecor
preff
del T
con c
cora
ment
ta la
re à
avab
vesti
che l
chi n
honn
tiffin
Ghin
mi ve
che r
ricer
rò io
lo de
Alip
cult
po i

L
pore
va j
brod
flem

N
havo
di tun
tono
qual
pien
dov
chia
San
Em
pur
Plin
lo d
una
con
cul
rom
no a
pet
tion
alg
le c
val
Eju

L
na
latr
duc
U
fo:
lita
qua
U
cia
ti
gia

defima. Ma tutto questo voglio che s'intenda esser detto secondo la mente d'Attuario, e non secondo la nostra pressamente, per non haver noi veduto mai la pianta del Turbith che ci si porta rotto in pezzi: e però non hò con che possa determinare il vero. Onde nelascierò ancora il giudicio ad altri periti Sempliciti; e massimamente inportando nulla per curare i mali come sia fatta la pianta del Turbith, essendo hormai molto ben note à i Medici le virtù, e facultà sue. Ma quantunque per avanti ne gl'altri nostri discorsi in lingua Italiana havessi io scritto, che à noi non si portava dell'Alipio altro, che la radice, e che fino all'ora non haveva ritrovato chi me ne dimostrasse la pianta, ò veramente il seme; honne nondimeno veduto poi per mezzo dell'Eccellentissimo Medico, e Semplicita famosissimo M. Luna Ghini questa pianta, di cui è qui il ritratto: la quale parmi veramente, che molto bene corrisponda all'historia, che ne scrive Dioscoride. Del Turbith, quantunque si ricercasse trattarne in questo luogo, altro non replicarò io, per haverne di sopra a bastanza detto nel capitolo del Tripolio, ove se ne potrà ciascun sodisfare. Dell'Alipio non ritrovo alcuna memoria ne' libri delle facultà de' semplici appresso Galeno. Chiamano l'Alipio i Greci *Αλπιον*: i Latini *Alypum*, & *Alypia*.

Dell'Empetro, ò vero Calcifraga. Cap. 181.

L'Empetro, ilquale chiamano alcuni Facoides, nasce ne i monti, e nelle maremme, con falso sapore: ma tanto è egli più amaro, quanto più si ritrova fra terra lontano dal mare. Questo bevuto con brodo, ò vero con acqua melata purga la colera, la flemma, e gl'humori acquosi.

Non scrivendo Dioscoride, come si sia fatto l'EMPETRO nelle parti sue, bisognerebbe veramente avere un nuovo Edipo, che ce l'indovinasse. Quantunque sieno alcuni, che senza altri indovini si mettono à dire, che sia l'Empetro Finocchio marino, il quale chiamano alcuni Herba di San Pietro, di cui à pieno dicemo nel 2. libro al capitolo del Crithamo, dove di tal contentione agevolmente si può ciascuno chiarire, che si pensi, che l'Empetro, e l'Herba di San Pietro sieno una cosa medesima. Dove nasce l'Empetro, e parimente che facultà si ritrovi in lui, in purgare, tanto la colera, quanto la flemma, scrisse Plinio al 9. cap. del 27. libro nel modo medesimo, che lo descrive Dioscoride. Ma credendosi poi, che tutta una pianta fusse l'Empetro, e la Saffiragia, diede inconsideratamente all'Empetro solutivo ancora la facultà della Saffiragia, cioè di provocare l'orina, e di rompere le pietre. Fece dell'Empetro memoria Galeno al 6. delle facultà de' semplici, così dicendo: L'Empetro pare, che solamente sia commodo per le purgationi; imperoche solve egli la colera, e la flemma. E' al gusto salato: laonde si può egli ancora usare in tutte quelle cose, alle quali habbiamo già dimostrato valere le cose salate. Chiamano l'Empetro i Greci *Εμπετρον*. i Latini *Empetrum*, & *Calcifraga*.

Della Vite salvatica. Cap. 182.

LA Vite salvatica produce i sarmenti lunghi come le Viti, aspri, legnosi, con la corteccia tutta piena di fessure, le cui frondi sono simili à quelle del Solatro de' ghorti, ma più lunghe, e più larghe: produce il fior moscoso, e capillare, e'l frutto simile all'Uva picciola, ilquale quando è maturo diventa rosso: la forma de' suoi acini è ritonda. La radice bollita nell'acqua, e bevuta in due cialhi di Vino inacquato con acqua marina purga l'humidità del corpo, e imperò si dà ella à gli hidropici. Spegne la sua Uva à i difetti, e le macole della pelle della faccia, e d'ogni altro luogo. Condiscansi i suoi sarmenti con Sale, quando sono teneri, e serbansi per mangiare ne i cibi.

VITE SALVATICA.



LA VITE Salvatica, di cui è qui la figura, è stata così chiamata da noi, non perche vogliamo del tutto affermare, che sia ella la *Αμπελος δρυπια*, cioè la Vite salvatica di Dioscoride, ma perche hà ella veramente più, e più note, e virtù che fanno parere che sia quella; perioche hà ella i sarmenti come di Viti, e le foglie come di Solatro, il frutto come picciole ove, e rosso quando è maturo con gl'acini ritondetti; le quali tutte note fanno indicio che sia questa pianta la Vite salvatica. Ben è vero che i fiori non vi corrispondono, non essendo nè moscosi, nè capillari: ma vedendosi che Oribasio, ilquale trascrive l'historia delle piante (come egli confessa) di parola in parola da Dioscoride legge *Βοτρυδεις*, cioè racemoso, e non *Βοτρυδεις*, cioè moscoso, non senza causa parmi che si possa dire che sia in questo luogo scorretto il testo di Dioscoride, e massimamente che più mi pare che riferisca il vero quel che si legge in Oribasio, che quel che si legge in Dioscoride; imperoche non conosco io pianta veruna, che produca il frutto à modo d'Uva, che non faccia i fiori racemosi: di modo che si potrà ben dire che sia del tutto stupido, e fuor di se stesso, chi volesse contendere altrimenti. Oltre à ciò ne anco mi par che osti alla nostra opinione, che la corteccia di questa pianta non sia sfessa, non leggendosi similmente in Oribasio questa parola *φλοιωραγευτα*. Al che s'aggiunge ancora, che questa pianta hà tutte le virtù della Vite salvatica; imperoche le nostre donne in Toscana usano volgarmente il succo de' gl'acini per imbellire la faccia, e per cacciarne via le lentigini, & ogni altra macchia, nè mancano autori, che scrivono, che la decottione de' sarmenti, e delle radici fatta nel Vino bianco in un vaso di terra coperchiato è ottimo medicamento per l'hidropisia, e trabocco di fiele; perioche non solamente purga il corpo, ma provoca ancora l'orina. Dalle quali ragioni indotto (sia, ò non sia questa pianta la Vite salvatica di Dioscoride) non m'è parso fuor di proposito à chiamarla Vite salvatica, fin tanto che apparisca un nuovo Dioscoride che me ne dimostri un'altra più simile.

Vite salvatica, e sua esaminat.

Ma quan-

Ma quanto scioccamente s'ingannino coloro, che vogliono che la Vitalba, la quale habbiamo messa frà le Clematidi, sia la Vite salvatica, ce lo serbiamo à dire (piacendo à Iddio) un'altra volta con più lungo ragionare. Teofrasto all'ultimo cap. del 5. libro dell' historia delle piante, chiama la Vite salvatica Atragena, dove tratta dell'esche, ch'adoperavano gl'antichi per accendere il fuoco; imperoche non havendo eglino ancora sperimentato l'Acciajo, havevano ritrovato di generare il fuoco con un legno durissimo, & un tenero, e fungolo, per il che fare era, per mio giudicio, molto à proposito la Vite salvatica. Chiamano il Fuchσιο, e'l Trago insieme con alcuni altri questa pianta amara dolce; percioche mastandosi la corteccia de suoi farmenti, si sente nel principio del masticarla amara, e poco dipoi dolce, e massimamente mastandola lungamente. Delle facultà di questa scrisse Galeno nel 6. lib. delle facultà de' semplici, con queste parole: I grappoli della Vite salvatica sono astringenti, di modo, che possono curare le lentigini, i quosi, & ogn'altra macchia, che sia nella pelle esteriore della faccia. Ma i germi suoi sono costrettivi, i quali si possono condire ancora con Sale. Chiamano i Greci *μπεδος ἀγρία*; i Latini *Vitis sylvestris*.

Vite salvatica scritta da Galeno.

Nomi.

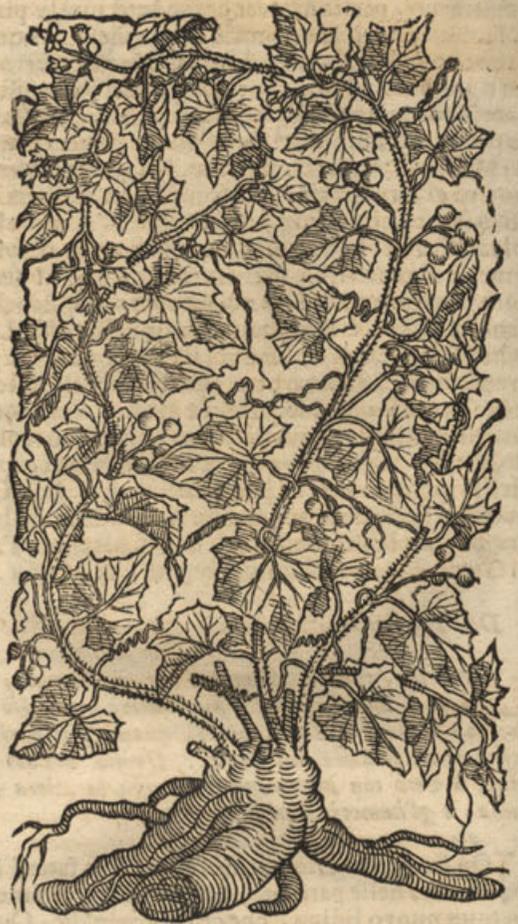
Della Vite bianca, ò vero Brionia.
Cap. 183.

LA Vite bianca, la quale chiamano alcuni Brionia, è simile ne i sarmenti, nelle frondi, e nei viticci alla domestica, ma sono tutte queste sue parti più pelose: abbraccia con i suoi viticci tutte le piante, che gli nascono appresso: produce il frutto racemoso, e rosso, con il quale si pessano le cuoja. I suoi Asparagi, ch'escano teneri nel suo primo germinare, cotti ne i cibi, solvono il corpo, e provocano l'orina. Le frondi, il frutto, e la radice hanno virtù acuta; il perche si mettono utilmente con Aceto, e Sale sù l'ulcere, che chiamano chironie, & in quelle che si convertono in cancrene, che sono corrosive, & in quelle delle gambe contumaci, e sordide. La radice con Ervo, con Creta di Chio, e Fien greco mordica il corpo, e fa tirar la pelle: spegne le macole della faccia, & i quosi, le lentigini, e le cicatrici nere. Il che fa parimente cotta nell'Olio, tanto che diventi liquida: toglie via i lividi, e le redurie delle dita. Impiastrata con Vino, risolve l'infiammazioni, rompe le posteme: mettesi commodamente nelle medicine corrosive: irrita, & applicata cava l'ossa rotte. Dassi per tutto un'anno ogni giorno à bere al peso d'una dramma, à coloro che patiscono il mal caduco: dassi nel medesimo modo à gli attoniti, & à i vertiginosi. Giova, bevuta al peso di due dramme, à i morsi delle Vipere: ammazza la creatura nel corpo: conturba qualche volta l'intelletto. Applicata di sotto alla natura delle donne, provoca le secondine, e similmente il parto: bevuta provoca l'orina. Fassene Lettovario con Mele per coloro che malagevolmente respirano, che sono in pericolo di strangolarsi, per la tosse, per gli spasmati, rotti, e per li dolori del costato. Bevuta con Aceto al peso di tre oboli trenta giorni, consuma la milza, e per il medesimo s'impiastra di fuori con Fichi. Fassene decottione per farvi sedere dentro le donne per li difetti loro, imperoche purga la matrice, ma fa sconciare. Il succo si sprema dalla radice la primavera, il quale bevuto con acqua melata, solve la flemma. Il seme s'unge efficacemente per la rogna, e per la scabbia. Il succo bevuto con Grano cotto, fa abbondanza di Latte.

Vite bianca e sua esaminazione.

Chiamasi volgarmente la VITE bianca nelle Speciarie Brionia, e trà il volgo quasi per tutto Zucca salvatica. E' pianta volgarissima, e conosciuta da tutti. Germina la Brionia nel principio di primavera, mettendo fuori più farmenti da una sola radice, teneri, e pelosi, come sono quelli delle Zucche, i

A VITE BIANCA, O' VERO BRIONIA.



quali crescendo pian piano, se ne vanno arrampicando su per le siepi, e per li vicini arbuscelli, attaccandovisi con viticci, i quali hà copiosi. Produce le foglie quasi come la Vite vinifera, ma minori, con più cantoni all'intorno, ruvide, & aspre. I fiori fa ella in grappoletti, che nel bianco gialleggiano, à modo di stella: il frutto come di Solatro hortolano, parimente grappoloso, prima di color verde, e rosso quando è maturo, & in alcune piante nero, il quale non vide Dioscoride. Questo hò veduto io copioso in Ungheria, in Boemia, & in altri luoghi di Germania, dove d'altro colore non se ne vede. Il seme è nelle bacche immerso in succo viscoso ritondetto, & in cima appuntato. La radice hà egli grande, e grossa spesse volte, come la coscia d'un huomo, lunga un gombito, vivace, e carnosa, e nella coda spartita, di fuori beretina, e di dentro bianca, e succosa, amara al gusto, alquanto acuta, e costrettiva. E' il suo succo viscoso, & al naso spiacevole. Nasce lungo le vie appresso le siepi, e nelle macchie. Di questa scrivendo Mesue, diceva, che per nuocere ella allo stomaco, & al fegato, si debbe dare con le Specie Elefantine, con il Mastice, e con le Mele Cotogne. Il suo succo solve la flemma, provoca l'orina, e mondifica il cervello: i nervi, e'l petto da gl'humori flemmatici, e putridi: apre l'oppilationi delle viscere, e delle reni: conferisce al mal caduco, alle vertigini, & alle frigide infermità de' nervi: giova manifestamente alla tosse, risolve le posteme dure, e particolarmente della milza, facendosi impiastrato della sua radice, di Fichi, e di Vino. Sedendosi nella sua decottione, mondifica la matrice, e provoca i mestruj, & il parto. Il succo, e parimente la radice mondifica la faccia, e le macole della pelle, e spegne le margini, che restano dopoi alle ferite, e massime quando si meschiano con Farina di Ceci, e di Fave. L'Olio bollito nella radice scavata in sù la cenere calda, spegne ungendosene i lividi delle percosse. Oltre à ciò hò conosciuto io una donna, laquale più

e più

e più volte ogni mese pativa la prefocazione della matrice molto acerbamente, & essendogli insegnato, che togliesse un'oncia di radice di Brionia, e facesse la bollire in Vino bianco fino al calare della metà, e che ne bevesse dappoi alla cena un bicchiere. se ne liberò totalmente, havendone però un'anno di lungo tolta una volta il mese. Scrisse Galeno al festo delle facultà de' semplici, così dicendo: I primi germi della Brionia si foggiono mangiare communemente la primavera, per esser cibo costrettivo, & accetto allo stomaco. Hanno insieme con la virtù costrettiva alquanto dell'amaro, e dell'acuto, & imperò possono provocare alquanto l'orina. La radice ha virtù astringiva, e dissecativa; e moderatamente calda. Il perche risolve le durezza della milza, tanto bevuta, quanto impiatrata di fuori insieme con Fichi, e sana la rognia e la scabbia. Il suo frutto, il quale si rassembra à i racemi, è utilissimo per ispessire la cuoja. Chiamano la Vite bianca i Greci *ἀμπέλος λευκή* & *Γρυωνία*: i Latini *Vitis Alba*: gl'Arabi *Feure*, *Alfesire*, *Feslera*, *Alfescera*, *Nezargiesan*, & *Nezarchafen*: i Tedeschi *Stickurtz*, & *Teufel kirbsz*. li Spagnuoli *Nueza*, & *Anorca*: i Francesi *Colubrine*, & *Couluree*.

Della Vite nera. Cap. 184.

LA Vite nera, la quale chiamano alcuni Brionia nera, ha le frondi simili all'Hedera, ma maggiori, simili quasi à quelle dello Smilace, e parimente ancora simili i fusti. Abbraccia con i suoi viticci gl'alberi: fa i frutti in grappoli, i quali nel principio sono verdi, & dopo al maturarsi diventano neri: la radice è di fuori nera, e di dentro gialla. I sarmenti teneri, che vengono fuori nel primo germinare, e si mangiano come gl'altri herbaggi; provocano i mestrua, fanno urinare, sminuiscono la milza, giovano à i vertiginosi, al mal caduco, & à i paralitici. La radice ha la medesima virtù di quella della Vite bianca, ma non è così efficace. Impiastriansi le frondi con Vino all'ulcere del collo de' animali, che vanno sotto al gogo, e mettonsi parimente in su le dislogagioni.

Chiama si la VITE Nera in Toscana Tamaro, vocabolo corrotto da Tamno, dal quale chiamarono i Latini la sua Uva Tamina. Sono i suoi germi nella primavera, quando novellamente spuntano dalla terra, simili nelle fattezze loro à gl'Asparagi: & mangiansi nel medesimo modo cotti ne' cibi, come che non sieno però al gusto così aggradevoli, come gl'Asparagi. Ven'è per tutta Toscana, e parimente nel contado di Goritia abbondanza grande; la onde se ne portano assai mazzi à vendere in su le piazze al tempo proprio de' gl'Asparagi il Marzo, e l'Aprile. Ben è vero, che par, che quella, che nasce in Italia, discordi da quella che scrive Dioscoride, nel colore dell'Uve; imperoche la nostra produce l'Uve rosse, e di quella, di cui scrisse Dioscoride, dopò al maturarsi diventano nere, nè in altro, che in quello si disconvengono. Mà ciò mai m'hà potuto indurre à mutare opinione, nè à farmi credere, che questa pianta sia altro, che la Vite nera, per haver'io veduto, come hò detto nel discorso di sopra, che la Brionia che nasce in Ungheria, & Boemia tutta produce il frutto nero, ancora che Dioscoride non facesse mentione se non del rosso. Il medesimo si vede nel Sambuco; imeroche il montano fa il frutto rosso, e l'altro purpureo scuro. E veggiamo ancora, che'l Solatro de' gl'orti produce in alcuni luoghi l'Uve nere, in alcuni rosse, in alcuni gialle, & in alcuni verdi; percioche la natura suol così il più delle volte variare i colori ne' fiori, e ne' frutti: come veggiamo manifestamente nell'Uve, nelle Ciregie, ne' Fichi, nelle Prune, nelle Mele, & in molte altre sorti di frutti. Onde non ci doviamo maravigliare, se la Vite nera produca in Italia l'Uve rosse, & in altri paesi più caldi, come è la Grecia, e l'Asia, le produca nere; per esser cosa

VITE NERA.



ormai à tutti chiara, che cotali diversità accadono spesso volte per le diversità de' climi, e del terreno. Per questa dunque ragione, laqual, per mio giudizio, distrugge l'objectione del colore dell'Uve, credo veramente, che la pianta, di cui è qui il ritratto, sia la vera, e legitima Vite nera; imperoche tutte l'altre sembiance le corrispondono. Crede si oltre à ciò il Fuchio Medico de' nostri tempi molto famoso, che quella sia la legitima Vite nera, la quale chiamiamo noi in Toscana communemente Vite'alba: quella dico, che hò dimostrata nel principio di questo libro per la seconda Clematide. Ma non mi posso per verun modo accostare alla sua opinione, per esser io non poco da quella lontano; percioche la nostra Vite'alba non ha la radice di fuori nera, e di dentro di color di Boffo: non produce le frondi minori dell'Hedera, ma più presto maggiori, e più intorno dentate: nè produce il seme racemoso, ma serrato insieme, molto dissimile in ogni sua sembiance dall'Uve. Appo ciò è questa ulcerativa, e fa le vescighe ove si pone: e la Vite nera per il contrario guarisce l'ulcere del collo de' Buoi, e le dislogagioni per la virtù costrettiva che possiede. Scrissem'io già il diligentissimo Speciale, & Semplicista non volgare M. Martino Guidotino da Trento, essere à caso stato ritrovato, che la radice della Vite nera è valoroso rimedio nelle cose di Venere, mangiandosi cotta sotto alle ceneri calde; il che non posso io per vero affermare, per non haverne fin' hora veduto prova veruna. Scrisse della Vite nera Galeno al festo delle facultà de' semplici, così dicendo: La Vite nera, la quale propriamente si chiama Brionia, è in ogni cosa simile alla sopra detta bianca, come che sia però meno valorosa. Disse Mesue, che del succo di questa particolarmente con l'ugual parte di Mele, e di Vino, si fa una bevanda per le scrofole ottima, e sperimentata; e fassi parimente impiastro della sua radice, e di Mele, per il medesimo, il quale le risolve, e distrugge. Oltre à ciò havendomi ridotto à memoria la Vite bianca, e la nera, quella che volgar-

Opinione del Fuchio reprobata.

Vite nera scritta da Galeno.



Balsamina,
e sua hist.

Balsamina,
e sue facultà.

volgarmente chiamano alcuni Viticella, altri Momordica, altri Balsamina, & altri Caranza, non essendo da Dioscoride fatta alcuna memoria, ne dirò qui quanto ne ritrovo scritto da i moderni. E prima dico, che la BALSAMINA produce assai, e lunghi famenti, con i quali si va ella avvolgendo à ciò che trova; le sue frondi sono quasi simili à quelle della Brionia bianca, o veramente delle Viti Vinifere, ma più picciole, e più minutamente intagliate, dall'origine delle quali nascono assai viticci, con i quali si va ella arrampando in su le pergole, in su le ferriate, in su i graticci, & in su gl'arbuscelli, che se gli pongono al piede. Il suo fiore è quasi simile à quello de' Cocomeri, di colore pallido; da cui si genera poscia il frutto, simile di figura all'ova delle Galline, ma non però così grosso, con certe picciole, e ruvide bolle, rilevate sopra la scorza à modo di spine, come si vede nelle frondi del Diplaco. E questo frutto, avanti che si maturi, verde, ma diventa poscia nel maturarsi rosso. Apre si e crepa in più pezzi, quando è maturo per se stesso, e cascano poscia il seme, il quale è di forma simile à quello dell'Angurie, le quali noi chiamiamo Cocomeri in Toscana ma più picciolo, e sopra alla bianca, e sua più dura scorza, è vestito d'una cartilagine rossissima, e viscosa, assai grossa, e tenera. La sostanza del Pommo è assai ben carnosa, ma non però tanto, che riempia tutto il suo vacuo. Hà breve, e sottile radice, e produce il frutto alla maturità il mese d'Agosto, e di Settembre. Non nasce in Italia in alcun luogo, che io sappia, se non feminata. Hanno le sue frondi virtù di consolidare tutte le ferite, e massime de nervi. L'Olio, che per infusione si fa del suo frutto, conferisce à tutte le ferite, alle posteme, e l'ulcere delle mammelle, levandone il dolore; e parimente all'ulcere, posteme, e dolori della matrice, quando vi si getta dentro con la siringa. Vale à i dolori del parto, & à quelli dell'hemorrhoidi mirabilmente. Il perche si fa egli particolarmente infondendo i suoi frutti nell'Olio di

-126107



Mandorle dolci, e mettendo per ogni libra d'Olio un'oncia di Vernice liquida. Spegne il fervore delle cuture del fuoco, e di tutte le calide posteme. Vale alle punture de'nervi, e levavia, & assottiglia le cicatrici. Riferiscono alcuni de' moderni, che se le donne sterili entrano prima in un bagno fatto con herbe matricali, e poscia s'ungono la bocca della matrice con quest'Olio, e si congiungono poscia con il marito, facilmente si ingravidano. Oltre à ciò si dice essere cosa saluciferissima per l'ulcere della matrice: per cioche alcuni vel'hanno sperimentato con mirabile successo, ove molti rimedj non operavano alcuna salute. Giova benissimo alle crepature intettinali, ungendone spesso il luogo con esso caldo. La polvere dell'herba data alla quantità d'un cucchiario (secondo che riferiscono con giuramento alcuni fedeli sperimentatori) con acqua di Piantagine, consolida le ferite dell'interiora, ancora che la ferita passasse dall'una banda all'altra. Altri dicono, che la medesima polvere vale à i dolori colici, e delle budella, nel che opera con mirabile prestezza. Oltre à ciò, accioche qualche volta non equivocasse alcuno nel nome di questa pianta, è da sapere (come di sopra nel terzo libro al capo del Geranio fu detto) che sono alcuni, che chiamano ancora Momordica quella specie di Geranio, che produce le frondi più larghe. Trovasi ancora un'altra pianta, la qual chiamano parimente Momordica, & Balsamina, ma molto differente dalla sudetta; imperoche produce il gambo grosso alto un braccio, e mezzo, carnoso, e pieno di succo, e di copiosi rami. Le foglie lunghe, come di Salice, e per tutto dentate, i fiori grandi, purpurei, con una coda torta di dietro, da i quali nascono i frutti non molto dissimili da quelli dell'altra Balsamina; appuntati così in cima come appresso il picciuolo, pelosi, e prima di color verde, e dipoi giallo. Li quali maturandosi crepano da per loro, e cascano fuori il seme simile alle Lentichie. Hà molte grosse, e ferme radici. Vogliono

Vogl
della
non p
A'ut
fenta
Spag

L
za a
odora
terra
germ
ti, e
quati
po i
te, e
vero
la to
gran
piast
Cann
ce, ch
trari

L
ma
lung
come
man
i ve
so d
donna
le g
te t
voln
de g
cotte
gli

L
quan
neg
trov
tura
ma
difo
dico
par
re s
nel
dell
Gio
che
que
ver
hist
Fel
ver
cor
dor
che
za
hà
la r
tur
Scr
cos
no
che

Vogliono alcuni, che habbiquetta levitù medesima della sudetta; il che, per non haverne io speranza, non posso affermare. Chiamano la Vite nera i Greci *Ἀμπερος μὲλαινα*: i Latini *Vitis nigra*: gl'Arabi *Fisire sentanum*, *Fesiresim*, *Alfesiresim*, & *Fasersin*: li Spagnuoli *Congorca*.

Della Felce. Cap. 185.

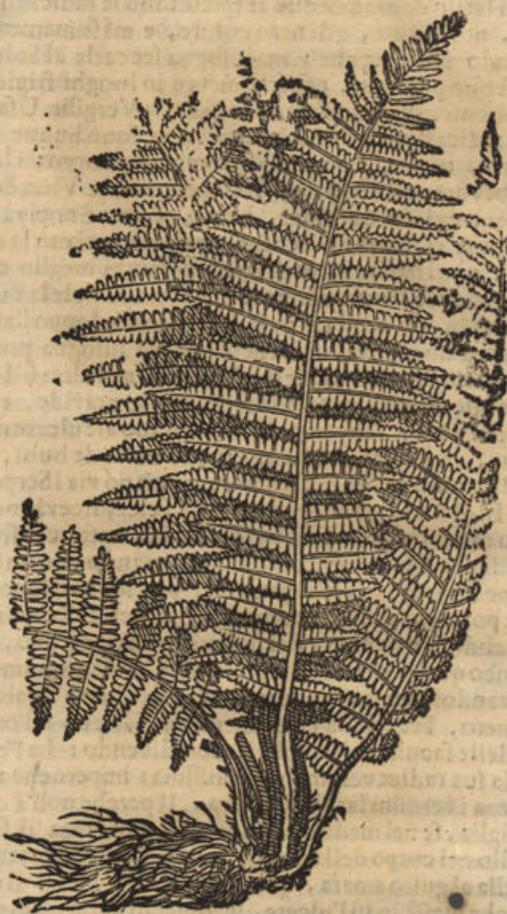
LA Felce produce le sue frondi da un picciuolo senza fusto, senza fiore, e senza seme, alla lunghezza d'un gombito, intagliate come un'ala spiegata, d'odore alquanto spiacevole. Ha la radice fra terra, e terra, nera, e lunghetta, dalla quale escono molti germi, al gusto alquanto costrettivo. Nasce ne i monti, e in luoghi sassosi. La radice bevuta al peso di quattro dramme con acqua melata, caccia fuori del corpo i vermini larghi; il che fa ella più valorosamente, quando si dà con quattro oboli di Scammona, o vero d'Elleboro nero: ma bisogna, che coloro che così la tolgono, mangino prima dell'Aglio. Sminuisce la grandezza della milza. La radice bevuta, e impiestrata con Grascia, giova alle ferite delle saette di Canna; il che si prova; imperochè perisce tutta la Felce, che sia circondata da Canne piantate: e così per lo contrario, muojono le Canne cinte per intorno dalla Felce.

Della Felce femina. Cap. 186.

LA Felce femina ha le frondi di Felce; ma non però come quella: procedono da un sol picciuolo, ma da molti, più alti, e sarmentosi. Ha molte, e lunghe radici, ritorte, le quali nel nero rossoggiano, come che ne seno di quelle, che son rosse: Queste mangiate in Lettorario composto con Mele, cacciano i vermini larghi del corpo: e bevute con Vino al peso di tre dramme, cacciano i tondi. Mangiate dalle donne, le fanno diventare sterili, e fanno sconciare le gravide, che vi passano sopra. Mettonsi utilmente irite in Farina in su l'ulcere humide, che malagevolmente si saldano: vagliono alle malattie del collo de gli animali, che si mettono al giogo. Mangiansi cotte le frondi fresche, quando germogliano insieme con gli altri herbaggi, per mollificare il corpo.

LE FELCI, tanto dico il maschio, quanto la femina, sono à i tempi nostri notissime à tutti. Il maschio quantunque (come scrisse Dioscoride) non produca nè gambo, nè fiori, nè seme, è stato nondimeno ritrovato da i diligentissimi investigatori delle cose naturali, che ha egli il seme nel roverscio delle foglie, ma così minuto, che ingannando l'occhio, à fatica si discerne. Cogliesi tagliandosi le foglie appresso la radice, le quali portate nelle case, & appiccate sopra panni di Lino, o vero sopra carta, vi lasciano cadere su il seme. Fassi ciò alla fine del mese di Giugno, nel qual tempo si matura. Il volgo crede che il seme della Felce non si possi ricorre, se non la notte di San Giovanni, con alcuni incanti, con i quali vogliono, che si caccino i diavoli, che gli fanno la guardia. Ma queste superstizioni non hanno credito appresso di me veruno; delle quali così al 20. capo del 9. libro dell' historia delle piante scrisse Teofrasto, dicendo: La Felce femina incorporata con Mele, è utile contra i vermini larghi dell'interiora: e contra i lunghi, data con Farina d'Orzo nel Vino dolce. Sconciansi le donne grosse, che se la bevono, e l'altre (secondo che dicono) diventano sterili. E' veramente differenza della Felce femina al maschio; perciocchè questo ha le frondi, che procedono da un solo picciuolo, e la radice lunga, nera, e grossa. Credeasi, che la natura le generasse più per fare sterilità, che per altro. Scrisse parimente Plinio al nono capo del 27. libro così dicendo. Sono di Felce due specie, non producono nè seme, nè fiore. Quella si stima, che sia il maschio, che produce più Felci da una sola radice, lunghe più

FELCE MASCHIO.



FELCE FEMINA.



di due gombiti, e che non sono d'odore fastidioso. L'altra ha un sol fusto, e non è ramuscolosa, nè folta, ma più breve, e più tenera. Ha più dense frondi, e incavate appresso alle radici. Ingrassansi i Porci del-

Yy le ra-

le radici d'amendue. Le foglie sono pennute d'ambidue i lati; & in ambedue le spetie sono le radici lunghe, non diritte, e di nero colore, e massimamente quando sono secche; ma bisogna seccarle al Sole. Nascono pertutto, e specialmente in luoghi frigidissimi. Debbonsi cavare nell'asconderli delle Vergilie. Usansi le radici il terzo anno, perche non sono buone nè prima, nè poi. Cacciano i vermini del corpo; i larghi bevute con Mele; e gl'altri bevute con Vino dolce per tre giorni continui. L'una, e l'altra è nociva allo stomaco. Solvono il corpo, e prima cacciano la colera, e poi l'acqua, & i vermini larghi meglio con Scammonea, mettendovene ugual peso. Vale la radice bevuta con acqua al peso di due oboli, doppio l'affinenza d'un giorno, alla rheuma, ma bisogna prima mangiare un poco di Mele. Nè l'una, nè l'altra si deve dare alle donne, perche fa sconciare le gravide, e fa sterili l'altre. Trite in polvere, giovano all'ulcere maligne, e mettonsi parimente in su'l collo de buoi. Le foglie ammazzano le Cimici, e cacciano via i Serpenti. Et al 6. capo del 18. libro: La Felce, diceva, muore in due anni, quando non se gli lascia mettere le frondi. Il che si fa più efficacemente, quando con un batone si rompono i suoi germi; percioche il succo, che poscia ne distilla, ammazza le radici. Dicono, che cavandosi nel tempo del solstizio non rinascono, nè manco quelle che si tagliano con le Canne, overamente arandosi il terreno con un pezzo di Canna legato al vomero. Fece della Felce mentione Galeno all'ottavo delle facultà de' semplici, così dicendo: La Felce ha la sua radice veramente utilissima; imperoche ammazza i vermini larghi del corpo. Il perche non è maraviglia, se nel medesimo modo ella ammazza il fanciullo nel corpo della madre, e caccia fuori il morto. E' ella al gulto amara, e alquanto costrettiva. Il che fa, che messa in su'l'ulcere, le disecchi valorosamente senza mordacità alcuna. Ha le virtù medesime quella, che si chiama femina. Chiamano i Greci la Felce Πτερίς, & πτεριον: i Latini Filix: gl'Arabi Sarax, & Sarachs: i Tedeschi Vuladtarn: li Spagnuoli Helech yerva: i Francesi Osmunda regale.

Felce scritta da Galeno.

Nomi.

Della Filicola, o vero Polipodio.
Cap. 187.

LA Filicola nasce nelle pietre moscose, & ne i tronchi vecchi de gl'alberi, e massime in quelli delle Quercie, alta una spanna, simile alla Felce, pelosetta, ma non così minutamente intagliata. Produce la radice pelosa, piena di certi crini arricciati, simili a quelli, che si veggono nel Polpo Pesce, grossa come il dito picciolo della mano, di colore di dentro verde, al gusto alquanto dolce, & austera. Ha virtù di purgare: cuocesi, per solvere il corpo, con le Galline, o vero con i Pesci, o con Bietole, o con Malva. La Farina della secca bevuta con acqua melata, solve la colera, e la stemma. Vale impiestrata efficacemente alle giunture molle, & alle setole, che nascono tra le dita.

Polipodio, e sua elaminatione.

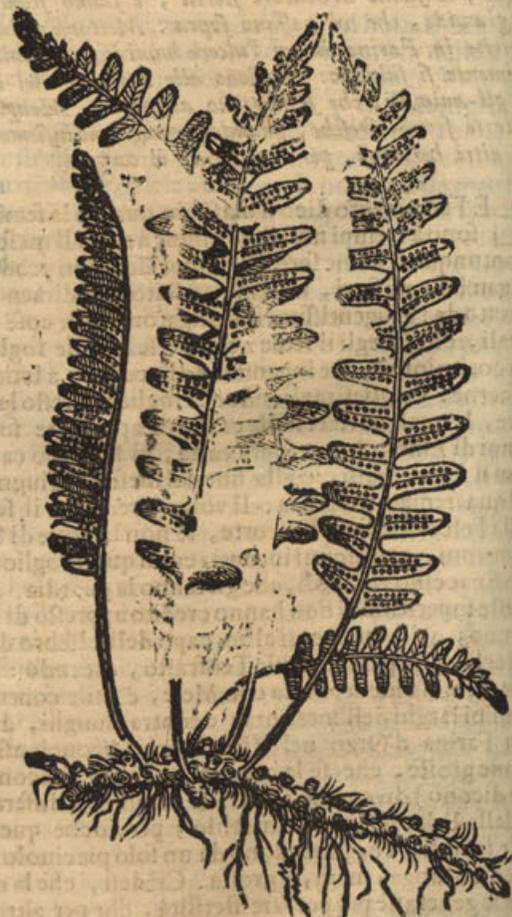
Polipodio scritto da Mesue.

LA FILICOLA così chiamata da i Latini, chiamano i Medici moderni, e parimente gli Speciali, imitando il Greco, Polipodio. E' pianta hoggi notissima a tutti, e copiosissima in Italia. Enne di due specie, delle quali la prima è questa, di cui tratta qui Dioscoride, e che è in uso quotidianamente nelle Speciarie. La seconda non nasce in ogni luogo, ma per lo più nelle selve de' monti. Produce questa le frondi molto simili all'Aspleno, ma più lunghe, più verdi, e più intagliate, e la radice simile all'altra tanto di forma, e di sapore, quanto di colore, ma però alquanto più picciola. Copia infinita ne nasce in alcune montagne, che si passano per andare da Goritia in Carniola, ove più volte l'hò veduta io, e ricolta. Mesue lodò quella, che nasce in su i tronchi de gl'alberi, e massime delle Quercie: affermando, che quella, che nasce in su le pietre, ha una certa humidità superflua in-

POLIPODIO I.



POLIPODIO II.



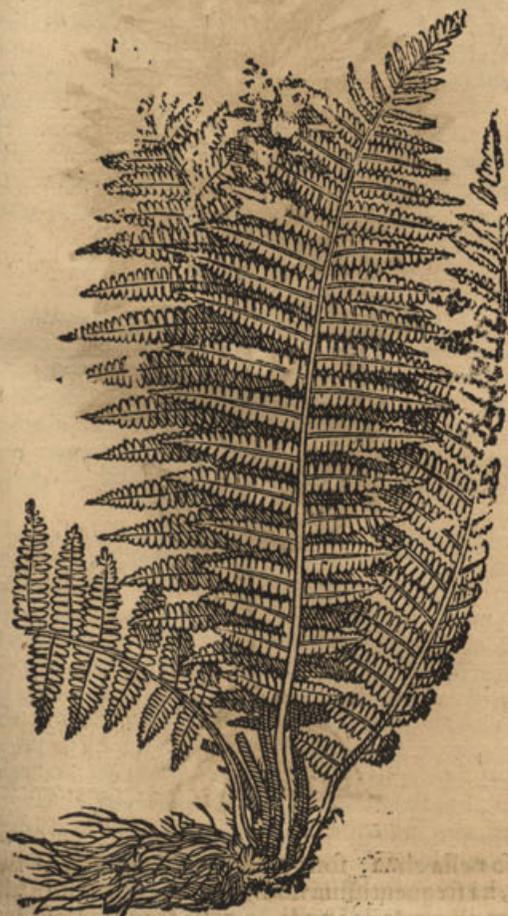
digesta, da cui si causa agevolmente ventosità, sovversione di stomaco, & nausea. Il che disse dipoi ancora generalmente di tutto il Polipodio, non eccettuando più questo, che quello, così dicendo: Il Polipodio è di quelle

di quelle cose, che valorosamente estenuano, e dissecano i corpi, e fa sovversione di stomaco, e nausea. Il che non piacendo punto al Manardo da Ferrara, non volse in modo alcuno accettare l'opinione di Mesue; dicendo, che per essere il Polipodio debolissimo nel solvere, non può conseguentemente troppo estenuare i corpi; e che ha sempre egli ritrovato per esperienza, che senza alcuna molestia purga il Polipodio, e però, che più si deve credere ad Averroce in questa parte, il qual dice essere il Polipodio sicura medicina, e migliore dell'Epithimo, che à Mesue. Solve il Polipodio, secondo che riferisce Attuario la colera nera, e la flemma, quando si danno sci scropoli della sua radice ben monda, con acqua melata. Solve egli il corpo mediocrementemente senza molestia alcuna, quando si cuoce la sua radice in brodo di Gallina, o vero con Prisana. Scrisse del Polipodio Galeno all'ottavo delle facultà de' semplici, così dicendo: Il Polipodio è insiememente dolce, & austero, di modo che valorosamente disseca senza mordacità alcuna. Il che parmi, che dimostri, che benissimo diceffe Mesue, che'l Polipodio estenuava, e dissecava valorosamente, havendo egli tal sentenza presa da Galeno. Et imperò si vede contra ragione essere egli stato corretto dal Manardo, degno veramente di maggior censura. Chiamano il Polipodio i Greci Πολυπόδιον: i Latini Polipodium, & Filicula: gl' Arabi Bisberg, Aibeig, & Beffaigi: i Tedeschi Engelfuefz, Barumfarr, Dropffavverz: li Spagnuoli Filipodio, & Polipodio: i Francesi Plypode.

Del Driopteri. Cap. 188.

IL Driopteri nasce tra il Mosco delle Quercie vecchie simile alla Felce, ma con frondi molto manco intagliate, le cui radici sono intricate in se stesse, pelose, acerbe al gusto, con alquanto di dolcezza. Questa trita, & unta fa cadere i peli: ungesi prima, smo che faccia sudare, asciugasi dipoi il sudore, & di nuovo vi se ne impiastra della fresca.

DRIOPTERI.



A **D**RIOPTERI non vuol dire altro, che Felce di Quercia; imperoche ella nasce (come qui riferisce Dioscoride) in su le Quercie vecchie tra'l Mosco, con frondi simili alla Felce, ma minori, e manco intagliate. Et non solamente nasce nelle Quercie, ma tra le macchie, ove la terra sia humida, come nel Contado di Goritia in più luoghi si ritrova. E' in Italia notissima pianta, & imperò non accade à recitarne quì altra lunga historia, e massime per vederfi ella fatta commune à tutte le selve, ove siano delle Quercie. Dannosi le radici trite in polvere mescolate con Sembola, e con un poco di Solfo, e di Sale per ammazzare i vermini à i cavalli. Scrisse Galeno al 6. delle facultà de' semplici, così dicendo: Il Driopteri rappresenta al gusto una qualità mista, cioè dolce, acuta, & amara, e nella radice acerba. Ha virtù incisiva, & imperò fa ella cadere i peli. Chiamano il Driopteri i Greci Δριοπτερις: Nomi, i Latini Dryopteris, & Filix quercus.

Driopteri, e sua elaminatione.

Driopteri scritto da Galeno.

Del Cnico. Cap. 189.

IL Cnico produce le frondi lunghette, dentate per intorno, aspre, e spinose: il fusto alto un piede, e mezzo: nella cui sommità è un capitello grande, come Oliva grossa. Fa il fiore di Zaffarano, il seme bianco, e qualche volta rosso, lungo, e riquadrato. Il fiore è in uso nelle vivande. Il liquore, che si spreme dal seme pesto, bevuto con brodo di Gallina, o vero con acqua melata purga il corpo, ma nuoce allo stomaco. Fannosi confortivi per solvere il corpo, mescolando il suo liquore con Mandorle, Nitro, Anefi, e Mele cotto. Dividonsi questi poscia in quattro parti, alla grandezza d'una Noce l'uno, delle quali basta mangiarne avanti cena due, o veramente tre. Il modo di farli è così. Togliasi del suo seme bianco un sestario, di Mandorle monde abbrustolate tre ciathe, d'Anefi un sestario, di spuma di Nitro una dramma, e trenta Fichi secchi. Il liquore del seme fa apprendere il Latte, e fallo più solutivo.

D

C N I C O.



E

F

Cnico, e
sua efamina-
zione.

Cnico, e sua
historia.

Cnico scrit-
to da Mesue

Cnico scrit-
to da Gal.

Nomi .

IL CNICO è notissima pianta, e chiamasi in Italia A
volgarmente Zaffarano Saracinesco, quantun-
que gli Speciali, imitando gl'Arabi lo chiamano Car-
thamo. Usano alcuni il suo fiore ne' cibi in vece di
Zaffarano. Il seme solo è quello, che s'adopera nell'
uso della medicina. Enne di due specie, domestico
cioè, e salvatico, come recita Teofrasto al quarto cap.
del festo libbro dell'historia delle piante, e noi ampia-
mente dicemmo di sopra nel terzo libbro al capitolo
dell'Atrattile. Seminafi ne'campi, e negl'horti, e fà
il gambo alto un gombito, e qualche volta maggiore,
tondo, dirritto, legnoso, strisciato, duro, & bianchic-
cio, con copiosi rami, i quali nascono da mezzo il
gambo in su dirritti, & lunghi più d'una spanna. Le
foglie hà egli lunghe, grosse, ferme, liscie, veno-
se, appuntate in cima, e circondate per tutto di piccio-
le, minute, & debolissime spine, le quali sono attacca-
te à i rami senza picciuolo veruno. Produce i capi ric-
ciuti in cima, lunghetti, & spinosi, fatti di squame, co-
me i Carciofi con alcune foglie sotto, all'intorno aper-
te à modo di Stella parimente spinose in cima. Fiori-
sce il seme di Luglio ne' di canicolari con fioti gialli,
e capillari, come fanno quasi tutte l'altre herbe spino-
se, copiosi, folti, e quasi simili al Zaffarano, dal che
è chiamato da i nostri contadini Zaffarano Saracine-
sco. Il seme fà egli bianco fatto à cantoni, liscio, e du-
ro, poco maggiore d'Orzo, con la midolla dentro
bianca, & untuosa. La radice hà lunga, & spartita, la
quale non s'ufa in cosa veruna. Solve il Carthamo (di-
ceva Mesue) la flemma per di sotto, e parimente per
vomito, e fimilmente l'acquosità del corpo, & vale al-
l'infermità, che si generano da quelle, come dolori
colici, & simili. Al che giova parimente messo ne'
cristeri. Mondifica, conformato in Lettovario, il pet-
to, e'l polmone, e rischiara la voce: aumenta il suo
uso il seme humano. Il suo fiore tolto con acqua me-
lata, giova al trabocco di fiele. Questo tutto del Car-
thamo scrisse Mesue. La midolla del seme scalda, affot-
tiglia, apre, digerisce, & caccia la ventosità, e fà ap-
prendere il Latte. Mangiano il seme i Papagalli molto
volentieri, ma non però solve egli loro il corpo. Scris-
sene brevemente Galeno al 7. delle facultà de' sempli-
ci, così dicendo: Usiamo del Cnico solamente il se-
me per purgare, ma usandolo di tuori, è da sapere, che
è egli caldo nel terzo ordine. Chiamano il Cnico i
Greci Κνικος: i Latini Cnecus, & Cnicus: gl'Arabi
Kartam, & Charthom: i Tedeschi Vuilder saffram:
li Spagnuoli Alacor, & semente de Papagajos: i Fran-
cesi Saffran bastard, & Saffran savvage.

Della Mercorella. Cap. 190.

HA la Mercorella frondi di Basilio, simili à E
quelle della Vetriola, ma minori: i suoi fusti
hanno doppj nodi, e molte concavità d'ali. La femi-
na è abbondante di groppoloso seme, ma dal maschio
pende il seme tra le frondi, picciolo, e tondo, come
due testicoli attaccati insieme, è pianta alta una span-
na, o vero maggiore. Mangiasi l'una, e l'altra tra
gl'altri herbaggi per solvere il corpo. La sua decot-
tione fatta nell'acqua, e bevuta, solve la colera, e
gl'humori acquosi. Crede si, che le frondi della femi-
na bevute, o vero messe nella natura dapoì alle pur-
gationi del mestruo, facciano ingravidare di femina:
& quelle del maschio, di maschio.

Mercorella,
e sua efami-
natione, &
historia.

LA MERCORELLA, la quale chiamano i Greci Li-
nozostistano mascolo, quanto femina, è pian-
ta notissima non solo à i Medici, & à gli Speciali, ma
volgarissima à ciascuno, per il frequentissimo uso,
che d'essa s'hà ne' cristeri quotidiani. Scrisse Plinio
al 5. cap. del 25. libbro così dicendo. La Linoxos-
ti, la quale appresso à tutti noi si chiama Mercuriale,
fù ritrovata da Mercurio. Enne di due specie, mas-
chio cioè, e femina, la quale è la più valorosa. Produ-
ce il fusto alto un gombito, e qualche volta ramuscu-

MERCORELLA MASCHIO.



MERCORELLA FEMINA.



loso nella cima: sono le sue frondi minori del Basili-
co, hà frequentissimi nodi, e molte concavità d'ali. Il
seme gli pende da i nodi, e nella femina è più copio-
so, che

CINOCRAMBE.

fo, che nel maschio, nel quale appresso à i nodi è raro, breve, e ritorto: e nella femina sciolto, e bianco. Le frondi del maschio sono nere, e quelle della femina bianche. La radice, la quale è sottile, non è di valore alcuno. Nasce nelle campagne, & in luoghi coltivati. E' cosa maravigliosa, quello che si dice dell'una, e dell'altra specie, cioè, che'l maschio generi maschi, e la femina femine, quando se ne bee il succo con Sapa, subito dappoi alla concettione, o vero che si mangiano le sue frondi cotte nell'Olio, e Sale, overo crude con Aceto. Cuoconla alcuni in una pignata nuova insieme con Heliotropio, e due, over tre spighe, fino che si cuocono. E comendano, che se ne beva la decottione il dì seguente alla purgatione, e si mangi l'herba ne' cibi tre giorni continui, e che'l quarto giorno uscendo dal bagno, si congiungono le donne con l'huomo. Magnificò le Mercuriali Hippocrate con maravigliosi lodi per l'uso delle donne, quantunque fin'hora non sieno state conosciute da Medico alcuno. Adoperolle però egli, applicandole à i luoghi naturali delle donne con Mele, o vero con Olio Rosato, o vero di Giglio, o vero Irino: & usole per provocare i mestruai, e le secundine, dicendo potere elle fare il medesimo bevute, & applicate. Destillone egli il succo nell'orecchie de' fordi, & unseveli con Vino vecchio. Applicò le frondi per li dolori in su'l corpo, in su'l'epifore, & in su la vescica per l'orina ritenuta. Dettene la decottione con Mirrha, & Incenso. Togliessene un manipolo per solvere il corpo nelle febbri, e cuocefi in due sestarij d'acqua fino che si consumi la metà, e bevesi poscia con Mele, e con Sale: ma è veramente medicina molto più salutifera, quando ella si cuoce con unghia di Porco, o vero con brodo di Gallo. Pensarono alcuni, che l'una, e l'altra si possa dare per le purgationi, o vero la loro decottione insieme con Malva. Mondificano il petto, & solvono la colera, ma nuocono allo stomaco. Questo tutto della Mercorella disse Plinio. Le foglie così dell'una, come dell'altra, o veramente il succo cacciano i porri: il seme di amendue cotto con Assenzo giova manifestamente al trabocco di siele. Il succo mescolato con Aceto, & applicato guarisce le serpigini, e volatiche. Della quale al settimo delle facultà de' semplici scrivendo Galeno, così diceva: Usano tutti la Mercorella solamente per le purgationi; nondimeno volendo alcuno sperimentarla negli empiastri, la ritroverà esser digestiva nelle facultà sue. Chiamano i Greci la Mercorella *Αρωγός*: i Latini *Linozotis*, & Mercurialis: i Tedeschi *Bingel kraut*: li Spagnuoli *Mercuriale*, & *Urtigua muerta*: i Francesi *Mercuriale*.

Della Cinocrambe. Cap. 191.

IL Cinocrambe fa un gamboncello alto due spanne, tenero, e bianchiccio: le frondi sono simili à quelle della Mercorella, o vero dell'*Hedera*, e per intervalli bianchiccie: il seme è appresso alle frondi picciolo, e tondo. Le frondi bevute insieme col fusto, solvono il corpo. Cotte come gli altri herbaggi solvono la colera, la stemma, e gli humori acquosi.

SE la pianta di cui è qui l'immagine, non è la CINOCRAMBE Cinia, altra veramente non hò alle mani, che più se gli rassomigli. Parmi veramente che questa n'habbi tutte le note, eccetto che del seme, il quale non è come dice Dioscoride attaccato alle foglie, e però non posso io affermare, che si possi legittimare. Credesi il Ruellio, che'l Cinocrambe, & Attriplice salvatico sieno una medesima cosa: onde se così crede egli, è in manifestissimo errore; percioche Dioscoride trattò dell'Attriplice salvatico nel secondo libro, e del Cinocrambe qui nella fine del quarto, come di piante diverse. Questa ch'habbiamo noi messa per il Cinocrambe, chiamano in alcuni luoghi d'Italia Mercorella bastarda, e nasce quasi per tutto, e massimamente ne' campi, nelle vigne, e ne' luoghi sodi, co-



me scrive Dioscoride. E' egli assai differente dall'Attriplice salvatico, il quale cresce qualche volta all'altezza di due gombiti, e non di due spanne. Di questo non ritrovo io, che facesse ne' libri de' semplici Galeno mentione alcuna; imperoche d'altro Cinocrambe non scrisse egli, che dell'Apocino, come di sopra al suo proprio capitolo chiaramente si vede. Chiamano i Greci il Cinocrambe *Χυροπέδου*: i Latini *Cynocrambe*, & *Nomi*. *Brassica caulina*: i Tedeschi *Vild Bingel kraut*.

Dell'Heliotropio maggiore. Cap. 192.

L'Heliotropio grande produce il fiore simile alle code d'uno Scorpione, laonde è chiamato Scorpivro: perche gira le sue frondi insieme col Sole, è chiamato Heliotropio. Hà frondi di Basilico, ma più pelose, più bianche, e più grandi; produce su dalla radice, tre quattro, e spesso cinque fusti, con molte concavità d'ali, nelle cui sommità sono i fiori bianchi, o vero rossigni, i quali si piegano à modo d'una coda di Scorpione: è la sua radice sottile, & inutile, nasce in luoghi aspri. La decottione d'un manipolo dell'herba fatta nell'acqua, bevuta, purga per il corpo la colera, e la stemma. Vale tanto bevuta con Vino, quanto empiastrata, alle punture de' gli Scorpioni. Legasi addosso per impedire la concettione. Dicono, che dandosi un'ora avanti al principio quatro grani del suo seme à bere con Vino, liberano dalla febre quartana: e tre dalla terzana. Il seme impiastrato, disicca le formiche verucali, e pendenti, i thimi, e similmente l'epinittidi. Impiastransi utilmente le frondi à gli ardori del capo de' i fanciulli, alle podagre, & alle dislogationi delle giunture, provocano i mestruai, & applicate trite di sotto, fanno partorire.

Dell'Heliotropio minore. Cap. 193.

L'Heliotropio minore nasce nelle paludi, & appresso ai laghi, con frondi simili à quelle del predetto, *Yy 3* *ma più*

ma più tonde: produce tondo ancor il seme come quelle verruche pendenti, che chiamano acrochordone. L'herba bevuta in, come con il suo seme, Nitro, Hissopo, Nasturtio, & Acqua, caccia fuori i vermini del corpo tanto larghi, quanto tondi. Toglie via empiastrata con Sale quelle verruche, che chiamano acrochordone.

HELIOTROPIO MAGGIORE.



Heliotropi,
e loro esami-
nazione.

Quantunque scriva Dioscoride, che l'HELIOTROPIO maggiore nasca solamente in luoghi aspri; nondimeno in Toscana, e nel Contado di Goritia nasce egli copiosissimo quasi communemente per tutto, ne' campi, lungo le vie, nelle piazze delle castella, in luoghi secchi, & arenosi, e per fino appresso le case, con tutte quelle vere note, che gl'attribuisce Dioscoride. Chiamanlo i nostri Speciali Verrucaria, & il vulgo Herba de' porri; imperoche fregandosene i porri, gli caccia valorosamente. Et imperò errano, come ben dice ancora il Ruellio, coloro, che si pensano, che la Calendola, la quale noi chiamiamo in Toscana Fior rancio, sia l'Heliotropio maggiore; percioche in alcuna nota non gli corrisponde. Alcuni, per vedere, che'l suo seme è alquanto ritorto, simile alle code de' gli Scorpioni, hanno creduto, che sia la Calendola l'Heliotropio; non accorgendosi, che Dioscoride disse, che i fiori, e non il seme dell'Heliotropio, si rassembravano alle code de' gli Scorpioni. Il Ruellio dice, che in Francia si chiama Herba Canceri, per somigliarsi il fiore alle code de' Gambari. Al che non consento io; percioche altrimenti son fatte le code de' Gambari, che quelle de' gli Scorpioni. Ma più presto mi par di credere, che ella si chiami Herba Canceri, per l'effetto mirabile, che fa ne' cancheri, & in tutte l'ulcere cancherose: nel che con mirabile successo l'adoperano i Chirurgici in Toscana. Serrandosi con l'Heliotropio il pertugio ove s'annidano le formiche, si muojono tutte dentro nella loro stanza: e circondandosi le caverne delli Scorpioni con un gamboncello d'Heliotropio (come scrivono alcuni) non ardiscono d'uscir fuori: e toccandosi con l'herba, subito si muojono. Le foglie impiastrate con Olio Ro-

Virtù dell'
Heliotropio

HELIOTROPIO MINORE.



CALTHA.



fato, mitigano il dolore del capo. Bevuta la decottione delle foglie fatta con Cimino, caccia fuori le pietre delle

SCORPIOIDE.

delle reni, & ammazza i vermini del corpo. Il minore A
 ho veduto più volte appresso à i laghi, e nelle paludi in
 su'l distretto di Trento, del tutto simile à questo di Dio.
 scoride, e mostratolo à diversi Medici, e Speciali. Non
 ritrovo io, che dell'Heliotropio tanto maggiore, quan-
 to minore facesse mentione alcuna Galeno ne' libri
 de' semplici; quantunque d'amendue ne reciti Paolo
 Eginetta, quanto ne tolse da Dioscoride. Vogliono
 alcuni de' moderni, che la Calendola sudetta sia la Cal-
 tha di Vergilio, e di Plinio, fondandosi solamente nell'
 aureo colore de' suoi perpetui fiori. Il che non sò io
 negare, nè parimente affermare, non havendone altra
 intelligenza. Noi in Toscana la mangiamo nell'insa-
 late. Scalda la Caltha, affottiglia, apre, digerisce, e B
 provoca, quantunque nel gustarla vi si senta alquan-
 to del costrettivo. Ma è cosa notoria per mille sperimen-
 ti fatti dalle donne, che provoca ella apertamente
 i mestruj, e massimamente bevutone il succo, ò vero
 mangiata l'Herba alquanti giorni continui. Il succo
 bevuto al peso d'un'oncia, con una dramma di polve-
 re di Lombrichi terrestri, guarisce il trabocco di fielle.
 Sono alcuni, che dicono, che l'uso di questa herba acu-
 isce non poco la vista: ma è ben cosa chiara, che l'ac-
 qua lambiccata dall'herba fiorita guarisce il rossore, e
 l'infiammatione de' gli occhi distillandovisi dentro, ò
 applicandovisi sopra con le pezzette di tetta di Lino.
 La polvere della secca messa sopra i denti che doglio-
 no, vi conferisce assai. Chiamano i Greci l'Heliotro-
 pio Ηλιοτρόπιον: i Latini Heliotropium.

Della Scorpioide. Cap. 194.

LA Scorpioide è un' herbetta, che produce poche
 frondi, il cui seme è simile alle code, de' gli Scor-
 pionj. Questa impiastata in su le punture de' gli
 Scorpioni, è veramente rimedio presentaneo.

SE l'altre note corrispondesero all' historia, che
 Dioscoride scrive della SCORPIOIDE, come vi cor-
 risponde il seme, farebbe veramente da dire, che fosse
 la Calendola: ma producendo questa assai frondi, e
 lunghe, e quella poche, e brevi, non si può se non di-
 re, che errino coloro, che si credono, che la Calen-
 dola sia la Scorpioide. Questa ho veduto io in un'hor-
 to d' M. Giuliano da Marostega Medico di Cividale
 d' Austria, e parmi che del tutto se gli rassomigli, co-
 si può giudicare dal presente ritratto; quantunque non



manchino huomini dottissimi, che hanno opinione
 diversa dalla nostra, volendo che sia il Thelesio, po-
 scia che (come dicono) fu così chiamata dallo Scho-
 liaste di Nicandro. Ma io veramente non mi curo dell'
 opinione di costoro, poscia che l'esser così chiamata
 dal sudetto Scholiaste, non proibisce, che non sia
 ella chiamata da Dioscoride Scorpioide. Scrisse
 brevemente Galeno all'ottavo delle facultà de' sempli-
 ci, così dicendo: La Scorpioide scalda nel terzo ordi-
 ne, e difecca nel secondo. Chiamano i Greci la Scor-
 pioide Σκορπιιδες; i Latini Scorpioides.

Scorpioide
 scritta da
 Galeno.
 Nomi.

Il Fine del Quarto Libro.

I DISCORSI
DI M. PIETRO ANDREA MATTHIOLI
MEDICO SANESE
NEL V. LIBRO DELLA MATERIA MEDICINALE
Di Pedacio Dioscoride Anazarbeo.

PROEMIO DI DIOSCORIDE.

NE i quattro libri scritti di sopra, Ario amantissimo, habbiamo trattato de gli odoramenti, de gl' Unguenti, de gli Olii, de gl' Alberi, e parimente delle lagrime, de i frutti loro; & oltre à ciò de gl' Animali, del Mele, del Latte, de i Grassi, delle Biade, dell' Herbe de gl' Horti, & d' ogni sorte di Radici, d' Herbe, di Succhi, & di seme. Ma hora in questo quinto volume, fine di tutta l' Opera, diremo de i Vini, e delle cose Metalliche; e però cominceremo prima il trattato nostro dalle Viti.

DISCORSO DEL MATTHIOLI.

PERCHÉ veramente è malagevol cosa, anzi quasi impossibile, che non sapendosi i fondamenti, & i principj universali di qual si voglia scienza, o facultà, si possano in specialità ben sapere tutte l' altre cose, che ne seguitano, e vi si ricercano, però parmi essere stato non meno necessario, che utile di dovere in questo luogo universalmente trattare dell' origine, e materia metallica, e minerale. Di cui quantunque trattasse in questo quinto libro specialmente Dioscoride, e parimente Galeno ne' suoi libri delle facultà de' semplici; nondimeno non avendo alcun di loro fatto memoria alcuna nè dell' origine, nè della materia, nè delle cause, nè d'alcun' altre principali considerationi molto veramente necessarie, e degne da essere intese, non hò potuto mancare di non dilucidare tutte quelle cose, le quali, così in questi, come ne gl' altri semplici medicamenti mi pajono necessarie per uso, e beneficio commune. Dico dunque, che esaminando molti tanto de gl' antichi, quanto de' moderni auttori, che hanno scritto sopra questa materia, non solamente gli ritrovo esser molto differenti: ma in alcune cose ancora contrarj. E quantunque alcuni di loro, s' accostino assai al vero; nondimeno à me pare, che non compiutamente esplichino tutto quello, che di necessità vi si richiede. Fannosi (dice Aristotile) tutte le pietre, che messe nel fuoco non si liquefanno, d'una esalatione della terra secca, e focosa. Dalla quale propositione si può conseguentemente dire, che di mente d' Aristotile le pietre, che si liquefanno al fuoco, come sono quelle, che contengono in se vene de metalli, & altre, si generino per lo contrario d'una esalatione humida. Alla quale opinione non adheriscono punto coloro, che più profondamente, e più diligentemente hanno di ciò investigato, credendosi, che molto manco si possano generare le pietre di vapore, che le terre; imperochè la polvere, che così si generasse, non mai potrebbe di più cose far una sola senza il mescolamento di qualche humore; e così parimente tutte le pietre che non si liquefanno, si dissolveriano agevolmente in polvere, & in arena senza molta fatica de gl' artefici che le pesta-

Varie opinioni intorno alla generatione delle pietre

Opinione di Aristotile.

Csero, se solamente fossero generate senza alcun' humore, o di arena, o di polvere. Veggiamo noi continuamente pietre infinite durissime, ferme, e pesanti; il che senza alcun dubbio ne dimostra, che sieno generate d'altra materia, che di vapore; perciocchè se d'esso solo generate fossero, non è dubbio alcuno, che maggiormente generar si dovessero nella suprema regione dell'aria appresso all'elemento del fuoco, che nella nostra inferiore della terra: sapendosi quato quella parte suprema più venga accesa dal velocissimo movimento, e conversione de' corpi celesti: onde farebbe necessaria cosa, che se non in altri tempi, almeno ogni volta che si veggono comete fiacole, travi, e fiamme ardenti nell'aria, cascassero dal cielo, o pietre, o veramente terra, il che però non veggiamo. E quantunque si ritrovino alcuni Scrittori di grandissimi prodigj, che dicono essere qualche volta piouute le pietre, come scrive Plinio, e de gl' altri; nondimeno Aristotile non tenne opinione, che le pietre si potessero generare nell'aere; imperochè scrivendo egli esser cascata dal cielo una pietra, dice che dal vento ivi s' ella portata. Ma se pietre si generano per alcun tempo nell'aere (come non neghiamo farli) chi ne vieta, che non possiamo dire, ch' elle si facciano dell' istessa materia, che si fanno in terra? La qual materia può agevolmente esser caufata da violentissime tempeste, generando con alcun moto repentino nel nascimento suo que' corpi terrestri dalla permutatione de gl' altri elementi. Teofrasto poi tiene, che non solamente le pietre, ma ancora le terre si facciano d'una materia pura, & eguale, fatta o per conflusso, o per certo percolamento, o in altro modo separata. La quale opinione quantunque habbia in se qualche ragione: non però parmi che diventi ella tale per questi due modi soli. Nè quantunque essa materia sia prossima à purissima terra, è però tutta pietra; ma si fa pura, & eguale ancora per altre vie, come quando nascono gl' humori. Et è qualche volta ancora necessario, che coral materia fatta in questi due modi sia primamente cotta dal caldo, accioche di quindi si generi poscia l' humore, di cui finalmente si generano quelle pietre, che si liquefanno al fuoco. Nè so, oltre à ciò, come scusare si possa più avanti Teofrasto tenendo ch' ogni pietra, & le pretiose ancora abbondino di terra, dicendo egli espresamente che di tutte quelle

Opinione di Teofrasto.

quelle cose, che sono in terra, alcune sono acquee, & alcune terrene, e che acquee sono quelle, che contengono in se metalli, come oro, & argento, & altri: e terrene sono le pietre, e tutte le specie delle pietre pretiose: e parimente tutte le specie delle terre, che sono in consideratione, o per la qualità del colore, o per esser polite, e lisce, o per esser salde, e ferme, o per altra loro speciale facultà. Dal che si può considerare essersi in questo non poco ingannato Teofrasto; perciocche se l'opinione sua fosse vera, non si ritroverebbe gemma alcuna, che rilucesse, avvenga che molte se ne ritrovino, che lucono. E però non tutte le specie delle pietre pretiose sono terrene, ma acquee, cioè fatte d'un'humore, in cui è molto più peso d'acqua, che di terra. Più vera, e più ragionevole dell'opinione d'Aristotile, e di Teofrasto parmi veramente l'opinione d'Avicenna seguitato in questa parte da Alberto; perciocche quantunque non esplicasse esso Avicenna in quanti modi si possa congregare la materia delle pietre: disse però essere un luto viscoso, & acqua; non intendendo però acqua semplice, ma mescolata con terra. In cui quando più terra, che acqua si ritrova, si chiama luto: e quando più acqua, che terra, si chiama succo; imperocche il luto non è altro, che terra bagnata dall'acqua; nè altro il succo, che acqua, la quale habbia in se della terra, o qualche parte metallica. Il luto adunque, che hà da farsi pietra, bisogna che sia così viscoso, come quello, che si fa di creta, e d'acqua, onde si fanno i mattoni, e le vasi di terra; perciocche d'ogni altro, ove non sia tenacità alcuna, agevolmente si separa l'humore, e più presto cuocendosi diventa polvere, che pietra. Il che non interviene nel luto tenace; imperocche il calor del fuoco nel suo primo operare l'indurisce disseccandolo, e fallo diventare una sustanza mezzana trà luto, e pietra: e poscia con la perseveranza di cotale operare, e parimente con la vehemenza, lo fa diventar pietra. E' ancora necessario, che'l succo, ch'hà da diventar pietra, sia viscoso: il che manifestamente si vede ne corpi nostri, essendo già lungamente determinato da i Medici, che non d'altronde si generi la pietra nelle reni, e nella vescica, che da tenaci, e viscosi humori cotti con certo tempo dal calor nostro interiore. E però diremo, che non d'altra materia si generino le pietre pretiose trasparenti; se non d'un succo, il quale contenga in se molto più acqua, che terra; imperocche se così d'acqua sola, si facesse esse, come scrive Teofrasto, messe nell'acqua non andrebbero al fondo, ma nuoterebbono di sopra, come fa il ghiaccio, e la grandine. E però (come più avanti al suo luogo diremo) falsa, & erronea è l'opinione di Plinio, e parimente di tutti coloro, che vogliono, che il cristallo sia congelato di neve, vedendosi, che messo nell'acqua subito se ne scende al fondo. Generansi oltre a ciò le pietre dalle istesse pietre, secondo che le acque de' rivi, de' fiumi, e delle vene sotterranee, che corrono sopra sassi; del continuo ne rodono la superficie, come apparentemente si vede generarsi ne' canali, ove alcune acque calde trascorrono, alcune fassose croste induritevi dal Sole, le quali per essere composte di minutissimi frammenti sono assai manco dure, e più fragili delle altre pietre. Vedesi questo apertamente in alcune acque di bagni, e specialmente nel nostro Contado di Siena nel bagno di S. Filippo, ove dall'acqua si generano alcune picciole pietre, che nella bianchezza, e nella materia del tutto si rassomigliano al Zucchero, di modo che talmente si rassomigliano, & a gli Anesi, & a i Coriandoli, & altri confetti, che fitengono nelle Speciarie, che sono alcuni, che empiono le scatole, pigliandosi piacer di ridere, ingannano agevolmente altrui, dandone ne' conviti à qualche buon compagno, à cui molto piacciono i Confetti. Il che parimente si vede in coloro che tolgono la goccia dell'acqua di questo bagno in su'l capo; imperocche in brevi giorni genera loro sopra i tofi capelli alcune granella di quella istessa materia, si-

A mili à gl' Anesi confetti, i quali non se ne spiccano se non con lungo tempo. Vedesi parimente questo medesimo in alcune spelonche, e concavità de' monti, ove dall'acque, che ivi trapellano, tra le fessure de' sassi, vi si fanno nelle parti supperiore alcune lunghe pietre simili à quel ghiaccio, che si vede nel tempo del verno pender da i tetti, quando vi si liquefa la neve: le quali sono dove di un colore, e dove d'un'altro, secondo il colore de' sassi, da cui porta via l'acqua la superficie loro. Onde interviene che dalle rasure de' sassi, di cui si fa la calcina, si fa il gesso, la pietra Melitite, e parimente la Galattite, quando mescolate con l'acqua si disseccano. E nel medesimo modo si fa la Hematite, e la pietra chiamata Schistos, delle rasure delle pietre rosse. E ritrovanli spesso per le medesime ragioni nelle commessure de' marmi macchiati, e di quelli ancora, che tirano al bigio, i Datoli chiamati ideci, le pietre giudaiche, le trochite, & altre simili. Ma il succo, il quale è atto naturalmente à farsi pietra, è senza dubbio differente dall'acqua predetta, o per haver egli in se più sedime, o perche l'acqua, che vi si contiene, sia più spessita dal fuoco che la cuoce, o perche sia in esso alcuna cosa, che tenga molto del coitretivo, di cui cred'io, che nascano nel fondo del mare i coralli. Ultimamente si può dire esser materia da farsi pietra ogni cosa porosa, e penetrabile, in cui possa questo succo pietrifico agevolmente cacciarsi dentro, tanto dico sotto terra, quanto sopra essa, portatavi dall'acque. Il perche si veggono alle volte convertirsi in sassi, & alberi, & animali, o veramente parte di ciascuno, come fanno testimonio per tutto i Boemi, per essersi ritrovato in più luoghi di quel Regno (come scrive l'Agricola) alberi con la scorza, rami, midolla, e radici, tutti convertiti in durissima pietra. E già hò veduto io un ramo d'un'albero cavato dalla riva d'un lago, il quale parte era pietra, e parte legno. E parimente un testicolo d'un cavallo convertito in pietra dimostrava già à ciascuno nel fondaco de' Tedeschi M. Antonio Golba Agente de' Fuccari. Corna, & ossa d'animali, e parimente nicchi di pesci convertiti del tutto in pietra per li campi, e per le campagne di varj luoghi d'Italia, si ritrovano spesso à i giorni nostri: e però non accade a darne altra testimonianza. Onde vengo hora à concludere, che la materia, da cui nascono le pietre, non è solamente di una sorte, ma di molte: cioè, luto, in cui più terra viscosa che acqua si ritrovi: succo, il qual contenga assai più acqua, che terra, congelata da grandissimo freddo, superficie levata da i sassi, e trasportata dall'acqua, succo naturalmente pietrifico, & ogni materia porosa, che'l predetto succo in se capire possa. Parimente ragionando de' metalli, e delle vene loro, dico che gli scrittori, che d'essi trattarono, malagevolmente s'accordano, per ritrovare io altra essere l'opinione de' Filosofi, altra quella de' Alchimisti, & altra quella de' Astrologi, da cui del tutto s'allontana l'opinione del volgo, per essere contraria à quello, che l'esperienza, onde si cava la verità delle cose sensatamente, nè dimostra. Tiene il volgo per cosa certa, che non solamente tutti i sassi, che sono, e sempre saranno in terra; ma ancora tutte le vene de' metalli, tutte le gemme, e pietre pretiose, così come di giorno in giorno si ritrovano nelle viscere della terra, fussero tutte insieme nella prima creazione del mondo fatte da Dio; negando, che dapoi in quà sia nata, e rinata materia alcuna per crearne continuamente dell'altre. Nè s'accorgono questi quanto grandissima ingiuria facciano alla natura, la qual continuamente non fa altro, che produrre di nuovo le cose, che sempre per lo passato produsse. Del quale assai grossolano errore ci rende testimonio il veder noi, che infinite sono le cave di varie, e diverse mine restite lungamente senza più cavarvi abbandonate, dove prima liberamente per ampia strada cavata in durissimo sasso caminavano gl'huomini, e le carrette; che dopò il tempo di trenta, e più anni volendo i medesimi cavatori tornare a rivederle, hanno ritro-

Succo naturalmente pietrifico.

Diverse opinioni sopra la generatione de' metalli.

Opinione del volgo rifiutata.

Opinione erronea.

Opinione di Teofra.

Opinione di Teofra.

ritrovato la pietra in tanto rincresciuta, che senza l'ajuto de' picconi, e de gli scarpelli non vi sono potuti passare, nè vederne la fine. Oltre à ciò nell'Isola dell'Elba non molto lunghi dalle noltre maremme di Siena, ove per tutto sono Cave di minere di ferro, è cosa certissima, rigenerarvisi copiosissimo, ove prima molti anni sù cavato. Ma ritornando all'opinioni de' Filosofi, e de' Alchimisti, vuole Aristotile (come sù detto per avanti) che la materia, da cui procedono i metalli, sia solamente un vapore humido; come che parte de' Alchimisti vogliono, che tutti i metalli sieno generati nelle viscere della terra, e d'argento vivo, e di solfo, e parte da una cenere bagnata, & abbombata d'acqua. Le quali opinioni essendo finalmente false, ingannano tutti coloro, che sopra cotalli fondamenti fabricano lor diverse, e false chimere, come con vive, e vere ragioni prova contra di loro l'acutissimo Agricola, con la cui guida vò caminando io in tutto questo processso. Ma ben non solamente è da credere, anzi fermamente da tenere, che altro non sieno le materie, da cui procedono i metalli, se non sostanze elementari, le quali tanto più generano perfetto il metallo, quanto più si ritrovano con uguali qualità, e quantità insieme proportionate, e sottilmente purificate. Che dunque così sia, e che ne metalli si ritrovi facultà elementare acqua; ne fa testimonio il veder noi, che fusi nel fuoco fluifcono, e corrono, come sà l'acqua; e che col freddo dell'aria, e parimente dell'acqua si condensano, e fanno si duri. Il che ne dimostra, che nella mistura loro sia veramente molto più acqua, che terra, la quale è solamente tanta, che quantunque scurifca la trasparenza dell'acqua, non però gli toglie ella la lucidezza. Bene è vero, che quanto più pura si ritrova la mistura, tanto più si genera (come s'è detto) pretioso metallo, e più al fuoco costante. Ma quanta terra sia in questo, ò in quell'altro humore, di cui si generano i metalli, non è possibile di determinare; essendo questo solamente secreto di Dio, da cui sù dato alla Natura alcune leggi certe, e definite, come si doveffero le cose mescolare tra se stesse. Che cosa sia poi cagione, che di cotal mistura si facciano i metalli, altro non si può dire che sia, se non il caldo, e il freddo, che si ritrovano nelle viscere della terra. Il caldo, dico, cocendo, e purificando la mistione dell'humore metallico: & il freddo condensandolo, e facendolo duro. E che questo sia il vero, l'esperienza ne lo dimostra: vedendo noi, che il caldo del fuoco fonde ogni metallo, e che il medesimo fuoco, quando lungamente persevera dopò la fusione, lo distrugge, e lo calcina del tutto, eccetto l'oro. E però erronea, e falsa dir puossi l'opinione di coloro, che si credono, che solamente con il calor sotterraneo si facciano i metalli. Sono appo questo altri, che vogliono, che i metalli sieno generati dalle virtù celesti de' pianeti; cioè, che l'oro sia generato dal Sole, l'argento dalla Luna, il ferro da Marte, l'argento vivo da Mercurio, lo stagno da Giove, il rame da Venere, & il piombo da Saturno. E secondo che i metalli sono generati specialmente da queste stelle erranti, così le gioje, e le pietre preziose sieno generate dalle stelle fisse. Il che quantunque à molti non s'odisaccia, per parer loro essere queste cause molto remote, e ritrovarsene dell'altre molto più propinque; nondimeno si può molto ben credere, che le cose nostre inferiori, finite, e terrestri, non sieno rette, e governate se non dalle superiori, infinite, e celesti; le quali sono finalmente per lunghi giri causa di tutte le cause, e remote, e propinque. Così similmente dico, che la causa della generatione delle pietre non sempre procede da freddo solo, e da caldo solo: ma hor dall'uno, & hor dall'altro di questi. Quelle dunque pietre diremo esser generate, & indurite dal caldo che possono essere, e sono disfatte dall'acqua: e quelle congelate, e fatte dure dal freddo, che si liquefanno con fuoco, come sono i ciotto-

Opinione de' Filosofi, & alchimisti falsa.

Materia metallica.

Causa che fanno generare i metalli, e le pietre.

A li, e ghiaja de' fiumi, di cui eleggendo i bianchi fanno fondendogli gl'artefici il vetro; imperoche il caldo risolvendo ogn'humore, indura difeccando la materia atta à farsi pietra; e'l freddo stringendola ne sprema fuori ogni calore, come sà parimente quando congela l'acqua in ghiaccio, l'acqua del quale quando vien disfatta dal Sole, non per altro (come scrive Galeno) è vituperata per l'uso del bere, se non perche quando ella si congelò, sù privata d'ogni calore, e d'ogni parte sottile. A queste due già dette cause s'aggiunge un'altra apparentissima causa, cioè quell'humore già detto, ò vero succo pietrifico, il quale così puro, ò mescolato con acqua, ritrovando alcun corpo poroso, di pianta, ò d'animale, dove possa egli liberamente entrare, lo converte (come è stato detto) agevolmente in pietra. E però non è maraviglia, se al mondo si ritrovino alcuni fonti, rivi, fiumi, e laghi, con le cui acque sia misturato questo succo pietrifico, i quali possano con certo spazio di tempo convertire in pietra ciò che vi si getta dentro, che sia penetrato da esso. Ma è però da sapere, che questo così fatto humore non si converte agevolmente in pietra, quando viene agitato dal moto, se già non fusse egli di sostanza molto grosso; ma entrato che sia nelle porosità, ò di legno, ò di osso, ò di altra parte d'animale, ove resti quieto, e si riposo, vi viene agevolmente poi congelato dal freddo, come interviene in quel fonte de' Gothi, le cui gocciolate cadendo in terra, ove non sono agitate, da moto alcuno, si condensano in pietra, per la frigidezza dell'aria, che le circonda. Ma se è vero, che ne monti Pirinei sieno alcuni luoghi, ove l'acqua piovana diventa pietra, si può dire, che ciò possa quivi accadere, perche cotal acqua meschiata con la terra sia piano cotta dal Sole: ò veramente ch'ella sia spessita da una facultà secca molto valorosa, causata dal calore della terra; imperoche nell'uno, e nell'altro può ciò intervenire. E però non è bisogno di fingere altre cause, che facciano questo, se non quelle, che nascono dalle quattro qualità elementari. Oltre à ciò è da sapere, che si genera una pietra sola, quando il luogo, che già ha concetta la materia, è ferma, e senza porri; imperoche il calore, che vi si ritrova serrato dentro, non havendo onde traspirar possa, dando ogni suo valore alla materia, non può partorire più sassi, che uno grande, ò picciolo, secondo la grandezza, e picciolezza della materia. Il perche le pietre preziose si ritrovano il più delle volte sole; perche i purissimi liquori, onde si generano, condensati dal freddo, rare volte si ritrovano in un luogo esser hor molti, hor grandi. E però diremo che le molte pietre si generano ne' luoghi porosi, e trasparibili, onde può agevolmente il calore uscir fuori, per diversi meati, e separare la materia in più, e meno quantità di pietre, secondo che affai, ò poche sono le porosità della cosa. Come che possa esser cagione di generarne molte ancora la varietà della materia, onde nascono; imperoche separando il calore naturalmente una materia dall'altra, genera di necessità più, e diverse pietre. Il che interviene ancora, quando il luogo è molto pieno di diversi ricettacoli, dove la materia atta à farsi pietra, è per se stessa divisa in molte parti: & in questa può così il freddo, come il caldo operare, creandone di grosse, e di picciole, secondo la quantità del ricettacolo, ove si contien dentro la materia. In questo modo si generano i ciottoli chiamati filici, e parimente la ghiaja dal corso de' torrenti; quantunque questa si faccia alle volte per l'impeto del corso dell'acque, da cui rompendosi i sassi in minuti pezzi, si fanno poi agevolmente quasi ritondi, e lisci dal lungo stropicciarsi, & rotolarli insieme. Ritrovansi appo questo le pietre di diversi colori, per la diversità della materia, da cui si generano, la quale essendo poscia cotta dal caldo, in cui si ritrova facultà di scurire i lucidi colori, e d'illustrare gli scuri, fanno cotali colori quelli effetti medesimi di quelli, che si danno alle vasa di terra, che si dipingono

Onde le pietre sieno diversi colori.

pingono; imperocchè differentissimi sono i colori, con cui si dipingono le vasa avanti che si mettano nella lor fornace, da quelli che vi si ritrovano permutati dal fuoco, quando son cotte. Veggiamo manifestamente, che la squama del rame macinata, dipingendosi le vasa con essa, resta d'un colore pavonazzo scuro, e nondimeno nelle cotte poi riesce di verde colore. Come fa quella del ferro di giallo: e la pietra bertina chiamata Zaffara di bellissimo azurro, come dimostrano hoggi alcuni smalti da dipingere fatti nelle fornaci di vetri di questa pietra, i quali superano di colore ogni azurro pretioso oltramarino. Ma questa facoltà di permutare i colori non si ritrova nel freddo: e però le pietre congelate da esso restano ne' medesimi colori della materia, da cui si generano. Onde si può credere, che i ciottoli de' fiumi sieno coloriti di fuori per esser hor bagnati dal corso dell'acque, & hor secchi dal Sole: il calor del quale, onde si infuocano così la State, che à pena toccar si possono, può alterare agevolmente in parte i lor colori nella superficie assai più, che nel centro. Di varj e diversi colori sono parimente i metalli. E però diremo essere l'oro di color giallo acceso, ò perché il calor tinte così la terra avanti che si mescolasse con l'acqua, ò veramente l'acqua, e la terra insieme avanti che fossero congelate in metallo dal freddo: così si può dire di tutti gli altri metalli. La lucidezza de quali (come è stato detto di sopra) da altro non procede, che dall'acqua. E però quanto l'humore metallico è più sottile, e più puro, genera metallo tanto più lucido, e più netto. E di qui procede che l'oro prevale di gran lunga à tutti gl'altri, e che quando si cola per la terra purissima, che contiene, fa tanto poco fumo, che à pena è sensibile: onde più presto respira uno odore pieno di dolcezza, che d'altro. Avvenga che l'argento per haver la terra più impura, faccia più fumo dell'oro, e renda qualche male odore; ma non però tanto, ne così abbominevole, come quello del rame: e del ferro, i quali per esser fatti di terra più adusta, sono conseguentemente più impuri. Il piombo poi, e lo stagno per abbondare assai più d'acqua, hanno ragionevolmente più rimessi gl'odori. Nè altro è cagione, che si fugga l'uso delle vasa di rame, e di ferro, da chi sa ben la cosa, per l'uso de' cibi, e del cucinarvi dentro, se non perché essendo molto amara la terra adusta, che posseggono, infetta agevolmente i cibi, che vi si cuociono, ò vi si mangiano dentro. Il che non solamente fa dispiacere al gusto ma sovvertisce con non poca nausea lo stomaco. E però avvertiscano qui molto bene i diligenti Speciali, per ciò che per cuocere alle volte alcune cose acetose nelle loro ramine, sono causa di strani, e maligni accidenti. Sono oltre à ciò tutti i metalli ponderosissimi; del che è cagione la densità grande della sostanza loro. E di qui viene, che gittandosi ne' metalli liquefatti qualche cosa ponderosa, vi stà di sopra à galla, e non se ne scende à fondo, pur che sia maggiore la quantità del metallo, che del peso, che vi si getta. Del che si può fare ogni giorno sperienza con l'argento vivo; per ciò che ogni metallo, che vi si mette, vi nuota, eccetto l'oro, il quale non solamente per essere il più ponderoso di tutti, subito vi si sommerge; ma anco perché pare che v'habbia egli non poca naturale conformità, & amicitia. Liquefatti appo questo, che sieno i metalli, non s'attaccano à cosa alcuna, che gli tocchi, nè infettano, nè macchiano, come fanno tutti gl'altri liquori tanto minerali, quanto d'ogn'altra qual si voglia forte. Nè da altro questo procede, se non dalla tanto buona, e ferma mistione fatta dal secco, e dall'humido, che si ritrova in loro, ostando la parte secca all'humida, che non s'attacchi, e non inhumidifca: e proibendo l'humida alla secca, che non si fermi del tutto. La qual mistione essendo perfettissima nell'oro, causa che egli solo tra tutti i metalli non s'abbrugia nel fuoco; per ciò che essendo la sua terra purissima, e ottimamente connessa con l'acqua, osta fortifican-

A do, e ritenendo l'humore, che il fuoco non lo faccia esalare: e per lo contrario proibisce parimente l'humore, che la terra non s'accende. E così non si può l'oro abbrugiare, che fanno tutti gl'altri metalli, quali per non haver perfetta mistione, e haver la loro terra non pura, sono agevolmente superati dal fuoco: quantunque accaggia questo più presto in un metallo, che in un'altro, secondo che l'uno è più, che l'altro terrestre, e mal composto, come il ferro, il piombo, e lo stagno; per ciò che il rame per haver meno terra, e più pura del ferro, non così presto cede al fuoco, come fanno essi: come parimente non gli cede così agevolmente l'argento. Ma il piombo, e lo stagno non però si consumano presto, perché sia in loro molto del terrestre; ma solamente perché il temperamento della mistura è in loro più imperfetto, che ne gl'altri. Hor ritornando pure alle pietre, dico, ritrovarsi trà esse di quelle, che sono lucide, e trasparenti, e similmente d'opache, e di scure; per ciò che ritrovandosi in esse più terra, e più acqua, che ogni altra cosa, non è maraviglia se abbondando l'acqua, sieno trasparenti, & oscure, quando vi soprabbonda la terra. Veggiamo noi apparentemente esser l'acqua chiara, lucida, diaphana; onde non possiamo giudicare altro, se non che l'acqua sia cagione della diaphanezza, e chiarezza loro: e che però quelle, che si ritrovano esser tali, d'altro non sieno generate, che di lucidi, trasparenti, e chiari succhi; e l'opache, e le scure di materie del tutto contrarie alle predette, cioè dilute, e di succhi torbidi, e scuri. La cagione poi che alcune pietre sieno più lucide, e più trasparenti l'una che l'altra, altronde non procede, che dalla verità de gl'humori, di cui elle si concreano, i quali sono naturalmente più lucidi, e più chiari. E però bisogna, che le gemme bianche si generino d'un succo simile all'acqua, e che però si dimostrino più lucide, e più chiare di tutte le altre, come il Cristallo, e parimente l'Iride, la quale quando è percossa da i raggi del Sole per l'ombra de' cantoni che si ritrovano in essa, pare ingannando l'occhio alquanto più scura, e gitta nelle prossime pareti uno splendore (come dice Plinio) simile à quello dell'arco celeste, onde s'hà ritrovato il nome. Il Diamante poi si genera di succo men chiaro, e però è egli più scuro dell'Iride, e del cristallo, il quale (come più avanti diremo) nasce da per se come le altre pietre, e non si genera in alcun modo nelle montagne frigidissime di ghiaccio, e di neve, come scrivono alcuni. Questa medesima varietà si vede parimente in tutte le altre gemme lucide di qualsivoglia colore, ò sieno fatti di succhi verdi, come sono gli Smeraldi, e le Prasme: ò di cerulei, come sono i Saphiri, i Ciani, & alcune specie di Diaspri: ò di rossi come sono i Carbonchi: ò di purpurei, come sono i Giacinti, egl'Amethisti: ò vero di color d'oro, come sono i Chrisoliti, & i Chrisopatj: ò di misti, come gl'Opali. E però non senza ragione si può credere, che sieno generate di succhi nerj, & impuri tutto il resto dell'altre gioje, che non sono trasparenti: sapendosi, che ogni chiarissima, e limpidissima acqua perde la sua trasparenza, ogni volta che se le mescoli dentro ò inchiostro, ò altro simile liquore, quantunque la lucidezza esteriore della superficie non si perda. Le lucide appo questo non sempre si ritrovano del tutto nette da qualche macchia, ò da pelli, ò da nuvole, ò da ombra, ò da sale, ò da piombaggine; tutte cose che vi si generano per non esser tutto il lor succo d'un color medesimo. Generasi l'ombra nelle gemme, ogni volta che la materia succosa loro è in qualche parte più scura: e le nuvole vi si fanno, per esservi alcuna parte più bianca: & i pelli, da cui sono offesi specialmente i Saphiri. il sale, che offusca particolarmente gl'Opali: e la piombaggine, che occupa gli Smeraldi, sono veramente tutti impedimenti di altri colori differenti dal proprio di quelle gioje, in cui si ritrovano. E fanno le gioje ruvide, & ineguali, quando per la

Molte differenze nelle pietre.

Varietà di colori, & di altre qualità nelle gioje.

diversità della materia del lor succo crescono inegualmente in diverse parti. Dalle quali ragioni indotti possiamo molto ben dire, che tutte le altre specie di pietre, che non sono lucide, e trasparenti, sieno fatte, e composte di materia molto terrestre, e di grossissimo succo. Ritrovasi trà queste ancora non poca differenza: perciocche alcune sono leggiere, e spugnose: altre gravi, ferme, e ferrate insieme. Il perche diremo, che leggiere, e spugnose sono quelle, nella cui generatione non fu l'humore ben mescolato con la terra, il quale essendo poscia risoluto dal caldo, lasciò vacuo il luogo, dove si conteneva dentro, come interviene ne tufi, & altre pietre simili. Accade quello medesimo, quando per loro stessi s'abbrugiano i monti, come del continuo fa l'Etna in Sicilia, & al tempo di Plinio, & hora nuovamente al nostro fece in Campagna il Vesuvio dove essendo da valorosissimo fuoco abbrugiata la terra, se ne genera quella pietra spugnosa, e leggiere, che si chiama pomice. Ma tutto il contrario interviene nelle pietre gravi, compatte, e dure. La qual durezza più in una, che in un'altra si genera, quando essendo la materia tenace, & il calor così grande, che possa risolvere da quella l'humore; perciocche si stringe, e si condensa valorosamente la materia in se stessa. Ma quando vi si ritrova poco, o niente di tenacità, essendo molto il calore, consuma agevolmente l'acqua, quantunque ben mescolata con la terra, & abbrugia essa terra; onde nasce poi, che la pietra si faccia così tenera, e fragile, che agevolmente si converta in terra. Indurisce ancora fortemente le pietre il freddo, condensando (come è sua natura) e ferrando la materia in se stessa. E queste son quelle, che gittate nelle fornaci (come è stato detto) si fondono, e si liquefanno per rispetto dell'humore, che vi si ritrova dentro congelato. E però quelle pietre messe nel fuoco si spezzano, e saltano in diverse parti, che non hanno in se tanto humore, che conservi le parti terrestri insieme; il quel humore, se vi si ritrova essere falso, fa lor fare grandissimo strepito nel rompersi, che fanno nel fuoco, dove mettendosi quelle, che si generano di luto, presto si risolvono in polvere, per la terrestre siccità, che molto abbondante si ritrova in loro. E parimente consuma la fiamma del fuoco le pietre bituminose, come è la pietra Gagate, con cui per difetto di legna, in più parti d'Alemagna, e specialmente in Fiandra, ordinariamente si fa fuoco. Ma non però è tanta l'attività del fuoco, che possa guastare, nè abbrugiare il Diamante, per haver egli l'humore più forte del suo calore. Il che è parimente cagione, che non possa l'istesso fuoco non solamente abbrugiare l'Amianto, ma nè ancora liquefarlo. Quelle pietre poi, in cui si ritrova manifesta facultà corrosiva, & ulcerativa, come l'Assia, che fattone sepolchri consuma i corpi, che vi si ripongono, e però è chiamata Sarcophago; non è dubbio, che d'altro si generino che di materia acuta, come veggiamo fare ad alcuna specie di Cadmia, la quale ulcera, e mangia le gambe, e le mani de Lavoratori, che la cavano. Quelle oltre à ciò, che come fossero gravide, hanno dentro di se ò altra pietra, ò creta, ò liquore, sono così fatte, e per la varietà della materia, che contengono in loro, e per la forma, che quasi tutte hanno ritonda, ò simile, imperocche la materia rinchiusa nel centro diversa dall'esteriore, ò cotta dal calore subito si divide, ò veramente dopo alcun tempo si divide, e si secca: come fanno alle volte i nuclei delle mandorle, e nelle nocciuole, quando svaniti, ò mal maturi si seccano. E però dico, che se la materia conclusa dentro è viscosa, e tenace, diventa senza alcun dubbio pietra, come si vede nell'Aetite, che volgarmente si chiama pietra dell'aquila: ma se non tenace, si converte in una terra simile alla creta, come si vede nella Geode, in cui (come dice Plinio) si sente diguazzare dentro l'humore, come nell'ova sceme, e stantie: e se vi si trova humidità sottile, vi resta dentro un liquore, come si vede nell'Enhidro. Le Chioc-

A ciole poi, le Gongole, e parimente alcuni piccioli Topi, che si ritrovano alle volte dentro à i sassi, non possono esservi generati se non di calore, e di grassa materia. Ma la terra quanto più è ella grossa del mare, tanto più genera cose imperfette. Nè però si maravigli alcuno, che cotali specie di conchilij nati nella interna sustanza de' sassi, standovi lungamente, vi crescano, e vi vivino: e che il sasso ceda, e dia luogo dilatandosi; imperocche io posso di ciò far sempre vero, & indubitato testimonio, per haver veduto sotto al castello di Duino nella riva del mare Adriatico, non molto lontano dal Timavo, rompere da alcuni gentili huomini miei compagni, per loro spasso, con grossi martelli alcuni sassi, restati all' hora in secco per il riflusso del mare, dentro à i quali fu ritrovato grandissimo numero di quei conchilij, che chiamano Dattoli, per esser di forma simili à i Dattoli delle palme, non manco grati ne cibi, che si sieno l'Ostriche. Di questi avanti, che mai prima gli vedessi cavare delle pietre, haveva io più volte gustati nel castello di Goricia nelle lautissime mense dell' illustre, e generoso Signor Conte Francesco dalla Torre mio grandissimo benefattore, & fautore: e parimente nell'istesso Castello di Duino appresso al molto Magnifico Signor Matthias Hoffer. Signor veramente magnanimo, generoso, e nobilmente morigerato. Ricordomi oltre à ciò essermi stato mostrato dal Signor Don Diego Urtado di Mendoza Oratore Cesareo à quel tempo in Venezia, alcune lastre di pietra state portate del Veronese, in cui (scendendosi per mezzo) si ritrovano scolpite diverse specie di pesci con ogni lor particola conversa in sasso: e di cotali affermava sua Signoria ritrovarse numero infinito là, ove quelle erano state cavate; tanto grandi, e maravigliose sono le opere della natura. E questo basti per hora per un breve discorso intorno alla materia, e le cause de' metalli, e delle pietre. E perche trattò Discoride ancora in questo quinto libro delle Terre, che all' uso della medicina si convengono, hò giudicato non esser fuor di proposito di scrivere ancora di esse universalmente qualche cosa. E però dico, che ogni Terra ò è semplice per se stessa, ò veramente composta con altre cose minerali; intendendo per semplice la commune terra, che non però sia separata del tutto da gl'altri elementi; perciocche questa à pena ritrovar si potrebbe, che non contenesse in se per la continua, e gran mistione de' gli elementi, ò acqua, ò aria, ò veramente fuoco. Si che per semplice intendo di quella, che non sia accompagnata ò con Alume, ò con Sale, ò con Nitro, ò con Vetriolo, ò con altro corpo minerale. E per lo contrario intendo per Terra composta ogn'altra, che contenga in se le sudette minere, ò sole, ò accompagnate da più specie loro. La semplice dunque, di cui qui intendiamo, è hor grave, hor leggiere, secondo la mistione maggiore, e minore de' gli altri elementi con essa; imperocche non è dubbio, che più leggiere, e più spinosa sia quella, che contiene in se molto d'aria, e di fuoco, che quella che hà molto più delle sue stesse parti, e di quelle dell'acqua. Oltre à ciò per se stessa è la Terra disseccativa: ma sassi costrettiva, quando è meschiata con l'acqua: acuta, quando è composta col fuoco: e viscosa, e leggiere, quando s'accompagna con l'aria: e quando contiene insieme dell'aria, e del fuoco, è ella leggiere, & acuta. L'altre poi, che partecipano di Solfo, d'Alume, di Chalcantho, ò di qual si voglia altra mistura minerale, si conoscono agevolmente per li sapori, e per li odori delle materie minerali, che contengono in loro i quali per brevità trapasso, persuadendomi, che di questo possa esser facilmente giudice il gusto di ciascuno, che sappi distinguere il dolce dall'amaro, l'acuto dall'acetoso, il falso dall'insipido, e l'acerbo dall'austero; e con l'odorato gl'odori buoni, e cattivi, sulfurei, bituminosi, e di ogni altro minerale. Nominansi le Terre parte da i luoghi, onde ei si portano; parte dal colore, che possegono; e parte da gl'effetti, che fanno. Da i luoghi hanno preso il nome la Lennia, per portarli

porta
nia,
lia da
poten
Dal
altre
Viti d
cui sp
è da
miner
creta
glian
Arab
baftr
gno,
il Sor
ra Er
leo, i
rulea
Smer
& il C
fopar
il Ru
dara
Mini
Fabr
color
bore
tra A
re, c
gian
tho:
porp
te il
le Ag
per c
gue d
senta
pia
nel l
scor
cioè,
e d'a
rossa
alcu
voni
negg
criti
ra, n
le co
cult
no c
esser
part
men
prop
leni
ran
fa lo
con
vuo
fuor
men
div
dell
ture
Opi
cot
no i
fa la
no l
vi fi
gat
tem
dell

portarsi dall'Isola di Lemno, e l'Armenia d'Armenia, la Samia da Samo, la Chia da Chio, la Cimolia da Cimo, e la Eretria da Eretria Città di Negropotente, come la Pnigite da Pnigeo villa di Libia. Dal colore sono nominate la Rubrica, & alcune altre. E da gli effetti l'Ampelite, per sicurare ella le Viti da i bruchi, che non vi mangino le gemme, da cui spuntano le frondi insieme con l'Uva. Oltre a ciò è da sapere, parlando universalmente de'colori de i minerali, che di color bianco sono alcune specie di creta, con cui segnano i fatti il panno, quando tagliano le vestimenta, l'Alume, l'Amianto, la pietra Arabica, la Giudaica, la Melittite, la Galatite, l'Alabastro, il Cristallo, l'Argento, l'Argento vivo, lo Stagno, e'l Marmo. Di color nero sono la terra Pnigite, il Sori, e la Melanteria. Di colore di Cere sono la terra Eretria seconda, e parimente la Melia. E di Ceruleo, il Saphiro, il Ciano, la Turchina, e la pietra Cerulea chiamata volgarmente lapis lazuli. Di verde lo Smeraldo, la Prasina, la Chrisocolla, alcuna Creta, & il Calcantho. E di giallo, l'Oro, l'Ochra, il Chrisopatio, il Chisolito, e l'orpimento. Di rosso è tinto il Rubino, il Granato, il Balatio, la Corniola, la Sandaraca, il Corallo, la Pietra scissile, l'Hematite, & il Minio, e parimente la terra, e la Rubrica Lemmia, e Fabrile, e di purpureo il Hiacinto, e l'Amethisto. Di colore ceruleo biancheggiante è il diaspro chiamato borea, e di ceruleo verdeggiante l'Erugine, e la pietra Armenia, e però è chiamato da i dipintori il colore, che si fa d'essa, verde azzuro. Di bianco rosfeggiante è l'Afrodiasia: di rosso biancheggiante il Xantho: di nero rosfeggiante la terza batrachite: di nero porporeggiante l'Alabandico: e di bianco gialleggiantente il topatio. Enne di quelle di diversi colori separati, come sono di bianco, e di nero, e d'altri misti colori le Agate. Di rosse vene iparse nel nero è l'apfito: e per contrario di nere vene tinto nel suo campo di sangue è il nasomonite: ma vene che veramente rappresentano sangue vivo, hà nel suo bel vedere l'heliotropia: e di splendentissimo oro si veggono ne' sassi, e nel lapis lazuli. Due vene una bianca, & una rossa scorrono per la egittilla: e di quattro colori, ceruleo cioè, fiammeggiante, di minio, e di pomo è l'epetalo: e d'altrattanti ritrovo essere l'orca, per essere ella, dove rossa, dove verde, dove bianca, e dove nera. Variano alcune altre i colori nel modo, che fanno i colli de' pavoni Indiani, e parimente de' nostri quando si pavoneggiano al Sole, come si vede nella pederota, e nello cristallo; perciocchè subito che s'abbassano verso terra, mutano colore. Appo questo è da sapere, che tra le cose minerali, che s'usano per la commodità, e facultà grande, che hanno nella medicina, parte ne sono che operano per proprietà occulta di tutta la loro essenza, o vogliamo dire per certa forma specifica, e parte per qualità elementari contrarie a i temperamenti de' morbi. Di quelle, che vagliono per occulta proprietà infusa dalle stelle, alcune ripugnano a' veleni, & altre a diversi morbi. E tra quelle, che superano i veleni, altre vagliono nella pestilenza, come fa lo smeraldo, la terra Lemnia, e l'Armenia. Altre conferiscono contra un sol veleno, come il sassiro bevuto nella puntura dello Scorpione, e'l solfo posto di fuori, il nitro a i funghi malefici mangiati, e parimente il calcantho. Et altre vagliono contra varii, e diversi veleni, come fa il sale impiastato ne' morsi delle Vipere, delle Ceraste, de Cocodilli, e nelle punture de gli Scorpioni: e bevuto nella malvagità dell' Opio, e de' Funghi velenosi. Di quelle poi, che con corali occulte virtù curano i morbi, alcune ristagnano il sangue di qual si voglia parte del corpo, come fa la pietra hieracite. Altre corroborano, e fortificano la bocca dello stomaco, quando attaccate al collo vi si portano sopra, come fa il diaspro vero. Altre legate al braccio sinistro, proibiscono che avanti al tempo le donne non partoriscono, come fa la pietra dell'Aquila chiamata da i Greci aetite: la qual pari-

A mente legata alla coscia fa il contrario effetto, come fa ancora il diaspro. Altre bevute purgano i grossi humori, come fa la calamita chiamata Magnete: altre la melancholia, come fa la pietra Armenia, e la cerulea: & altre provocano il vomito, come fa la medesima Armenia, la Chrisocolla, il Calcantho, e l'Argento vivo precipitato. Ma tra quelle, che operano con qualità manifeste elementari (quantunque tutte sieno diseccativae) alcune scaldano il corpo, come fa lo alume, il Calcantho, il Chalcitici, il Misi, il Sori, la Melanteria, e l'Erugine. Altre lo infrigidiscono, come fa la terra Eretria, la Molibdoide, lo Stimmi, la Cerrussa, & il Lithargirio. Altre con le seconde facultà, che posseggono, mollificano le durezza, come fa la pietra Gagate per il molto bitume, che possiede. Altre per il contrario indurano le parti molli, come la Molibdoide, e lo stibio. Altre aprono le porosità della pelle, come fa il Nitro, e la spiuma: altre le serrano, come fa la terra Samia, & ogni altra terra viscosa, e tenace. Altre liquefano i nodi, le scrofole, e le gomme cresciute, e condensate ne' corpi, come fa la pietra molare, e la pirite. Altre cicatrizzano l'ulcere, come fa il Calciti, il Misi, e l'alume. Altre confumano la carne, come fa il fiore della pietra Assia, il Calcantho, e l'Erugine. Altre putrefanno la carne, come fa la calcina viva, l'Orpimento, la Sandaraca, e la Chrisocolla.

C Enne oltre a ciò di quelle, che hanno diverse facultà, come la cimolia, che non solamente proibisce, ma ancora risolve: & il sale, che mondifica, e costringe. Di queste ancora si ritrovano, che sono d'una facultà medesima: di modo, che ne' bisogni l'una per l'altra supplisce, come è la chrisocolla, e la pietra Armenia: l'Orpimento, e la sandaraca: la pietra hematite, e la stessa, & il Calcantho, il Chalciti, il Misi, il Sori, e la Melanteria, quantunque più valorosamente operi la Chrisocolla dell'Armenia, più l'Orpimento, che la Sandaraca, più Hematide, che la stessa, e più il Calcantho di tutte le altre quattro predette, che gli sono cognate. Ne sono finalmente di quelle (come più ampiamente diremo nel sesto de' veleni) le quali mangiate, o veramente bevute in polvere, non solo affliggono miserabilmente i corpi, ma loro danno il più delle volte la morte, come corrodendo, e putrefacendo le viscere, fa la Sandaraca, l'Orpimento, e la calcina viva: e come ferrando i meati a gli spiriti, fa il gesso, la cerussa, e la pietra speculare calcinata. E questo basti per hora a ciascuno intorno alle facultà de minerali. Tra i quali se ben si connumerano alcuni fucchi congelati, come è il Sale, il Nitro, l'Alume, il Calcantho con li suoi collateralis, il Solfo, la Sandaraca, l'Orpimento, la chrisocolla, & alcuni altri, di cui non facendo qui mentione pareffe forse ad alcuno, che mancato haveffi, dico che per dover trattare io di tutti questi nel processo a i suoi proprj luoghi, non m'è parso necessario di farne qui altro lungo discorso.

Facultà venenose.

Della Vite vinifera. Cap. 1.

LE frondi delle Viti, e parimente i caprioli triti, mitigano, impiastati, i dolori del capo: e con Polenta le infiammazioni, & ardori dello stomaco: al che giovano parimente le frondi sole, come cose frigide, e costretteve. Bevuto il lor succo giova alla disenteria, allo sputo del sangue, a gli stomachi deboli, & all'appetito corrotto delle donne gravide. Il che fanno medesimamente i caprioli infusi nell'acqua, e bevuti. Il liquore delle Viti, che si ritrova spesso a modo di gomma nel tronco, bevuto con Vino, caccia fuori le pietre: cura applicato le volatiche, la rogna, e la scabbia, ma bisogna prima fregare il luogo con Nitro: fa spesso volte, unto con Olio, cadere i peli: e molto più fa questo l'humore, che esce da i sarmenti, quando s'abbruciano verdi: con il quale ancora si stirpano, ungendosene quella specie di porri, che chiamano formiche. La cenere de i sarmenti, e de i vinacciuoli, medica, impiastata con Aceto, alle nascenze e del sedere: & a i thimi: giova alle membra smosse, & a i morsi delle Vipere:

Vipere: fassene impiastro alle infiammazioni della milza A
con Olio Rosato, Ruta, & Aceto.

Della Lambrusca. Cap. 2.

LA Lambrusca è di due specie: di cui n'è una, che non matura la sua Uva, ma la produce fino al fiorire, e questa è chiamata *Enanthe*: l'altra matura la sua, con piccioli acini, nera, e costrettiva. Le frondi, i fusti, & i viticci hanno la virtù medesima delle Viti domestiche.

Dell'Uva. Cap. 3.

L'Uva fresca conturba il corpo, e gonfia lo stomaco. B
La manco nociva è quella, che dapoi che è colta, è stata appicata; perciocche in questa è già disseccato il troppo humore: e però è utile allo stomaco, & a gli ammalati, e fa appetito di mangiare. Quella, che si conserva nelle vinaccie, e nelle pignate, è veramente aggradevole, e grata alla bocca, e parimente allo stomaco: ristagna il corpo, ma nuoce alla vescica, & alla testa: vale allo sputo del sangue: il che fa similmente quella: che si conserva nel Mosto. Quella, che si condisc nella Sapa, e nel Vin passo, è più nociva allo stomaco. Quella, che prima s'impastisce al Sole, e poscia si riserba nell'acqua piovana, è manco vinosa, e salutifera alle febrilunghe ardenti, che causano grandissima sete. Serbansi le Vinaccie, & impiastansi utilmente insieme con Sale alle infiammazioni delle mammelle, & alle durezze loro, causate per troppo abbondanza di Latte. Fansi cristeri della loro decottione con giovamento nella disenteria, ne i flussi stomacali, & in quelli ancora delle donne: nel che è in uso per far bagni da sedervi dentro. I fiocini de gli acini hanno virtù costrettiva: sono utili allo stomaco. Spargesi la polvere de gli arrostiti in su'l corpo per la disenteria a modo di Polenta, e parimenta per li flussi, e debolezze di stomaco.

VITE VINIFERA.



Quali, e parimente di quante specie sieno hoggi le VITI, che ne producono il Vino, non accade veramente descriverle; perciocche la dolcezza del lor liquore, vero sostentacolo della vita nostra, hà di tal sorte fatto cece domestiche, che ogni minimo villanello, nè sà commodamente ragionare. Come che non sia male il sapere, per conservare queste gloriosissime piante, e parimente per prohibire, che non se ne perdano i frutti, che i brucchi non si mangiano gli occhi delle Viti nello spuntar fuori dalle frondi la primavera, nè manco vi nuocano quegli altri animalletti, che fanno arricciare i pampani (se di tanta autorità sono gli antichi scrittori dell'agricoltura) se quando nel portare, si bagna il falcino con sangue di becco; o veramente se quando s'è affilato in su la Pietra, si frega sopra la pelle del Castoreo. Oltre a ciò è da sapere, che non poco danno si fa alle Viti quando si piantano i Cavoli nelle vigne per haver posto la natura tra queste due piante crudelissima inimicitia. E però dicono i Medici, che l'antidoto vero de gli ubbriachi è il Cavolo; imperocche mangiandosi crudo per avanti (come si costuma di fare in molti luoghi con li Capucci) in infalata, prohibisce l'ubbriachezza; e mangiato dapoì, la supera, e la vince valorosamente: il che sapendo molto bene i Tedeschi, rarissime volte mangiano, che tra l'altre vivande non habbiano ordinariamente il Cavolo, i Capucci hor freschi, & hor serbati in salamuoja, in tavola. In Elephantine, e parimente intorno a Menfi (secondo che recita Theophrasto) le Viti sempre verdeggiando di frondi, come che non però producano i frutti più d'una volta l'anno. In Italia ne sono di quelle chiamate Pазze da Plinio, che tre volte fioriscono, ma non però maturano altro, che il primo frutto. Producono le Viti l'Uva senza fiocini, quando si sfendono i magliuoli in tutta quella parte, che si dee sepolire in terra, e con arte si cava loro il midollo, e poscia raggiunti insieme, e legati bene stretti con corteccia d'Olmo, o con altro legame, si piantano. Ma parlando hormai dell'Uva, è da sapere (secondo che scrive Galeno al 2. lib. de gli alimenti) ch'ella dà miglior nutrimento d'ogni altro frutto, che presto trapassa, come dimostrano veramente i campi a guardiani delle vigne; perciocche in breve tempo s'ingrassano. Ma non però tutte le forti dell'Uve nutriscono ad un modo medesimo: perciocche la dolce, per esser più calda di ciascun'altra fa sete, gonfia lo stomaco, ingrassa, e solve il corpo: l'austera per il contrario lo ristagna, e nutrisce poco, e malagevolmente si digerisce: e l'acerba non è da utare, per esser nimica dello stomaco. Tanto è più laudabile l'Uva, quanto è ella più polposa, e massimamente quando si raccoglie ben matura dalla Vite. E quella, che s'appicca ben matura, e ben dolce, non è così ventosa, come l'altre, e muove convenientemente il corpo. Chiamano i Greci la Vite vinifera, *Ἀμπελος ὀνοπέδος*: i Latini *Vitis vinifera*: gli Arabi *Harin*, *Karim*, & *Karm*: i Tedeschi *Veinreb*: i Francesi *Vigne*. La Lambrusca chiamano i Greci *Ἀμπελος ἀγρία*: i Latini *Labrusca*: i Tedeschi *Vvild vucinreb*: i Francesi *Vigne savvage*. L'Uva chiamano i Greci *Σταφυλί*: i Latini *Uva*: gl' Arabi *Haineb*: i Tedeschi *Veinbeer*: i Francesi *Roisin*.

Dell'Uva passa. Cap. 4.

L'Uva passa bianca è più costrettiva. La carne loro giova mangiata alla tosse, alle fauci, alle reni, & alla vescica. Mangiasi nella disenteria per se sola con fiocini: e cotta nella padella con Mele, con Farina di Miglio, di Orzo, & Orva. Vale essa per se sola, e masticata con Pepe a purgare la testa della flemma. Impiastata insieme con Farina di Fava, ovvero di Cimino, mitiga l'infiammazioni de testicoli. Trita senza i fiocini, & impiastata con Ruta, sana i favi, l'epinitidi, i carboncelli, & ulcere corrosive delle giunture, e parimente le cancrene.

evene. Impiastrasi in sù le podagre convenevolmente insieme con succo di Opopanace: messa in sù l'unghie comofse, le fa cadere in breve tempo.

L'Uva Passa usuale è cosa veramente notissima a tutti. Ma non però si dee credere, che scrivendo Galeno, e gli antichi dell'Uve passe, intendessero solamente di queste piccioline, ehe ci si portano a Venezia di Levante, e di Grecia, e parimente di quelle, che si fanno in alcuni luoghi d'Italia; perciocche chiama Uva passa Galeno ogni forte d'Uva, tanto grande, quanto picciola, che sia impassita al Sole, come s'impassiscono i Fichi. E però diceva egli al 2. delle facultà de gli alimenti: Così come la diversità del colore non altera in modo alcuno la virtù dell'Uve passe, così parimente non l'altera la grandezza loro; perciocche la qualità, che si sente nel gustarle, è solamente quella, che ne fa discernere le facultà loro. Dal che si può agevolmente concludere, che per Uva passa intendesse Galeno d'ogni Uva, che si secchi al Sole, come il Zibibo Damaschino, e parimente quello che si porta di Candia, e di Cipro. Oltre a ciò scrive Galeno nel luogo predetto queste parole: Ma sono alcuni, che mangiando l'Uva passa grossa, e dolce, come è la Scibelitide, ne cavano prima, non senza ragione, il seme; e perche invecchiandosi questa fa la sua scorza dura, e grossa, l'infondono prima nell'acqua, acciòche più facilmente se ne cavi il seme. Contraria a questa è quella, che nasce in Cilicia, di colore gialliccio, dura, e grossa, la quale non ha seme veruno. La Scibelitide nasce in Panfilia, nera di colore la quale come hò detto, è grandissima. Questo tutto disse Galeno. Appo ciò è da sapere, che tutte l'Uve passe non sono d'una medesima facultà; imperocche altra facultà hanno le dolci, altra le austere, altra quelle che hanno il seme, & altra quelle che non l'hanno. Quelle adunque che non hanno i fiocini, o questo per propria natura, o che se gli cavino fuori, se sono dolci, non hanno punto del costrettivo, anzi che leniscono commodamente; e però si convengono grandemente a gli stretti di petto, alla tosse, all'asprezza del gorgozzule, & a i difetti delle reni, e della vescica. Il che conferma Galeno nel 7. e nell'8. lib. delle compositioni de' medicamenti secondo i luoghi, ove loda sommamente l'Uva passa senza i fiocini per lenire il petto, e per li difetti del fegato. Ma il contrario fa quella, che si mangia con i fiocini, per essere manifestamente costrettiva: il che sapendo molto bene Dioscoride scrisse, che l'Uva passa mangiata con i fiocini, era conveniente nella disenteria. E però parmi, che errino non poco alcuni Medici grandi de' tempi nostri, i quali per lenire il corpo a gli stitici, danno l'Uva passa picciola del commune uso, che ci si porta da i luoghi predetti, a mangiare insieme con i fiocini: imperocche credendosi di mollificare il corpo, più presto lo ristagnano. Il che tanto più interviene, quando l'Uva passa è vecchia, e quasi del tutto asciutta. Al che havendo più, e più volte considerato, parmi veramente, che sia molto più a proposito perolvere il corpo la Damaschina, che noi chiamiamo Zibibo, e quella, che ci si porta di Cipri, e di Candia (con questo però, o che se gli cavino i fiocini, o si toglia quella, che n'è senza) che quella minuta del commune uso; imperocche questa contiene in se molto più scorza, e fiocini, che polpa, se già non è freschissima, e conservata con gran diligenza, Onde è d'avvertire, che essendo noi alle volte costretti di dare della minuta per mollificare il corpo, bisogna torre di quella, che non ha fiocini, e non ritrovandose, tor dell'altra, e sfociarla; quantunque per ogni via ella è sempre men valorosa della Damaschina, e della Candiotta, di cui parmi intendesse Galeno, lodandola per li difetti del petto. Tra le quali specie si ritrova ancora a i tempi nostri di quella, che non ha dentro seme, come era quella, che al tempo di Galeno si portava di Cilicia. Più oltre è anco-

A ra d'avvertire ove si voglia mollificare il corpo, di non dare Uva passa, che sia al gusto austera, o acerba; imperocche questa non può essere se non frigida, e terretre, le quali facultà hanno natural proprietà di ristagnare, di costringere, e di corroborare, e massimamente mangiandosi con il seme. Onde ben dottamente diceva Galeno al 2. libro delle facultà de gli alimenti sopra ciò queste parole: L'Uva passa ha la medesima proportione con le altre Uve, che hanno i Fichi secchi con i freschi; imperocche per la maggior parte è ella dolce, e poca è quella veramente che sia al gusto acerba. Enne però assai di quella, che ha inficemente del dolce, e dell'austero, quantunque tutte le dolci habbiano ancora alquanto dell'austero, e l'austere del dolce. E così come le dolci sono più calide, l'austere per il contrario sono più frigide. L'austere appò ciò corroborano lo stomaco, e costipano il corpo, e molto più di queste l'acerbe; ma le dolci hanno quasi tra queste una mediocre constitutione; perciocche nè rilassano lo stomaco: nè solvono il ventre. E come hanno le dolci sempre potestà di contemperare, così parimente l'hanno di mondificare, con le quali facultà acquetano le picciole mordacità dello stomaco. Et al 6. cap. dell'8. libro delle compositioni de' medicamenti secondo i luoghi, diceva pure egli: Par che si faccia dell'Uva passa poca stima, per esser ella in commune uso di tutti, e cosa molto familiare: ma questo la fa ancora più utile; imperocche essendone ella familiare, è tanto costrettiva, quanto ricerca il bisogno delle viscere debilitate. Ha ancora virtù di cuocere le crudità de gli humori, e di superare le malignità di quelli, & osta facilmente alle putredini. E' oltre a questo secondo tutta sua sostanza familiare, e propria del fegato. E nel libro de' cibi, che generano sottili humori: L'Uva passa (diceva) se ella non è costrettiva, non conferisce a i tumori del fegato, nè della milza; come che sia ella valorosa per li difetti del petto, e del polmone. Delle facultà poi dell'Uva passa, come cibo, scrisse l'istesso Galeno nell'11. libro delle facultà de gli alimenti, con queste parole: Il nutrimento dell'Uva passa, che si distribuisce per il corpo, è della qualità medesima, che è la natura di quella, cioè dolce della dolce, & austero dell'austera, e misto di quella che partecipa dell'una, e dell'altra qualità. Ma più copioso è il nutrimento della grassa, e della dolce, e più scarso quello della magra, e dell'austera; e più nutrisce l'Uva passa sfociata tolta alla pari quantità, che non fa l'Uva fresca. E come che mollifichi manco il corpo, e manco sia alterativa ch' i Fichi secchi: conferisce nondimeno più allo stomaco, che non fanno quelli. Chiamano l'Uva passa i Greci *Σταφύλις*: i Latini Uva passa: gli Arabi Zibib: i Tedeschi Veinbeerlen, Metreubel, e Kosein: li Spagnuoli Pafasas: i Francesi Roisius en captz.

Uva passa, e sue facultà scritte da Galeno.

Dell' Enanthe. Cap. 5.

Chiamano Enante il frutto della Lambrusca, quando fiorisce. Serbasi in vaso di terra non impeciato: cogliesi, e seccasi all'ombra, messogli prima sotto un lenzuolo. L'elettissimo è quello di Soria, di Cilicia, e di Fenicia. Ha virtù costrettiva, e però bevuto è utile allo stomaco, & a provocare l'orina: ristagna i flussi del corpo, e gli sputi del sangue. Impiastrato secco vale contra l'acidità, & a i fastidj dello stomaco. Adoperasi tanto secco, quanto fresco, con Aceto, & Olio Rosato in sù la fronte per li dolori di testa. Impiastrasi per prohibire le infiammaggioni delle ferite fresche, & i principii delle fistole lagrimali: e parimente sana trito con Mele, Mirra, Croco, & Olio Rosato, l'ulcere della bocca, e le corrosive delle membra genitali. Mettesi ne i pessoli per ristagnare il sangue del mestruo, giova applicato con Vino, e Polenta di fiore di Farina, alle lagrime de gli occhi, & a gli ardori dello stomaco. Lacerare dell'abbruciatto tra due testì di terra sopra i carboni

Nomi.

boni accessi, s'usa nelle medicine de gli occhi: sana con Mele i panaricci, i pterigi delle dita, e parimente le gengive corrosive, e sanguinose.

Enanthe, e sua esamin.

Non solamente credo io, che si possa chiamare ENANTHE il fiore di quella Lambrusca, che non matura il suo frutto; ma ancora quello dell'altra, che lo matura; imperoche quantunque scriva di sopra Dioscoride, che la Lambrusca è di due sorti, delle quali n'è una, che non matura il frutto, ma ben produce nel fiorire l'Enanthe; questo però non proibisce, che ancora il fiore dell'altra Lambrusca non si possa chiamare Enanthe; essendo cosa chiara, che *O'vādn* appresso à gli antichi Greci altro non rilieva nella nostra lingua, che fiore di Vite. Il che manifestamente dichiara Dioscoride nel presente capitolo, dicendo, che l'Enanthe non è altro, che il frutto della Lambrusca, quando fiorisce, non distinguendo più di questa, che di quella specie, ma scrivendo generalmente d'amendue. E questo medesimo conferma pur egli nel processo di questo libro, ove scrive del Vino Enanthino, dicendo, che si fa del fiore di quella Lambrusca, che produce il frutto. Per le quali ragioni parmi esser chiaro, che tanto sia l'Enanthe il fiore della Lambrusca sterile, quanto della fruttifera. Del che fa parimente fede Galeno al primo capo dell'ottavo libro delle compositioni de medicamenti secondo il luoghi, con queste parole: Aggiungo io in cotai medicamento così l'Ontacio, come ancora il succo dell'Assenzo, e qualche volta ancora amendue, e per terzo l'Hippocisto, e per quarto l'Enanthe, così chiamo io il germine della Lambrusca insieme con li suoi fiori, de' quali con successo di tempo si genera l'Uva. Ma Plinio al 28. capo del 13. lib. intende per l'Enanthe del frutto, e non del fiore, così dicendo: Conviensi ancora per questo effetto l'Enanthe, il quale è l'Uva della Lambrusca. Cogliessi con il fiore, quando maggiormente respira d'odore. Questo dell' Enanthe scrisse Plinio. Ma dubito che nell'ultime parole sia corrotta la scrittura, e che dove dice, cogliessi con il fiore, voglia dire cogliessi quando fiorisce; imperoche non sò io, come si possa cogliere l'Uva insieme col fiore. Non mi è parso oltre a ciò tacermi un'errore di Marcello Virgilio, come che sia egli stato altrimenti dottissimo interprete, e commentatore di Dioscoride, accioche quivi forse la sua dottrina non ingannasse alcuno, che non cercasse più avanti. Egli adunque commentando questo luogo, scrisse queste parole: Avertiscano i lettori, che Paolo Eginetta nel 6. libro scrisse, che l'Enanthe della Lambrusca è molto in uso de' Medici, percioche restringe egli valorosamente, e corrobora, e ferma lo stomaco e'l ventre: ma Dioscoride scrive esser ancora un'altro Enanthe, il quale hà virtù del tutto a queste contrarie, per esser (come scrive egli) lodato per provocare le secundine, per le distillationi dell'orina, e per il trabocco di fiele, delle quali cose niente si legge nel presente capitolo, nè manco mi ricordo haver letto di ciò cosa veruna in tutto il volume di Dioscoride: e nientedimeno non è da farsi beffe del testimonio di Paolo, anzi è da credere, che egli scriva la verità, e che ciò habbia egli letto in Dioscoride. Tutto questo scrive Marcello. Nel che si conosce essersi manifestamente ingannato, o veramente dimenticato di quello, che scrive Dioscoride nel terzo libro dell'Enanthe herba contraria nelle facoltà sue a questo altro. Ma parmi veramente gran cola, che havendo egli interpretato quel capitolo di Greco in Latino, non solamente si dimenticasse egli di questo, ma di quello ancora, che commentandolo vi scrisse del suo. Ma (come si dice) *aliquando etiam bonus dormitat Homerus*. E' ultimamente da sapere, che il fiore delle Viti domestiche ancora si chiama Enanthe. Ma perche quello delle Viti salvatiche è più costrettivo, e più valoroso, ne ritiene egli per la sua eccellenza il primo nome. Chiamano i Greci l'Enan-

Errore di Marcello Virgilio.

the *O'vādn*: i Latini Oenanthe, & Labrusca vitis fos: i Tedeschi Vuil dreben: i Francesi Grappe de vigne savvage.

Dell'Omphacio, cioè Agresto. Cap. 6.

L'Omphacio è il succo dell'Uva *Thasia acerba*, ovvero dell' *Aminea*. Spremessi la state avanti al nascere della canicola, e mettesi il succo in un vaso di rame rosso, coperto con un panno di Lino al Sole, sino, che v'ist condensi, meschiando quello, che si secca più presto intorno al vaso, con quello di mezzo: la notte si ritira al coperto, e non si lascia punto all'aria di fuori: percioche la rugiada, che casca la notte, non lo lascia condensare. L'elettissimo è il rosso, il fragile, quello, che è fortemente costrettivo, e che morde la lingua. Sono alcuni che lo condensano cuocendolo al fuoco. Giova meschiato con Mele, ovvero con Vino passò, all'asprezza della gola, del gargattile, e dell'ugola, all'ulcere della bocca, & all'umidità delle gengive, & all'orecchie, che menano marcia: vale con Aceto parimente alle fistole, all'ulcere vecchie, & alle corrosive. Mettesi ne i cristeri, che si fanno per la disenteria, e per li flussi de' luoghi naturali delle donne. E' medicina convenevole all'achiarrezza, e scabrosità delli occhi, & alle corrosioni loro. Bevesi per gli sputi freschi del sangue, quantunque procedesse da qualche vena rotta, usandolo però in poca quantità, e benissimo inacquato; percioche altrimenti molto abbrucia.

L'OMPHACIO chiamato volgarmente da noi Agresto, facciamo noi per condimento de' cibi delle nostre Uve immature, per non avere le *Thasie*, nè manco le *Aminee*, di cui si faceva quello, che s'usava al tempo di Dioscoride. Ma è però da sapere, che quello, si condensava solamente per l'uso della medicina, per ristagnare, e costringere in ogni morbo, ove fosse bisogno di così fare: e però accioche fosse in questo più valoroso, lo facevano condensare al Sole in un vaso di rame, o veramente al fuoco: come che questo a i tempi nostri non sia più in uso. Il più costrettivo di tutti è quello, che si fa della Lambrusca. Il nostro non condensiamo noi altrimenti al Sole, quantunque ve lo lasciamo ne' bigonzi insieme con la vinaccia per più giorni, coperto con tela grossa, fin che la vinaccia si sollevi, e la feccia se ne vada al fondo, e si chiarifica l'Agresto. Il fatto in questo modo si conserva chiaro, & incorrotto per tutto l'anno, senza mettervi dentro punto di Sale: & usasi non solamente ne cibi, ma ancora nelle medicine. L'Omphacio (per quanto scrive Galeno al quarto libro delle facoltà de' semplici) si può usare in tutti i morbi calidi con non poco giovamento; imperoche essendo egli acido, infrigidisce perfettamente: e giova unicamente ne gli ardori, quando si mette in su la bocca dello stomaco, in su i fianchi, o in qual si voglia altro luogo, ove sia di bisogno d'infrigidire. Chiamano i Greci l'Omphacio *Oμφάκιον*: i Latini Omphacium: i Tedeschi Agrest: i Spagnuoli Ugraz: i Francesi Veriust.

Della natura del Vino. Cap. 7.

IL vino vecchio nuoce a i nervi, & a tutti gli altri sentimenti; nientedimeno è più soave al gusto. Laonde se ne guardino coloro, che hanno qualche mancamento nelle parti interiori; puossene però senza nocimento bere in sanità un poco per volta, ma inacquato. Il nuovo gonfia, digerisce con fatica, fa sognare sogni terribili, e provoca l'orina. Quello di mezzo tempo, non fa nè l'uno, nè l'altro nocimento; e però è comunemente in uso per il vivere de' sani, e de' gli infermi. Il bianco sottile è utile allo stomaco, & agevolmente si distribuisce per le membra. Il nero è grosso, e più malagevole da digerire, nutrisce la carne, e fa imbricare. Il vermiglio mezzano di colore tra'l bianco,

bianco, e'l nero, ha parimente le sue forze mezzane tra amendue. Lodasi tanto in sanità, quanto in malattie primamente il bianco. Sono olure al colore differenti i Vini ancora nel sapore. Il dolce è nelle sue parti grosso, e però malagevolmente si risolve dal corpo: gonfia lo stomaco: conturba il corpo, e l'interiora così come fa ancora il Mosto, ma manco imbriaica: ottimo per le reni, e per la vescica. L'austero passa più velocemente per orina, ma fa doler il capo, e imbriaica. L'acerbo è conuenerolissimo per far digerire: ristagna il corpo, e tutti gl'altri flussi, e prouoca manco l'orina. Il nuouo nuoce meno a i nervi. Quello, che si fa con acqua marina, è contrario allo stomaco, fa sete, nuoce a i nervi, muoue il corpo, e è nocuo a conualescenti dell'infermitadi. Il passo, che si fa dell'Uue impassie prima al Sole in su le grati, o vero secche in su la vite propria, chiamato per cognome Cretico, o vero Prannio, o vero Protopo, e parimente la Sapa, che si fa del Mosto cotto al fuoco, chiamata da Greci Sirion, o vero Hepsema, se sono di Vino, e Vna nera, sono grossi, e nutriscono molto i corpi: il bianco è più sottile: e il mezzano di colore è similmente mezzano tra l'uno, e l'altro di valore. Sono tutti costrettivi, viuificano i polsi: conuengono beuuti con Olio, e poscia vomitati a i veleni corrosui. Sono valorosi contra la Cicuta, contra l'Oppio, contra il Tossico, contra'l farico, contra'l latte appreso nello stomaco, e contra'l pruitto, rodimento, e ulcere delle reni, e della vescica; nondimeno gonfiano, e nuocono allo stomaco. Vale particolarmente contra i flussi del corpo il nero: aggraua la testa, infiamma, e nuoce alla vescica: ma è più valoroso contra a' veleni di tutti gl'altri. I Vini, che si fanno con Pece, o vero con Ragia, scaldano, e si digeriscono: ma nuocono a gli spui del sangue. Quelli, che per essere mescolati con Sapa, chiamano Aparachiti, riempiono il capo, fanno imbriaicare, e malagevolmente traspirano, e offendono lo stomaco. Ha il principato tra tutti i Vini d'Italia il Falerno; percioche quando è vecchio, agevolmente si digerisce: viuifica il polso, ristagna il corpo, gioua allo stomaco; ma nuoce alla vescica, e parimente a coloro, che sono deboli di vista, e non è da usare troppo frequentemente. Gli Albani sono più grossi del Falerno; sono dolci, gonfiano lo stomaco, mollificano il corpo, non aiutano molto alla digestione, e non nuocono così a i nervi; invecchiandosi diuentano nel sapore austeri. Il Cecubo è dolce, e più grosso dell'Albano: nutrisce il corpo, e fa buon colore: ma si digerisce malagevolmente. Il Sorrentino è molto austero, e però ristagna egli i flussi dello stomaco, e del corpo, e essendo picciolo, nuoce meno alla testa: invecchiandosi diuenta molto più soave, e più amico dello stomaco. L'Adriano, e il Mamertino nati in Sicilia, sono parimente grossi nella sostanza loro, e poco costrettivi: presto s'invecchiano, e nuocono, per essere piccioli, meno a i nervi. Il Paretipiano, che si porta dal mare Adriatico, è aromatico, e più sottile, e però inganna spesso chi copiosamente lo beue: imbriaica lungamente, e fa dormire. Quello che nasce in Istria, è simile al Paretipiano, ma prouoca più valorosamente l'orina. Il Chio è meno valoroso di tutti già detti, e atto all'uso del bere: nutrisce condecientemente, e imbriaica meno, ristagna i flussi, e molto si conuiene ne i medicamenti de gli occhi. Il Lesbio agevolmente si diffonde per le membra, è più leggero del Chio, e conueneuole al corpo. Simile a questo è l'Efeso, chiamato Figelite: ma l'Asiano del monte Timolo, chiamato Mesogite, fa doler la testa, e nuoce a i nervi. Il Coo, e il Glazomeno, per essere mescolati con molta acqua marina, agevolmente si corrompono, generano ventosità, conturbano il corpo, e nuocono a i nervi. Ogni Vino (parlandone uniuersalmente) puro, sincero, e naturalmente austero, riscalda, digerisce facilmente, gioua allo stomaco, prouoca l'orina, nutrisce le forze, fa dormire, e fa buon colore. Gioua beuuto copiosamente a coloro, che haessero beuuta la Cicuta, il Coriandro, il Farico, l'Ixia, l'Oppio, il Lithargirio, il Tasso, gl'Aconiti, e i Funghi malefici: e parimente a i mors de' Serpenti, e alle pun-

A ture di tutti quagl animali, che ammazzano in frigidando il sangue, e che souertonolo stomaco al vomito. Vale alle vecchie ventosità, a rodimenti, e distendimenti de i precordj, alla resolutione dello stomaco, e a i flussi del corpo, e dell'interiora. Gioua a coloro, che per troppo sudore s'indeboliscono, e si consumano, e massimamente il bianco, vecchio, e aromatico. Quello, che invecchiandosi diuenta dolce, è veramente utile alle reni, e alla vescica; e mettesi utilmente con lana succida in su le ferite, e sopra l'infiammagioni, e fansene commodamente lauande in su l'ulcere maligne, fordinate, corrosue, e che sono causate da flussi d'humori. Conuengono molto per l'uso de' sani i Vini bianchi austeri, che non sono meschiati con Acqua marina. Di questi sono veramente più lodati tra gli Italiani, il Falerno, il Sorrentino, il Cecubo, il Signino. E molialtri di Campagna, e il Paretipiano dell'Adriatico, e il Siciliano, chiamato Mamertino. Di quelli di Grecia è eccellentissimo il Chio, il Lesbio, e il Figelite d'Efeso. I Vini, che sono nella sostanza loro grossi, e neri di colore, sono malageuoli molto da digerire, generano ventosità, aumentano il corpo. Quelli, che sono sottili, e austeri, giouano allo stomaco, ma non ingrossano così il corpo. I vecchi bianchi, e sottili, prouocano più valorosamente l'orina, ma fanno dolore di testa, e beuuti copiosamente, nuocono a i nervi. Quelli di mezza età, cioè di sette anni, sono veramente sanissimi da bere. Debbe considerarse la quantità, che se ne richiede per bere, e per l'età, per il tempo dell'anno, per la consuetudine, e per la qualità del Vino. Comandasi benissimo, che non si debbia combattere con la sete. E cosa veramente salutiferissima bagnare il cibo con poco Vino. Tutte l'imbricchezze e nuocono, ma molto più la continua; percioche è necessario, che i nervi continuamente assediati, s'arrendino. Il bere troppo da sempre principio all'infermità acute. E nondimeno utile il bere alquanto più del douere per alcuni giorni, quando prima per alcun tempo s'è beuuta dell'acqua; percioche tira alle sommità, apre i meati, per li quali purga poscia inuisibilmente le superfluità de i sensi. Ma bisogna dapoi bere dell'acqua, percioche ella è il rimedio di questa imbricchezza, fatta per sanità. Quello, che chiamano Onfacite, si fa particolarmente in Lesbo d'Uua immatura, colta poco avanti alla maturità, e disseccata al Sole per tre, ouer quattro giorni, fino ch'ella diuenti Vizza, da cui cauato poscia il Vino, si mette nelle botti, e lasciasi al Sole. Ha questo virtù costrettiva, gioua al uomito de gli stomachi rilassati, a' dolori de fianchi, all'appetito corrotto delle donne grosse, e alle crudità, e credesi che sia, beuuto, molto utile nella pestilenza. Questi Vini non si possono bere se non dopo molti anni. Quello che i Greci chiamano Deuteria, cioè secondario, e i Latini Lora, si fa in questo modo. Tolgon si tre misure d'acqua, e mettesi sopra alle vinaccie, da cui si sono cauate trenta misure di Vino, e mescolandosi bene ogni cosa insieme si calcano, e il Vino che se ne caua, si cuoce al calare della terza parte, e mettonsi poscia per ogni congio del predetto Vino due sestaj di Sale, e così doppo il Verno si tramuta in altri vasi. Beuesi l'anno medesimo; percioche presto perde la bontà sua. Dassi a gl'ammalati, a cui non si può dare sicuramente dell'altro Vino, quando siamo costretti di soddisfare ai loro desiderj, e parimente a i conualescenti. Fassi ancora quello, che chiamano Impotente, simile di forza al predetto. Alche fare si prende uguale parte di Mosto, e d'acqua, e fanno si così bollire lentamente al fuoco, fino che si consumi tutta la misura dell'acqua, e come è freddo, si mette in una botte impeciata. Tolgono alcuni uguale parte d'acqua marina, di piovana, di Mele, e di mosto, e mettono tutto insieme in vasi al Sole per 40. giorni, e usano a tutte queste cose il medesimo anno. Quello, che di colore ben nero si fa dell'Uua della Lambrusca, è utile veramente per la virtù costrettiva, che egli possiede, a i flussi di corpo, e parimente di stomaco, e in tutti gli altri casi ove sia di bisogno di stiticare, e ristagnare.

El Vino veramente soavissimo liquore, vero sostentamento della vita nostra, rigeneratore de gli spiriti, è rallegratore del cuore, e ritaurore potentissimo di tutte le facultà, & operationi corporali, e però gl'ebriachi, sentèdomi qui tanto lodare il Vino, nò tãto l'amino percioche essendo ogni estremo (come si dice) vitioso, quando si beve oltre quello, che bisogna, causa (come poco qui di sotto diremo) horrendi morbi. E però dico, che bevuto moderatamente, conferisce molto al nutrimento del corpo, genera ottimo sangue, convertisce presto in nutrimento, aumenta la digestione in ogni parte del corpo, fa buon' animo, rasserena l'intelletto, rallegra il cuore, vivifica gli spiriti, provoca l'orina, caccia la ventosità, aumenta il calor naturale, ingrassa i convalescenti, provoca l'appetito, chiarifica il sangue, apre l'oppillationi, porta il nutrimento per tutto'l corpo, fa buon colore, e caccia fuori tutte le cose superflue. Ma bevuto senza modestia, e senza regola (come fanno gl'ebriachi) infrigidisce accidentalmente tutto'l corpo, soffocando il calor naturale, come si soffoca un picciolo fuoco con una gran quantità di legna. Nuoce al cervello, alla nuca, & à i nervi; e però causa spesso apoplezia, cioè gioccia, paralisia, mal caduco, spasimo, stupore, tremore, abbagliamento d'occhi, vertigini, contrattioni di giunture, lethargia, frenesia, sordità, catarro, e tortura. Corrompe dopo questo i buoni, e lodevoli costumi; percioche fa diventare gl'huomini cianciatori, bajoni, contentiosi, sercendati, lussuriosi, giuocatori, furiosi, disonesti, & homicidiali. Guasta la memoria, e fa molti altri abominevoli, e pessimi effetti, i quali lasciarò per hora da banda, per non mi far del tutto malevoli gl'ebriachi. Conviensi oltre à ciò il Vino à i vecchi più che à tutti gli altri; percioche temprata la frigidità contrattata con la lunghezza dell'età loro. Ma à i fanciulli, & à i giovani fin all'età di venti anni non si conviene il Vino in modo alcuno. E però diceva Galeno all'undecimo libro del modo di conservare la sanità, che il dare à bere il Vino à i fanciulli, & à i giovani altro non è, che aggiugnere fuoco à fuoco. E' oltre à ciò da guardarsi nel tempo della state di non beber il vino rinfrescato col ghiaccio, ò con la neve, ò veramente con acque frigidissime, per essere egli molto nocivo allo stomaco, al cervello, à i nervi, al polmone, al petto, alle budella, alla matrice, alla vescica, all'erani, al fegato, alla milza, & à i denti. E però non è meraviglia, se co'l tempo si generano in chi così lo beve, dolori colici, e stomacali, spasimo, paralisia, apoplezia, serramento di petto, ritenimento d'orina, renelle, pietra, oppillationi, hidropisie, & altri pericolosi, e strani morbi. Il perche Galeno nel libro de i cibi, che danno buono, e cattivo nutrimento: Coloro (diceva) che non fanno esercizio la state, debbono quando sono astediati da grandissimo caldo, bere acqua di fontana, e guardarsi da quella, che si liquefa delle nevi, e parimente dal Vino rinfrescato per arte; imperoche quantunque pajà, che il bere in questo modo non cauti ne i corpi de i giovani nocimento alcuno, nondimeno crescendo poscia pian piano la malignità della cosa, se n'accorgono poi quando cominciano ad invecchiare: percioche incorrono in alcune malattie di nervi, di giunture, e dell'interiora, le quali finalmente, ò che del tutto sono incurabili, ò che malagevolmente si sanano. Devesi oltre à ciò sempre procurare, che il Vino, che si beve, sia netto, puro, chiaro, odorifero, e grato al gusto; percioche il Vino guasto, il torbido, e l'infetto di malo odore, nuoce non poco, e corrompe il sangue. E però dirò io, che dottato d'eccellentissimi Vini è il contado di Goritia, dove si hà di quel Pucino antico, che nasce in Profecco non molto lontano dal Timavo, e molto più lodevole in Vipao, e d'altri simili grandissima copia; i quali bevuti moderatamente, sono per conservare la sanità ne gli huomi-

Il vino à
qual età co-
venga?

Vino Puci-
no, e suc-
odi.

Ani, à cui si convengono, miracolosi, come ne posso fare io sermo testimonio, per havergli provati in me medesimo con non poca utilità mia, in un mio antico dolore di stomaco, e debolezza di tutto il corpo. E però non è meraviglia, che scriva Plinio al 6. cap. del decimoquarto libro, che Livia Augusta soleva dire, che non per altro credeva d'esser vivuta ottantadue anni, se non per il bere del Vino Pucino, il quale sempre senza berne d'altro haveva usato. Nasce questo (diceva pur egli) nella costa del mare Adriatico, non molto lunghi dal fonte del Timavo in un colle falso, dove se ne raccoglie poche orne. Altro non è che più si stimi convenevole nelle medicine. E questo credo io, che sia quello, che celebrarono i Greci con non poche lodi, chiamandolo Pistano del mare Adriatico. Del che fanno testimonio i villani del Carso, chiamato da gli antichi Japidia; imperoche bevendo sempre vini simili al Pucino, rarissime volte s'ammalano, & invecchiansi lungamente, di modo che infiniti vi se ne ritrovano, che passano novanta, e cento anni. Questo è sottile, chiaro, lucido, proprio di color d'oro, odorifero, & al gusto gratissimo. Scalda non inacquandosi assai, e penetra agevolmente per tutte le parti del corpo. E però ben diceva Galeno al terzo libro delle facultà de semplici, che cotal Vino non solamente è potentissimo rimedio di tutte le membra del corpo infrigidite da frigidissimi medicamenti; ma ancora in tutti coloro, che per dolor di stomaco, ò di cuore spesse volte tramortiscono. E però credo, che molta felicità sia à gli huomini, che nascono dove si ritrovano i buoni Vini, quando però gli fanno usare con quella modestia, che vi si richiede. Qual sorte poi di Vini sieno più convenevoli all'uso del bere, non dirò altrimenti qui io, havendone detto à bastanza Dioscoride. Ma per dire ancora qualche cosa della Lora, la quale noi in Toscana chiamiamo Acquarello, & in Friuli si chiama Gionta, dico che altrimenti si faceva al tempo di Galeno che al tempo di Diosc. Della quale trattò esso Galeno, e del modo di farla, nel 2. libro delle facultà de gli alimenti, con queste parole: Chiamano i Greci l'infusione delle vinaccie Triga, e da gl'Attici si chiama Deuteria, e da i nostri Stemphylitis, cioè Lora. Mettonsi per farla le vinaccie in alcune picciole botti, e poscia se le mette tanta acqua sopra, che si possano tutte ben macerare, e come pare, che l'acqua sia stata assai, s'apre un pertugio nel fondo, e lasciasi scolar fuori, & usasi poscia in cambio di Vino. Hanno coloro, che la fanno, questo antivedere, cioè di mettergli tant'acqua, quanto per certa ragione, & esperienza par loro che basti secondo la quantità delle vinaccie, misurando la quantità dell'acqua talmente, che la Lora non sia troppo avvinata, nè poco. E cavata fuori la prima, vi ritornano un'altra volta sopra dell'altra acqua, ma assai manco della prima, di modo che ancora questa habbia mediocrementemente del vinoso: e questa è quella, che vogliono alcuni curiosi, che sia propriamente chiamata da gl'Attici Deuteria, e non la prima. L'una, e l'altra fa dolore di testa, se ella non si beve bene inacquata; ma la prima offende assai più. Hà questo di buono, cioè, che bevuta, presto s'orina. Ritrovansi però non poca diversità, secondo che sono varie, e diverse ancora l'Uve, di cui sono le vinaccie; imperoche se l'Uve sono dolci, la Lora è molto più soave, e passa molto più presto per orina; e se acerbe, ò acide, è molto più spiacevole, e malagevolmente s'orina. Fassi più potente, quando vi si conservano le vinaccie fino alla primavera, ò fino alla state. Usandosi il verno, se ben molesta manco il capo, non s'orina poi se non con lungo tempo. Tutto questo della Lora scrisse Galeno. Fassi ancora in alcuni luoghi d'Italia Vino dell'Uva salvatica di nerissimo colore, & usano alcuni di meschiarlo con il bianco per farlo vermiglio. Bevonselo i villani, quãdo è carestia di Vino. Questo per il più è dolce, & insieme austerò; ma perde poi co'l tempo la dolcezza, e diventa insoave, e spiacevole, di modo che all'ora non è buo-

è bu
di ri
vite
mir
huo
che
ella
tut
fer
la v
cor
trif
sola
le:
stor
chi
me
da
e ve
fles
me
nel
me
no
cop
na
fic
do
ge
dra
sca
di
ma
tre
fi,
scu
di
di
di
M
di
ch
za
A
di
ge
re
qu
be
po
te
to
da
fo
ci
ur
og
e f
ga
nu
ar
pe
fa
da
sc
ro
at
no
no
ò
vi
lu
d
n
S

è buonó per l'altro, che per medicina, ove si abifogno di riftagnare, e di fortificare. Fassi del Vino l'Acqua vite per lambicco, così chiamata per le maravigliose virtù sue, le quali hà per conservazione della vita dell'huomo; imperoche facendosi con quella diligenza, che vi si richiede d'ottimo Vino, meritamente si può ella chiamare Acqua di Vita. Avvenga, che come tutte le cose che vi si pongono dentro sono da lei preservate, nè si corrompono: così parimente preserva la vita di coloro, che l'usano di bere, togliendo de i corpi loro ogni putredine, e custodisce, ripara, nutrice, difende, e prolunga la vita; imperoche non solamente conserva ella nel suo vigore il calor naturale: ma rigenera, e vivifica gli spiriti vitali, scalda lo stomaco, conforta il cervello, acuisce l'intelletto, chiarifica la vista, e ripara la memoria, e massimamente usandosi da coloro, che sono più presto di freda, che di calda natura, e che congregano crudità, e ventosità nello stomaco, che sono sottoposti à altri flemmatici, e frigidità difetti; e però vale ella mirabilmente ne dolori ventosi dello stomaco, e del corpo, nelle vertigini, nel mal caduco; nell'apoplezia, nella melanconia, nella paralizia, nelle profondità del sonno, nel tremore, e battimento del cuore, e nelle sincope bevendosene ogni giorno un cucchiario la mattina da digiuno. Ma diventa molto più valorosa, & efficace preparandosi ella come faccio io in questo modo. Piglia dunque di Cinnamomo un'oncia, di Gengevo dramme quattro, di tutti i Sandali di ciascuno dramme sei, di Garofani, di Galanga, di Noci moscate di ciascuna dramme due, e mezza, di Macis, di Cubebe d'amendue una dramma, di Cardamomo maggiore, e minore, di seme di Nigella di ciascuno tre dramme, di Zedoaria mezz'oncia, di seme d'Anisi, di Finocchio dolce, di Pastinaca salvatica, di ciascuno dramma una, e mezza, di radici d'Angelica, di Gariofillata, di Regolitia, di Calamo aromatico, di Valeriana minore, di foglie di Sclarea, di Thimo, di Calamento, di Pulegio, di Menta, di Serpillo, di Majorana di ciascuna dramme due, di Rose rosse, di fiori di Salvia, di Betonica, di Rosmarino, di Stechade, di Buglossa, di ciascuno una dramma, e mezza, di corteccia di Cedro tre dramme, di specie d'Ambra, d'Aromatico Rolato, di Diamosco dolce, di Diamargariton, di Diarhodon, di Lettovario di gemme di ciascuno tre dramme. Fassi di tutto polvere, la quale si mette in macera con libbre dodici d'Acqua di vita elettissima in un vaso, over boccia di vetro ben ferrata con cera per quindici giorni continui, e poi si fa lambicare in bagno, ferrando così diligentemente le giunture de i vasi, che non possano punto respirare. Mettesi poi nell'acqua lambiccata di Sandolo odorato tagliato minuto due dramme, e di Mosco, & Ambra legati in tela rara come uno bottone di ciascuno uno scropolo, e di Giulepo rosato chiaro una libra. Ciò fatto si conquassa nel vaso molto bene ogni cosa fin che il Giulepo s'incorpori con l'acqua, e ferrata dipoi la bocca del vaso con cera, e carta pergamina, si lascia così riposare per quindici di continui, fino che si chiarifichi bene, e così diventa ella antidoto valorosissimo per tutte le cose predette; imperoche non solamente bevuta, ma sbruffata nella faccia ritorna in se gl'epileptici, le donne soffocate dalla matrice, e coloro che tramortiscono. Restituisce la loquela perduta, e ritiene in vita alle volte coloro che muojono tanto di tempo che fa parere à gl'astanti cosa miracolosa. Mettesi ne cristeri che si fanno per i dolori colici al peso d'un'oncia con presentaneo giovamento, dove il male proceda da ventosità, ò da frigidità humori, e massimamente aggiungendovisi due dramme di Theriaca, e due di Mitridato. In somma è quest'Acqua unico, e presentaneo rimedio in tutti i morbi frigidità. Chiamano i Greci il Vino Ovos: i Latini Vinum: i Tedeschi Vucin: gli Spagnuoli Vino.

Del Vino Melite.

Cap. 8.

L Vino chiamato Melite si dà nelle febrì lunghe, che debilitano lo stomaco; percioche muove leggiermente il corpo, provoca l'orina, mondifica lo stomaco: giova à i dolori delle giunture, all'infermità delle reni, alla debolezza di testa, & alle donne, che naturalmente bevono dell'acqua: è odorato, & nutrice il corpo. E' differente dal Mulso, il quale si fa di Vino vecchio austero, meschiato con poco Mele; percioche il Melite si fa mettendo un congio di Mele, & un ciatho di Sale in cinque congii di Mosto austero. Debbesi fare questo Vino in vasi di capacità grande, accioche vi sia spatio per bollire largamente: spargevisi sopra à poco à poco il Sale tanto che bolle, e come hà finito di bollire, si tramuta in altri vasi.

Del Vino Mulso.

Cap. 9.

TRa gli altri è tenuto migliore quel Mulso, che si fa di Vino vecchio, e di buon Mele; percioche il così fatto generamanco ventosità, e più presto diventa buono per usare. Il vecchio nutrice il corpo. Quello di mezza età mollifica il corpo, e provoca l'orina: bevuto dopo pasto nuoce, & avanti satia; ma poco dopo provoca l'appetito. Fassi il Mulso di due metrete di Vino, & una di Mele. Sono alcuni altri, che accioche più presto si possa bere, fanno cuocere il Vino insieme con Mele, e poscia lo imbottano. Sono alcuni altri, che per ispendere poco, mettono con sei sestari di Mosto, quando bolle nella vindemia, un sestario di Mele, e come hà poi finito di bollire, lo ripongono nelle botti, e così resta dolce.

Dell'Acqua Melata.

Cap. 10.

L'Acqua melata hà le forze medesime del Vino melato. Usasi di dare à bere cruda, quando vogliamo fare muovere il corpo, over far vomitare, come facciamo dandola con Olio à coloro, che hanno preso il veleno. E parimente la diamo à gl'huomini naturalmente deboli, e di poco polso: dassi à chi hà la tosse, ne' difetti del polmone, & à coloro, che per troppo sudore si consumano. Quella, che si tiene preparata, e riposta, chiamata Hidromele, è così valorosa di mezzo tempo, come si fa il Vino chiamato Adinamo, ouero Acquarello: & imperò giova nell'infiammagioni d'alcune membra, più che non fa esso Acquarello. Danna quella, che è più vecchia, per coloro che sono infiammati, e stitici di corpo; come che ella si conuenga nelle passioni dello stomaco, all'nausea del cibo, & à chi troppo suda. Fassi, mettendo con due misure d'acqua piovana vecchia, una misura di Mele, e poscia lasciandola al Sole. Sono alcuni, che la fanno con acqua di fontana, e cuocolla fino che cali la terza parte, e così poscia la ripongono. Chiamano alcuni Hidromele l'acqua riserbata, di cui si laivano i Fauì. Bevesi questa più copiosamente. Sono alcuni che la cuoccono; ma nuoce à gl'ammalati, per haver e pur assai mistura di ceragiome.

L'ACQUA Melata de gl'Arabi si prepara in altro modo, che quella de' Greci descritta in questo luogo da Dioscor. imperoche Mesue descrive la sua in questo modo: L'Acqua melata (per quanto se ne ritrovi da gl'antichi) è dottata di gradissime virtù; percioche spegne ella la sete, giova à i morbi frigidità, e specialmente del cervello, de' nervi, e delle giunture. Bevuta à pasto in cambio di Vino, giova per modificare il petto dall'humidità, e parimente alla tosse. Cava oltre à ciò dal petto la marcia, e la flemma grossa, e viscosa. Netta, purga, e lava le budella, le viscere, e le vie dell'orina: e però giova à i dolori colici, muove il corpo, e pro-

Vario modo di far l'Acqua melata.

hibisce il generare della pietra. Fassi togliendo una libra d'elettissimo Mele, che non sia vecchio, di colore tra'l bianco e'l giallo, odorifero, e con la sua dolcezza alquanto acuto, & otto libre d'acqua chiara di fontana, e fansi così cuocere insieme in un vaso di pietra, ò veramente di terra cotta vetriata à lento fuoco, fin che spiumandola continuamente non faccia più spuma, & all'hora si cola, e si ripone. Ma se si vuol bere poco dopoi, che è fatta, mettavisi più acqua, e subito spiumata si coli; imperoche quella, che si fa tanto bollire, che resti grossa come il Giulepo, si può conservare molto più lungo tempo, ma penetra più malagevolmente nelle parti longinque del corpo, e facilmente si convertè in colera per la sua troppa dolcezza. E però fà ella sete, se non si dissolve con assai acqua, di modo ch'ella resti quasi insipida come acqua. Ma variano le facoltà dell'acqua melata, secondo la diversità del cuocerla; imperoche quella, che si cuoce troppo poco, genera ventosità nello stomaco, muove molto più il corpo, e nutrice manco, e quella che si cuoce assai, rissolve la ventosità, nutrice più, e muove manco il corpo. Sono alcuni, che la fanno insieme con aromati, come Gengevo, Macis, Zaffarano, Cinnamomo, & altri simili. Et altri vi mettono la Galia Moscata, e l'Agallocho. Fassi ancora d'una parte di Mele, & otto d'acqua di fontana, e tre oncie di Lievito, cioè Fermento (questo basta per farne centolibre) liquefatto nell'acqua predetta. E mettesi poi in una botte tutto insieme à bollire come si fa co'l Mosto; ma bisogna che la botte resti purassai scema, accioche nel bollire non se n'escia fuori. E come ha finito di bollire, si ferra la bocca del vaso, e salvasi per bere come si fa co'l Vino; ma non bisogna berne se non passato il terzo mese. Possionsi mettere ancora in questa de gl'aromatillegati in una tela, e lasciarveli sospesi à un laccio. Tutto questo dell'acqua melata scrisse Mesue. La cui ultima chiamano i Tedeschi Medone; ma eglino gli mettono un Fermento fatto non d'alcuna sorte di Farina, ma della spuma che fà il Mosto nel bollire, e di fiori di Lupoli, i quali usano ancora nelle loro Cervoge. Infinito Medone bevono i Polacchi, & i Lituani, per haveve abbondantissimo Mele, e carestia di Vino. Ma è oltre à ciò d'avvertire, che i testi Greci di Dioscoride hanno tutti quasi nel principio di questo capitolo *σχερό μετα δὲ τὰ φελημένα κοιλίαν μαλάσαι βολυμυδα, ἡμετων κινήσαι, ἀσπιτῶν θανάσιμος πεπωκυτῶταν: δίδοντες κέρδι μεταλάου*, cioè: usasi cotta quando vogliamo muovere il corpo, ò vero far vomitare, come à coloro, che hanno preso il veleno, dandogliela con Olio. Nelle quali parole è da dubitare, che sia corrottela di scrittura; imperoche Attuario nel suo libro delle compositioni de' medicamenti, descrivendo l'acqua melata, di parola in parola da Dioscoride, hà in questo luogo, cruda, e non cotta, come interpreta ancora il Ruellio, e avvertito forse da Attuario. Senza che è cosa chiara, e ragionevole, che la cruda può molto più muovere il corpo, e più far vomitare della cotta. Chiamano i Greci l'acqua melata *Μελικρατον*: i Latini Melicratum, & acqua mulsà.

Luogo di Dioscoride corretto.

Dell' Acqua.

Cap. II.

E Veramente malagevol cosa il determinare universalmente dell' Acqua, per la proprietà de' luoghi, e per la privata natura loro, e per le dispositioni dell'aria, e molte altre cose. Nondimeno l'ottima è la dolce, sincera, e che non partecipa d'alcuna qualità, è quella che non stia lungo tempo ne i precordj, che discende facilmente, e senza dolore, che non genera ventosità, e non si putrefà nel corpo.

Acqua, e sue differenze, e facoltà.

Quantunque brevemente trattasse Dioscoride dell'acqua da bere; nondimeno toccò egli quasi tutte

A le circostanze, che si richieggono nella buona. Nè farebbe bisogno di fargli sopra altro discorso, quando si volesse solamente sodisfare à quelli, che fanno. Ma per contentare ciascuno, e per ampliarne l'istoria, narrerò qui non solamente le qualità, e le facoltà di tutte l'acque, che sono in uso per bere, e per cucinare; ma ancora di quelle, che hanno seco mistura di metalli, e d'altri varj minerali. E però dico, che quella si può chiamare elettissima acqua, la quale è chiarissima pura, sottile, senza sapore, leggiera, che presto si scaldi al fuoco, e scaldata, presto si raffreddi, aggradevole al gusto; che scende agevolmente à basso, e che si digerisca senza fastidio. Così fatta suole essere veramente quella, il cui fonte rimira verso Oriente, e corre sopra sassi, ò sopra rena, ò sopra pura terra, e che la state è fredda, e l'verno calda. Eccellentissima, e migliore di ciascuna altra è la piovana, che piove la state quietamente. A cui è poco inferiore la piovuta nell'istesso tempo con il romore de' tuoni. Ma quella, che piove con furia grandissima da qualche subito nembo, con tuoni horribili, fulgori, e tempesta (come nel festo de' morbi volgari scrive Galeno) non è in modo alcuno da usare. Quella, che si serba piovana nelle cisterne, non par che sia veramente così lodevole, quantunque molti Medici la commendino; per cioche non solamente è ella vitiosa, per essere una mescolanza di diverse acque piovute in diversi tempi dell'anno di grandine, e di nevi scolate da i tetti, ma ancora perche ogni acqua, e specialmente piovana, che stia insieme raccolta senza muoversi, si putrefà presto. Il che considerandosi bene, non si può così lodare l'acqua delle cisterne, come la pura del Cielo. E però diremo, che questa delle cisterne tanto più è cattiva, quanto più vi si ritrova essere dentro acqua di tempesta, ò di neve; per cioche, secondo che scrive Galeno nel libro della bontà dell'acqua, quella che scola dalla neve, e dal ghiaccio, impedisce la digestion, ritiene l'orina, nuoce al petto, al polmone, & allo stomaco, e causa spasimo, pontia, e ventosità grande. E questo non gl'accade per altro, se non perche quando ella si congelò nell'aria, si risolve da lei ogni parte sottile. Quella de' pozzi è per il più grave, e digerisce malagevolmente, nè si può dire, ch'ella sia senza qualche putrefactione; quantunque tanto manco sia ella vituperabile, quanto più si frequenta di cavarla, ò vero quando la profondità de' pozzi finisce sopra qualche fonte sotterraneo. Quella de' laghi, e delle paludi non è da usare, se non cotta, ò veramente distillata. Quella de' fiumi è buona, e cattiva, secondo le qualità dell'acque, che vi concorrono, e delle cose putride, che vi si gittano; come interviene de' fiumi, che passano per le Città grosse. E però non sono in alcun modo da usare l'infette, se prima non si rischiarano con lungo tempo ne' ziri, e nelle vittine, come si costuma di fare à Roma con quella del Tevere, la quale rischiarata che sia, si conserva le centinaia de' anni senza corrompersi. Oltre à ciò non è di poca importanza il sapere, che l'acque, che contengono in loro gran quantità di succo pietrifico (di cui ampiamente s'è detto nel prologo di questo quinto libro) possono agevolmente strangolare, non altrimenti, che si faccia il gesso bevuto, per serrare elle non solamente il transito à gli spiriti vitali per l'arterie di tutto il corpo: ma per prohibire ancora il transito del nutrimento al fegato, e quel del sangue per tutte le vene. Parimente possono molto nuocere quell'acque, che contengono in loro purassai terra, per essere oppillative di tutte le viscere, e per generare agevolmente le pietre nelle reni, e più, e manco nocendo, secondo che più, e meno quantità di terra vi si ritrova, la qual terra essendo costrettiva, riduce agevolmente l'acqua nella medesima natura. Il che parimente si deve intendere d'ogni altra facoltà, che sia nella sorte della terra, che vi si ritrova. I fuchi poi congelati, come il Sale, il Nitro, il Chalcantio, l'Alume, & altri simili, danno veramente all'acque,

Acqua
diversa
nel
suo
facoltà

que, con cui s'accompagnano segnalate virtudi, & hanno tutte facultà di scaldare, e di disseccare più, e manco secondo che la mistura di quelli è maggiore, e minore. Ma queste non son buone per l'uso de' sani, ma per diverse sorti d'infermità: e per lo più conferiscono à gli temperamenti frigidì, & humidì, & à tutti i morbi flemmatici, che si generano di grossi, e frigidì humori: e nuocono per lo contrario alle calide, e secche complessioni, e parimente à tutti quei morbi, che si generano da colera, e da caldi humori; come che ne secchi, e frigidì morbi giovino col calore, e nuochino col secco. L'acque false poi vagliono per solvere la flemma, per disfare il sangue congelato nello stomaco, per risolvere l'idropisie, e per isminuire, & ismagrire i corpi: ma consumata che sia la flemma, fanno sete, offendono lo stomaco, ulcerano le budella, e causano il prurito, e la rogna per acuire con la falsedine loro non poco il sangue. Facendosene cristeri affottigliano la flemma, e mitigano i dolori causati da quella. Ufate ne' bagni conferiscono à i principj dell'idropisie, giovano all'infermità frigide de nervi, à i petti catarroli, a gli stomachi frigidì, & humidì, & alla rogna generata da flemma. Giovano parimente togliendone il vapore, alla gravezza del capo, & al dolore dell'orecchie, e fattone fomentatione risolvono i tumori frigidì, & i lividi di tutto il corpo. Le nitrose conturbano il corpo, e parimente purgano la flemma, e fanno le donne prolifiche, e risolvono le scrofole. Hanno le medesime virtù delle false, quantunque molto più efficaci; nondimeno non sono costrette, ma astringe, e però guariscono la rogna, e sanano distillatevi dentro l'orecchie, che menano marcia, e conferiscono all'ensfiagioni, e suffoli di quelle. L'aluminose poi sono veramente molto costrette: e però non è maraviglia, se fortificano gli stomachi, che sono soliti di vomitare, e che ristagnano i corsi inordinati de' mestruj delle donne, e proibiscono che non si sconcinno, e non partoriscono avanti il tempo quelle, che ciò far sogliano. Curano l'ulcere della vescica: e lavandosene la bocca curano parimente l'ulcere di quella, e l'ensfiagioni delle gengive. Gargarizzate proibiscono i flussi, che scendono alle fauci, & al gorgozzule, & vi risolvono la materia già fluita: il che fa parimente il lor bagno il quale non poco si conviene in curare l'ulceragioni esteriori del corpo causate da confflusso di materie. Sono oltre à ciò utili à gli sputi del sangue, alle rotture delle vene interiori, all'uscire del budello del sedere, e proibire i superflui sudori; quantunque nuocano assai à chi sta in pericolo di caccare nella febre per oppillationi delle viscere, tanto bevute, quanto bagnandosene. Quelle, che tengono mistura di Vetrolo, ò di Misi, ò di Calciti, ò di Sori, ò di Melanteria, per essere tutte cose d'una facultà medesima, hanno l'istesse facultà dell'aluminose; quantunque sieno molto più efficaci, per haver elle molta mordacità congiunta con la facultà costrettiva: e però conferiscono all'ulcere serpiginofo, e corrosivo. Le sulfuree mollificano, e scaldano valorosamente i nervi, e però sono utilissime nelle paralisie, nè tremori, nelle contrattioni, e dolori di quelle. Risolvono i tumori delle giunture, e però ragionevolmente si convengono alle chiragre, alle sciatiche, alle podagre, & ad ogni altro dolore di giunture. Mitigano oltre à ciò non solamente i dolori del fegato della milza, e della matrice; ma risolvono parimente i loro tumori, se ben nuocono però allo stomaco, rilassandolo più del dovere. Spengono lavandosene le vitiligini, e sanano la rogna. Le bituminose se ben giovano bevute à i morbi interiori, e per modo di bagno mollificativo, e scaldano con qualche tempo i nervi; nondimeno riempiono il capo, hebetano i sensi, e specialmente gli occhi. Quelle, che contengono Pietra Armenia, ò verò Cerulea, ò Erugine, ò Chirifocolla, fanno bevute gagliardamente vomitare: e fattone lavanda, fermano l'ulcere corrosivo. L'infette d'orpimento, ò di Sandaraca dilatano il petto,

A e conferiscono a gl'asmatichi, & à tutti quei morbi frigidì, che impediscono il respirare. Quelle, che tengono di rame, conferiscono all'ulcere della bocca, à i flussi del gorgozzule, e de gli occhi. Le ferece ultimamente giovano allo stomaco, alla milza, alle reni, alla gonorrhœa, & ai flussi bianchi delle donne. In somma ogni acqua, che sia meschiata con altri minerali, hà l'istessa virtù di quelli che contiene. E però non è bisogno di farne più lungo processo. Chiamano l'acqua i Greci, Ψδop: i Latini Aqua.

Dell'Acqua marina.

Cap. 12.

L'Acqua marina è calda, & acuta. Nuoce lo stomaco, conturba il corpo, purga la flemma. Applicata calda ne' bagni, tira, e risolve: giova à i difetti de' nervi, & alle bugance, avanti però che sieno ulcerate. Mettesi ne gl'empiastrì; che si fanno di Farina d'Orzo: mettesi ancora ne gl'empiastrì risolutivi. Fannosi della tepida cristeri per l'evacuazioni: e della calda, per i dolori di corpo. Vale il suo fomento alla rogna, al prurito, all'impetigini, à i lendini, & alle mammelle, che troppo s'empiono di Latte dopo al parto: fomentata le va via i lividi. È veramente salutifera alle punture velenose, e specialmente de gli Scorpioni, di quei Ragni che si chiamano Falangi, e de gl'Aspidi, i quali inducono tremore, & frigidità nelle membra: il che fa ancora entrandosi in essa calda. Giova, facendo li bagni, à coloro che per lunga malattia s'ensfiano in tutto il corpo, e parimente i nervi. Ricevuto il vapore di quella, che bole, conferisce à gl'idropici, à i dolori del capo, & alla sordità dell'orecchie. La pura, che non habbia in se punto d'Acqua dolce, riposta, lascia col tempo la malignità sua. Sono alcuni, che prima la cuocono, e poscia la ripongono in conserva. Dassi essa così sola per purgare i corpi, ò vero con Aceto inacquato, ò vero con Vino, ò vero con Mele: ma dopo l'operazione si dee dare il brodo delle Galline, ò vero de i Pesci, per spegnere l'acutezza della mordacità sua.

Del Thalassomele. Cap. 13.

Quello, che si chiama Thalassomele, purga valorosamente. Fassi d'ugual parte d'acqua marina, d'acqua piovana, e di Mele, e poscia colate tutte queste cose per il colatorio, e messe al Sole in un vaso impeciato ne' giorni canicolari. Sono alcuni altri che lo fanno con due parti d'acqua marina cotta, & una di Mele, e lo ripongono nel suo vaso: e questo per purgare è veramente più moderato, che non è l'acqua marina, e più piacevole.

Dell'Aceto.

Cap. 14.

L'Aceto in frigida, e costringe: giova allo stomaco, fa appetito, ristagna i flussi del sangue dal qual se voglia parte del corpo, bevuto sedendovi dentro. Cotto ne' cibi, vale à i flussi del corpo: & in esso in sù le ferite sanguinose, vi ristagna il sangue: applicato con lana succida, ò vero con spugna, sana l'infiammagioni: ritorna il budello, ch' esce fuori per il sedere, e parimente nelle donne la matrice dislogata: ristagna i flussi delle gengive, & il sangue che n' esce fuori. Vale all'ulcere che vanno pascendo la carne, al fuoco sacro, all'ulcere corrosivo, alla scabbia, all'impetigini, alla crescenza della carne appresso all'ungie, e massime quando si mette con alcuna cosa appropriata al male: ferma, facendosene continuo bagno, l'ulcere, che mangiano, e corrodono, e vanno serpendo: fattone fomento caldo con Solfo, giova alle podagre, impiastrato con Mele, risolve i lividi. Mettesi insieme con Olio Rosato, con lana succida, ò vero con le spugne de gl'ardori in sù'l capo. Il vapore del bollito giova agl'idropici, alla sordità, e suffoli dell'orecchie: e distillatovi dentro ammazza i vermini, che vi

si generano. Il bagno del tepido, risolve i pani, è vero applicato sopra con una spugna, mitiga il prurito. Scaldano, e fattone bagno giova à i morsi di quegli animali velenosi, che ammazzano con la frigidità loro: ma freddo vale nel medesimo modo à i morsi di quelli, che danno il veleno caldo. Bevuto caldo, e vomitato, giova à tutti i veleni, e massime contra l'Oppio, la Cicuta, al sangue appreso nello stomaco, Funghi malefici, Latte appreso, Ixia, e Tasso, insieme con Sale. Bevuto fa cadere del gorgozzule le magnatte bevute: mitiga la tosse vecchia, ma irrita la nuova. Bevesi utilmente caldo per la strettura di petto asmatica: ma proibisce, gargarizzato, l'infiammazione del gorgozzule; e conviensì alla schirantia, & al cascave dell'ugola: tiensi caldo in bocca per il dolore de i denti.

Aceto, e sua
sfam. intorno
alle sue
facoltà.

Quantunque semplicemente dicesse Dioscoride esser l'Aceto frigido, per essersi forse egli persuaso, che molto più partecipi l'Aceto del frigido, che del caldo; disse nondimeno Galeno investigatore grandissimo delle qualità de' medicamenti, nel primo libro delle facultà de' semplici, che l'Aceto era composto di qualità contrarie, calide cioè, e frigide, e che non era egli fatto di parti simili, come ne ancora il Latte. Il che confermò ancora all'ottavo libro pur delle facultà de' semplici, con queste parole: Fu dimostrato nel primo libro di quelli commentarij, che l'Aceto era composto di sostanza mista, cioè di calida, e di frigida, e l'una, e l'altra sottile, ma la frigida supera la calida. Difecca valorosamente, di modo che si connumera con quelle cose, che difeccano nella fine del terzo ordine, di quello intendendo, ch'è potentissimo. E nel primo libro delle compositioni de' medicamenti secondo i luoghi, diceva pur egli: L'Aceto, il quale è nel numero de' medicamenti incisivi, oltre all'esser egli risolutivo, hà ancora special virtù di reprimere, di condurre, e di ripereuotere; come medicamento poco nella sua sostanza caldo, molto frigido, e sottile. E nel quarto libro delle facultà de' semplici: La frigidità (diceva) che nasce nell'Aceto tanto è ella più valorosa, quanto è più sottile. Ma ritrovasi ancora in esso una certa acutezza calida, non però bastante per superare la frigidità che nasce dalla sua acidità, ma tale che può prestamente farlo penetrare; imperochè quanto più facilmente penetra il caldo, che il freddo; tanto più è atto ogni acuto fuoco à penetrare per i meati apparenti del corpo, che l'acido. Il caldo dunque con l'acutezza sua precede, penetra, e fa la strada: & il freddo con l'acidità sua gli seguita dietro; nel qual tempo si rende il senso dubbio, di modo che malagevolmente ne può egli giudicare, come quello che non può del tutto dimostrare, che l'Aceto sia frigido, per ritrovarvisi una certa acutezza ardente, nè anco che sia del tutto caldo perciò che continuamente il freddo, che seguita dall'acidità, asconde il calore, che si causa dal precedere dell'acutezza; e non solamente l'asconde occupandolo, ma del tutto lo spegne: di modo che il senso del freddo è molto maggiore, che del caldo. Questo tutto disse Galeno. Dal che è chiaro che quantunque l'Aceto contenga in se qualità diverse, e contrarie; partecipa nondimeno molto più del freddo, che del caldo. Al che havendo diligentemente avvertito Dioscoride, dice semplicemente rispettando la qualità che superava, che l'Aceto era frigido. Ma è però da sapere, che l'Aceto è tanto più caldo, quanto è più vecchio, e più mordente; imperochè con il testimonio di Galeno al nono libro delle facultà de' semplici nel capitolo del Grasso, & al terzo delle compositioni de' medicamenti secondo i luoghi, si prova, che il Vino, l'Aceto, il Mele, l'Olio, & il Grasso tanto più son calidi, quanto più son vecchi. Onde può anco intervenire, che si ritrovi Aceto di molto tempo invecchiato così fortemente acuto, che sia più caldo, che freddo, o almeno eguale nelle sue contrarie qualità. Chiamano i Greci l'Aceto $\alpha\zeta\omicron\varsigma$: i Latini Acetum:

Nomi.

A gl'Arabi Chal: i Tedeschi Essig: li Spagnuoli Vinaigre: gli Francesi Vin aigre.

Dell'Aceto melato.

Cap. 15.

L'Aceto melato, il qual chiamano Oximele si fa in questo modo. Prendonsi d'Aceto cinque hemine, una libra di Sal commune, dieci hemine di Mele, e cinque sestarij d'acqua, e fatti bollire ogni cosa insieme fino à dieci bollori; e come è freddo, mettilo ne i suoi vasi. Credesi che bevuta, purghi gl'humori grossi, e che giovi alle sciatiche, al mal caduco, à i dolori delle giunture. Conferisce al morso di quella sorte di Vipera, la qual chiamano Sepa, all'Opie, e parimente all'Ixia: gargarizzato utilmente nella schirantia.

Tre modi di fare l'OSSIMELE ritrovo scritti da Galeno nel quarto libro del modo di conservare la Sanità; ma non però in veruno mette egli il Sale, come fa Dioscoride, come si vede per le sue seguenti parole. Togliessi per far l'Ossimele una parte d'Aceto, e due di Mele spomato, e fansi così cuocere insieme à lento fuoco, fin che le qualità d'amendue diventino una sola, e così facendo non si sente più crudità alcuna nell'Aceto. Fassi ancor presto con Acqua in questo modo. Togliessi una parte di Mele, e quattro d'Acqua, e cuocansi insieme à lento fuoco, fin che spumandolo continuamente, finisca di far la spuma. Il che si fa più presto, o più tardi secondo la bontà del Mele; imperochè l'ottimo per far egli manco spuma, più presto si cuoce: & il manco buono per la molta spuma, si cuoce più tardi; come che per il più sempre ne vada in spuma la quarta parte. Spumato dunque che sia, vi s'aggiunge la metà del suo peso d'Aceto, e cuocesi fin tanto che si faccia un'unimento di tutte le qualità, e che l'Aceto al gusto non habbia più punto del crudo. Fassi ancora mettendosi in un tratto insieme à bollire tutte le tre cose predette in questo modo. Togliessi una parte d'Aceto, due di Mele, e quattro d'Acqua, e cuocansi insieme fino al calare della terza parte, o della quarta, spumandolo in tanto continuamente. Ma volendosi più valoroso, bisogna metterli tanto Aceto, che Mele. Questo tutto disse Galeno. Il quale seguitando Mesue descrisse il suo in questo modo. L'Ossimele si fa d'Aceto, d'Acqua, e di Mele. Mettevisi l'Acqua, accioche cuocendosi lungamente, si risolvino quelle parti, che potrebbero eccitarvi la ventosità, & ancora accioche meglio si possa spumare, e finalmente accioche facendosi la sostanza di questo medicamento più sottile, si distribuiscia più agevolmente per le membra di tutto'l corpo. Mettevisi il Mele per repugnare egli alla flemma, dal quale, e dall'Aceto mescolato insieme nasce una certa terza facultà, la quale non è nell'uno, nè nell'altro, quando sono separati. E questa è efficacissima, certissima per astortigliare, per incidere, e per risolvere le superfluità grosse, e viscosè di lungo tempo generate nello stomaco, e nel fegato: e parimente quelle, che sono scorse nelle giunture, e che si generano nelle febri lunge; imperochè l'incide, e le matura. Fassi d'una parte d'Aceto, due di Mele, e quattro d'Acqua, cuocendosi prima l'Acqua e'l Mele, fin che si finisca la spuma, e poi vi s'aggiunge l'Aceto, e spumasi continuamente. Daffene da una fino à tre oncie. Chiamano i Greci l'Aceto melato $\alpha\zeta\omicron\mu\alpha\delta\iota$: i Latini Acetum mulsum.

Dalla Salamoja acetosa.

Cap. 16.

LA Salamoja acetosa, la qual chiamano i Greci Oxalme, vale facendone lavanda, contra l'ulcere, che vanno pascendo, e che corrodono, e parimente alle putride, à i morsi de' Cani, & alle punture de' velenosi animali.

animali. Ristagna il flusso del sangue, causato per l'incisione, che si fa per cavar le pietre della vescica, schizzandosi subito calda nella piaga. Riduce il budello del sedere, che esce fuori. Fanseno cristeri nella disenteria, quando le budella sono ulcerate d'ulcere corrosive; ma bisogna poi subito fare un cristero di Latte. Ammazza, gargarizzata, o vero bevuta, le sanguisughe, che bevendosi s'attaccano alla gola. Mondifica la sarfarella, e l'ulcerso del capo, che menano.

LA Salamoja acetosa chiamata da i Greci Oxalme, non è a i tempi nostri in alcun modo in uso. Facevasi da gli antichi d'Aceto, e di Sale, o vera mente d'Aceto, e di Salamoja. Chiamano i Greci la Salamoja acetosa $\Theta\acute{\xi}\lambda\mu\upsilon$: i Latini Acida muria.

Del Thimoxalme. Cap. 17.

IL Thimoxalme usavano gl'antichi, e davano a i deboli di stomaco tre, over quattro bicchieri; inacquato con acqua calda: e parimente nelle passioni delle giunture, e alle ventosità. Purga gl'humori grossi, e neri. Fassi in questo modo. Togliessi un acetabolo di Thimoxalme trito, di Sale altrettanto, di Ruta, di Pulegio, di Polenta, di ciascuno un pochetto, e mettili tutto insieme in un vaso; e buttatigli poscia sopra tre sestari d'acqua, e tre ciathi d'Aceto, si copre il vaso con una tela, e mettesi al sereno.

Dell'Aceto Scillino. Cap. 18.

L'Aceto Scillino si fa così. Togliessi la Scilla ben bianca, e ben netta, e tagliasi, e insizansi in uno filo i pezzetti discolto l'uno dall'altro tanto, che non si tocchino, e così si fanno seccare all'ombra quaranta giorni continui; de i quali pezzetti secchi si prende poscia una libra, e infondesi in dodici sestari di buono Aceto; serrasi poscia benissimo il vaso, e mettesi sette giorni continui al Sole: cavasi dapoi al detto tempo fuori la Scilla, e spremesi prima bene con le mani, e gettasi fuori: chiarificasi poscia l'Aceto, e riponesi. Sono alcuni, che lo fanno, mettendo una libra di Scilla solamente in cinque sestari d'Aceto. Altri togliono la Scilla ben netta senza seccarla altrimenti, e mettonla con il pari peso d'Aceto, lasciandolo così stare in macera per sei mesi di tempo; e questo è veramente più valoroso per tagliare, e assottigliare i grossi humori. Disseca l'Aceto Scillino l'umidità superflua delle putride gengive, e stabilisce, e conferma i denti smossi: toglie le putredini della bocca, e la gravexza del fiato. Bevuto, consolida, e indurisce il gorgozzule: fa buona voce, limpida, e sonora. Dassi alle debolezze dello stomaco, a coloro che digeriscono il cibo malagevolmente, a melancolici, al mal caduco, alle vertigini, a mentecatti, e alle pietre che crescono nella vescica: conferisce alle strangolagioni della matrice, al crescimento della milza, e alle sciatiche. Ingagliardisce i deboli, corrobora il corpo, e fa buon colore; assottiglia la vista: distillato nell'orecchie, giova alla sordità. In somma è buono a ogni cosa. Ma non si dee però usare nell'ulcere dell'interiora, ne nei dolori di testa, nè nelle passioni, e difetti de i nervi. Beesi da digiuno ogni dì, e nel principio se ne toglie poca quantità; ma si cresce però ogni giorno a poco a poco, tanto che alla fine se ne beve un ciatho per volta: benche sono alcuni, che ne danno due ciathi alla volta, e qualche volta più.

Quantunque affai sia stato detto da Dioscoride in questo luogo dell'Aceto Scillino: nondimeno non m'è parso fuor di proposito di narrar qui le rare, e stupende virtù, che scrisse di lui Galeno nel terzo libro di quei medicamenti, che facilmente si possono apparecchiare, con queste parole: Saluberrimo, & ottimo scrisse Pithagora essere l'Aceto Scillino, il quale usarono tutti gl'Imperatori; imperoche il suo uso prolunga molto la vita, conservando sane, & intere

A tutte l'estremità del corpo: e così si mantenne sempre esso Pithagora fino che visse. Cominciò egli ad usare questo medicamento havendo già cinquanta, anni, e visse ufandolo fino a cento diciasette sano, e senza esser mai molestato da infermità veruna. Questo attribui egli tutto a l'Aceto Scillino, e per essere stato Filosofo, si può molto ben credere, che non dicesse bugie. E però io sotto la sua fede l'hò sperimentato; onde fò qui hora vero testimonio, che le facultà sue sono fermamente tali. Bisogna, per farlo, torre una Scilla montana di peso d'una libra, e mondarla dalle parte più dure, e tagliar le più tenere minutamente, e metterle insieme con otto sestari di buon'Aceto in un caratello al Sole ne' dì canicolari per un mese continuo; e poscia cavarne fuori la Scilla, e bere di questo un poco ogni mattina; imperoche conserva le fauci, e tutte le parti della bocca: giova alla bocca dello stomaco, facilita il respirare, chiarifica la voce, acuisce molto il vedere; assottiglia l'udire, preserva dalle ventosità, non lascia oppillare, nè tumefare l'interiora nelle viscere, e fa buon colore, e buon fiato. Coloro che usano questo Aceto, quantunque sieno nel vivere più licentiosi del dovere, fa loro digerire tutti i cibi, nè li lascia offendere da alcuna sorte di cibo, nè lascia riempire i corpi di superfluità, ma li conserva di bene in meglio. Tiene oltre a ciò mondificato il corpo da tutte le superfluità, come vento, colera, seccia, orina; imperoche agevolmente caccia egli fuori tutte queste superfluità, di modo che è così egli medicamento purgativo di tutto il corpo, ancora che la sordidezza fosse nell'ossa. Vale a i thilici di poca speranza; anzi che habbiamo veduti di quelli sanati da questo medicamento, della cui salute più non si sperava. Giova al mal caduco di lungo tempo contratto, di modo, che non ritorna il parossismo, se non per lunghi intervalli di tempo: ma il venuto di nuovo sana egli perfettamente, nè lo lascia più ritornare. Conferisce alle podagre, & a tutti gli altri dolori delle giunture, & alle durezza del fegato, e della milza. Questi sono gl'effetti particolari dell'Aceto Scillino. I comuni sono infiniti, per i quali ci siamo commossi a scrivere di questo salubre medicamento a beneficio di tutti. Questo tutto si ritrova scritto dall'autore di quel terzo libro che egli si sia, come si ritrova l'opere di Galeno, tra quelle cioè che si crede non esser sue. L'Aceto Scillino chiamano i Greci $\Sigma\kappa\iota\lambda\lambda\iota\tau\iota\kappa\acute{o}\nu \acute{\alpha}\kappa\epsilon\tau\acute{o}\varsigma$, Nomi i Latini Acetum Scillinum.

Del Vino Scillino. Cap. 19.

IL Vino Scillino si fa in questo modo. Togliessi la Scilla tagliata, come habbiamo dimostrato di sopra, e secca al Sole, si pesta, e si straccia sottilmente. Prendesi poscia di questa una libra, e si lega in una tela rara, e sommerge si in venti sestari di buono, o nuovo Mosto: lasciatolo così stare per tre mesi continui, si tramuta poscia in un altro vaso, e serrasi bene. Puossi usare la Scilla fresca duplicandone il peso, e tagliandola, come si tagliano le Rape: ma bisogna tenere questo al Sole per quaranta giorni, e invecchiarlo. Fassi ancora così in altro modo. Togliessi tre libbre di Scilla tagliata, e ben netta, e infondonsi in una metreta Italica di buon Mosto, e lasciansi così macerare in un vaso benissimo serrato per sei mesi continui, doppo al qual tempo si chiarifica, e ripone. E' utile alle crudità, e alla corruttione del cibo, e parimente al vomito del cibo, e alla stemma ragunata nello stomaco, e nelle budella: giova a i difettosi di milza, alla mala habitudine del corpo, a gl'idropici, al trabocco di fiato, alla difficoltà dell'orinare, a i dolori di budella, alle ventosità, a i paralitici, al lungo durare del freddo, e tremore avanti alle febrì, alle vertigini, e allo spasmo de i nervi: provoca i mestrui: non nuoce punto a i nroi. Tanto a egli migliore, quanto più s'invecchia. E però da guardarsi di non usarlo nelle febrì, nè dove l'interiora fossero ulcerate.

Vino scillino, e sue
facoltà.

Scrisse del VINO Scillino Galeno nel terzo libro de
medicamenti, che agevolmente si preparano (se
però quell'opera è di Galeno, e non d'altri, come si
pensano alcuni) con queste parole: Il VINO Scillino
bevuto conserva l'huomo in sanità; imperoche astot-
tiglia gl'humori, e specialmente la flemma, nè la la-
scia multiplicare nello stomaco, nè nel ventre, nè nel
corpo, nè nel fegato, nè nella milza, nè nei nervi, nè
nell'ossa, e così fa d'ogni altro humore viscoso, & at-
to ad oppillare; di modo che risolve ogni cosa. Solve,
e lenisce il corpo, provoca l'orina, e caccia con essa
le superfluità. Purga di tal maniera la testa, che il na-
so resta del tutto asciutto. E' commodò medicamen-
to per le podagre, per li morbi delle giunture, e per
il mal caduco: e finalmente risana quasi ogni male.
Fassi in questo modo, Togliessi una Scilla bianca
montana vicino al tempo de' di canicolari, di peso d'
una libra, squamasi questa del tutto, e poni per die-
ci giorni à impassire all'ombra, e poscia si mette in un
vaso di vetro con dodici sextarj di Vin bianco vecchio,
ferrasi poscia in un vaso, e lasciasi così attaccato per
quaranta giorni: cavasene poscia la Scilla, & usasi per
tutte le cose predette. Togliessene innanzi al cibo due
oncie, ma dappoi al cibo non se ne dà più d'un'oncia,
e volendosi fare più grato al gusto, se gli può aggiun-
gere due, o ver tre sextarj di mele,

Dei Vini, che si misturano con acqua marina.

Cap. 20.

Fannosi i Vini, che si misturano con acqua marina,
in diversi modi: imperoche sono alcuni, che mettono
l'acqua marina, subito che sono vindemiate l'Uve. Alcu-
ni fanno prima impassire in su i graticci l'Uve al Sole, e
poscia le calcano, mettendogli dentro l'acqua salsa. Al-
cuni macerano l'Uva prima impassita nelle botti con ac-
qua salsa, e poscia la calcano, e spremonte il VINO, e
questo diventa dolce. Quelli, che tra queste specie sono
austeri, si danno ne i principj delle febrì, quando non se
ne ritrova di migliori: muovono il corpo, giovano à co-
loro, che sputano la marcia, & à gli stitici di corpo. Quel-
li, che si fanno dell'Uve Aminee, fanno dolere la testa, nuo-
cono allo stomaco, e generano ventosità. Ma accioche co-
loro, che sono studiosissimi di quest'arte, ne habbiano co-
piosa historia, non reputiamo essere veramente cosa inu-
tile l'insegnare varie compositioni di Vini; non perche l'
uso loro sia frequente, e necessario; ma per dimostra-
re di non haver tralasciato quello che in tal dottrina si
ricercasse. Ne sono alcuni, che si fanno con manco fatic-
ca, e spesa, e che sono in uso quotidiano, come sono quel-
li, che si fanno delle Mele Cotogne, delle Pere, delle Si-
lique, e delle Bacche del Mirto.

Del VINO delle Mele Cotogne.

Cap. 21.

IL VINO delle Mele Cotogne, altrimenti chiamato Me-
lite, si costuma di fare in questo modo. Tagliansi le
Mele Cotogne in pezzi, come si tagliano le Rape, e ca-
vatone fuori il seme, s'infondono al peso di dodici libbre
in una metreta di mosto, e per trenta di continui vi si
lasciano in macera, chiariscasi poscia il VINO, e si ripo-
ne. Fassi in un altro modo ancora così. Pestansi le Mele
Cotogne, e spremesene il succo, di cui si metton dieci se-
starj, con un sextario di Mele, e così si ripone. E' questo
VINO costrettivo, giova allo stomaco, alla disenteria, ai
fegatosi, alle malattie delle reni, & alla difficoltà del-
l'orina. Il Melomele, il quale chiamano ancora Cidono-
mele, si fa in questo modo. Nettansi prima le Mele Coto-
gne dal lor seme, e mettonsi in tanta quantità di Mele
che vi si possano interamente sommergere. Diventa buo-
no dappoi un anno, e fassi simile al vino melato: et tanto
vale, quanto la soprascritta compositione,

Dell' Hidromele. Cap. 22.

Fassi l'Hidromele di due misure d'acqua cotta, e tenuta
al Sole ne i giorni canicolari, e d'una parte di Melo
Mele, fatto di Mele Cotogne. Ha la medesima virtù.

Dell' Onfacomele. Cap. 23.

L'Onfacomele si fa così. Togliessi l'Uva non matura,
e lasciasi al Sole tre giorni, e poscia se ne sprema
fuori il succo, e mettesse con tre parti d'esso una sola d'ot-
timo Mele spumato, e tramutato poscia in altri vasi,
si mette al Sole. Ha virtù di ripercuotere, e d'infrigidire:
giova à gli stomachi rilassati, & à i flussi stomacali.
Non s'usa se non dappoi, che è passato l'anno.

Del VINO Apiite. Cap. 24.

IL VINO chiamato Apiite, si fa delle Pere, come si fa
quello delle Mele Cotogne, ma non bisogna, che le Pe-
re sieno troppo mature. Componsi similmente di Silique,
di Nespole, & di Sorbe. Tutti questi sono acerbi, e co-
strettivi: sono utili allo stomaco, e ristagnano i flussi
dell'interiora.

Del VINO Enanthino.
Cap. 25.

IL VINO Enanthino si fa della Vite salvatica fruttifera.
Togliensi i fiori della Lambrusca secchi al peso di due
libbre, e mettonsi per trenta giorni in infusione in un cado di
Mosto, e poscia si cola, e riponfi. Giova à gli stomachi
deboli, alla nausea del cibo, à i flussi stomacali, e di enterici.

Del VINO de Melagrani.
Cap. 26.

IL VINO, che chiamano Rhoite, si fa de Melagrani ma-
turi che sono senz'a nocciuoli, spremendo il succo da gli
acini, e cuocendolo, fino che cali la terza parte, e ripo-
nendolo ne i vasi. E' valoroso contra i flussi dell'interio-
ra, e contra le febrì, che cominciano con flusso di corpo: con-
ferisce allo stomaco, ristagna il corpo, & provoca l'orina.

IL VINO di Melagrani si fa à i tempi nostri in Italia in
diversi modi, imperoche sono alcuni, che subito, che
i Melagrani sono sgranati, ne spremono il VINO con
il Torchio, e mettono il VINO in vasi di vetro, e la-
scianvelo fin che bollendo faccia la residenza, e fini-
sca di bollire: tramutandolo poi in altri vasi di vetro,
lasciando la feccia da banda, e mettongli sopra dell'
Olio, accioche non si guasti, ò diventi Aceto. Altri,
che poi hanno maggior abbondanza di Melagrani,
Mettono gl'acini in una tinella, e calcanli co' piedi,
come comunemente si calca l'Uva, e poscia metto-
no tutto nel medesimo vaso à bollire al Sole, copren-
dolo di modo, che nè pioggia, nè ruggiada vi possa en-
trare, fin tanto, che la feccia vada al fondo, e che sia ben
chiaro; e poscia lo cavano fuori, e serbanlo in caratel-
li di legno. E così si conserva il fatto in questo modo
senza mettergli altrimenti Olio di sopra, pur che la
bocca del vaso sia ben ferrata con Pece, ò con Cera.
Altri tolgono gl'acini de' Melagrani, & altrettanta d'
Uva nera, garbetta, e calcano tutto insieme in una ti-
nella, e senza spremere altrimenti le vinaccie lo lascia-
no bollire fin che si chiarisca; e poscia lo ripongono
ne' bariglioni. E questo è più grato al gusto di tutti gli
altri. Quello, che si fa de' Melagrani di mezzo sapore,
che in Toscana si chiamano Vajani, bevendosi con
acqua d'Acetosia, d'Indivia, ò di Buglossa, si dà util-
mente nelle febrì ardentissime, e maligne, e spegne
la sete: bevuto con acqua di Piantaggine, ò di Portu-
laca, ò di Rose, ristagna gli sputi del sangue, e gio-
va all'infiammazioni dello stomaco. Dassi con acqua
ferrata parimente à bere ne i flussi stomacali, e di en-
terici

Vino di
lagrani
jani, e
virtù.

terici, & in tutti gl'altri flussi di corpo, come ancora per ristagnare i flussi delle donne. Toglie via la nausea, e ristagna i vomiti causati dalla colera, che regurgita dal fegato nello stomaco. Mescolato con Mele Rosato vale all'ulcere, & ai flussi delle gengive della bocca, e del gorgozzule. Gargarizzasi utilmente à tutti i difetti caldi dell'ugola. Ma dove sia bisogno di ristagnare più valorosamente, quello che si fa de Melagrani bruschi farà sempre maggior giovamento.

Del Vino Rosato. Cap. 27.

SI fa il Vino Rosato così. Togliessi una libra di Rose secche, ben peste, legate in una tela, e sommergonsi in otto sestari di Mosto, e dappoi tre mesi si chiarifica, e si tramuta, e si ripone. Questo bevuto dopo al cibo, corrobora la digestione. Bevesi utilmente contra ai dolori dello stomaco, dove non sia la febre: vale alla scorrenza del corpo, & alla disenteria. Quello, che chiamano Rhodomele, si fa del succo delle Rose, e di Mele: & è medicamento convenevole per lenire l'asprezza delle fauci.

Del Vino, che si fa delle Bacche del Mirto.

Cap. 28.

IL Vino, che si stragge dalle Bacche del Mirto, si fa in questo modo. Prendi le Bacche del Mirto nere, e benissimo mature, e pestale, e cavane il Vino per il torchiello, e riponlo. Sono alcuni, che lo cuociono, fin che cali la terza parte. Altri sono, che seccano le Bacche al Sole, e poscia le pestano in polvere, di cui prendono un moggio, e l'infondono in tre hemine d'acqua, & altrettanto Vino vecchio, & austero, e così poscia lo spremono, e ripongono. Costringe valorosamente, è utile allo stomaco, giova ai flussi stomacali, e parimente del corpo: conferisce all'ulcere dell'interiora, & à flussi muliebri: fa' neri i capelli,

Del Vino Mirteo. Cap. 29.

COSÌ si fa il Vino Mirteo. Tolgonfi i rami del Mirto nero con le frondi, e con le sue Bacche, e pestansi, di cui si mette il peso di dieci hemine à bollire in tre congi di Mosto, fino che cali la terza parte, o veramente la metà: colasi poscia, e si ripone. Vale alla farfarella, all'ulcere del capo, che menano, al nascimento delle broze, alle gengive, al gorgozzule, & all'orecchie, che distillano marcia: proibisce ancora il sudore.

Del Vino del Lentisco, e del Terebintho.

Cap. 30.

NEL medesimo modo del Mirteo preparasi il Lentisco, e così parimente il Terebintho, imperocché quelli rami di loro si debbono eleggere, che sono carichi di Bacche. Hanno amendue le virtù medesime: sono costrettivi, e stomacali: conferiscono ai flussi dell'interiora, della vescica, e dello stomaco, e similmente del sangue. Saldano, facendosene lavanda, tutte l'ulcere causate da flussi. Sedendovisi dentro, vagliono à flussi matriciali, e del sedere.

Del Vino de i Dattoli.

Cap. 31.

IL Vino de i Dattoli si fa così. Prendi de i Dattoli più volgari ben maturi, e mettili in una tina, che habbia il fondo pertugiato, e che questo pertugio sia serrato con una Cannà impeciata, & il pertugio della Cannà serrato con Lino: & aggiugni sopra quaranta sestari di Dattoli, tre congi d'acqua; e non lo volendo troppo dolce, mettine cinque congi: e lascia così stare dieci

A giorni, e l'undecimo cava il Lino fuori della Cannella, e lascia venire fuori il Vino grosso, e dolce, e riponlo. E questo al gusto soave, ma nuoce alla testa; giova, per essere costrettivo, ai flussi, alle dissolutioni, e flussi dello stomaco, & allo sputo del sangue. Alcuni rimettono poscia sopra ai Dattoli dell'altra acqua, e poi ne spremono il Vino; reiterando così tre, quattro, e cinque volte: ma non passano questo numero, percióche quello, che si fa oltre al quinto, diventa Aceto.

Del Vino fatto di Fichi secchi.

Cap. 32.

FASSI il Vino de Fichi secchi in Cipro, come quello de Dattoli; eccetto che sopra i Fichi mettono acqua, ove sieno state in molle le vinaccie fresche spremute di fresco. Tolgonfi dunque i Fichi secchi neri chiamati Chelidoni, o vero Pheniceci, e specialmente i neri, e così si macerano, come dicemmo: e dappoi à dieci giorni se ne cava fuori il liquore, e si fa la seconda, e la terza volta con l'acqua, pure ove sieno state dentro le vinaccie: e dappoi tramettendo un certo spazio di tempo, si fa il quarto, & il quinto: ma si cava fuori acetofo, & usasi poscia in cambio d'Aceto. E' sottile, genera ventosità, nuoce allo stomaco, fa venire in fastidio il mangiare: ma nondimeno muove il corpo, e provoca l'orina; provoca i mestruai, fa copia di Latte, genera sangue cattivo, e fa venire la lepra, come fa ancora quella bevanda, che si chiama Litro. Sono alcuni, che in sei anfore vi mettono dieci sestari di Sale. Altri vi mettono un'anfora di Salamuoja; accioche non così agevolmente si corrompa: e pensano, che così muova più il corpo. Altri mettono prima un suolo di Finocchio, e di Thimo, e poscia un suolo di Fichi; e così fanno strato sopra strato, fino che'l vaso sia pieno. Fassi nel medesimo modo ancora de Fichi del Scomoro, ma si converte in forte Aceto; percióche in loro non è tanta possanza, che possa il loro liquore servare troppo la dolcezza.

Del Vino Resinato.

Cap. 33.

IL Vino Resinato si fa comunemente tra i popolari da ciascuno. Fassi copia in Galatia; percióche qui vi per non lasciare i freddi maturare l'Uva, il Vino agevolmente diventa Aceto, se non vi si mette dentro della Ragia di Pino. Per far questo si pesta la Ragia con la corieccia del suo albero, e mettesi per ogni anfora di Vino mezzo sestario di Ragia. Alcuni, dappoiche ha bollito, lo colano, e così separano la Ragia dal Vino, altri ve la lasciano stare. Questi Vini, diventando vecchi, s'indolciscono. Fanno tutti dolor di testa, e vertigini, ma aiutano però lo stomaco alla digestione; provocano l'orina, giovano al catarro, & alla tosse, e parimente ai flussi stomacali, & à gli hidropici, alla disenteria, & ai flussi delle donne: mettonsi nell'ulcere profonde. Di questi quelli, che nereggiano, sono più costrettivi, che i bianchi.

Del Vino delle Pine.

Cap. 34.

IL Vino delle Pine si fa, togliendole così intiere con la scorza, e pestandole, e macerandole nel Mosto. Fa questo i medesimi effetti, che'l Resinato. Oltre à ciò, se alcuno cuocerà le Pine predette nel Mosto, farà bevanda convenevole à coloro, che sono thistici.

F Del Vino fatto di Cedro, e d'alcuni altri alberi, e frutti.

Cap. 35.

FANNO similmente i Vini del Cedro, del Ginepro, del Cipresso, del Lauro, del Pino, e dell'Abete. Tolgonfi i rami di questi alberi tagliati di fresco, al tempo, che producono i frutti: e così freschi si pongono à sudare al Sole, o vero in bagno, o al fuoco; e mettesi per ogni congi di Vino una libra di questo loro humore, e dappoi à due mesi tramuta

muta in altri vasi, e lasciati avanti che si tramuti, per alcun tempo al Sole. Ma è da advertire, che i vasi de i Vini composti con altre cose, si debbono sempre empire fino alla sommità; perciocchè restano scemi, i Vini diventano acidosi. Oltre di questo è da sapere, che tutti li Vini medicinali non si convengono punto all'uso de sani. Questi scaldano tutti, provocano l'orina, e ristagnano. Il Laurino nondimeno scalda più valorosamente. Fassi ancora Vino con il frutto del Cedro maggiore, mettendo delle Bacche sue peste mezza libra per ogni congio di Mosto, debbesi poscia tenere al Sole quaranta giorni, e poi colare, e tramutare in altri vasi. Fassi parimente delle Bacche del Ginepro Vino, come si fa il Cedrino, & ha quella virtù medesima. Fassi della Cedria, liquore proprio che distilla dal Cedro, quel Vino, che si chiama Cedrite, in questo modo. Lauasi la Cedria prima con acqua dolce, e poscia ciascuna anfora s'abbomba con un bicchiere, & empiesi poscia di Mosto. Ha questo virtù di scaldare, e d'assottigliare: è utile alla tosse vecchia, oue però non si ritrovi febre, ai dolori di petto, e del costato, ai dolori delle budella, all'ulcere dell'interiora, allo sputo della marcia, alle prefocazioni della matrice, & a gli hidropici: vale ai vermini del corpo, & al freddo, che viene auanti alle febrì: conferisce ai morfi de gl' animali velenosi; ammazza le Serpi, e medica i dolori dell'orecchie, quando vi si distilla dentro.

Del Vino Impeciato.
Cap. 36.

Fassi il Vino impeciato di Mosto, e di Pece liquida: ma bisogna prima lavare tanto la Pece con Salamuoja, o uero acqua marina, che ella diuenti bianca, e che l'acqua salsa n'esca fuori chiara: e dopo questo lauarla ancora con acqua dolce: mettesì poscia di questa un'oncia, ouer due in otto congi di Mosto, e come ha bollito assai, e fatto la residenza, si tramuta in altri vasi. Questo scalda, digerisce, mondifica, asserge; gioua ai dolori di petto, di corpo, di segato, di milza, e di matrice, pur che febre non vi si ritrovi. Vale ai catarri vecchi, all'ulcere profonde, alla tosse, alla strettura di petto, alla digestione debole, alle ventosità, & alle dislogagioni delle giunture, massimamente applicato con lana succida.

Del Vino d'Assenzo. Cap. 37.

Fassi il Vino d'Assenzo in varj modi. Alcuni dunque mettono in quarantaotto sestarij d'anfore Italiane una libra d'Assenzo di Ponto, e cuocono fino che cali la terza parte, e poscia di nuouo v'infondono sei sestarij d'Aceto, e mezza libra d'Assenzo, e mescolano insieme diligentemente, e ripongono in un vaso, e come è ben riposato, lo tramutano, colando, in altri vasi. Alcuni altri tolgono una libra d'Assenzo pesto, rauolto in una tela, e lo infondono in un cado di Mosto per due mesi continui. Altri prendono d'Assenzo tre, ouer quattro oncie, di Nardo di Soria, di Cinnamomo, di Cassia, di Squinantho, di Calamo odorato, di corteccia di Palma di ciascuno due oncie, e pestano ogni cosa, e metton tutti in una metreta di Mosto, seruando benissimo il vaso, e lasciano così stare fino a due, ouer tre mesi, e poscia lo colano, e lo tramutano in altri vasi, e lo serbano per usare. Altri infondono in un cado di Mosto, quattordici dramme di Spica Celtica, e quaranta d'Assenzo tutto legato in una tela: e dopo i quaranta giorni lo colano, e lo tramutano. Altri mettono in sei sestarij di Mosto una libra d'Assenzo, e due oncie di Ragia di Pino secca, e dopo dieci giorni colano, e ripongono il Vino. E questo Vino utile allo stomaco, provoca l'orina, accelera la digestione, gioua ai fegatosi, al trabocco di fele, & alle reni, proibisce la nausea, conferisce a gli stomachi deboli, alle ventosità vecchie che gonfiano i precordi, ai vermini del corpo, & a prouocare i mestrui ritenuti. Bevuto copiosissimamente, e vomitato, gioua a chi ha uesse bevuto quel uelena, che chiamano Ictia.

Del Vino d'Hisopo. Cap. 38.

L'Odasi tra tutti gl'altri quel, che si fa d'Hisopo di Cilicia. Fassi parimente come quello dell'Assenzo: perciocchè si toglie una libra di foglie d'Hisopo peste, e mettonsi in un'anfora di Mosto, legate in una pezza di Lino insieme con alcune piccole pietre, accioche fatto grave l'invoglio dell'erba, sene vada al fondo; colasi poscia il Vino dopo i 40. giorni, e tramutasi in altri vasi. Vale contra l'infermità del petto, del costato, e del polmone, alla tosse vecchia, e strettura di petto: prouoca l'orina, gioua ai dolori di corpo, al freddo, & al tremore, che viene nel principio delle febrì circolari: prouoca i mestrui.

Dei Vini fatti di diuerse piante.
Cap. 39.

Fassi quello del Chamedrio similmente come quello dell'Hisopo. Scalda, risolve, e gioua a gli spasimati, al trabocco di fele, alle ventosità della matrice, a gli stomachi, che tardamente digeriscono, & ai principj dell'hidropisia. Invecchiandosi diventa migliore. Componsi nel medesimo modo quello della Stechade, mettendo però una libra di Stechade in sei congi di Mosto. Dissolue i grossi humori, le ventosità del costato, i dolori de nerui, & i difetti causati dal gielo. Dassi utilmente al mal caduco con Pirethro, e Sagapeno. Fassi per tutti questi malori della Stechade ancora un'Aceto, facendouli macerar dentro l'erba: (come s'è detto) & ha le medesime virtù del Vino. A far quello della Betonica, si prende l'erba, quando è piena di seme maturo, con i suoi rami al peso d'una libra, & infondesi in due congi di Vino, e trauasasi dopo al settimo mese. Vale così, come la pianta stessa, contro a molti difetti dell'interiora. Et universalmente parlando è da sapere, che tutti i Vini artificiatij acquistano la virtù di quelle cose, che vi si mettono dentro, & imperò non sarà malageno cosa a coloro, che sapranno la natura di quelle cose, che vi si mettono, il conoscere poscia la virtù de Vini; i quali sono però da usare solamente, oue non sia febre. Fassi ancora della Betonica l'Aceto utile veramente a tutte le predette cose. Quello del Tragorigano si fa, mettendo in infusione quattro dramme di Tragorigano, legate in tela vara, in quattro sestarij di Mosto, e tramutandolo poi dopo a tre mesi. Gioua ai dolori di corpo, a gli spasimati, a gli rotti, ai dolori di costato, a strettura di fiato, & a gli stomachi che malagevolmente digeriscono il cibo. Fassi dei Narvoni, mettendone d'essi pesti due dramme in quattro sestarij di Mosto, & il resto si fa, come di sopra è detto. Gioua a gli stomachi deboli, & a gli affaticati per combattere, o uero per lungo caualcare. Componsi quello del Dittano, mettendo d'esso in infusione quattro dramme in quattro sestarij di Mosto. Vale ai fastidij, e nausea dello stomaco, prouoca i mestrui, e le purgationi ritenute dapoi al parto. Fassi quel del Marrobio, togliendo otto sestarij delle sue foglie trite ben mature, & infondonle in una metreta di Mosto, facendo poi come s'è detto ne gli altri. Gioua questo ai difetti del petto, & a tutti i malori, a cui conferisce il Marrobio. Per far quello del Thimo, si prendono cento oncie di Thimo pesto, e stacciato, legasi il Thimo in una tela, & infondesi in un'anfora di Mosto. Vale alla debolezza della virtù digestiua, alla nausea del cibo, alla disenteria, ai dolori de nerui, e de precordi, al freddo del uerno, & al morso di quegli animali velenosi, dopo al quale s'infrigidiscono i corpi, e putrefassi il luogo del morso. Fassi similmente quello della Satureja, & è simile nelle virtù sue a quello del Thimo. Fassi dell'Origano Heracleotico quello, che chiamano Origane, nel medesimo modo, & ha le virtù medesime. Fannosi ancora Vini di Calamanto, di Pulegio, e d'Abrotano in quel modo medesimo, che si fa quello del Thimo. Giouano a gli stomachi deboli, alla nausea, & al trabocco di fele; perciocchè prouocano l'orina. Fassi similmente della Coniza Vino più efficace contra a ueleni, e velenosi animali di tutti gl'altri.

Del Vino Aromatite.

Cap. 40.

IL Vino Aromatite si fa così. Prendi di Palma, d'Aspalatho, di Calamo odorato, di Spica Celtica, di ciascuno quattro sestarij, e fatto che n'averai poluere, impastala con Vino passo, e fanne bocconi grossi, e mettili in dodici sestarij di Mosto austero, e serva bene il vaso, e lascialo così riposare fino a quaranta giorni; e come l'averai purgato dalla feccia, riponlo. Fassi ancora in altro modo così. Prendi di Calamo odorato un'oncia, di radici di Valeriana dramme sette, di Costo due dramme, di Nardo di Soria dramme sei, di Cassia un'oncia, di Croco quattro dramme, d'Amomo dramme cinque, d'Asaro dramme quattro: pesta insieme ogni cosa, e lega in una tela, e sommergi tutto in un cado di Mosto, e dappoi che avrà finito di bollire il Mosto, tramutalo. Vale ai dolori di petto, di costato, e di polmone, alla difficoltà dell'urina, al freddo che viene nel principio delle febrì, al ritenimento dei mestruj, e a coloro, che cavalcano, o camminano per luoghi freddi: affottiglia la grossezza della stemma, fa buon colore, provoca il sonno, e leva i dolori: giova ai malori delle reni, e della vescica.

Dei Vini fatti di diversi odoramenti.

Cap. 41.

Fassi un Vino per la tosse, per li catarrhi, crudità, ventosità, e humidità di stomaco. E per far ciò si prendono due dramme di Mirra, una di Pepe bianco, sei d'Iride, e tre d'Anesi: pestansi tutte queste cose insieme, e mettonsi poscia in una tela, e sommergonsi in sei sestarij di Vino: colasi poscia il Vino dopo a tre mesi, e riponsi in altro vaso. Dassi dappoi, che s'è passeggiato alquanto, così puro alla misura d'un ciatho. Componesi quello, che si chiama Nettarite, dalla radice dell'Helenio, togliendone di secca il peso di cinque dramme, e legandola in tela, e sommergendola in sei congi di Mosto, e tramutandola dappoi a tre mesi. Vale ai difetti dello stomaco, e del petto, e provoca l'urina. Fassi ancora Vino del Nardo di Soria, e parimente del Celtico, e del Malabatro, in questo modo. Tolgoni di ciascuno sei oncie, e mettonsi in infusione in due congi di Mosto, e colasi dopo due mesi, e dassene a bere un ciatho mescolato con tre d'acqua. E' questo valoroso ai malori delle reni, ai difetti di fegato, al trabocco di fele, e alla difficoltà dell'urina. Giova a gli stomachi deboli, e a coloro, che hanno mal colore. Sono alcuni altri, che lo fanno, mettendo in un'anfora di Mosto un'oncia, over due di radice di Diachoro, e tre di Celtico Nardo. Quello, che chiamano Asarite, si fa dell'Asaro herba, mettendone tre oncie in dodici sestarij di Mosto nel modo predetto. Prouoca questo l'urina, e giova a gl' hidropici, a fegatosi, al trabocco di fele, e alle sciatiche. Fassi del Nardo saluatico così. Tolgoni di radici fresche di Nardo saluatico otto oncie, ma prima si pesta la radice, e stacciasì, e infondesi in un congi di Mosto, e lasciasì così riposare per due mesi di tempo. E' utile ai fegatosi, alla difficoltà dell'urina, alle ventosità, e a gli stomachi deboli.

Dei Vini fatti di diverse sorti d'herbe.

Cap. 42.

Fassi il Vino di Dauco in questo modo. Tolgoni sei dramme di radici di Dauco ben peste, e mettonsi in un'anfora di Mosto, e similmente si tramutano. Giova ai dolori di petto, de i precordi, e della matrice: provoca i mestruj, fa rutare, e provoca l'urina: giova alla tosse, ai rotti, e agli spasmatì. Prendesi per fare il Saluiato

A un'oncia di Saluia, e infondesi in un'anfora di Mosto. Vale contra ai difetti delle reni, della vescica, e del costato, conferisce agli sputi del sangue, alla tosse, ai rotti, agli spasmatì, e ai mestruj ritenuti. Fassi così quello, che chiamano Panaceo. Mettesi un'oncia di Panace in un congi di Mosto, e poscia si tramuta. Conferisce alle rotture, a gli spasmi, alle contusioni, e alla strettura di petto: sminuisce la milza: è valoroso ai dolori delle budella, e alle sciatiche: corrobora la digestione, prouoca i mestruj, e parimente il parto, giova a gl' hidropici, e ai morsi dei Serpenti. Fannosi nel medesimo modo quelli dell'Acoro, e della Radice dolce; ma bisogna metterne di ciascuna otto oncie in sei congi di Mosto, e lasciar così in macera tre mesi, e poscia tramutare in altri vasi. Giovano ai dolori del petto, e del costato, e prouocano l'urina. Fassi dell' Apio Vino, togliendo del suo seme maturo, e fresco, pesto, e stacciato nove oncie, e legandolo in una tela, e mettendolo in un'anfora di Mosto. Prouoca l'appetito: giova a gli stomachi deboli, e alla difficoltà dell'urinare, e dissolue le ventosità. Fannosi nel medesimo modo Vini di Finocchio, d'Anetho, e di Petroselino, e hanno la virtù medesima. Fassi un Vino di fior di Sale molto più valoroso per purgare, che non è il Vino temperato con acqua marina. Nuoce alle fauci, alla vescica, alle reni, e allo stomaco, e imperò non giova nè in sanità, nè in malattia. Fassene uno, che ammazza il parto, e fa sconciare le donne in questo modo. Piantasi appresso le Viti l'Elleboro, o vero la Scammonea, o vero il Cocomero saluatico; imperoche le Viti tirano a se tutta la loro virtù. Il Vino di questo ammazza il parto, del quale inacquato s'ida da digiuno dappoi al vomito, la misura d'otto ciathi. Prendonsi per far quello della Thimelea de i suoi rami insieme con le frondi, e col frutto trenta dramme, e infondonsi in tre congi di Mosto, e cuocesi a lento fuoco, fino che cali la terza parte, e poscia si cola, e riponsi. Purga l'acquosità, e sminuisce la milza. Fassi della Chamelea, togliendola quando fiorisce, insieme con le frondi, pestandola, e crivellandola, al peso di dieci dramme, e mettendola in un congi di Mosto per due mesi, e poscia tramutando il Vino in altri vasi. E' valoroso all' hidropisie, ai fegatosi, alle lassitudini, e alle donne che non si purgano nel parto. Quello del Chamepitio si fa nel medesimo modo, e ha le virtù medesime, e prouoca l'urina. Togliensi per fare quello di Mandragora, sei oncie della scorza della sua radice, tagliate prima, e infilzate in uno spago, e messe in un cado di Vino, lasciandovelo fino a tre mesi, e trasportando poi il Vino in altri vasi. Dassene per mezza bevanda mezza sestario, ma mescolato con altrettanto Vino passo. Dicono, che mettendone un sestario in un congi di Vino, e bevendone poscia, fa dormire: bevutone un ciatho con un sestario di Vino ammazza: bevuto mediocremente, non lascia sentire i dolori: ingrossa i catarrhi sottili tanto odorato, quanto bevuto, e fa il medesimo meso nei cristeri. Fassi ancora Vino acconcio con Elleboro in questo modo. Prendesi un congi di Mosto inacquato con acqua marina, e infondonvi dentro dodici dramme d'Elleboro nero trito, e legato in una tela netta, e come comincia a bollire, havendolo prima molto ben rotto, si mescola con quattordici, over quindici congi d'acqua marina, e dopo alquanti giorni si cola, e usasi. Dassene per solvere il corpo un ciatho con acqua, subito che si esce del bagno, havendosì vomitato dappoi alla cena. Fassi in altro modo ancora così. Togliensi venti dramme d'Elleboro, dodici oncie di Cipero, tredici di Spica Soriana; pestasi tutto, e stacciasì, e legasi in una tela, e infondesi in quattordici sestarij di Vino di Coo quaranta giorni; colasi poscia il Vino, e dassene mezza hemina per volta a bere. Fassi ancora altriimenti. Togliensi dodici sestarij d'acqua marina, e sei libre d'Elleboro bianco, e mettesi tutto per quaranta giorni in un'anfora di Mosto, e poscia si cola. Il quarto modo di farlo è così. Togliensi dodici dramme d'Elleboro, e quattro d'Asonitro, e infondonsi in dodici sestarij di Mosto, per quindici giorni; colasi poscia, e usasi dappoi finiti sei mesi. Questo ammazza il parto, e fa sconciare. Il quinto modo di farlo

farlo è questo. Togli dell'Uva impastata al Sole in sia i graticci, e mettila in una metreta di Mosto, (la metreta tiene dodici congi,) & aggiungivi venti dramme di Gesso, e lascia così riposare per due giorni; e poscia infondi trenta dramme d'Elleboro nero, & altrettanto di Giunco, e di Calamo odorato, di Bacche di Ginepro sefiarj due, e quattro di Mirrha, e di Zaffarano, di ciascuno una dramma, metti tutto in una tela, e sospendi nel Mosto per quaranta giorni, & poscia colalo: inacquasi, e danfene per volta due, over tre sefiarj. Questo purga le donne di parto, e che si sono sconcie: fa partorire, e gioua alle prefocazioni della matrice. Quello della Scammonea si fa così. Togliessi delle radici della Scammonea cauate al tempo della mietitura il peso di cinque dramme, e mettonsi legate in una tela in un congiò di Mosto per trenta giorni. Purga questo il corpo, e solue la collera, e la stemma.

Vini artificiali, e loro ciam.

Tanto è chiaro quello, che di diverse forti di Vini dal principio di questo quinto libro fino a questo luogo ne scrive Dioscoride, che non è stato necessario di fare in ciò alcuno particolare discorso, secondo il nostro solito, à capitolo per capitolo, e tanto più per saper noi, che la maggior parte d'essi non sono ai tempi nostri in uso; benché potessero molto giovare, quando si tenessero fatti, ove fusse necessario l'uso loro. Come vediamo quello dell'Eufragia giovare maravigliosamente alla vista: quello del Tamarigio alla milza: quello delle frondi di Sena solutivo conferire molto alla malinconia, & à gli impedimenti di tutti i sensi: & altri ad altri diversi malori, & infermità del corpo. Il che togliendolo per fermissimo argomento, m'imaginai prima di ciascuno altro, come di sopra nel primo libro al cap. dell'Ebeno si à sufficienza detto, di far quello del Legno d'India, over Santo, per il mal Francese, con il quale hoggi ai tempi nostri si fanno di bellissime opere. E però nei morbi frigidì con tali Vini spesso si curano con facilità gl' infermi. Il che sapendo, & havendo conosciuto l'Eccellentissimo Filosofo, e Medico Arnaldo da Villanova, fece di tali Vini artificiali un bellissimo, & ampio trattato, di cui si può agevolmente servire ciascuno, che in tal materia si diletta; perciocché in Alemagna appresso ai Tedeschi tali medicine hanno ottimo ricapito, e parimente appresso ad altre longinque Nazioni; se ben così non sono in Italia apprezzate.

Di tutte le Pietre metalliche.

Della Cadmia.

Cap. 43.

LA CADMIA veramente ottima tra tutte le specie è quella di Cipro, chiamata propriamente Botriite, ferrata, mediocrementegrave, e propinqua alla leggerezza, e di aspetto acinosa, di colore di Spodio, e che rotta è cinerulenta, e rugginosa. Tiene il secondo luogo di bontà quella, che di fuori è di colore ceruleo, e di dentro più bianca, simile alla pietra Onichite; e così sono quelle che si cauano nelle cave vecchie de i metalli. E' un'altra Cadmia, chiamata Placodes, cioè crostosa, che ha certe macole sopra di se, come linee, & imperò chiamata Zonite. Ven' è d'una sorte, chiamata Ostracite, sottile, e per la più parte nera; ma quella, che ha forma di tessi, ha raccolto in se assai terra. Vituperasi la bianca. Sono utili per li medicamenti de gli occhi la Botriite, e l'Onichite; e tutte l'altre per metter ne gli empiastri, e nelle polveri cicatrizzative. Quella, che si porta di Cipro, è utile à tutte queste cose: ma quelle che si recano di Macedonia, di Thracia, e di Spagna, sono vera-

mente vituperabili. Ha la Cadmia virtù di costringere, d'incarnare l'ulcere profonde, di mondificare la marcia, di disseccare, di ferrare, di tor via la carne superflua, di cicatrizzare, e saldare quell'ulcere, che malagevolmente si consolidano. Generasi la Cadmia di rame acceso nelle fornaci, accostandosi, & attaccandosi le sue faville alle pareti della fornace, e parimente alle camere. Sono grandi, e fatte di ferro quelle verghe, che i fornaciari chiamano Acefide, commesse nelle sommità, & in esse bene incassate, acciò che vi s'appoggano suso le faville, che si leuano in alto dal rame, e vi s'iritengano. Queste dunque attaccandosi lungamente l'una sopra l'altra, fanno alla fine un corpo; e così d'esso se ne fa qualche volta una sola specie, qualche volta due, e qualche volta tutte le specie. Fassi la Cadmia in Cipro nel monte, che sopra sta alla Città di Sola, abbrugiando quella pietra, che si chiama Pirite: nel qual monte si ritrouano ancora minere, che tengono vena di Chalciti, di Misi, di Sori, di Melanteria, di Cerulea, di Chirifocola, di Calcantho, e di Disfrige. Non manca chi dica ritrouarsi la Cadmia nelle cave delle Pietre, ingannati dalla molta similitudine d'alcune pietre, come son quelle, che si ritrouano appresso à Cume, nelle quali non si ritroua però virtù alcuna di Cadmia. Ma si conoscono, perciocché queste pietre sono assai meno ponderose, che non è la Cadmia, e masticandole, non lasciano al gusto alcun strano odore. Oltre à ciò masticandosi questa pietra, offende i denti: ma la Cadmia cedendo non fa resistenza. Possi conoscerla ancora per altra via; imperocché la Cadmia macinata in poluere, & impastata con Aceto, e secca poscia al Sole, s'attacca insieme: il che non fa in alcun modo la pietra. Oltre a questo la pietra polverizzata, e messa in su'l fuoco, salta in qua, & in là, e fa un fumo simile al fuoco: e la Cadmia si s'aldà, e sputa fuori una fuligine in varj discorsi di liste, di colore rosso, o vero di rame. La pietra ancora messa nel fuoco, e lasciata poscia raffreddarsi, muta veramente colore, e diuenta molto più leggiera: ma la Cadmia non varia il suo primo colore, se però non si cuoce più, e più giorni. Fassi la Cadmia nelle fornaci dell'argento più bianca, e manco pesante: ma non è nelle virtù sue da comparare con quella, che si fa del rame. Abbrugiassi la Cadmia predetta coprendola di carboni, fino che si veggia lucida, e far le vesciche, come la spiuma del ferro: & all'hora si spegne nel Vino Amineo, quella cioè, che si prepara per gli empiastri: ma quella, che si prepara per li medicamenti della rogna si spegne nell'Aceto. Sono alcuni, che la tolgono così brughiata, e tritandola nel Vino, e poscia l'ariabbrugiano in un vaso crudo di terra, fino che diuenti come Pomice, e ritritala pur con Vino, la brugiano la terza volta, fino che del tutto si faccia cenere, che non habbia in se asprezza alcuna, & usarla poscia in cambio dello Spodio. Lavasi fatto questo trita nel mortaio, gittandone fuori l'acqua, fino che vi si consumi ogni immondizia: fassene poi pastelli, e ripongonsi.

LA CADMIA è di due specie, una che si fa per arte, e l'altra che nasce naturalmente nelle mine, la quale è di due forti: una semplice, e pura: e l'altra mesturata con rame, o con argento. La fatta con artificio cresce nelle fornaci, dove si cola il rame, chiamata però per tre diversi nomi; imperocché chiamano Botriite quella che ha forma d'Uva, Ostracite quella ch'è simile ai tessi, e Placite simile alle cortecce. Mostrano alcuni la quarta specie, la quale chiamano Calamite, per rassembrarsi ella alle Canne. Questa s'attacca attorno alle pertiche di ferro, cò le quali si tramena il rame fuso nelle fornaci, delle quali staccandosi poi, rimane come pezzi di Cane sfese per mezzo. La pura minerale che non ha feco metallo, la quale chiamano i Tedeschi pietra Calaminare, non è molto dura, d'un colore, che tede al gialliccio, la quale abbrugiandosi fa un fumo del tutto giallo. Adoperala coloro, che di Rame fanno l'Ottono; perciocché senza essa non si può fare. Ma quella ch'ha feco mistura chiamata da Tedeschi kobolt è così corrosiva, che ulcera spesso volte le mani di coloro che la cavano, nè è ciò maraviglia; perciocché bevendosi

dosiammazza, come mortifero veleno. In Boemia la mescolano con la Cervosa per ammazzare le Mosche; perciocche gustandola subito le ammazza. Scrisse d'ambidue le Cadmie Galeno nel nono libro delle facultà de i semplici, così dicendo: La Cadmia si fa nelle fornaci, ove si cola il rame, non d'altro veramente, che di quella terra, di cui si genera esso rame, andandosene ella per la forza del fuoco in alto, come una certa fuligine, ò vogliamo pur dire, come favilla. Chiamasi terra, ò chiamasi pietra quella, di cui separandosi nelle fornaci, se ne fa d'una parte il Rame, d'una parte la Cadmia, & d'una parte il Disfriges, questo non importa. Fassi ancora di minera d'Argento, separandosi le parti nel medesimo modo. Fassi oltre à questo, abbrugiando quella pietra, la quale chiamano Pirite. Ritrovassi ancora in Cipro la Cadmia fatta senza fornace; & imperò si può benissimo chiamar questa pietra. Al tempo, ch' io feci la mia peregrinatione nell'Isola di Cipro, si ritrovava in Sola pochissima di quella, che si fa nelle fornaci: ma ben di quella, ch' è pietra cavata dalle minere de metalli, ritrovai io ne monti, e ne rivi dell'acque, delle quali portai poscia meco in Asia, e di quivi in Italia à più miei amici, da quali mi si riferivano infinite grazie; imperocche dicevano haver ricevuto per ciò da me grandissimo dono, per esser questa la più valorosa di tutte le Cadmie. E questa tale veramente può ciascuno chiamare Cadmia di pietra. Ma quella, ch' è abbrugiata, è di due specie, di cui chiamano i Medici l'una Botriite, e l'altra Placite. La Botriite è quella, che ascende all'alto della fornace: e la Placite quella, che cala nel basso. E' per questo manifesto, che la Botriite è composta di parti più sottili, e la Placite di più grosse; ma hanno però amendue virtù di disseccare, come tutto il resto de metalli, e sono sasseose, e terrestri. Et imperò oltre alla virtù dissecativa, che posseggono, sono mediocrementemente asterfive: come che sia necessario, che quella, che si toglie delle fornaci, habbia virtù alquanto più focosa. Et imperò meritamente coloro, che la lavano, fanno un medicamento, che disicca, & asferge mediocrementemente senza mordacità alcuna, utilissimo veramente in quelle ulcere, che hanno di bisogno d'essere impite di carne, e negli occhi, e parimente in tutto il corpo. Oltre à ciò è la Cadmia valorosa nell'ulcere molto humide, e putride de corpi abbondantemente humidi, come sono quelli de gli eunuchi, delle donne, e defanciulli: ma in corpi più duri, e più saldi si richieggono cose, che disecchino più valorosamente. Disicca la Cadmia, & asferge leggiermente: e nel caldo, e nel freddo è quasi temperata. Questo tutto della Cadmia scrisse Galeno. Il che conferma parimente Plinio al decimo capo del 34. libro, così dicendo: Le minere del rame sono in molti modi utili nella medicina, per sanarsi con esse prestamente le ulcere: nondimeno tra tutte vi giova grandemente la Cadmia. Fassi questa senza dubbio nelle fornaci dell'argento più bianca, e più leggiera; ma non però da compararla à quella, che si fa di rame. Sono di Cadmia più specie; perciocche si chiama Cadmia la pietra, di cui si fa il rame, necessaria per fonder nelle fornaci, ed inutile in medicina. Ritrovassi parimente nelle fornaci con altra origine di nome. Generasi questa dalla più sottile parte della materia minerale, cacciata fuori dalle fiamme del fuoco, e dal soffiare de mantici: ritrovassi poscia attaccata alle volte, & alle pareti d'esse fornaci, secondo la quantità di cotal materia leggiera evaporata. Sottilissima si ritrova nell'istessa bocca delle fornaci, dove le fiamme combattono nell'uscire, chiamata propriamente Capnite, cioè affumata, riarfa, e simile per la sua troppa leggerezza alle faville. L'ottima è quella di dentro, che pende dalle volte, chiamata dalla dipendenza Botriite. Questa pesa più della prima, e manco delle restanti. E' di due colori, tra quali il

A peggiore è quello, che par di cenere, & il rosso il migliore: frangesi facilmente, & è utilissima ne' medicamenti de gli occhi. La terza si ritrova nelle pareti delle fornaci, la quale per esser fatta di più grave materia non puote salire in alto alle volte: e chiamasi Placite, per esser più presto crosta, che pomice, di dentro varia, & utile per la rogna, e per cicatrizzare l'ulcere. Di questa sono parimente due specie: l'una Onichite, di fuori quasi cerulea, e dentro quasi simile alle macchie dell'ugne: e l'altra Ostracite del tutto nera, e tra tutte le Cadmie fordidissima, ma utilissima per l'ulcere. Questo tutto disse Plinio. Sopra al che è d'avvertire, che errò egli in dire che la Cadmia minerale è necessaria per le fusioni delle fornaci, & inutile nelle medicine; avvenga che questa sia in ciò più commendata da Galeno, che tutte l'altre specie. Io hò più volte vista la Cadmia di tutte le sorti in varj, e diversi luoghi di Germania, e ricordomi haver ricolta la Botriite con le proprie mani à Perzene in su'l Trentino ne forni, ove si fa l'Ottone, e parimente in Sbozo luogo di Alemagna, ove si cola grandissima quantità di rame. Un bel pezzo di Cadmia Botriite mi mandò già da Zagabria Città di Dalmatia l'Eccellentissimo M. Gioseppe Salandi Medico Bergamasco. Specie di Cadmia Botriite è veramente quella, che chiamano gli Speciali Tutia Alessandrina, la quale quantunque sia in commune uso per la vera Tutia, di cui diremo nel seguente capitolo; non è però altro, che la Cadmia artificiale delle fornaci. E non è gran meraviglia, che così habbia à i tempi nostri lasciato il proprio nome, e succeda in luogo della Tutia; perciocche fino al tempo di Dioscoride era in cambio dello Spodio, il quale non è altro, che Tutia imperfetta. Chiamano i Greci la Cadmia *Kadusia*: i Latini Cadmia: gl'Arabi Climia, & Chlimia: i Tedeschi Graver Augustem.

Nomi.

Della Pompholige, e Spodio.

Cap. 44.

L A Pompholige è solamente differente dallo Spodio di specie; perciocche lo Spodio nereggià, & il più delle volte è più ponderoso, e pieno di pagliuche, di peli, e di terra, & è quasi una certa superfluità, che si spazza dalla volta delle fornaci dove si cola la vena del rame. E la Pompholige è grassa, candida, e così leggiera, che può agevolmente volarsene per l'aria. Di questa ne sono due specie: di cui n'è una, che s'inchina al colore dell'aria, grassetta: e l'altra candidissima, e leggierissima. Fassi la Pompholige bianca ogni volta, che gli artefici di fare il rame, volendola fare eccellente, spargono sopra alla minera fusa copiosamente la Cadmia trita, imperocche tutte le minutissime faville, che sene volano all'alto, si condensano in Pompholige. Fassi oltre à ciò la Pompholige, non solamente della minera del rame, & industria de gli artefici, ma della Cadmia ancora, fatta evaporare per forza di mantici. Il modo di farla è così. Si fabbrica in una casa, che habbia due palchi, la fornace, nella cui volta sia un mediocre pertugio nella cima, cioè verso il palco: il muro della casa, dove s'accosta la fornace, sia tanto pertugiato, che vi possa entrare la canna dei mantici: oltre à ciò habbia uno uscietto picciolo fatto per l'entrare, & uscire dell'artefice: & à questo muro sia congiunto una casetta, ove stieno dentro i mantici, e colui, che li mena. Accendonfi poscia nella fornace i carboni, e come sono accesi, l'artefice vi sparge sopra la Cadmia trita sottilmente, standone nella parte di sotto: & il medesimo uscificio fa un suo ministro, giitandola à basso nel fuoco da alcuni luoghi di sopra aperti nella volta, e così v'è l'artefice aggiugnendo il fuoco, fino che si consumi tutta la Cadmia, che vi mettono. Il che fa, che alzandosi in fumo la parte sottile, e leggiera, se ne voli in alto al palco, attaccandosi ad esso, alla volta della fornace, alla fornace, & alle pareti. Rassebrasi questa materia, quando comincia nel principio à fare corpo, alle vesciche, che si producono nell'

nell'acqua: ma poscia crescendo molto più la materia, diventa simile ai fiocchi di lana. Le parti più ponderose, ricascando al basso, ritornano chi sopra alla fornace, e chi nel pavimento della casa; e questa è assai peggiore di quella, che è sottile, e per esser terrestre, e perche nel ricorla riporta seco assai sporcizie. Sono alcuni, che si pensano, che solo a questo modo si possa fare lo Spodio antedetto. Di cui il più lodato è quello, che si ci porta di Cipro, che messo nell'Aceto respira odore di rame, di colore quasi simile alla Pece, e d'odore di fango: e posto, quando non è sofisticato, in su'l carbone acceso, vi bolle suso, diventando di colore d'aria. E' adunque d'avvertire à tutte le note predette diligentemente: percioche alcuni la contraffanno con colla taurina, con polmone pecorino, o veramente marino, o con Fichi primaticci salvatichi brugiati, & altre cose simili: ma facilmente si conosce la frode: percioche facendone la prova, non vi si ritrova niuna delle cose predette. Lavasi la Pompholige comunemente così. Legasi asciutta, o vero irrorata con acqua in una tela netta, alquanto arata, e mettesi in un catino, oue sia dentro dell'acqua piovana, e menasi la detta tela guazzando in qua, & in là per l'acqua: il che fa, che la parte sua più limosa, e migliore se n'esc fuori, & il fondaccio più grosso se ne resta nella tela: lasciasi poscia fare la residenza, e colasi poi, e l'acqua, e la Pompholige insieme per lo colatorio: rinfondesi sopra, fatto questo, dell'altra acqua, e mescolasi, erimenasi di nuovo tutto insieme, e similmente si ricolata: e così si fa tante volte, rispondendo, e colando, fino che non vi si ritrovi più alcuna residenza arenosa: colasi poscia finalmente l'acqua sola, e seccasi la Pompholige, e così si riferua. Alcuni altri togliendo la secca, la dismano con le mani nell'acqua, fino che sia ben liquida, come è il mele; e poscia mettendo una tela in su la bocca del vaso, dove la vogliono colare, legata alquanto lasa, la colano, & accioche passi più agevolmente, aggiungono sopra la tela copiosamente dell'acqua, conturbando la cenere, e così poscia ricolgono tutta la parte spumosa colata, che nuota di sopra nel vaso, con un guscio di gongola, e la ripongono in un vaso di terra nuovo. Ma quella, che si residenza, la ricolano leggiermente in un altro vaso, lasciando però quella parte arenosa del fondo: di nuovo poi lasciano far residenza alle parti arenose, e colano in un altro vaso; e questo tante volte fanno, che solamente vi si ritrovi la vera cenere, senza punto d'arena. Altri sono, che la infondono così intera à poco à poco nell'acqua: e pensandosi, che le piccole pietre, e l'arena per la grauezza loro se ne vadano al fondo, e che la paglia, & i peli per la leggierezza loro se ne restino di sopra, separano solamente la parte di mezzo, e mettonla in un mortajo: e così poscia la lauano, come la Cadmia. Lauasi ancora la Pompholige con vino di Chio, in acqua con acqua marina, nel modo che habbiamo detto di sopra, e così diventa ella più costrettina, che non è quella, che si lava con l'acqua. Ha la Pompholige virtù di costringere, & infrigidire, d'empire, di mondificare, di cicatrizzare, e di seccare alquanto. Connumerasi tra quelli medicamenti, che fanno leggiermente venire la crosta. Ma volendosi brugiare lo Spodio, si trita prima diligentemente, e poscia s'impasta con acqua, e fansene Trocisci; i quali messi in un vaso di terra nuovo sopra à carboni accesi, si vanno continuamente voltando, fino che seccandosi, diventano rossi. E' oltre à questo da sapere, che lo Spodio si fa ancora dell'oro, e dell'argento, e del piombo: ma doppo al Cipriotto si commenda più di tutti gli altri quello, che si fa del piombo.

De gli Antispodii.

Cap. 45.

Perche accade spesse volte, che ne manca lo Spodio, è necessario il dimostrare, che cose si ritrovino, che habbiano simile virtù, e come si possano usare gli Antispodii in luogo dello Spodio, e come si debbano preparare. Prendi dunque le frondi de i Mirti insieme con li

A fiori, & i frutti immaturi, e metti tutto in un vaso di terra crudo, e lutagli sopra il coperchio, che sia per tutto minutamente pertugiato, e metti così poscia nella fornace, fino che si cuoca il vaso: cauane fuori poscia la cenere, e mettila in un altro vaso pur crudo, e come sarà poi cotto, cauane la cenere, lauala, & usala. Fassi nel medesimo modo delle cime più tenere de gli Oliui saluaticchi se se ne può hauere, se non con quelle dei domestici, con i lor fiori, o vero con la Mele Cotogne squartate, & mondate dal seme, o con le Galle, o con stracci di tela di Lino, o con le More immature bianche, secche prima al Sole, o con il Terebintho, o con il Lentisco, o con il fiore di Lambrusca, o con le tenere frondi de i Rovi, o con la chioma del Bosso, o vero con il Pseudocipero fiorito. Sono alcuni, che lo fanno nel modo medesimo con frondi di Fico prima secche al Sole, altri con colla taurina; & altri con lana succida, e ruvida, bagnata di Pece, o vero di Mele. Le quali cose tutte s'usano, e s'approuano in vece dello Spodio.

Chiama Serapione la POMPHOLIGE, Tutia, quantunque quella, che chiamano Tutia gli Speciali, secondo il mio giudicio, come dicemo ancora nel precedente capitolo, non sia altro, che una specie di Cadmia. Che dunque la Tutia usuale non sia la Pompholige, si prova, per essere ella durissima come pietra; & è la Pompholige, secondo Dioscoride, e Galeno una sostanza farinosa agomicciolata come una lana, la quale toccandosi subito si disfa. Il perche mi risolvo à dire, che la Tutia, che ai tempi nostri, e per lo passato ancora, è stata tenuta sempre in uso da gli Speciali, non sia altro, che Cadmia minerale. Questo errore veramente non ritrovo io essere ancora stato notato da alcuno de i moderni, per non essersi forse così dilettrati di conoscere i minerali, come le piante, e l'erbe. E però il dottissimo Manardo da Ferrara, credendosi che la Tutia, comunemente usitata nelle Speciarie, fosse quella vera Pompholige, che descrive Dioscoride, mentre che riprende Avicenna dello Spodio, che fa egli delle radici delle Canne, dice, che seguitando la dottrina di Galeno, dobbiamo più presto usare in suo luogo la Tutia, la quale si ritrova copiosa appresso ad ogni Speciale, che gli Antispodii. Nel che si conosce essersi manifestamente ingannato, per haverli creduto, che la Tutia comunemente usitata sia la Pompholige, di cui intendono Dioscoride, e Galeno; percioche della vera Tutia non se ne ritrova ai tempi nostri nelle Speciarie. Copia infinita, e di Pompholige, e di Spodio, che punto non devia dalla dottrina di costoro, hò visto, & in parte raccolto in più, e di diverse foci in su'l Trentino à Perzene, & à Lavigio, & in Alemagna à Sbozo quindici miglia lontano da Ipruch, ove si cola rame, argento, e piombo, e non solamente la Pompholige, e lo Spodio n'hò io riportato meco, ma la Cadmia, il Diphriges, la pietra Pirite, l'Helcisma, la Molibdena, la pietra Cerulea, l'Armenia, e quello, che chiamano fiore di rame, separato in minutissime granella. Dei quali tutti non hò però mai potuto io ritrovare appresso ad alcuno Speciale d'Italia, se non particolarmente à quelli, à cui o io, o alcun'altro dei miei fidelissimi contemporanei, e compagni, gli habbiamo dimostrate, e messi in uso. Tra i quali è il dottissimo M. Giulio Alessandrino, e M. Andrea Gallo, amendue gentilhuomini Trentini, & hoggi per la rara dottrina loro Medici del Sereniss. Ferdinando Rè de Romani, e d'Ungheria, di Boemia, &c. e della sua Serenissima prole. E però mi risolvo, che nè lo Spodio, nè la Tutia si ritrovano hoggi veri nelle Speciarie, ma solamente (come hò detto) vedo usare per la Pompholige la Cadmia, e per lo Spodio alcuni Antispodii fatti di radici di Canna, e d'ossa di stinchi di buoi abbrugiate. Il che è minor male affai;

fai; percioche per la dottrina di Dioscoride possiamo, mancando il vero Spodio, usare gli Antispodj fatti con frondi, fiori, e bacche di Mirto, con quelle de gl'Olivi, con le Mele Cotogne, con le Galle, con gli stracci di tela, con le More immature, con il Terebinto, co'l Lentisco, co'l fiore della Lambrusca, con le frondi de Rovi, e del Bosso, co'l Pseudocipero, con le frondi del Fico, con la colla taurina, e con la Lana succida abbombata di Pece, over di Mele. Et imperò superfluo mi pare il biasimare Avicenna, se fece il suo di radici di Canna, il quale laudò egli particolarmente per le medicine, che si fanno per le passioni del cuore. Nelle quali (di quelle dico, che si danno per bocca) molto più laudabile cosa è mettere questo, che si fa di radici di Canne, che mettere in suo luogo la Pompholige, o vero la Tutia, come insegna il Brasavola; percioche mai non hò ritrovato essere stato ordinato di dar per bocca la Pompholige, nè lo Spodio da Galeno, nè da Dioscoride, nè altrimenti da alcuno dell'Arabica setta, tanto antico, quanto moderno; perche non può essere, che essendo ella una delle parti più sottili della minera del Rame, non habbia in se gran malignità di nuocere allo stomaco, ed oppillare i meati interiori, e ch'ella non habbia in qualche parte del velenoso. Al che molto più doveva considerarse esso Brasavola, quando domandato dal suo Speciale quello che in cambio dello Spodio doveva metter nelle ricette, se da qualche Medico gli fusse ordinato; gli rispose, che dovesse usare la Pompholige, cioè la Tutia, come faceva Galeno. Nel che si conoscono due manifestissimi errori; percioche primamente non distinguendo egli, se così, o altrimenti, si debba fare nelle medicine, che si danno per bocca, nelle quali usano lo Spodio assai Medici, conclude di volere usare la Pompholige minerale tanto per bocca, quanto di fuori. Il che quanto sia convenevole, considerando onde, e come ella si faccia, coloro sinceramente lo giudichino, che più intendono la materia delle minere. Secundariamente, dicendo egli. Usarai per lo Spodio la Pompholige, cioè la Tutia; dimostra essere in quello errore medesimo, che dicemmo di sopra essere stato il Manardo; percioche se egli haveffe saputo, che la Tutia usitata, e commune non fusse stata la Pompholige, haverrebbe dimostrato l'errore al suo Speciale, come è sempre suo costume di fare in ogni altra sua cosa. E di qui non solo nasce l'errore dal persuadersi che la Pompholige vera, che si fa nelle fornaci, ove si cola il Rame, si possa dare per bocca; ma ancora si dimostra, come ben s'inganni nel crederfi, che la Tutia commune nelle Speciarie sia la Pompholige di Dioscoride, e di Galeno, il quale se ben disse, che in luogo dello Spodio si poteva commodamente mettere la Pompholige; intese egli solamente ne medicamenti esteriori; percioche al suo tempo non era in uso di mettere gli Antispodj nelle medicine, che si danno per bocca, come è stato poscia ritrovato da gli Arabi. Scrisse della Pompholige, e parimente dello Spodio Galeno al 9. lib. delle facultà de semplici, così dicendo: Fassi la Pompholige nelle fornaci del Rame, come la Cadmia, e fassi ancora, mentre che s'abbrugia la Cadmia nelle fornaci, come si fa in Cipro, dove ritrovandosi in mia presenza il maestro delle fornaci del Rame, à non havere la minera preparata, comandò, che si dovesse apparecchiare della Cadmia per fare della Pompholige; facendola mettere nella fornace in minuti pezzetti, di cui n'era in terra appresso ai mantici non poca. La camera del forno era fatta in volta, e non era in alcuna parte pertugiata, ma tutta intera, e questa riceveva tutte le faville, che si levavano dalla Cadmia, da cui havevano poscia la Pompholige. Ma quella parte, che ricascava al basso nel pavimento, è quello, che chiamano Spodio di cui si ricoglie abbondantemente, la ove si cola la minera del Rame. Virtù simili allo Spodio pare che habbia quello, che chiamano Antispodio: ma

A io non hò mai usato lo Spodio, percioche hò sempre havuta larga copia di Pompholige; & imperò non è necessario ad alcuno d'usare lo Spodio, havendo alle mani la Pompholige, nè manco d'usare l'Antispodio. E dunque la Pompholige, quando è lavata, un medicamento assai più valeroso di tutti gli altri, che disecca senza mordacità alcuna; & imperò convenevole per l'ulcere cancherose, e per tutte le maligne. Il perche si mette ne collirj, che si preparano per li flussi de gl'occhi, & in quelli che curano le bolle, e le pustule che vi nascono. E oltre à ciò medicamento perfettissimo all'ulcere delle membra genitali, e del federe; percioche disecca senza alcuna mordacità. E nel quarto libro delle compositioni de medicamenti secondo i luoghi: La Pompholige lavata (diceva) non è meno valorosa d'ogni altro qual si voglia medicamento, la cui facultà sia di diseccare senza mordacità alcuna; e però l'usiamo ne flussi acuti, e sottili, evacuando però prima il capo, & universalmente tutto il corpo. La Pompholige dunque lavata val tanto, quanto lo Spodio insieme con l'Amido, e può moderatamente diseccare, e parimente prohibire, che l'umidità superflua, che stà ristretta nelle vene delle tuniche non se n'esca fuora. Et imperò se alcuno usarà ne flussi de gl'occhi medicamenti costrettivi, avanti, che'l capo sia purgato: non è dubbio, che farà nascere grandissimo dolore nelle tuniche per l'estensione, che vi causeranno humori, che vi sono dentro serrati; anzi che per la moltitudine del concorso di quelli, facilmente si potranno rompere le tuniche, o veramente corrodere. Chiamano i Greci la Pompholige Πομφολιγῆ: i Latini Pompholyx, & Bulla: gl' Arabi Thucia: i Tedeschi Vveis nicht. Lo Spodio chiamano i Greci Σποδίου, Spodos: i Latini Spodium: i Tedeschi Grauu, nicht.

Nomi.

Del Rame abbrugiato. Cap. 46.

Il miglior Rame abbrugiato è quello, ch'è rosso, e che tritandosi si rassembra al Cinabro; imperoche il nero è più abbrugiato di quello, che se gli bisogna. Fassi de chiovi delle navi rotte, messi, & acconci in un vaso di terra cruda, spargendovi sopra strato il pari peso di Solfo, e di Sale: mettesi poscia il vaso ben coperto, e serrato con luto fatto di creta, nella fornace, e tanto vi si lascia, che'l vaso sia cotto. Sono alcuni, che in vece di Solfo, e di Sale vi mettono Alumè. Altri senza Solfo, e senza Sale abbrugiano per molti giorni il vaso. Altri usano il Solfo solo; ma questo per la fuligine diventa nero. Altri unendo i chiovi con alumè scissile, Aceto, e Solfo, gli brugiano poi in un vaso di terra crudo. Altri gli brugiano in un vaso di rame, bagnando prima i chiovi d'Aceto, reiterando così due, e tre volte, e riponendogli. Tiene il primoluoogo tra tutti quello, che s'abbrugia in Memphi d'Egitto: & il secondo è poi il Ciprioto. Costringe, disecca, ristagna, assottiglia, tira, e mondifica, & cicatrizza l'ulcere: conferisce ai difetti de gl'occhi, consuma la superfluità della carne, e ferma l'ulcere corrosive, e beuendosi con acqua melata, fa vomitare, o uero lambendosi con Mele, o uero impiastro di fuori. Lauasi come la Cadmia, mutandogli l'acqua quattro volte il giorno, fino che non vi si uegga punto di splendore. La spiuma dipoi del Rame lauata nel modo medesimo, ha le medesime virtù, come che assai meno ualorose.

E' Chiarissima cosa, che cosa sia **RAME** abbrugiato, quantunque quello, che si ritrova nelle Speciarie si possa giudicare di poco valore, per esser egli nero, per haver havuto troppo fuoco, e non così rosso, come disse Dioscoride dover esser l'elettissimo. Ma si può à questo però agevolmente riparare, ogni volta che si voglia prendere in farlo la fatica secondo la dottrina di Diosc. e chi non può havere chiovi di rame, i quali per

Rame abbrugiato, e sua clam.

ore del marela.

Ponte li 85, ca famini

Erron Manav

Pompholige, Spodio, ino hi- rita Gal.

Rame ab-
brugiato
scritto da
Galeno.

Nomi .

per essere molto più durabili di quelli di ferro, s'usa-
no per le fabbriche delle navi, tolga in lor luogo di
qualche altro Rame vecchio. Scrisse del Rame ab-
brugiato Galeno nel fine del 9. lib. delle facultà de sem-
plici, così dicendo: Il Rame abbrugiato ha dell'acuto,
& è costrettivo; mà quando è lavato, è veramente bel-
lissimo medicamento per cicatrizzare l'ulcere, come
che possa fare questo medesimo ancora avanti che si
lavi, e massime in carne dura: mà in carne molle
è molto migliore il lavato. Chiamano i Greci il Rame
abbrugiato Χαλκός κεκαυμένος: i Latini Aes ustum.

Del Fiore del Rame. Cap. 47.

Quel Fiore del Rame, il quale alcuni degli an-
tichi chiamarono limatura di chiovi vecchi, è
veramente ottimo, che facilmente si trita nel
pestarlo rosso, e di forma come granella di Miglio, gra-
ve, splendente alquanto, costrettivo, e che non sia mes-
colato con limatura di Rame, con la quale si falsifica egli
spesso. Ma questo si conosce agevolmente, quando morden-
dolo con i denti, si dilata la limatura. Fassi nelle fornaci,
quando il Rame fuso si cola per li canali à ciò adattati
nel suo ricettacolo; perciocchè i ministri preparati à cotale
arte, volendo purgarlo dalla Loppa, & altre superflui-
tà, gli gittano subito sopra dell'acqua chiara per spegnerli
il calore; di modo che per la repentina condensazione, vien
subito fuori il già predetto Fiore. È costrettivo, e toglie
viale superfluità della carne: leua le caligini de gli occhi,
ma morde valorosamente. Dato per bocca al peso di quat-
tro oboli, purga gl'humori grossi: risolve, e corrode la
carnosità del naso, e del sedere: applicato con vino gua-
risce le broze. Il bianco trito, e soffiato con una canna
nell'orecchie, vale alla sordità antica. La polvere im-
piastata con Mele, & applicata, ripercuote i flussi dell'
ugola, e delle fauci.

Fiore de'ra-
me, e sua hi-
storia .

Fior di Ra-
me scritto
da Galeno.

Nomi .

Il vero FIORE del Rame hò più volte ricolto io
nelle fucine, ove egli si cola in su'l Trentino, in
questo modo. Subito che'l Rame era colato dalla for-
nace nel suo ricettacolo, che da prima gl'era prepa-
rato in terra, subito avanti che s'apprendesse per se
stesso, vi gittavo sopra una gran secchia di chiara, e
freschissima acqua: la onde subito si levava dal Rame
con grandissimo impeto un grandissimo fumo, & io
subito prendevo una gran palla di Ferro, e la tenevo
ferma sopra al Rame fuso nella furia di quel grandissi-
mo vapore, e così cessato ch'era, rinnovavo tutta la
palla ricoperta di minutissime granella rosse, di colore
di Rame, con alquanto di risplendidezza. E questo in-
terveniva, perciocchè il vapore tirando seco in alto la
più sottile parte del metallo, si congelava poi per la fri-
gidità dell'aria in minutissime granella, le quali nel ri-
cascare al basso cadevano poi sopra alla palla del fer-
ro. E di questo tale sempre ritengo io appresso di me;
perciocchè nelle Speciarie di tutta Italia s'adopera in
suo scambio solamente il Verde Rame, il quale chiamò
Diosc. Ruggine, e non Fior di Rame. Scrisse bre-
vemente Gal. alla fine del 9. lib. delle facultà de sempli-
ci, così dicendo: Il Fior del Rame è veramente più
sottile nella sua essenza, che non è il Rame abbrugiato,
e la Squama del Rame. Et imperò meritamente i
collirj, che si fanno di lui, mondificano valorosamen-
te l'asprezza delle ciglia de gl'occhi. Chiamano i Gre-
ci il Fiore del Rame Χαλκός άνθος: i Latini Flos æris:
gl'Arabi Zar alnhas, & zer alnhas.

Della Squama del Rame. Cap. 48.

Della Squama del rame sbattuta da chiovi nelle fuci-
ne di Cipro, quella è la migliore, ch'è grossa, e che
si chiama Helite, cioè chiovaria. Ma quella, che si batte
dal rame, vile, e volgare, o vero dal bianco, è veramen-
te dannabile, per essere, e sottile, e di poco valore. Lo-
dasi la grossa, e rossa, e massime quella, che bagnata con
Aceto, diventa rugginosa. Hà virtù di costringere, e d'

A sfottigliare, di ristagnare, e di corrodere, ferma l'ulcere,
che mangiano la carne: consolida l'ulcere. Bevuta con ac-
qua melata purga l'acqua del corpo; il perche la danno al-
cuni impastandola con Farina, e facendone Pillole. Met-
tesse medicamenti, che si compongono per li difetti de gli
occhi: leua la ruvidezza delle palpebre, e dissecca i flussi
che vi concorrono. Lauasi in questo modo. Mettesi mez-
za libra di Squama ben secca, e purgata in un mortajo di
pietra, e messovi poscia sopra dell'acqua chiara si coniarba
ogni cosa insieme con mano, per fin che tutta la Squama se
ne vada al fondo: cauasi poscia via quello, che se ne va
al fondo, e gittasi via la prima acqua, e ritornasi a l'aua-
re con una mina d'acqua piovana, e così si frega la Squama
nel mortajo a mano aperta, quasi come la si volesse pur-
gare: e come si sente, che comincia a rinuencidarsi, se gli
gitta sopra a poco a poco fino a sei mine d'acqua, e così si
trita valorosamente, e si riduce dall'un lato del mortajo,
dove parimente si preme: e fatto questo si cola in ogni hu-
more spremuto in un vaso di rame rosso; imperocchè questo
è come fiore d'essa Squama, nelle Virtù sue valorosissimo, e
molto efficace per le medicine de gli occhi, e per lo contra-
rio, è il rimanente inualido, & inefficace. Lauasi fino
che non vi si sente più alcuna Viscosità, e cuopresi poi quello,
ch'è colato, con una tela, e lasciasi così riposare per due
giorni; scolasi poscia l'acqua pianamente, e seccasi quello,
che resta nel fondo, e riponasi in un bussolo. Sono alcuni,
che la lauano con la Cadmia, e così la ripongono.

Della Squama dello Stomoma.
Cap. 49.

LA Virtù della Squama dello stomoma è la medesima
di quella del rame. Lauasi nel modo medesimo, e ri-
ponsi: mà per soluere il corpo è molto meno valorosa.

LA SQUAMA del Rame, che ne casca nel batter-
lo, è trito, e notissimo medicamento, quantun-
que la migliore, e più valorosa sia veramente quella,
che casca dal Rame, di cui si fanno i chiovi, chiama-
ta propriamente Helite; imperocchè essendo questo
Rame rozo, e meno purgato dell'altro, fa la Squa-
ma più grossa, che quello che più volte è stato nel fuo-
co, di cui si fanno le caldaje, & altri infiniti vasi.
Oltre à ciò tanto è chiaro il modo per lavarla appresso
à Dioscoride, che non accade per maggior dichiara-
zione seriverne più oltre. Scrisse della Squama Gale-
no al nono libro delle facultà de semplici, così dicen-
do. Ritrovasi Squama di Rame, medicamento veramen-
te molto utile, di Ferro, e di Stomoma. Dissec-
cano tutte valorosamente, ma sono però tra se di
diversa natura, per esser l'una più disseccativa dell'
altra, e l'una d'essenza più grossa, e l'altra più sot-
tile, e più, e meno costrettiva. Quella di Rame
chiamata Helite, è veramente per disseccare la più
valorosa, per esser di sostanza più che tutte l'al-
tre sottile, per havere tolto in se qualche parte di
ruggine. Quella poi di Ferro hà virtù maggiormente
costrettiva, e più di questa quella dello Stomoma; &
imperò sono queste più utile, e più valorose per l'ul-
cere contumaci, e malagevoli da medicare, che quel-
le del Rame. Questa del Rame consuma, e liquefa
la carne, e molto più quella di questa specie, che
chiamano Helite. Sono tutte non poco mordaci. Il
che fa chiaro, che la consistenza dell'essenza loro
non è troppo sottile, ma più presto grossa. Questo
tutto delle Squame disse Galeno. Per la qual dottri-
na si può agevolmente conoscere, che la Squama
dello Stomoma non è Squama di Rame, come er-
rando si persuade Plinio, e come si credono alcu-
ni moderni Semplicisti, che hanno seguito la sua dot-
trina più presto, che andare investigando la verità
della cosa; imperocchè non manca chi tra costoro
si persuade, e voglia, che la Squama dello Stomo-
ma sia la Squama del Rame più sottile, come si crede
Marcello Virgilio interprete di Dioscoride. Non
manca anco chi voglia, che la Squama dello Stomo-
ma

Squa-
ramo
stoma
sua di

che la
stoma
sua di

Plin-
a co-
den

ma hora significhi Squama di ferro, & hora di rame, come si persuade il Brasavola, come che non provino costoro queste loro opinioni con autorità, nè con veruna ragione. Benche il Brasavola, per parere di corroborare la sua opinione, allega in suo favore Dioscoride; ma con qual ragione, io veramente non lo so considerare, non ritrovando che mai scrivesse Dioscoride, che la Squama dello Stomoma fosse insieme Squama di ferro, e di rame. Ma perche non si credesse alcuno, che ragionassi io in tal materia arbitrariamente, e senza ragione, dimostrerò prima con chriarissime, e ferme ragioni, e poscia con autorità grandi d'approbatissimi scrittori, che la Squama dello Stomoma non è di rame, nè di semplice ferro, ma solamente d'acciajo. E però dico prima, che dicendo Galeno, che la Squama del rame, è più dissecativa di tutte le altre, e che quella del ferro è più costrettiva di quella del rame, ma che molto più costrettiva di questa del ferro è quella dello Stomoma; arguisce manifestamente, che la Squama dello Stomoma non sia nè di rame, nè di semplice ferro, ma d'uno assai più duro, e più terrestre metallo, come è l'acciajo. Percioche essendo la Squama dello Stomoma più costrettiva di quella del ferro, e quella del ferro molto più costrettiva di quella del rame; non è cosa ragionevole lo credere, che la Squama dello Stomoma sia di rame, nè manco di semplice ferro, ma ben più presto (come hò detto) di purissimo acciaio. Oltre à ciò il dir Galeno nel principio del capitolo, che si ritrovava Squama di rame di Ferro, e di Stomoma, dimostra manifestamente, che lo Stomoma sia altro metallo, separato dal Rame, e parimente dal semplice ferro; percioche se haveffe inteso Galeno, che lo Stomoma fusse stato più specie di rame, che di ferro, havebbe ferito ritrovarsi Squama di Rame, di Stomoma, e di Ferro, e non separato le specie dalle specie loro: ma perche ben sapeva egli, che lo Stomoma era specie di Ferro, lo congiunse co'l Ferro, e non co'l Rame, come parimente fece Paolo Eginetta. Provasi oltre alle dette ragioni, che la Squama dello Stomoma sia quella dell' Acciajo, e che Stomoma in Greco non significa altro, che Acciajo, per Aetio, e Greco, & autentichissimo autore, il quale scrivendo al 48. cap. del nono libro alcuni rimedi da torre per bocca nel disenteria, dichiarò quivi, che cosa fusse lo Stomoma de Greci con queste parole: *Deinde Vinum purum vetus, quantum satis videbitur in novum vasculum infundito, & laminam ignitam ex ferro, quod Stomoma vocant, non minorem libra, in Vino extinguito*, cioè: Fatto questo, infondi in un vaso nuovo tanto Vino vecchio, e puro, quanto ti basta, e poscia spegnili dentro una lamina, che non sia manco d'una libra, di quel Ferro, che si dimanda Stomoma. E nel decimo libro scrivendo all' undecimo capo del modo di curare la milza indurita, diceva pur egli: *Sit autem ferrum, quod in ipsis extinguitur Stomoma. Ipsius autem stomomatis ferri Squama, quam in fabrilibus officinis ferrum, dum ignitur, & malleotunditur, abiicit, postea a restioribus hominibus utiliter exhibetur*, cioè: Sia il Ferro, che si dee spegnere nelle predette cose di quello, che si chiama Stomoma; la cui Squama fatta nelle tucine da' fabbri, mentre che'l ferro infocato si martella, si dà poscia utilmente à gl'huomini robusti, come sono i villani. E nel 14. al 24. cap. diceva: *Squama autem ferri, praesertim Stomomatis, amplioris adstrictionis particeps est*, cioè: La Squama del Ferro, e massimamente di quello, che si chiama Stomoma, è partecipe di maggior facoltà costrettiva. Le quali autorità manifestamente dimostrano, che altro non sia lo Stomoma de' Greci, che il nostro acciaio, il quale non è altro, che la parte più dura, cavata con certa arte dal ferro. Il perche, seguendo i moderni Medici l'intentioni, e d'Aetio, e di molti altri antichi, usano di fare spegnere anch'essi l'acciajo infocato, hor nell'Acqua, hor nel Vino, hora nel Latte, & hora in altri liquori; nella disenteria, & in ogni

A altro morbo, ove se gli richiegga; percioche molto maggiore facoltà costrettiva vi si ritrova, che nel ferro. Laonde realmente si può dire, che gl'antichi non intesero altro per la Squama dello Stomoma, che quella dell'acciajo, e massimamente di quello, che si batte in sul'incudine, quando si fa il taglio, ò la punta non solamente al'armi, ma ancora à ciascuno altro strumento, che s'adopera per le fabbriche di legname, e parimente per coltivar la terra. E però ben diceva Attuario nel suo libro delle compositioni de' medicamenti; descrivendo l'Egittia d'Andromaco: *Multò reddetur utilior, si Squamam, acie, aut mucronibus decussam, quam appellant Stomomatis, pari pondere sibi asciscat*, cioè: Diventerà assai più utile, se si gli metterà dentro il pari peso di quella Squama, che si scuote co'l martello dal taglio, e dalle punte, la qual si chiama di Stomoma. Il che replicò poscia poche righe di sotto. Puòsi questo medesimo chiaramente conoscere in Galeno nel primo, e nel terzo libro delle compositioni de' medicamenti secondo i luoghi, dove mette egli in diversi medicamenti per l'Alopecia la Squama del ferro Stomoma. Ma se pure si ritrovasse alcuno così ostinato, che non si soddisfacesse con l'autorità di così degni scrittori, chiarifichene almeno per quello, che ne scrisse Aristotile, insegnando à far l'Acciajo, chiamato dai Greci Stomoma al quarto delle Meteorì, così dicendo: *Τὴ κατὰ καὶ δὲ ὁ εἰργασμέος σιδήρος, ὅτε ὑγρὸς γίγνεται, καὶ παρὰ πρὶν ὑδαί, καὶ τὰ σωματά τοις σινὲ τος, ὑφίσταται, καὶ ἀποκαθαίμενος κατὰ σικρία, ὅταν δέπολλὰ κἄν τὰ καθαίμενος καθαρὸς γίνηται, τὸ σωματὶ γίγνεται ὁ ποιοῦ σιν δὲ πολλὰς αὐτο, διὰ τὸ ἀποσίαν γίγνεται πορρὴν, καὶ τοῦ σιδήρου ελαττω; ἀποκαθαίρομεν, ἐσὶ δὲ ἀμεινων σιδήρος δὲ λαιταίτω ἔχρωι ἀποκαί θασον*, cioè: Liquefassi il ferro già lavorato, fino che si faccia flussibile, e di nuovo si rindurisca, & in questo modo fanno lo Stomoma; imperoche la spuma, ò vero scoria fa residenza, e si purga andando à fondo. Il che facendosi spesse volte, e divenendo perciò puro, e netto, questo stesso si fa Stomoma. Questo non fanno spesse volte; imperoche nel così raffinato si perde molta sostanza, e pesa manco. Ma è però miglior ferro quello per questo effetto, che contiene in se manco superfluità da purgare. Questo tutto disse Aristotile. La cui dottrina seguendo hoggi tutti i maestri de' forni dell'Acciajo non altrimenti ancor essi lo fanno; il perche non si può, se non dire, che Plinio, il Secretario, e parimente il Brasavola si sieno di gran lunga ingannati. E però dico, che se Dioscoride haveffe tenuto, che la Squama dello Stomoma fosse stata Squama di Rame, non n'avrebbe fatto egli particolar capitolo, ma trattatone nel capitolo precedente, ove fece di Squama di Rame diverse specie. Il che dimostra manifestamente Serapione a' 403. capitoli del suo volume de' semplici; percioche tutto quello, che scrisse Dioscoride della Squama dello Stomoma, scrisse egli della Squama del ferro, comprendendo insieme co'l Ferro ancora l'Acciajo. E se ben si ritrova scritto in questo capitolo in Dioscoride che la Squama dello Stomoma nelle facoltà sue è simile à quella del Rame, quantunque non così valorosamente solva ella il corpo; dico che tal scrittura (come in molti luoghi di tutto questo volume interviene) può agevolmente essere stata corrotta da gli scrittori; & in questa medesima opinione ritrovo essere stato il dottissimo Jano Cornario nel suo còmento fatto sopra i libri delle compositioni de' medicamenti secondo i luoghi di Galeno. E tanto più, che secondo la mente di Galeno, e de gli altri Greci, non si ritrova, che la Squama dello Stomoma sia simile à questa del Rame percioche questa solva il corpo, e quella valorosamente lo ruffagna. Oltre à ciò non ritrovo, che mai sia stato in uso per fare il taglio, e le punte alle ferramenta altro metallo, che l'Acciajo. E però non posso, se non maravigliarmi della pertinacia di coloro, che altrimenti si persuadono. Il perche volendosi pur dire la verità, sia-

ra, siamo costretti à credere che la Squama dello stomoma non sia altro, che Squama d'acciajo. Il quale per essere finalmente sempre stato in uso per fare il taglio, e le punte alle ferramenta, il quale taglio chiamano i Greci *σφυμα*, chiamarono l'acciajo parimente stomoma. Il che dimostra Aetio, quando dice: Sia il ferro infocato, che si debbe spegnere nelle predette cose, di quello che si chiama stomoma. Questo vocabolo deriva veramente da *σφυμα*, che vuol dire la bocca; perciocche il taglio, e parimente la punta delle armi, & altri intrumenti non sono altro, che la bocca loro. Onde si suol dire à coloro, che fanno mala vita; Tu perirai nella bocca del coltello. E così come noi la chiamiamo acciaio, per acuire i tagli, e le punte; così parimente lo chiamarono i Greci stomoma dall'effetto, che egli fa in far la bocca all'armi. Plinio quantunque non sapesse, che cosa fusse appresso à i Greci stomoma, chiamò però al 14. cap. del 34. lib. l'acciajo, Acies onde poscia l'habbiamo chiamato noi Acciajo, come fanno anco gli Spagnuoli, i quali lo chiamano Acciel, & i Francesi Acier. Per tutte dunque queste ragioni, & autorità si può agevolmente credere, che *σφυμα* più presto derivi da *σφυμα* che da questo verbo *σφυσι*, quantunque non sia però del tutto da rifiutare l'opinione di coloro, che vogliono, che *σφυμα* derivi da *σφυσι*, significando questo verbo appresso i Greci hor indurire, & hor far il taglio, e la punta all'armi. Finalmente non credo, che di gran lunga fallerebbe, chi connumerasse tra la Squama dello stomoma, quella sottilissima parte, che leva via la ruota nel fare il taglio dell'armi, e d'altri istrumenti dell'acciajo: quantunque per essere mescolato con la pietra, non sia ella così pura, come quella, che se ne scuote col martello. Chiamano i Greci la Squama del rame *Αστis Χαλκιά*: i Latini Squama æris: i Tedeschi kupferschlag: li Spagnuoli Esquama de cobre. La Squama dello stomoma i Greci *Αστis σφυματος*: i Latini Squama stomomatis: gl'Arabi Tubel, Batiture sabartam, & cortex attas: li Spagnuoli Esquama de azero.

Nomi.

Dell'Erugine Rasile. Cap. 50.

L'Erugine Rasile si fa in questo modo. Mettesi fortissimo Aceto in un barile, o vero altro vaso simile, e cuopresi, voltandogli sopra un vaso di rame concavo, e se non concavo piano, e serrasi attorno, che non ispiri da banda alcuna, e lasciasi così dieci giorni continui, e poscia si discopre, e radesi l'Erugine che à tal coperchio si ritrova appiccata. Fassi ancora in altro modo così. Tolgoni della laminette di rame, e sospendonli in un vaso d'Aceto, ma che però non lo tocchino, e doppo à dieci di si raschiano. Mettonsi ancora nelle vinaccie, che non sien fresche, ma che cominciano già à diventare acetose, una lamina, over più di rame, e cavansi poscia fuori, e radonsi. Fassi parimente delle limature del rame, e similmente di quelle lamine, tra le quali si batte l'oro, che si fa in fogli, irrorandole d'Aceto, e voltandole tre, o ver quattro volte, lasciandole fino, che facciano l'Erugine. Dicono ancora, che l'Erugine si genera naturalmente in Cipro nelle cave de' metalli sopra à certe pietre, che tengono alquanto di minera di rame, dalle quali fiorisce fuori; e che parimente distilla da certa spelonca al tempo, che scalda la canicola: ma dicono la prima esser poca, & ottima, e questa della spelonca essere abbondante, e di buon colore; ma molto peggiore, per esser tutta piena di pietre. Falsificasi l'Erugine in più modi; perciocche alcuni v'incorporano dentro Pomice, altri Marmo, & altri Calcantho. Ma vi si conosce la Pomice, o veramente il Marmo, bagnando il dito grosso della mano sinistra, e stropicciando con esso l'Erugine, e tenendo nell'altra mano il pezzo intiero; imperocche così facendo, l'Erugine si disfa del tutto: ma il Marmo, & la Pomice non solo restano sotto al dito intere senza disfarsi, ma bagnandosi bene,

A e fregandosi, diventano sensatamente bianche. Oltre à ciò l'Erugine sincera messa jotto al dente, cede al morso, senza sentirvisi nè ruvidezza, nè asprezza alcuna. Quella, che è sofisticata con Calcantho, si conosce con il fuoco; imperocche distendendosi sopra una lamina, o vero vaso di terra, e mettendosi à brugiare sopra alla cenere calda, o vero carboni infocati, si mutarà di colore, e diventerà rossa tutta quella parte, ove sarà incorporato il Calcantho; imperocche di sua natura diventa rosso abbrugiandosi.

Dell'Erugine chiamata Scolecia. Cap. 51.

L'Erugine, che chiamano Scolecia, è di due specie: l'una cioè minerale, e l'altra artificiale, la quale si fa così. Mettesi in un mortajo fatto di rame di Cipro una mezza hemina d'Aceto bianco forte, e tanto si mena attorno con il pestone pur di rame, che l'Aceto si spessisce, come un linimento: & all'hor vi s'aggiunge una dramma d'Alume ritondo, con altrettanto Sale minerale, trasparente, o vero bianchissimo marino, e saldo, o vero con il pari peso di Nitro: e così si trita tutto insieme al Sole ne' tempi più caldi, quando scalda valorosamente la canicola, fino che verdeggi di colore d'Erugine, e che sia fatto bene spesso, e grasso; & all'hor se ne conformano vermicelli simili à i Rhodiotti, e ripongonsi. Diventa molto più efficace, & acquista assai miglior colore, mettendosi nel mortajo due parti d'Orina vecchia con una d'Aceto, e facendosi il resto, come di sopra s'è detto. Sono alcuni, che prendono l'Erugine rasile, la quale nel farsi non riuscì bene, & impastandola con Gomma, la vendono conformata in formelle; ma questa si vitupera, come cosa contrafatta. Fassi ancora una Erugine da gl'Orefici per saldare l'Oro, con Orina di fanciullo vergine, menata parimente in un mortajo di rame di Cipro con il pestello del medesimo. Sono tutte l'Erugine soprascritte nelle virtù loro corrispondenti al Rame abbrugiato, come che esse sieno più valorose nelle loro operationi. E' però da sapere, che la migliore Erugine, che si ritrovi, è la minerale, chiamata Scolecia, e dopo questa, la Rasile, e dopo la Rasile, quella che si fa per arte, quantunque sia questa mordacissima, e molto più costrettiva. Quella de gl'Orefici corrisponde alla Rasa. Tutte sono costrettive, assottigliative, e calide: levano le cicatrici da gli occhi, fanno lagrimare, fermano l'ulcere, che mangiano la carne, proibiscono l'infiammazioni nell'ulcere, & incorporate con Olio, e con Cera cicatrizzano l'ulcere: cotte con Mele, & applicate, tolgono via i calli, e mondificano l'ulcere forade incorporate con Ammoniaco, & applicate in forma di collirio, consumano le callosità delle fistole: sono utili alletumefazioni delle gengive. Unite con Mele, assottigliano valorosamente le palpebre; ma bisogna subito dappoi fomentarle con una spugna abbombata d'acqua calda. Incorporate con Ragia di Terebintho insieme con Rame, e Nitro, cacciano, e dissecano la scabbia. Abbrugiansi tutte trite, e messe in una padella di terra sopra gli ardentissimi carboni, mescolando sempre, fino che si mutino in colore di cenere, e poi come sono fredde, si ripongono per il loro uso. Sono alcuni, che le abbrugiano in una pignata di terra cruda, come s'è detto; ma non sempre però diventano di un medesimo colore.

L'ERUGINE, per essere di verde colore, chiamano gli Speciali, & i moderni Medici Verde rame, del quale se n'hà in ogni Specieria abbondanza; quantunque poco se ne ritrovi del sincero, che non sia sofisticato. La Erugine si ritrova (secondo che riferisce Dioscoride) fatta in diversi modi, cioè dalla natura nelle cave delle minere, & in diversi modi per arte. La minerale à i tempi nostri non si porta, che io sappia, di Cipro in Italia. Et imperò mancandone la migliore, usiamo la mediocre, che si fa con l'Aceto, e con le Vinaccie; perciocche la Scolecia non

cia non è anco ella à i tempi nostri in uso. Pensansi al cuni, che'l verde rame sia il fior del rame, in cambio del quale s'usa giornalmente nelle Speciarie. Ma sono costoro veramente in grande errore, per le ragioni dette ampiamente di sopra al proprio capitolo del fior del rame. Scrisse dell'Erugini Galeno al 9. lib. delle facultà de' semplici, così dicendo: L'Erugini è veramente al gusto acuta: digerisce, tira, liquefa non solamente la carne tenera, ma ancora la dura. Oltre à questo è stato detto di sopra, che sono alcuni, che chiamano questi simili medicamenti cicatrizativi, per ritrovare eglino, che applicandosi tutti sottilmente solo con la punta dello stile in poca quantità in su l'ulcere, che si dilatano, il giorno seguente si sono ristrette: quantunque sappiano questi tali, che se ve ne mettesero maggior quantità, ritroverebbero l'ulcera non sminuita, ma tutta corrosa, e mangiata; imperoche veramente corrodono, e liquefanno la carne; essendo che i medicamenti cicatrizativi ritirano, constipano, stringono, e induriscono in modo di callo. Ma l'Erugini morde sensibilmente il gusto, non che le piaghe dell'ulcere. Questo è ben vero, che mettendosene poca con assai quantità di ceroto, questa tal mistura veramente astergerà senza mordere. È stato detto di sopra assai della natura di così fatti medicamenti; e come ancora molti s'ingannano in cotali compositioni, assegnando ad alcuni medicamenti virtù incarnativa, e cicatrizativa, à cui tali facultà punto non si convengono. E però dico, che queste non lo possono fare, ma bene i composti, che di loro si fanno. Chiamano l'Erugini rasile i Greci *Ῥοῦζοῦς*, e la Scolecia *Ῥοῦζοῦς*: i Latini *Aerugo rasilis*, & *Aerugo scolecia*: gl'Arabi *Ziniar*, & *Zengiar*: i Tedeschi *Spangruen*: li Spagnuoli *Cardenillo*: i Francesi *Verderis*, & *Verdet*.

Della Ruggine del Ferro. Cap. 52.

LA Ruggine del ferro è costrettiva. Ristagna applicata i flussi delle donne: e bevuta non lascia ingravidare. Fattono linimento con Aceto, medica il fuoco sacro, e le bolle: è utilissima alla ruvidezza delle palpebre, à i panaricci, & alla carne superflua, che cresce appresso all'ungie. Giova alle postume del sedere, ferma le gengive, mitiga le podagre, e fa rinascere i capelli. Il Vino, è veramente l'acqua, ove sia spento il ferro infocato, giova bevendosi, à i flussi stomachali, alla disenteria, à i difetti di milza, alle passioni coleriche, & à gli stomachi dissoluti.

Della Spiuma del Ferro. Cap. 53.

LA Spiuma del ferro, la qual chiamano Scoria, ha le medesime forze, che ha la ruggine, ma non però è così valorosa. Giova bevuta con Aceto melato, à chi havesse preso l'Aconito.

LA RUGGINE del Ferro, e parimente la Spiuma, la qual ancora si chiama Loppa, chiamata Scoria di ferro, sono cose notissime; e però non gli fa bisogno d'altra dichiarazione. Ma accioche niuno s'inganni, la Scoria del Ferro, e parimente del Rame, non sono, come si pensano alcuni, la Squama, la quale volgarmente chiamiamo Scaglia; percioche questa casca dal Ferro, mentre che infocato si batte in su l'incundine, e puossi ricolare, e ridurre un'altra volta in Ferro. Ma la Scoria è quella superfluità spugnosa, che à modo di spiuma esce nella fucina dal Ferro, la quale noi chiamiamo Spiuma, & altri Loppa: e questa non si può più ritornare in corpo: percioche è tutta materia superflua, e terrestre. Scrisse Galeno al nono delle facultà de' semplici, così dicendo: Tutte le Scorie sono medicamento dissecativo, ma più di tutti quello, che si fa della Scoria del Ferro. Macino io questa sottilissimamente nell'Aceto fortissimo, e

A poscia la cuoco, e così l'uso per medicamento valorosissimo per dissecare l'orecchie, che per lungo tempo hanno menato la marcia: di modo, che se ne maravigliano tutti coloro, che me la veggono così preparare, non credendosi avanti alla speranza, che l'orecchie possano patire un tal medicamento. Oltre à ciò quella dell'argento, la qual chiamano Helcisma, si mette ancora ella in alcuni empiastri dissecativi. Chiamano la Ruggine del Ferro i Greci *Ῥοῦζοῦς*: i Latini *Rubigo Ferri*: gl'Arabi *Seda alhalid*: gli Tedeschi *Eysen rost*: i Francesi *Ruilleure de Fer*. Fassi del Ferro un'Olio utile à molte cose, in questo modo. Prendesi di Ferro limato sottile, e dipoi calcinato quanto ti piace, & veramente altrettanto di Ruggine d'Anchora, e fassene polvere ben sottile, e mettesi in Aceto fortissimo distillata in una boccia di vetro, tanto che l'Aceto sopravanzia la polvere quattro buone dita, e dipoi si colloca la boccia in putrefattione, ò in bagno d'Acqua calda, ò nel letame caldo cavallino, fin tanto che l'Aceto diventi rosso; il quale si vota pian piano dipoi in un'altra boccia, fin che vien chiaro, e rimettesi dell'altro Aceto lambicato sopra il medesimo Ferro, e di nuovo si pone in putrefattione, come è stato detto di sopra, e così si fa più, e più volte fin che l'Aceto non diventa rosso. Prendesi dipoi tutto l'Aceto rubificato, e mettesi in una boccia con il suo cappello, e distilasi à fornello di cenere fin che vien fuori tutto l'Aceto chiaro come Acqua. Ciò fatto togliesi la boccia fuori del fornello, e rompesi, e cavasene fuori tutta la materia Ferrea, che vi si ritrova in fondo. Questa dipoi si trita, e mettesi in un'altro vaso netto, e gittavisi sopra tanta acqua commune lambiccata, che lo ricuopra, e sopravanzia alquanto, e mescolansi bene insieme, e di nuovo si mettono in putrefattione per due giorni continui, dipoi si tira fuori, e lambicasi per feltro, e mettesi tutto quello, che ne distilla in un vaso, e lasciavisi fin tanto, che si converti in Sale, il quale finalmente si trita, e mettesi in una storta di vetro ben lavata, e cavasene con fuoco ben potente l'Olio, il quale lambicca fuore ben rosso, e serbasi poi questo diligentemente in un'ampolla di vetro per esser medicamento raro, & eccellente in tutte le difficili oppilationi del fegato, e della milza, dove non vagliono gl'altri medicamenti: ma non si deve dar se prima non si purgano i pazienti con medicine, che assottigliano gl'humori, e purghino il corpo. Dassi al peso d'una dramma ne' difetti del fegato con acqua d'Indivia, di Cicoria, ò d'Agriemonia, e in quelli della milza con acqua d'Aspleno, d'Adianto, ò di Tamariglio. Vale parimente à tutti quei difetti à cui vagliono (come scrive Dioscoride) la Ruggine, e la Spiuma del Ferro.

B veramente altrettanto di Ruggine d'Anchora, e fassene polvere ben sottile, e mettesi in Aceto fortissimo distillata in una boccia di vetro, tanto che l'Aceto sopravanzia la polvere quattro buone dita, e dipoi si colloca la boccia in putrefattione, ò in bagno d'Acqua calda, ò nel letame caldo cavallino, fin tanto che l'Aceto diventi rosso; il quale si vota pian piano dipoi in un'altra boccia, fin che vien chiaro, e rimettesi dell'altro Aceto lambicato sopra il medesimo Ferro, e di nuovo si pone in putrefattione, come è stato detto di sopra, e così si fa più, e più volte fin che l'Aceto non diventa rosso. Prendesi dipoi tutto l'Aceto rubificato, e mettesi in una boccia con il suo cappello, e distilasi à fornello di cenere fin che vien fuori tutto l'Aceto chiaro come Acqua. Ciò fatto togliesi la boccia fuori del fornello, e rompesi, e cavasene fuori tutta la materia Ferrea, che vi si ritrova in fondo. Questa dipoi si trita, e mettesi in un'altro vaso netto, e gittavisi sopra tanta acqua commune lambiccata, che lo ricuopra, e sopravanzia alquanto, e mescolansi bene insieme, e di nuovo si mettono in putrefattione per due giorni continui, dipoi si tira fuori, e lambicasi per feltro, e mettesi tutto quello, che ne distilla in un vaso, e lasciavisi fin tanto, che si converti in Sale, il quale finalmente si trita, e mettesi in una storta di vetro ben lavata, e cavasene con fuoco ben potente l'Olio, il quale lambicca fuore ben rosso, e serbasi poi questo diligentemente in un'ampolla di vetro per esser medicamento raro, & eccellente in tutte le difficili oppilationi del fegato, e della milza, dove non vagliono gl'altri medicamenti: ma non si deve dar se prima non si purgano i pazienti con medicine, che assottigliano gl'humori, e purghino il corpo. Dassi al peso d'una dramma ne' difetti del fegato con acqua d'Indivia, di Cicoria, ò d'Agriemonia, e in quelli della milza con acqua d'Aspleno, d'Adianto, ò di Tamariglio. Vale parimente à tutti quei difetti à cui vagliono (come scrive Dioscoride) la Ruggine, e la Spiuma del Ferro.

C fatto togliesi la boccia fuori del fornello, e rompesi, e cavasene fuori tutta la materia Ferrea, che vi si ritrova in fondo. Questa dipoi si trita, e mettesi in un'altro vaso netto, e gittavisi sopra tanta acqua commune lambiccata, che lo ricuopra, e sopravanzia alquanto, e mescolansi bene insieme, e di nuovo si mettono in putrefattione per due giorni continui, dipoi si tira fuori, e lambicasi per feltro, e mettesi tutto quello, che ne distilla in un vaso, e lasciavisi fin tanto, che si converti in Sale, il quale finalmente si trita, e mettesi in una storta di vetro ben lavata, e cavasene con fuoco ben potente l'Olio, il quale lambicca fuore ben rosso, e serbasi poi questo diligentemente in un'ampolla di vetro per esser medicamento raro, & eccellente in tutte le difficili oppilationi del fegato, e della milza, dove non vagliono gl'altri medicamenti: ma non si deve dar se prima non si purgano i pazienti con medicine, che assottigliano gl'humori, e purghino il corpo. Dassi al peso d'una dramma ne' difetti del fegato con acqua d'Indivia, di Cicoria, ò d'Agriemonia, e in quelli della milza con acqua d'Aspleno, d'Adianto, ò di Tamariglio. Vale parimente à tutti quei difetti à cui vagliono (come scrive Dioscoride) la Ruggine, e la Spiuma del Ferro.

D la Spiuma del Ferro, chiamano i Greci *Ῥοῦζοῦς*: i Latini *Scoria*, *Stercus*, & *Recrementum Ferri*: gl'Arabi *Chabdt aladid*: gli Tedeschi *Schlaken*: li Spagnuoli *Mozo di herrera*, *Mozo de fragua*.

Del Piombo lavato. Cap. 54.

LAvasi il Piombo in questo modo. Mettesi dell'acqua in un mortajo di piombo, e con un pestone del medesimo piombo si mena tanto attorno, che l'acqua diventi nera, e che s'ingrossi à modo di Limo, e diventi lutoso, e colasi poscia per una tela di Lino, aggiungendovi di sopra tanta acqua, che possa finire di passare tutta la materia risoluta: e fassi questo medesimo tante volte, che se n'habbia à bastanza: e come hà fatto la residenza, si cola fuori la prima acqua, & aggiungesene di nuova, e lavasi, come si fa la Cadmia, fin tanto, che non resti nell'acqua alcuna negrezza: e poi se ne fa Trocisci, e riponsi. Sono alcuni, che prendono la limatura del piombo, e lo macinano in un mortajo di pietra con un pestone pur di pietra, ò vero che lo fregano con mano, mescolandou dentro dell'acqua à poco à poco, fino che diventi nera: e come hà poscia fatto la residenza al fondo, scolano l'acqua, e formano i Trocisci; imperoche macinato sottilissimamente, diventa simile alla Cerusa.

Erugini
Scritte da
Galeno.

Nomi.

Olio di ferro,
e sua
virtù.

Nomi.

Alcuni altri mettono con la limatura del piombo un poco di piombaggine, affermando il piombo così lavato esser molto più valoroso. E' nelle virtù sue refrigerativo, costrettivo, riempitivo, mollificativo; e imperò riempie le concavità dell'ulcere, ristagna i flussi degli occhi, e abbassa la carne superflua nell'ulcere; ristagna il sangue: giova con Olio Rosato all'ulcere, posteme, e morrhoidi del sedere, e parimente a quell'ulcere, che sono malagevoli da consolidare. Ha universalmente tutto il valore dello Spodio, eccetto che non induce le croste. Fregato il piombo sincero, giova alle piaghe dello Scorpione, e Dragone marino.

Del Piombo abbrugiato. Cap. 55.

L Piombo s'abbrugia così. Prendi il piombo sottilmente laminato, e acconcialo in un vaso di terra nuovo, e polverizagli sopra del Solfo: e così va aggiungendo un suolo di lamina, e uno di Solfo, fino che'l vaso sia pieno: mettilo poscia a fuoco, e come il piombo è bene infocato, meschia con una vergelletta di ferro, tanto che tutto si converta in cenere, e che non ve n'avanzì alcuna parte, che non sia abbruciato, all'hora cavalo fuori, serrandoti benissimo il naso; perciocché molto nuoce il suo vapore. Fafsi ancora, mettendo nel vaso la limatura del piombo insieme col Solfo, e abbrugiandolo. Sono alcuni altri, che mettono le lamine del piombo in un vaso di terra crudo, come s'è detto, e illutagli sopra il coperchio, che habbia un picciolo spiracolo, e così l'abbrugiano nel fuoco, o vero nella fornace. Mettonvi alcuni in cambio di Solfo la Cerusa, o vero l'Orzo. Alcuni prendono solamente le semplici lame, e così le brugiano sopra ardentissimo fuoco, meschiando continuamente con una vergelletta di ferro, fino che diventa cenere. Ma questo modo è il più difficile, e se s'abbrugia in lungo, diventa di colore, come Spiuma d'argento; nientedimeno a me più piace l'abbrugiarlo nel primo modo. Lavasi il piombo abbrugiato, come la Cadmia, e riponfi. Ha le medesime virtù, che'l piombo lavato, ma in vero assai più potente.

Della Spiuma del Piombo.

Cap. 56.

Della Spiuma del piombo, la qual chiamano Scoria, quella è veramente la migliore, che è densa, malagevole da rompere, che si rassembra alla Cerusa, che non ha in se parte alcuna di piombo, che si accosta nel colore al rosso, e che nel suo splendore si rassomiglia al vetro. Ha le virtù medesime del piombo abbrugiato, ma è veramente più costrettiva. Lavasi nel mortajo infondendogli sopra dell'acqua, e scolandola poscia fuori, come diventa rossa: e così si fa tante volte, che si consumi tutta la spiuma: e come l'acqua ha fatto la residenza, si scola leggermente, e fansene Trocisci.

Della Molibdoide, cioè Pietra Piombaria.

Cap. 57.

LA Pietra chiamata Piombaria, per esser simile al piombo, ha la virtù medesima della Spiuma del piombo, e lavasi nel medesimo modo.

Scoria di Piombo, e sua claminazione.

Tanto sono chiari gl'artefici di fare il Piombo lavato, e dell'abbrugiarlo appresso a Dioscoride, e così chiaramente detti, che non accade far sopra ciò altri discorsi per maggior dichiarazione. Ma è bene da sapere, che quella parte di Piombo, la quale chiama Dioscoride Scoria, e noi chiamiamo Spiuma, & altri Loppa, non è in modo alcuno quella Piombaggine, che sempre resta nel fondo del vaso, quando si cola il Piombo, perciocché questa non è altro, che Piombo, che incominciava già a calcinarsi: e puossi

A agevolmente ridurre in Piombo puro, come si fa ancora con il Litargirio. La Spiuma dunque del Piombo si fa solamente nelle fornaci, dove si cola la sua vena; imperocché come è fusa nella fornace, lasciano gl'artefici fuori il Piombo della fornace un per canale in una propinqua fossa, e come è bene appresso, avanti che si freddi, gli gittano addosso dell'Acqua fredda, e così si spoglia dalla Scoria. La quale (come scrive Dioscoride) è molto densa, e dura da rompere, rossigna alle volte, & alle volte bianca, e lucida come un vetro smaltato. Di qui è che in su'l Trentino, & in altri luoghi d'Alemagna, se ne veggono di fuori dalle fucine, gittate via da gli artefici, non piccioli monti, come fanno ancora con quella dell'Argento, e del Rame. Servonfi alle volte di questa gl'artefici, quando le minere, e le vene de metalli sono magre, e difficilmente si colliquano ne'forni; imperocché aggiuntovi una parte di Scoria, si liquefanno assai più agevolmente. Nonne ritrovato io alcuni pezzi lineati di diversi colori, per esser di diversi metalli, che parevano bellissimo Smalto. Et imperò è veramente necessario a chi si vuol chiarire di così fatte cose, non cercarle nelle Speciarie, ma ne'luoghi delle minere, e delle fucine loro, ove nascono, e fannosi parimente con l'arte. Ma qual sia hoggi a noi quella Pietra chiamata da Dioscoride MOLIBDOIDE, cioè Piombaria, non ritrovo però chi mi sappia mostrare, se già non fosse alcuna sorte di Marchesita, che molto si rassomigliasse nel suo colore al Piombo, come è quella, che chiamano Marchesita di Stagno: benché questo non posso io affermare, per non havere altro autore ritrovato, che più diffusamente ne parli di quello, che v'habbia fatto Dioscoride, il quale cosibrevemente ne scrisse, che non è possibile per la sua dottrina cavar costrutto, che cosa sia questa Pietra Piombaria, come che agevolmente ancora si potesse dire, che la vera Pietra Piombaria sia l'istessa vena del Piombo, come tengono la più parte de'Semplicisti. Scrisse del Piombo ampiamente Galeno al nono libro delle facultà de'

B semplici, così dicendo: Il Piombo ha virtù refrigerativa; imperocché non solamente contiene in se molta sostanza humida congelata, e ristretta da frigidità; ma ancora aerea, e poca terrea. Che dunque habbia egli assai di humida essenza condensata dal freddo, ce ne può dar manifesto segno il fonderlo presto, che fa egli, quando si mette al fuoco. Che sia parimente partecipe ancora di sostanza aerea, si dimostra così. Di tutte le cose, che conosciamo, solamente il Piombo cresce, ed icorpo, e di peso, se si ripone egli in luoghi sotterranei, dove sia l'aria così torbida, che ogni cola, che vi si pone, faccia la muffa: Et imperò più volte è stato veduto, che'l Piombo, con il quale s'impombano, e legano i piedi delle statue, e molte volte cresciuto, e qualche volta tanto, che pendeva dalle pietre in gocciolate, come fa il Cristallo. Il che è probabile argomento dell'humidità, e frigidità sua, avanti che tu ne facci sperienza alcuna. Ma le cose scientifiche, e certe si conoscono con l'esperienza; imperocché infondendo che liquore, che ti piace nel mortajo di Piombo, e menandovelo bene dentro con il pestone pur di Piombo, fino che'l mortajo, & il pestone vi lascino della sostanza loro, farà veramente questo medicamento composto d'amendue queste cose, molto più frigido, che non era il liquore, che vi fu infuso; quantunque tu vi metti, o Acqua, o Vino picciolo debole, & acquoso, o vero Olio, o vero altro simile, che ti piaccia. Ma volendo ancor fare un liquore molto più frigido, fa che l'Olio sia Omfacino, o vero Rosato, o di Mele Cotogne, o vero di Mirto. E volendo tu usare il liquore, che ne fortirà fuori, havrai veramente ottimo medicamento alle posteme del sedere con ulceragioni, o vero fissure, e parimente a quelle, che nascono nelle membra genitali, ne testicoli, e nelle mammelle; e così ancora ottimo medicamento da usare nel principio in tutti i flussi d'humori, che scorrono all'anguinaglie, ai piedi,

C D

D

E

F

Molibdoide
sua natura

Piombaria
forma di Galeno

Scoria di
Piombo, e
sua claminazione.

piedi, ò in qual si voglia giuntura delle membra. E' similmente utile in tutte l'ulcere ribelle, e contumaci: & imperò se tu l'usarai ne' cancheri, tu ti maravigliarai veramente della virtù sua. Oltre à ciò se tu vorrai ricorre pur assai succo di piombo, sforzati di macinare il liquore al Sole, ò vero in luogo, dove sia scaldata l'aria per qualche altra via. E sappi, che havrai molto più valoroso questo medicamento, se vi macinarai qualche succo refrigerativo: come di Semprevivo, di Cotiledone, d'Endivia, di Lattuca, di Condrilla, di Psillio, d'Agresto, e di Portulaca. E se qualche una di queste piante si ritrova, che non così agevolmente si converta in succo, come fa la Portulaca, mescola con esse alcuno de gl'altri succhi, come verbi gratia, l'Agresto, il quale messo per se solo, e menato nel mortajo predetto, fa un medicamento refrigeratorio bellissimo. Oltre à questo il piombo tirato in lamina per se solo si mette in su i lombi de gl'athleti, quando sono molestati da fogni venerei; per cioche gl'infrigidisce non poco. Parimente fattone una lametta sottile, e legato sopra alla nodosità de' nervi, gli risolve. Il che benissimo s'impara da Hippocrate. Et imperò non è maraviglia, se'l piombo abbrugiato, e più volte lavato, diventi refrigerativo, essendo avanti al lavare di mista natura. E questo medesimo medicamento, cioè il piombo brugiato, è veramente ancora esso buono all'ulcere contumaci, e maligne: ma quando è poi lavato, certamente è molto migliore, e per riempire l'ulcere, e cicatrizarle. E' convenevole per quelle ulcere, che chiamano chironie, e per tutte le cancherose usate così per se solo, e parimente mescolato con altri medicamenti cicatrizzativi, come è quello, che si compone della Cadmia. Ma è da sapere, che se la sanie abbonda, bisogna medicare ogni giorno: ma altrimenti ogni tre, over quattro giorni. E bisogna di fuori mettergli sopra una spuma abbombata d'acqua fredda, riabbombandola sempre ogni volta, che ella si dissecca. Chiamano i Greci il Piombo lavato *Μολιβδος πικλυμενος*: i Latini *Plumbum elotum*. L'abbrugiato chiamano i Greci *Μολιβδος πεκαυμενος*: i Latini *Plumbum ustum*. La Spuma del piombo chiamano i Greci *Σκαυρία μολιβδου*: i Latini *Plumbi excrementum*, & *Plumbi scorria*. La Molibdoide chiamano i Greci *Μολιβδοειδης*: i Latini *Molybdoide*, & *Lapis plumbarius*.

Dello Stimmi, ò vero Stibio.
 Cap. 58.

L'ottimo Stibio è quello, che è splendidissimo, e che lampeggia à modo di lucciola, e che appare nel rompersi crostoso, e che non ha in se terra, nè sordidezza alcuna, e che è frangibile. Questo chiamano alcuni Stibi, & altri *Platiophthalmo*. Ha virtù di costringere, di serrare i meati, di infrigidare, di consumare la crescenza della carne, di cicatrizzare l'ulcere, e di mondificare l'ulcere, e limonditie de gli occhi: ristagna il sangue, che procede da i pannicoli del cervello: & universalmente ha le virtù medesime, che ha il piombo abbrugiato: ma particolarmente non lascia levare le vesciche alle cotture del fuoco, quando se ne fa linimento con Grasso fresco: e consolida con Cera, e un poco di Cersa quelle, che di già hanno fatto la crosta. Abbrugiati facendogli una coperta di pasta di farina intorno, e messo poscia sotto à i carboni, sino che la coperta s'incarbonisca: cavasi così infocato, e spegnesi in Latte di donna, che habbia partorito un maschio, ò veramente nel Vino vecchio. Abbrugiati ancora, mettendoli sopra à i carboni, e soffrandoli, sino che del tutto s'infuochi: ma quando s'abbrugia troppo in lungo, diventa piombo. Lavasi come la Cadmia, e il rame. Sono alcuni, che lo lavano come la Spuma del piombo.

LO Stimmi, ò vero *STIBIÓ* chiamiamo noi Antimonio; per cioche così chiamano lo Stibio Serapione, & Avicenna, da i quali ha sortito poscia tra

A gli Speciali, tra i Medici, & Alchimisti tal nome. Enne in quel di Siena la minera in più luoghi, ma eccellentissimo si ritrova nella maremma, in quel di Massa, & ancora à Sovana, & in su'l contado di santa Fiore à Selvena. A Venezia si porta sufo in grandissimi pani d'Alemagna. Dicono i maestri, che fanno le campane, che mettendosene una certa quantità tra'l metallo loro, le fa molto più resonanti. Adoperano ancora in più cose gli Stagnari, e coloro parimente, che fanno gli specchi: e così ancora quelli, che gittano le lettere delle Stamparie. Il Brasavola dice, che l'Antimonio solo in questo è differente dal piombo, cioè, che l'Antimonio si trita, e non si fonde, e che'l piombo si fonde, e non si trita. Ma in vero l'Antimonio si fonde ancora egli benissimo, come hò più volte sperimentato io nel fare il mio Olio d'Antimonio, il quale uso in tutte l'ulcere maligne con molto bel successo; per cioche per far tal cosa più, e più volte si fonde, per purificarlo bene. Ma questo non è quell'Olio d'Antimonio, che fanno gl'Alchimisti per tingere l'argento in color d'oro, ma assai differente, quantunque forse più oro vaglia, che non vale il loro. E però parmi, che sia una sciocchezza il dire, che l'Antimonio non si fonda; anzi che accompagnato nel cruciuolo con ogni metallo presto lo fa fondere, e dico del ferro, e dell'acciajo ancora: e però assai n'adoperano coloro, che fanno le palle per l'arteglierie grosse per far fondere il ferro. Scrivendone Plinio al testo capitolo del 33. libro così diceva: Nelle medesime minere d'argento si ritrova, dicendulo propriamente, una pietra di candida, & scintillante spiuma, ma non però tralucente, la quale chiamano chi Stimmi, chi Stibio, chi Alabastro, e chi Larbaso. Enne di due specie, maschio cioè, e femina. La femina è la più lodata; per cioche il maschio è più arido, e più scabroso, manco ponderoso, e manco scintillante, e più arenoso. La femina per lo contrario scintilla, è frangibile, e rompesi in lunghe fisure, e non in pezzi ritondi, come fa il maschio. Fecene similmente mentione Galeno al nono delle facultà de' semplici, così dicendo: Lo Stimmi ha congiunta alla virtù disseccativa ancora la costrettiva, & imperò si mette nelle medicine, che si fanno per gli occhi, e in quelle, che si conformano in collirj. Hà lo Stibio preparato come qui di sotto diremmo, non solamente virtù solutiva potentissima, ma fa ancora vomitare assai, del che (che io sappia) non è memoria alcuna appresso à gl'antichi scrittori, nè manco appresso à i moderni, eccettuando un certo Teofrasto Paracelfo, il quale è stato il primo, che habbi scritto dell'uso dell'Antimonio per solvere il corpo, e per far vomitare in certo suo libro di medicina in lingua Te. defca: quantunque paga, che Dioscoride haveffe parimente di ciò qualche notizia, come si vede leggendo il capitolo del Cocomero salvatico, dove quando ei vuole, che purghi solamente per di sotto, comanda, che vi s'aggiunga tanto Antimonio, che basti per darli colore. Onde non voglio, nè posso lasciare in beneficio de gli studiosi di medicina, di non recitare qui le virtù sue, e gl'effetti, che ne hò veduto, & udito da Medici eccellentissimi degni di fede. E prima narrarò, quanto io stesso posso far testimonio di ciò, havendolo tolto il Clarissimo Dottore M. Andrea Gallo Medico Trentino mio collega al servizio del Serenissimo Principe Ferdinando Arciduca d'Austria. Egli dunque per infinite fatiche fatte parte ne gli studj, e parte in lunghi viaggi con assai disagio haveva contratto un'infiammazione non solamente delle membra spiritali, ma ancora delle nutritive, di modo, che pativa continuamente una sete intolerabile, la quale non poteva spegnere con forte veruna di beveraggio. Più oltre haveva una ficità grandissima nelle fauci, e nel palato, di modo, che à pena poteva parlare. Oltre di questo gli veniva la notte nel sonno un batticuore tanto terribile, che svegliandosi li pareva, che fosse una persona,

Errore del
 Brasavola.

Stimmi
 scritto da
 Galeno.

Stimmi, e
 sue maravi-
 gliose virtù.

Historia
 prima.

che caminasse su, e giù per la camera, e con tutti questi accidenti era insieme molesto da un catarro soffocativo, il qual gli minacciava grandissimo pericolo di morte; essendo il corpo indebolito per tanti accidenti, & essendo molti giorni, che non mangiava quasi cibo veruno, per essere infettato il gusto d'un certo vapore (come egli diceva) d'un sapore simile al carbone; il che dava manifesto indizio di grandissima infiammazione. Standosi egli dunque molti giorni così mal disposto, non senza molta molestia, e pericolo, e non ritrovando giovamento da i molti rimedj, che di continuo si facevano, una mattina, senza mia saputa, prese dell'Antimonio preparato, per havere solamente udito lodare questo medicamento da un Dottor Giorgio Handschio suo familiare per cosa molto valorosa in molti morbi difficili. Egli dunque indotto da così fatte parole prese di questo Antimonio solamente tre grani con un poco di Zucchero Rosato, e stando così un poco, cominciò a sentire un mescolamento di stomaco con un pochetto di caldo, e poco dipoi cominciò a vomitare, né altro vi si vide, che certo poco di cibo ancora indigesto del giorno passato. Segui dopo questo un'altro vomito simile al primo, ma subito seguitò una quantità di colera gialla, la quale poteva essere il peso di quattro oncie. E tutti questi vomiti succedettero in tempo di mezza hora, per lo che cessò subito ogni travaglio dello stomaco, & operando un' hora dipoi tre volte per di sotto un reuma assai grosso, con altri crementi (che tutto poteva essere il peso di due libre) cessò immediate il tremore del cuore, il catarro, l'infiammazione delle fauci, la sete, la nausea, & ogni altro impedimento, di modo, che ei diceva, che per questo solo medicamento, al quale Iddio l'aveva spirato, egli si ritrovava havere recuperata la vita.

Un'altro bel fatto di questo medicamento da non tacerlo mi narrò havere sperimentato in se medesimo il predetto Dottor Giorgio; imperochè essendo egli affalito dalla peste, e sentendosi mancare subito ogni vigore, e standosene con un tremore di cuore, con un serramento di petto, e con l'anguina sinistra infiammata di pestilenza, non havendo speranza in altro medicamento, che in questo Antimonio, ne prese nel scurir della notte tre grani parimente col Zucchero Rosato, e con ciò cominciò mezz' hora dipoi a vomitare assai quantità d'una materia mista di flemma, e di colera verde, e gialla con felicissimo successo; imperochè subito gli si partì via il tremore del cuore, e la strettura del fiato. Doppo al vomito seguì una notevole operatione per di sotto, senza alcuna molestia, doppo alla quale fu del tutto liberato da ogni pestifero travaglio: di modo, che in breve tempo ricuperò le forze insieme con la salute. Il che so io, che in altri è accaduto per la virtù mirabile di questo medicamento, e massimamente in quella pestilenza, che fu quasi in tutta Boemia l'anno del 1562. & 63. imperochè molti, e molti furono sanati dalla peste, i quali presero quattro grani del nostro Antimonio Jacintino con una dramma di Letovario Liberantis, nel principio del male. Giova oltre a ciò l'Antimonio a tutti i morbi melancolici, e massimamente alle passioni mirachiali, o vogliamo noi dire hipochondriache: e di ciò parimente posso essere io testimonio a me stesso, per havere visto in Praga un Parocchiano nella Chiesa di San Nicolò nella Terra picciola, il quale fatto melancolico, e quasi tre mebondo, diceva, e faceva mille pazzie, e nientedimeno havendo tolto fino a dodici grani d'Antimonio statoli dato da un Medico, andò di sotto del corpo una grandissima quantità d'humor melancolico, con il quale erano alcuni stracci, come di budella rotte, (come io stesso vidi essendo ivi chiamato da quel Medico, come a vedere un gran miracolo) i quali per mio giudicio non erano altro, che ricettacoli a modo di grassissime varici, ove si conteneva quell'humore simile a un sangue nero, e molto grosso, che in

Historia seconda.

Stibio, e sue virtù miracolose nella pestilenza.

Historia terza.

A vero era uno stupore a vedere così strana operatione, senza havere sentito di ciò l'ammalato (il quale fu subito libero della mente, e del corpo) veruna molestia. Nè è punto da maravigliarsi di ciò, perchè essendo il paziente di natura molto forte, e robusto, tollerò facilmente la molta quantità dell'Antimonio, insieme con l'audacia di quel Medico. Dassi l'Antimonio utilmente nelle feбри lunghe, nelle stretture del petto, & a gl'asmatici. E' valoroso rimedio nel mal caduco, ne gli spasimi, e nella lethargia. Conferisce a i paralitici, & a i dolori colici. Io tengo appresso di me varie, e diverse lettere testimoniali di molti valenti Medici Italiani de'tempi nostri, nelle quali si veggono, & intendono dell'Antimonio nostro miracolosi effetti, di modo che da molti di loro si conclude, che ne' morbi vecchi, freddi, e difficili da curarsi sia l'Antimonio la mano di Dio: senza il testimonio di molti altri huomini segnalati, che n'hanno veduto in loro stessi, e molti altri mirabili effetti, tra i quali è cosa veramente degna, che io commemori il Sig. Ottaviano Langosco, Signor veramente molto gentile, e cortese, e parimente il dottiss. e gentiliss. Sig. Luca Contile gentil'huomo Sanese, e mio compatrioto, il quale fu curato (come egli di propria mano mi scrive) insieme da molti difetti, che già lungo tempo l'affliggevano, senza haver mai sentito giovamento da verun'altro medicamento datoli per avanti da varj, e diversi Medici, e fra l'altre cose miracolose, scrive egli, che presine quattro grani gli fece vomitare dodici bocconi di Terebintho, il qual haveva preso in due volte più di quindici giorni avanti. Onde non posso se non maravigliarmi d'alcuni, che dannano questo così divino medicamento, e lo battezzano per veleno. Ma dovebbono pur haver veduto, che pochi sono i medicamenti solutivi de gl'Antichi, & de' Moderni ancora, che non habbino del velenoso, come verbi gratia sono ambidue gl'Elebori, tutti i Tithimali, l'Elaterio, la Coloquintida, la Brionia, la Scammonea, il Ciclamino, la Thimelea, e fra i minerali la pietra Cerulea, & Arsenia, e la Squama del rame, la quale usarono gl'Antichi per solvere l'acqua delle hidropisie, come si vede in Dioscoride al suo proprio capitolo. Ma che diremo dell'uso della Sandaracha certissimo veleno? hor non la loda Dioscoride presa per bocca con Melle, o veramente in Pillole per gl'asmatici, & altri difetti pericolosi? hor non dà Avicenna, per il medesimo ancora l'Orpimento? Questo tutto hò voluto dir'io, non già perchè io tenga lo Stibio, o vero Antimonio per velenoso medicamento, non ritrovando che Dioscoride, nè Galeno, nè Paolo, nè Aetio, nè veruno altro autentico autore lo descriva per velenoso, ma solamente per discoprire la poca avvertenza di costoro, per non dire la ignoranza, che non s'avveggono, che mentre che vituperano l'Antimonio usano loro ogni giorno la maggior parte de' medicamenti sudetti, fra i quali molti ve ne sono, che molto più offendono, e nuocono, che non fa lo Stibio, il quale dato, ove si convenga, fa spesso volte miracoli senza incomodo veruno, e massimamente quando si piglia con le Pillole di Hiera semplice, e che dopo alla sua operatione si dà a i pazienti una dramma di Mithridato, e però benissimo intendono, e discorrono coloro, che dicono, che come purga egli tutti i metalli da ogni superfluità, e sordidezza, così netta parimente i corpi humani da ogni superfluità, e dà ogni brutura: ma non si deve dare, se non quello, che è preparato, e purgato da i vapori venosi, ch'ei contiene. Il modo di prepararlo è così: Togliasi del più eletto Antimonio, che si possa ritrovare, il qual (secondo che scrive Dioscoride) deve essere splendidissimo, e che nel muoverlo lampeggi a modo di lucciola, netto dalla terra, & da ogni altra sordidezza, frangibile, e venoso, e dipoi si pesta in un mortajo di bronzo, fin che tutto diventi polvere, e di quindi si mette in un catino ben grosso, o in altro vaso

Telmo delle mirate del Saba.

Histo. qua.

mai.

vaso di terra cotta, che possa mantenersi al fuoco, e ponesi sopra carboni accesi, continuamente mescolandolo con una spatola di ferro; imperocchè così facendo l'Antimonio non solamente si calcina, ma evapora fuori un fumo di Solfo, e d'Arfenico, il quale entrando nel corpo dell'artefice, fa alle volte non poco vomitare, e però deve prepararsi in luogo scoperto, facendo che colui, che ministra volti sempre la schiena al vento. Non bisogna mai cessare di mescolare, e agitare l'Antimonio fin, che sia finita l'opera: imperocchè per poco di tempo, si lasci riposare, facilmente s'abbruggia, o si disfa, come il piombo; o veramente si ammassa, anzi che quantunque non si cessi mai di mescolarlo, à pena si può fare, che non si ammassi. Intervendendo dunque ciò, bisogna tor via il vaso dal fuoco, e tornare à pestare di nuovo l'Antimonio, e subito dipoi ritornarlo nel vaso predetto à calcinarlo nel medesimo modo, sempre mescolando. E ritornandosi ad ammassare, bisogna di nuovo, pestarlo, e ritornarlo al fuoco, e ciò far tante volte, quante sian di bisogno. Finalmente bisogna agitarlo con la spatola fin tanto che non vi si vegga più lucidezza in parte veruna, non si senta più odore di Solfo, nè renda più punto di vapore, e che diventi di colore di cenere. Ma il vero segno, che sia calcinato à bastanza, è, quando mettendosi sopra vivi carboni, non rende vapore, nè fumo veruno. Togliessi di questo Antimonio calcinato, verbi gratia, mezza libra, e vi s'aggiunge mezza dramma di quel Borrace, che usano gl'Orefici, e pestali insieme ogni cosa in polvere, e dipoi si mette in un crogiolo, il quale si pone in un fornello fatto à posta sopra un pezzo di mattone circondato da gagliardissimo fuoco di carboni, ben coperto, e si scopre alle volte con le molette per vedere quando sia ben fuso; imperocchè bisogna subito poi torlo dal fuoco, e gittarlo pian piano sopra il fondo dal roverscio d'un bacino da barbiere, o veramente sopra una pietra di marmo ben liscia, e polita, così si diffonde in lamine sottili splendenti, di colore di Jacintho, e qualche volta di Granati, e volendosi fare gemme granellose bisogna gittarlo à goccioline pian piano. Oltre à ciò hò provato io che nel fonderlo molto meglio mi serva il Sale minerale trasparente, che non fa il Borrace, e in tre oncie d'Antimonio basta à metterne mezza dramma. Ma voglio però ammonire i Lettori, che difficilissimamente si può dare l'Antimonio Jacintino, e trasparente da chi si voglia, ancora che fosse Alchimista essercitatissimo, se prima non si vede fare da chi n'hà l'arte vera; imperocchè non sempre riesce egli trasparente à coloro, ch'hanno la vera arte di farlo: e però quando restano le lamine coperte d'una pelle bianchiccia, la quale offusca la chiarezza bisogna di nuovo tritare le lamine, & aggiungervi un pochetto d'Antimonio crudo con altrettanto di Sale minerale, e rigettarlo di nuovo. Serbasi poi, e quando si vuole usare si pesta, e macinasi sottilmente, e dafene per volta tre, over quattro grani, quantunque ne' corpi robutti se ne possa dare qualche cosa di più. Dassi con commodità grande accompagnato con una dramma, o due di zucchero Rosato, o Borragnato, e un poco di Mastice, ma più felicemente nelle Pillole di Hiera, come s'è detto di sopra. Chiamano i Greci lo Stimi Στιμι: i Latini Stibium, gl'Arabi Atimad, & Atimadi: i Tedeschi Spyzsglaz, & Rho-spiefzsglaz; li Spagnuoli Piedra de alcohol.

Della Molibdena, o vero Piombaggine. Cap. 59.

L'Ottima Molibdena è quella, che è simile al Litargirio, gialla di colore, poco splendente, che tritandola rosseggia, e che cotta con Olio diventa di colore di fegato. Quella per lo contrario val poco, che ha colore d'aria, o veramente di piombo. Generasi d'oro, e d'argento. Enne ancora di minerale, la qual si ritrova à Sebastia, & à Corico, di cui quel-

A la si loda, che non è sassosa, nè ha seco altre superfluità, ma brillante, e gialla. Ha la virtù medesima, che ha il Litargirio, e la Scoria del piombo, e brugiassi, e lavassi nel medesimo modo. Mettessi utilmente ne gli empiastri mollitivi, che non hanno punto del mordente: è incarnativa, & cicatrizzativa, ma non si conviene ne i medicamenti conglutativi, & astringivi.

LA MOLIBDENA si ritrova (secondo che scrive Dioscoride) artificiale, e naturale. L'artificiale si genera nelle fornaci, ove si fonde l'oro, e l'Argento, percioche se tali minere loro non tengono tanto piombo naturalmente, che lor basti à farle fondere, loro s'aggiunge o vena di piombo, o vero piombo puro, del quale calcinato, quasi come un Litargirio, resta sempre non poco nel fondo della fornace. Il che sapendo benissimo Plinio, il quale, & Molibdena, & Galena la chiama al 16. capo del 34. libro, così nè scrisse, dicendo: L'origine del piombo nero è in due modi: percioche o si fa egli di sua propria vena, o vero che nasce con quella dell'argento, e generali di tal mistura. Il primo, che ne cola fuori, è il più sincero piombo, & il secondo liquore è l'Argento: e quello, che rimane nella fornace, è quella che si chiama Galena, la quale è la terza portione di tal vena: e questa ritornandosi di nuovo alla fusione, si solve in piombo più nero. Questo tutto disse Plinio. Questo medesimo fa ancora il Litargirio. E però mi risolvo à dire, che la Molibdena non è altro, che il Litargirio rimasto dappoi al colare delle minere, come un letto nella fornace. La onde diceva Galeno che la Molibdena aveva le virtù medesime, che'l Litargirio. Ma parlando della minerale, dico, che questa non è altro, che quella vena, che tiene in se argento, e piombo insieme, la quale hò veduta io di diversi colori, cioè gialla, bertina, brillante, e parimente cerulea, secondo varj, e diversi vapori delle viscere della terra, che gli danno cotali diverse tinture. E che sia la Molibdena una vena commune di piombo, e d'argento, ce ne fa testimonio Plinio al decimo ottavo capo del 34. libro, così dicendo: E' la Molibdena, la quale in altri luoghi habbiamo chiamata Galena, la vena commune del piombo, e dell'argento. Et al 6. cap. del 33. libro: La vena dell'argento (diceva) non si può cuocere, se non vi si mette del piombo nero, o vero della sua minera chiamata Galena. E però concludo che la Molibdena fatta per arte, è una vera specie di Litargirio d'oro, o d'Argento, secondo la forte della minera, che si cola seco nella fornace. Et imperò scrivendone Gal. al 9. delle facultà de' semplici così diceva: La Molibdena ha virtù simile al Litargirio: questa è poco lontana del temperamento, e non ha virtù astringiva. L'uno, e l'altro di questi medicamenti si possono risolvere; percioche non sono così irresolubili, come sono le Pietre, la Cadmia, e la Rena. Risolvonli dico velocemente, quando si cuocono con Olio, à cui s'aggiunga alquanto d'Aceto. Il che fanno medesimamente con l'acqua, ma con lunghissima cottura. Oltre à questo come quando io era in Cipro, toglieva meco quella specie di Cadmia lapidea, che ritrovava io ne monti, e ne rivi dell'acque, così parimente vi vidi la Molibdena gittata con molte altre cose, nella strada, che conduce da Pergamo ad Ergasteria. Chiamasi dico Ergasteria una certa villa posta intra Cizico, e Pergamo, nella quale sono le minere, & è lontana da Pergamo quattrocento quaranta stadj. Chiamano la Molibdena i Greci Μολιβδαινα: i Latini Molybdana.

Molibdena, e sua elaminatione.

Molibdena scritta da Galeno.

Nomi.

Della Scoria dell'Argento. Cap. 60.

LA Scoria dell'argento chiamata Helcisma, o vero Encauma ha la virtù medesima della Molibdena; & imperò si mette ne gli empiastri neri: e parimente ne i medicamenti cicatrizzativi, per esser costrettiva, & attrattiva.

Scoria d'argento, e sua historia.

Grandissimi monti di SCORIA d'Argento, la quale chiamano Loppa gl'artefici delle fucine, si veggono à Perzene, & à Lavigio in su'l Trentino, dove se ne cola sempre la minera in diverse fucine, come di sopra dicemmo, parlando di quella del piombo. Questa si rassembra propriamente ad uno smalto artificiale fatto di vetro, e se ne ritrova di diversi colori. Il che interviene secondo che la minera dell'Argento, che si cola tiene appresso all'Argento altri diversi metalli, ma per lo più è nera con alcune belle vene d'azzurro, e di verde, quantunque vi se ne ritrovi di tutta azzurra, e di tutta verde, lucida veramente come lo Smalto. Di questa scrivendo Galeno al nono delle faocità de' semplici così diceva: La Scoria dell'Argento si chiama propriamente Helcisma. Mettessi in alcuni empiastrì difeccativi. La Scoria dell'Argento chiamano i Greci Αργυροσκόπος: i Latini Argenti recrementum.

Helcisma scritta da Galeno.

Nomi.

Del Litargirio, over Spiuma d'Argento.
Cap. 61.

IL Litargirio, cioè Spiuma d'argento, si genera d'un'arena, la qual chiamano Piombaria, fatta abbrugiare nelle fornaci, fino che diventi ben rossa, & infocata: l'altro si fa d'Argento, e' terzo di Piombo. L'elettissimo è quello, che si porta d'Athene, il secondo in bontà è lo Spagnuolo, e dopo questo quello che si fa in Dicearchia, cioè à Pozzoli, à Baja, in Campagna, & in Sicilia, e la maggior parte di quello di questi luoghi si fa di lamine di Piombo messe nel fuoco. Quello che è giallo di colore che risplende si chiama Auroo, e questo è il migliore di tutto quello, che si fa in Sicilia, si chiama dalla bianchezza sua Argenteo, e quello, che si fa d'Argento, si chiama Calabrite. La virtù sua è di restringere; mollificare, riempire le cavernosità, abbassare la carne superflua, cicatrizzare, infrigidare, e serrare. Abbrugiati il Litargirio, rompendolo in pezzetti come noci, e mettendolo sopra à carboni accesi, e soffiando, fino che s'infuochi bene, e dappoi si levano l'immonditie d'intorno, e così si serba. Altri lo spengono, quando è infocato tre volte nell'Aceto, o veramente nel Vino, e lo rabbrugiano poi ancora, e fanno come è detto di sopra, e così lo ripongono. Lavasi come la Cadmia. Fassi il Litargirio bianco così. Prendesi di quello, che chiamano Argenteo, e se questo mancasse, si toglie dell'altro, e divide si in pezzetti come Fave, fino che sia alla misura d'un moggio Attico, e mettesi in una pignatta di terra nuova, con altrettanta misura di Grano bianco, e legasi particolarmente un pugno d'Orzo in una tela bianca, e rava, e mettesi dentro, attaccata di fuori con un legame al manico del vaso, il quale pieno d'acqua si lascia cuocere, fino che l'Orzo si disfaccia, e poscia si gitta tutto in un catino, che habbia larga bocca. Cavarsene così fuori tutto il Grano, e poscia vi s'infonde dentro dell'acqua, e levasi il Litargirio, fregandolo benissimo con mano: seccasi poscia, e tritasi in un mortajo Thebaico, mettendogli sopra dell'acqua calda, fino che del tutto aprendosi si disfaccia. Colasi poi l'acqua, e macinasi così tutto il giorno, e la sera se gli gitta sopra dell'acqua calda, e lasciasi riposare; colasi questa la mattina, e infondevisene sopra dell'altra, e così si cola tre volte il giorno; e questo si vuol fare sette giorni continui: Aggiungovisi poscia per ogni mina di Litargirio cinque dramme di Sal minerale, e messagli di sopra dell'acqua calda, si trita tre volte il giorno, e colasi sempre, aggiungendovi nuova acqua, e come è ben bianco, se gli mette sopra dell'acqua calda, e tante volte si lava, che se gli toglie via tutta la salsedine. Seccasi finalmente al caldo dell'ardentissimo Sole, fino che ne sia difeccato fuori ogni humore, e riponfi. Ma non volendosi farlo per tal via si prenda una mina di Litargirio d'argento, e tritasi con il triplicato peso di Sale di minera, e mettesi in una pignatta nuova con tanta acqua, che sopravanza, e mescolasi ogni di la sera, e la mattina, e rinfondevisi

A si sopra dell'acqua, non scolandone però mai quello di prima: e questo si fa trenta giorni continui; imperochè se non si muove s'ingrossa, e s'indurisce come unteso. Fatto questo, scolatone fuori leggiermente la salamoja si trita il Litargirio in un mortajo Thebaico, e mettesi poscia in un vaso di terra, ove sia dentro dell'acqua, e si mescola diligentemente con le mani, fino che se gli cavi fuori tutta la salsedine. Prendesi, fatto questo, tutta la parte bianca, che vi si ritrova, e mettesi in un altro vaso, e fattone finalmente pastelli, si ripone in un bossolo di Piombo. Sono alcuni altri; che divisolo in pezzetti, come Fave, e mesolo in uno stomaco di porco crudo, lo cuocono pur nell'acqua, fino che si disfaccia lo stomaco, e cavatolo poscia fuori, lo tritano con il pari peso di Sale, e lo lavano, come è stato detto di sopra. Et alcuni altri tritano al Sole una libra di Sale, e una di Litargirio, mutandogli continuamente l'acqua, fino che diventi bianco. Fassi così in altro modo. Prendi Litargirio d'argento quanto ti piace, & involtalo prima in lana bianca, e mettilo in una pignatta nuova con acqua, e un pugno di Fave, che non sieno vecchie, ben nette, e fa cuocere al fuoco, e come vedrai, che le Fave crepano, e che la lana diventa nera, cava fuori il Litargirio, e mette gli dell'altra lana attorno, e cuocilo un'altra volta, mettendogli però sempre un ciatho d'acqua, e la pari quantità delle Fave: quell'istesso, che è detto di sopra farai fino alla terza volta, e finalmente tanto, che la lana non diventi più nera. Dopo alche, mettilo in un mortajo, & aggiungivi per ogni ottanta dramme Attiche di Litargirio una libra di Sale minerale, e pesta, macina, e trita bene insieme: lascia poi riposare alquanto, & aggiugnili quarantasette dramme di candidissimo Nitro lavajo con acqua, e macinalo di nuovo, fin tanto che tu vedrai, che egli sia ben bianco. Mettilo poi in un altro vaso più largo di bocca, e gittagli sopra dall'alto largamente dell'acqua, e come havrà fatto la residenza, scolane fuor l'acqua, e rimettivene di fresca, meschiando bene con le mani ogni cosa, e lascia di nuovo far la residenza, e scolala, e questo tante volte reitererai, che l'acqua ultimamente ne venga fuori dura, dolce, e senza alcuna salsedine. Colalo ultimamente con destrezza, e mettilo in un altro vaso ne' giorni canicolari al Sole per quaranta giorni continui, e come è seco, riponlo, & usalo; percioche pare, che così lavato sia molto comodo per le medicine de gli occhi, e parimente per tor via le macole brutte delle cicatrici, le grinze della faccia, i lividi, e parimente le macole.

ILLITARGIRIO, che hoggi è in uso nelle Speciarie, si fa per la più parte nelle fucine, dove si raffina l'Argento (come più volte hò veduto io in diversi luoghi del Trentino, ed'Alemagna) di puro piombo, così ridotto per la molta cottura, e per li vapor d'altri metalli, che si mescolano con lui nel raffinargli; percioche quando gl'artefici vogliono raffinare assai quantità d'argento, fanno prima in su'l ceneraccio un'ampio bagno di piombo, nel quale quando è poi bene infocato, mettono la quantità dell'argento, che vogliono affinare, il quale per lo più è meschiato con piombo, e con rame. E così nel far l'opera si vede nelle superficie del bagno per la forza del fuoco accerovvi continuamente da valorosissimi mantici, affortigliarsi il piombo, come un'Olio, il quale riduce finalmente il vento da i mantici all'estremità del ceneraccio, e questo è rame, e piombo, che così il fuoco gli converte in Litargirio, il quale fanno scolar fuori gl'artefici, tagliando con un ferro alquanto in una banda dell'orlo il ceneraccio, per il qual luogo se ne scola fuori. Fafene di colorito come oro, e parimente di manco colorito, come quasi color d'argento: e però si chiama l'uno Litargirio d'oro, e l'altro Litargirio d'argento. E credonli gli Speciali, che sieno veramente l'uno la spiuma dell'oro, e l'altro la spiuma dell'argento, nel che manifestamente s'ingannano; percioche, per quanto con l'attenzione dell'occhio hò potuto còprendere nello

nello stare io a veder farlo, quando si raffina l'Argento, e per quanto gl'artefici di tal'arte periti m'hanno fedelmente riferito altra differenza non è frà il Litargirio d'oro, e quel d'argento, che l'esser questo meno corrotto dal fuoco, che quello, il quale per haver havuto maggior fuoco diventa rosso di color d'oro. Vogliono alcuni con li quali tiene Dioscoride, che si possi fare ancora il Litargirio dall'argento, ma questo come si facci non ritrovo chi ce l'insegni. Al che in tutto allude Plinio al sesto capo del trentesimo terzo libro. Fecene memoria Galeno al nono delle facultà de' semplici, così dicendo: il Litargirio difecca certamente, come fanno tutti gl'altri medicamenti metallici, lapidei, e terrestri: ma questo fa egli più moderatamente di tutti gl'altri, e secondo l'altre sue qualità, e virtù, è quasi temperato: imperoche non iscalda, e non infrigidisce manifestamente, & hà poca virtù astringiva, e costrettiva. Et imperò è meno valoroso de' medicamenti incarnativi, i quali habbiamo dimostrato esser poco astringivi, e parimente manco potenti di quelli, che ristringono, e contraggono. Ma per le grattature, e riscaldature delle coscie è veramente medicina utile, per essere egli leggermente partecipe dell'una, e dell'altra virtù già detta. Il perche giustamente si può dire, esser di mediocre valore tra gli metalli. E però s'usa di metterlo con quelle cose, che hanno facultà assai forte di mordere, di ristringere, o di far altri valorosi effetti, come mettiamo parimente la Cera in assai medicamenti, che si liquefanno, come materia, la quale tiene quasi la mediocrità tra quelle cose, le cui facultà sono valorose. Chiamano i Greci il Litargirio *Λιτάργιον*: i Latini Lithagyrus, & Spuma argenti: gl'Arabi Martech, & Merdasengi: i Tedeschi Glett: li Spagnuoli Almartaga, Litargirio, & Yeges de oro.

Della Cerusa. Cap. 62.

LA Cerusa si fa così. Mettesi dell'Aceto fortissimo in un orcio, che habbia larga la bocca, o vero in un catino di terra corpulento di forma, e sopra alla bocca del vaso si mette un pezzo di pannico tessuto a modo di stuoja, e sopra a questo si ferma una lamina di piombo, e di sopra si cuopre con coperte di tela, accioche non respiri, e non evaporì l'Aceto, e come la lamina è dissoluta, e cascata a basso, si cola fuori tutto il chiaro dell'Aceto, e la parte grossa, e torbida si mette in un altro vaso, e seccasi al Sole, e poscia si trita con la macinella, o con altro, e stacciasi, e dipoi si prende quello, che rimane di duro, e ritornasi alla macinella, e stacciasi ancora egli, e questo si fa fino a tre, over quattro volte. La migliore di tutte è quella, che si staccia la prima volta, e questa si deve mettere ne' medicamenti, che si compongono per gli occhi. La seconda in bontà è parimente la seconda stacciata: e così sono di mano in mano tutte l'altre. Sono alcuni altri, che adattano in mezzo al vaso alcune barchette di legno, di modo che non tocchino l'Aceto, e fanogli sopra uno strato di piombo: dopò al che coperchiano il vaso, & illutano attorno, lasciandolo così stare: discoperchiano poi, passati che sono dieci giorni, e guardano, e se la materia è risoluta, fanno di ciò, come è stato detto di sopra. Volendosene far pastelli s'impasta con Aceto forte, e formansi i pastelli; e seccansi al Sole; ma si dee tale opera far nel tempo della state, percioche così si fa bianca, & efficace. Fassi però ancora il verno, mettendo i vasi sopra forni, o bagni, o sopra fornaci, percioche il calore, che saglie all'alto, fa l'effetto medesimo del Sole. L'elettissima è quella, che si fa a Rhodi, in Corintho, & in Lacedemonia. La seconda poi è quella di Pozzoli. Abbruciasi la Cerusa in questo modo. Mettesi la Cerusa trita in un vaso di terra nuovo, e massime Attico, e collocasi sopra a i carboni accesi, e mescolasi continuamente, fino che si faccia cenere: dopò al che si toglie fuori, e lasciassi raffreddare, & usasi. Abbruciasi ancora così in altro modo. Mettesi trita sopra a i carboni

A ni accesi in vasi di terra nuovi, e muovessi continuamente con una verga di Ferula fino che prende colore di Sandaraca, e colvasi poscia fuori, e servasi da usare per li bisogni. Chiamano alcuni questa così fatta, Sandice. Lavasi la Cerusa nel modo, che si lava la Cadmia. La virtù sua è d'infrigidire, serrare, e mollificare, riempire, & assottigliare; risolve leggermente le superfluità della carne, è cicatrizativa. Quella, che si fa in pastelli, si mette ne' cerotti, & impiastri, che chiamano Lenitivi. Tolta per bocca è cosa mortale, percioche è malefica, e velenosa.

E La CERUSA medicamento noto, e volgare, e Cerusa, e sua elminat. **B** fassene continuamente in Venezia, & in altri luoghi mercanteschi d'Italia, non solo per l'uso della medicina, ma ancora de' Dipintori, & altri magisteri; e però non accade a fargli sopra altri discorsi. Fassi della Cerusa (come scrive Dioscoride) la Sandice, e non la Sandaraca, come si pensa il Fuchio nel suo libro delle compositioni de' medicamenti; imperoche la Sandaraca, come al suo luogo diremo, è medicamento per se stesso minerale, e non fatto per arte. Fece della Cerusa memoria Galeno alla fine del nono libro delle facultà de' semplici, così dicendo: Se la Cerusa si solve in Aceto forte, non però per questo si ritoverà ella acuta al gusto, nè meno mordace, ma leve, e refrigeratoria: dissimilissima veramente in ogni sua facultà dall'Erugine, quantunque ancora questa si faccia con Aceto, dissolvendo il rame. Questo è ben vero, che della Cerusa abbruciata se ne fa la Sandice, la quale è veramente un medicamento assai più d'essa sottile, ma non però riscaldativo. Questo tutto disse Galeno. Dal che è chiaro, che la Sandice, e la Sandaraca sono tra loro lungamente differenti nelle facultà sue; imperoche la Sandaraca secondo il testimonio di Dioscoride, e di Galeno, abbrucia la carne, e vi causa l'escara, come fa l'Arfenico, tanto è ella valorosamente calda, & acuta. E la Sandice con ogni sua parte per il contrario refrigerata, nè hà in se punto d'acutezza. Il che si vede facilmente nel Minio commune delle Speciarie. Par che facesse della Sandice memoria Virgilio nella Bucolica, con questi versi:

*Ipsa sed in pratis areis jam sua verberanti
Murex, jam croceo mutabit vellera luto:
Sponte sua Sandyx pascentes vestiet agnos.*

I quali versi così risuonano nel volgar nostro Italiano.

*Hov ne' prati i Montoni havranno il velo
Di roffeggiante porpora, e di croco
Tinto, & ornato: e vestiran gli Agnelli
Di Sandice il color, pascendo l'herbe.*

E Chiamano i Greci la Cerusa *Συμμιον*: i Latini Nomi. Cerusa: gl'Arabi Affidegi, & Affidagi: i Tedeschi Bleyuveisz: gli Spagnuoli Alvalde, & Blanquet: i Francesi Cerufe. La Sandice chiamano i Greci *Σάνδικη*: i Latini Sandyx: gl'Arabi Afrenghi, Sarchon, Sandicon, Sandax, Syrengi, & Serengi: il Volgo Minio.

Della Chrisocola. Cap. 63.

LElettissima Chrisocola è quella d'Armenia, di colore compiutamente di Porro: la seconda in bontà è la Macedonica: e la terza la Cipriotta. Quella di tutte queste più si loda, che è più sincera, e dannasi quella, che è meschiata con terra, o con pietre. Lavasi in questo modo. Tritasi, e mettesi in un mortajo, e messagli sopra dell'acqua, si frega a mano aperta per il mortajo, e colasi, tanto che faccia la residenza: mettesi sopra poscia dell'altra acqua, e ritritasi di nuovo, e colasi, e così si fa tante volte, fino che si vede esser pura, e sincera; dopoi si secca al Sole, e riponasi per li bisogni. Ma volendosì abbruciare, se non trita quanto piace, e mettesi in padelle sopra ai carboni, e fassi poscia come habbiamo in altre cose dimostrato di sopra. Mondificala

la *Chrisocola* le cicatrici, leva le superfluità della carne, costringe, mondifica, scalda, e corrode leggiermente, mordicando però la carne. E' la *Chrisocola* di quei medicamenti, che fanno vomitare, e che possono ammazzare.

Chrisocola, e sua historia.

LA CHRISOCOLLA (diceva Plinio al 5. cap. del 33. lib.) è un liquore, che si trova nelle cave delle minere, la quale risuda fuori per la vena dell'Oro, condensandosi il limo nel freddo del verno, fino che si faccia duro, come la Pomice. La più lodata è però quella, che si trova nelle minere del Rame, e dopo questa quella, che si ritrova nelle cave dell'Argento. Trovasene ancora in quelle del Piombo, ma però mancobuona di quella, che si trova nelle cave dell'Oro. Fassi ancora artificialmente in tutte queste cave di metalli, bagnando leggiermente la vena con acqua tutto il verno, fino al mese di Giugno; la quale fecendosi poscia il Giugno, & il Luglio diventa *Chrisocola*, la quale non è altro, che vena putrefatta. La naturale è veramente differente dall'altra, per esser molto più dura; e nientedimeno si contrafa con la tintura di quell'erba, che chiamano Gialla, perche la *Chrisocola* s'imbeve di colore, come fa il Lino, e patimente la Lana. Questo tutto della *Chrisocola* scrisse Plinio. Nelle Speciarie ai tempi nostri si chiama la *Chrisocola* Borrace; ma poca vife ne trova però della sincera, che habbia quel colore così bel verde seuro, che se gli richiede, imperoche per la più parte nereggiata, e pur assai vi se ne ritrova di contrafatta. La più verde di tutte (per quello che io me ne creda) deve esser quella, che si ritrova nelle vene del rame: la nera quella, che si cava in quelle del piombo; la bianca, in quelle dell'argento; e la gialla, in quelle dell'oro. Il che mi hà fatto credere, che il color suo proceda dalla minera, onde ella si ricoglie. Trovasene di contrafatta assai più, che di naturale: & imperò gl'Orefici, i quali molto l'usano per saldare l'oro, la scelgono con diligenza, come che molte volte ancora egli no vi restino ingannati, tanta è hoggila sottigliezza de' truffatori in ogni cosa. Lodano quella, che gialleggia più di tutte l'altre per l'arteficio dell'oro, quantunque più si lodi nell'uso de' medicamenti la verde. Fassi la *Chrisocola* artificiale (come di sopra al capitolo dell'orina nel secondo libro fù detto da Dioscoride) dell'orina de' fanciulli, menata lungamente al sole in un mortajo di rame, con un pestello del medesimo, tanto che s'ispessisca. Il che conferma parimente Galeno alla fine del 9. lib. delle facultà de' semplici, così dicendo: La *Chrisocola* è un medicamento, di quelli, che liquefanno la carne; ma quantunque ella sia nelle facultà sua digestiva, e dissecativa, non morde però troppo valorosamente la carne. Chiamano alcuni *Chrisocola* quella, che si ritrova nelle cave de' metalli: & altri quella, che si fa nel mortajo di rame, e pestello del medesimo, con orina de' fanciulli, la quale commemorano alcuni tra le specie dell'Ergini. Questa tale bisogna prepararla nel tempo della state, o vero in aere benissimo caldo: menando l'orina nel mortajo, il quale vuole essere insieme col pestello fatto di rubicondo rame; perche quanto più il rame è dolce, tanto più menando il pestello se ne consuma, e se ne trita. E' questo medicamento utilissimo all'ulcere maligne, e contumaci, tanto per se solo, quanto meschiato con altri medicamenti, come benissimo riferiremo nell'opera delle compositioni de' medicamenti. Ma questo bisogna sapere, che quanto più disicca, e meno morde della *Chrisocola* metallica, tanto più la trapassa di fertilità. Ma se tu abbrucierai essa *Chrisocola*, tu la farai assai più sottile. Chiamano la *Chrisocola* i Greci *Χρυσocolλα*: i Latini *Chrysocholla*, & *Auriglutinum*: gl'Arabi *Tincar*: i Tedeschi *Borrax*: gli Spagnuoli *Attincar*, & *Borrax*.

Chrisocola scritta da Galeno.

Nomi.

Della Pietra Armenia. Cap. 64.

OVella pietra d'Armenia più sfolata, che è liscia, e che hà in se alquanto del ceruleo, molto uguale, non sassosa, e frangibile. Hà questa le virtù medesime della *Chrisocola*, ma è però nelle virtù sue manco valorosa. Fassi tra quelle cose, che solo hanno l'uso loro nella medicina per nutrire i peli delle palpebre.

L'ARMENIA (diceva Plinio, trattando di diversi colori al 6. cap. del 35. libro) ne produce una pietra nominata dal nome della regione, del color proprio della *Chrisocola*. L'elettissima è quella, che è compiutamente verde, e che quasi tira all'azzurro, alla cui historia allude parimente Avicenna, così dicendo. La Pietra Armenia hà in se alquanto del colore dell'azulo (cioè azzurro) ma non però ch'ella sia del tutto azzurra, nè così dura come la pietra chiamata Azulo; perche l'Armenia contiene in se un non sò che dell'arenoso, & usfanla alle volte i Dipintori in vece d'azzurro: è liscia nel toccarla. Tutto questo disse Avicenna. Onde per il testimonio di amendue questi auttori si dimostra, che la pietra d'Armenia sia di colore verde azzurro, come sono quelle, che in più luoghi d'Alemagna hò ritrovate io nelle minere dell'argento, di cui si fa il colore, che propriamente chiamano verde azzurro. Questa veramente molto si rassembra nel colore alla *Chrisocola*, come ch'ella sia molto più dura; & imperò non penso, che di gran lunga fallarebbe, chi dicesse, se bene è quella dell'Armenia, e questa d'Alemagna, che fosse però questa una specie di tal pietra: imperoche il nome d'Armenio non muta la specie; nè proibisce, che non possa nascere cotal pietra ancora in altre regioni. Come (per esempio) si vede della pietra Frigia, così chiamata dalla Frigia, ove nasce forse copia, la quale si ritrova (come scrive Dioscoride) ottima ancora in Cappadocia. Il che fa argomento, che la pietra Armenia si possa ritrovare ancora altrove, che in Armenia. Nè importa, che già scrivesse il Manardo Ferrarese huomo dottissimo de i tempi nostri nella terza epistola del terzo libro, che la pietra Armenia sia a tempi nostri rarissima, e però è difficile da ritrovare; imperoche sapendo io per certo, che mancano hoggi nelle Speciarie infiniti medicamenti minerali, i quali però tutti si ritrovano nelle lor minere, e nelle fucine, ove si liquefanno le vene di diversi metalli, e che quivi agevolmente si possono ritrovare, & havere; non è da maravigliarsi se anco la pietra Armenia mancasse già più anni al tempo del Manardo, e manchi ancora al presente nelle Speciarie. E però persuaso da queste ragioni, arderei d'assertare, che quella che si cava nelle minere di Germania si possa molto ben connumerare fra le specie della pietra Armenia. Come teniamo per vera pietra Gagatè, per vera Frigia, e per vera Assia, quelle che nascono altrove, che nel fiume Gaga, in Assio, & in Frigia, e massimamente vedendosi che ella corrisponde alla vera Armenia non solamente nelle sembianze, ma ancora nelle facultà. Nelle sembianze dico, per essere ella così pienamente verde, che ritira alquanto all'azzurro: e nelle facultà, per curare ella (come posso fare io testimonio) i melancolici, solvendo loro il corpo, e provocando il vomito. Nelle Speciarie è cosa certissima, che mancano infiniti medicamenti, e che per essi vis'adoperano altri, che non sono i veri, sapendosi pure hor mai, che per la Pongoglie s'adopera la Cadmia, per lo Spodio diversi Antispodj, per il Fior del rame il Verde rame, e per altri diversi medicamenti: e nondimeno pur si ritrovano tutti questi nelle fornaci, ove si fondono metalli. Onde se ben non si ritrovasse mai la pietra Armenia nelle Speciarie, non bisogna per ciò credere, ch'ella non si ritrovi cercandola nelle minere, ove nasce. Vale la pietra Armenia valorosamente

Pietra Armenia, e sua historia.

Pietra Armenia scritta da Agio.

Pietra Armenia scritta da Galeno.